ATTI

DELLA

REALE ACCADEMIA

DI

ARCHEOLOGIA, LETTERE

E

BELLE ARTI

1878-1879

NAPOLI
STAMPERIA DELLA REGIA UNIVERSITÀ
1879

SOCIETÀ REALE DI NAPOLI

ATTI

DELLA

REALE ACCADEMIA

DI ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI

VOLUME IX.

ATTI

DELLA

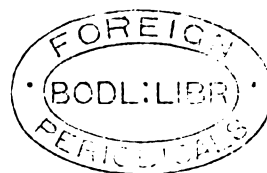
REALE ACCADEMIA

DI

ARCHEOLOGIA, LETTERE

E

BELLE ARTI

VOLUME IX.

NAPOLI
STAMPERIA DELLA REGIA UNIVERSITÀ
—
1879

PARTE PRIMA

DELL' EDIFIZIO

DEL

MONTE DELLA MISERICORDIA IN NAPOLI

DISCORSO LETTO ALL'ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI

NELLA TORNATA DEL 4 DI SETTEMBRE 1877

DAL SOCIO

MICHELE RUGGIERO

Avendomi gli amministratori del Monte della Misericordia commesso nel principio di quest'anno il restauro del portico e della facciata principale dell'edifizio di esso Monte sulla via dei Tribunali, io ebbi occasione di considerar minutamente il disegno e la struttura di tutta la fabbrica, osservandone da vicino ogni minima parte con l'aiuto dei ponti che vi furono fatti. Alla qual considerazione non mi era occorso in tanti anni di volgere il pensiero, come solitamente avviene per le opere del seicento, che gli artisti educati allo studio delle cose greche e romane e delle nostre italiane del buon secolo, non usano di avere in gran conto. Tuttavia, perchè vi conobbi dentro una certa disposizione generale non al tutto disforme dal fare degli antichi (che i migliori artefici di quel tempo non ebbero interamente disusata); perchè tutta l'opera, a ben guardarla, non manca di una ben intesa grandezza ed è ottimamente e salda-

mente murata, incominciai a farne un più ragionevole concetto. Considerando inoltre che i monumenti e le opere di arte col lungo volgere degli anni acquistano sempre maggiore importanza, e dalle lontane generazioni sogliono essere più curiosamente riguardati e più benignamente giudicati che dalle vicine o contemporanee, mi parve lavoro non del tutto vano il rintracciare di questa fabbrica le precise origini e la storia nell'Archivio del Monte; avendone avuto non solo cortese licenza, ma agevolezze e favori d'ogni sorta dal Duca Antonio Zunica Sopraintendente e dagli altri notissimi gentiluomini che con lui governano ammirabilmente quell' Opera.

Trovai dunque nel copioso e ordinatissimo Archivio in cui si conservano diligentemente le scritture e i conti dal tempo della prima fondazione, cioè dal 1601 insino ad oggi, che architetto di quella fabbrica fu, come affermano concordemente tutti gli scrittori delle cose nostre, Francesco Antonio Picchiatti. Di lui narra il de Dominici che nacque in Ferrara e dimorò lungamente in Napoli, dove morì circa al 1690, essendo stato adoperato in molte opere importanti dai Vicerè di quel tempo, e principalmente dal Marchese del Carpio, per commissione del quale andò raccogliendo in tutta Italia monete, anticaglie e disegni, come uomo riputato per molta erudizione e notizia di cose antiche. Sebbene, a giudicarne dalle scritture, che parecchie ne ho viste di sua mano o sottoscritte da lui, non si direbbe ch'egli abbia avuto, dall'arte in fuori, nè molto studio nè molto uso di buone lettere. A Napoli gli era detto, secondo il costume del volgo, Ciccio Picchiatti e più frequentemente Picchetti; e così lo trovo ricordato in varie carte dell' Opera.

Ebbero gli uffici del Monte la prima residenza in alcune stanze dello Spedale degl'Incurabili, donde alla fine del 1606 furono tramutati nel luogo dove son ora, dirimpetto alla porta del fianco del Duomo, tra il vicolo dei Zuroli e quello dei Carboni che poi fu detto dei Carbonari, nelle case dei Tomacelli e del Marchese della Gioiosa, comprate a quest'effetto nel 1604 al prezzo di ducati 6530. E perchè tra le varie condizioni dei lasci pervenuti al Monte era la celebrazione di un gran numero di messe, mortori ed uffici funerali, Giovanni Jacopo di Conforto ingegnere, oltre all'aver dato assetto alle stanze, vi murò

accanto una Chiesa; come arguisco dal libro dei conti del 1606 e 1607, e più specialmente dal ricordo di due pagamenti che ebbe addì 8 di marzo ed 8 di settembre 1607 *per le fatiche e disegni fatti come ingegnere di detta opera del nostro Monte della Misericordia.*

Cresceva intanto l'Opera smisuratamente in facoltà e in riputazione, usando gli uomini di quel tempo di star saldi in un solo e misurato proposito, ancora non tocchi dalla furia moderna di voler supplire in un tratto a quel che gli antichi non fecero, a quel che s'appartiene ai presenti di fare, e a quanto altro per natural ragione dovrà esser debito degli avvenire. Laonde non più bastando al bisogno la poca e disadatta casa e la piccola Chiesa, deliberarono i governatori addì 13 di febbraio 1655 di dar mano alla nuova fabbrica, deputando sopra all'amministrazione Michele Blanch Marchese di S. Giovanni e dando il carico dei lavori a *Francesco Picchetti ingegnere ordinario del Monte.*

Pure fu indugiato insino al 1658 a porre con l'usate cerimonie la prima pietra. E il concetto dell'opera, a quel che pare, dovette essere in principio nella mente degli amministratori molto vasto; perchè, oltre alle due case dette innanzi, ne furono comprate e spianate altre due, e poi quella del Principe di Ruoti nel vicolo dei Zuroli con la contigua Cappella degli *agozzini* della Vicaria ovvero birri; per la quale non si pagò prezzo, ma venne riedificata nel vicolo di S.ª Maria ad agnone con ducati 753,21 che vi spese il Monte. E non essendo tutto servito alla nuova fabbrica, restò una parte del suolo abbandonato insino al 1716 che vi si murarono due case da appigionare.

Distribuì la fabbrica il Picchiatti in tre piani. Fece nel pianterreno un comodo e ben proporzionato portico murato solidamente di grandi massi di piperno con cinque archi nel fronte e due nelle rivolte, con pilastri ionici fra mezzo, i cui capitelli da lui detti alla *Michelagnelina,* hanno secondo la notissima invenzione del Buonarroti, il festone di drappo pendente dal centro delle volute. Nel fregio scrisse con grandi lettere di marmo il motto dell'Opera tolto dal versetto d'Isaia che dice *Fluent ad eum omnes gentes.* In fondo all'arco di mezzo pose la figura della nostra Donna con l'epigrafe latina por-

tante il titolo del Monte; sotto ai due archi estremi collocò le due statue di cui si dirà appresso; e nei due intermedi due porte, delle quali una entra alla Chiesa e l'altra conduce al cortile e alla scala. Fece il primo piano di ordine corintio e il secondo composto; e a ciascuno dei tre ordini pose in cima una bene accomodata cornice. Fece i fondi di stucco nel primo e secondo finestrato non lisci ma striati con baccelli verticali che dànno molta grazia al lavoro. E avendo disegnato e disposto tutto l'edifizio, si può dire, bene e ragionevolmente, solo negli ornamenti delle porte e dei balconi e nelle accompagnature delle statue seguì senza rispetto la maniera incomposta del suo tempo.

Furono adoperati in questa facciata diversi scultori e intagliatori; Michelangelo Rapi lavorò i capitelli ionici di piperno del primo ordine; Salomone Rapi e Pietro Pelliccia fecero e posero in opera per cento ducati le ventidue lettere di marmo incastrate nel fregio che corona il portico. Il qual Pelliccia intagliò ancora di piperno i capitelli corintii del primo piano al prezzo di dodici ducati l'uno, e i capitelli composti del secondo piano per dieci ducati. Poi in compagnia di Pietro Valentino lavorò medesimamente in piperno *le cartelle e i rosoni* sopra i sette balconi del primo finestrato, che gli furono pagati sette ducati per ogni balcone; e finalmente con Andrea Falcone fece gli ornamenti di marmo attorno e sopra le porte del cortile e della Chiesa (1).

Circa al piperno, pare a me, che fu consiglio non troppo accorto il far di questa pietra tanto disuguale e tanto poco serrata i capitelli, che avendo foglie e vilucchi traforati o campati in aria, non possono lungamente tenere il fermo; tanto che nel 1763 fu forza

(1) Non ho potuto rintracciare il nome del magnano, nè l'anno in cui furono fatti i sostegni di ferro delle lanterne sopra le due cantonate dell'edifizio, che per lavoro di quel tempo, tirato a forza di lime e di stampe non si può non lodarlo.

Quest' altro mi è venuto sott' occhio leggendo e non vorrei tacerlo, che i buoni ferri ed i vetri venivano in quel tempo da Genova; che già si lavoravano le tegole in Ischia e la miglior calce si cuoceva ad Equa. E finalmente che le imposte delle porte da via si facevano molto opportunamente di pino, legname che più degli altri dura all' umido e meno si fende al sole, ora del tutto disusato da noi per simili lavori.

richiedere il parere di due architetti in quel tempo di molta fama, Mario Cioffredo e Luca Vecchione per rimettere quattro capitelli ionici cascati in pezzi; ed io stesso nel restauro di quest'anno ho dovuto con fili e perni di ottone affaticarmi a rilegare negli altri capitelli le punte di una gran parte delle foglie rotte o incrinate.

Fu per le statue sotto al portico molto, ma non felicemente, cercato e consultato prima che gli amministratori si risolvessero alla scelta dell'artefice. Ho letto in un ricordo del 1660 che il Principe di Cellammare ne scrisse in Roma al Vescovo di Bisaccia e S. Angelo; il quale riferì che del Bernini non era da far capitale per i molti e grandi lavori in cui si trovava occupato; non restava quindi a parer suo, che Ercole Ferrata allievo dell'Algardi (il quale Algardi era da molti riputato maggior maestro dello stesso Bernini) o veramente uno *statuario siciliano*, di cui questo solamente gli era noto che teneva bottega in Roma da S. Giuseppe a capo le case e che i Gesuiti disegnavano di chiamarlo in Napoli per l'opera di S. Francesco Saverio.

Come poi in capo a sei anni si cascasse in Andrea Falcone non è chiaro dalle carte. Era costui figliuolo di un fratello di quel tanto nominato pittor di battaglie Agnello Falcone, e servì anche il Monte in opere di quadro e lavori molto ordinari, trovandosi mentovato or col nome di *scultore* or con quello di *marmoraro*; ed a lui ed a Pietro Pelliccia furono pagati ducati ventinove e tre tarì a 22 di luglio 1667 per avere intagliati di piperno i parapetti straforati che sono allato ed in fronte alla prima branca della scala (lavoro grossolano e di pochissimo garbo) e fatte tre pile da orinare, una di marmo e due di piperno. Certo è che neppure gli amministratori del Monte mostrarono di avere in lui molta fede; poichè gl'imposero precisamente tutto l'ordine del disegno e della invenzione delle statue con le medesime parole che si leggono dettate dal Picchiatti; e nel contratto rogato a 5 di giugno 1666 intervenne ancora Cosimo Fanzaga per fare *i disegni, pensieri e modelli* e sopraintendere all'esecuzione del lavoro; per il che si obbligarono di pagare al Fanzaga dugento ducati ad opera finita, e al Falcone mille e dugento per i due gruppi e la mezza figura della Vergine a tutte spese.

Avviata in tal modo l'opera non poteva certamente riuscire a lieto

fine, se pure il Falcone fosse stato di quella sufficienza che non era. Il tema del Picchiatti, chi non vede che era mal considerato, anzi impossibile a mettere in atto, avendosi con due soli gruppi (ciascuno di una donna e di un putto) a rappresentare sette diverse opere; che sono la redenzione degli schiavi, il vestire gl'ignudi, il satollare chi ha fame, il dar bere agli assetati, l'alloggiare i pellegrini, il seppellire i morti e il soccorrere a casa gl'infermi. E più strano è il modo particolarmente indicato di ciascuna espressione; come per esempio la sepoltura che si dà ai morti per carità, dinotata da una face capovolta in mano al bambino, e il visitare e soccorrere gl'infermi espresso dalla borsa con le monete che ha in mano la donna. Concetti che nessuna potenza d'ingegno umano basterebbe a ripescare con la sola veduta dei simboli e delle figure.

Questo fatto per altro dipende da un errore volgare nel quale son caduti e cadono ancora molti sommi uomini, pensando che nelle arti del disegno si possa con la medesima chiarezza ed opportunità ritrarre tutti i concetti che tanto felicemente si esprimono con le parole. E ne sieno prove le nobilissime invenzioni per la saliera del Cardinal di Ferrara proposte da Luigi Alamanni e Gabriello Cesano e non volute accettare da Benvenuto Cellini, come cose *assai belle da dire ma non da fare;* e poi tutto il componimento per la dipintura della camera del Cardinal Farnese nel Castello di Caprarola immaginato e descritto divinamente da Annibal Caro, che messo in opera da Taddeo Zuccaro rispose molto fiaccamente a tanta espettazione.

Che poi Cosimo Fanzaga non si dette alcuna briga di aiutare il Falcone e di attendere agli obblighi assunti nel contratto, per i quali aveva già ricevuto quaranta ducati, è da due cose manifesto. La prima, un singolar ricordo scritto probabilmente dal ragioniere del Monte, dove sono queste proprie parole: *Il detto cavaliere* (Fanzaga) *non ci è accostato al Monte mentre si son lavorate dette statue; per il che non se li doveriano pagare li altri ducati 160 per compimento delli 200.* L'altra, che in tutte queste sculture non si conosce vestigio nè dell'occhio nè della mano del Fanzaga; il quale comunque corse avventatamente dietro a tutte le stranezze del suo

tempo con fieri storcimenti di membra, con fardelli di panni, con enfiature di muscoli e dita nodose ed attratte, pure a ben considerare le sue figure, e quelle principalmente che fece nel chiostro della Certosa di S. Martino, ci si vede dentro tanta vita, tanta virtù e una mano tanto ardita e sicura nel lavoro del marmo, che non si può non lodarle e non annoverarle tra le cose rare dell'arte.

Oltre al portico e alla facciata, edificò il Picchiatti la scala grande, le stanze per gli uffici del Monte al primo piano e diverse abitazioni al secondo, che si passano in silenzio come opere piuttosto ragionevoli di muratura che ingegnose o di arte. Maggior lavoro, più felice e più diligente fu la nuova Chiesa da lui disegnata in forma di tempio a otto facce (quattro maggiori che fanno croce con la porta e quattro minori) ben proporzionato, vivo di lumi e coperto da una cupola a spicchi di sesto acuto con due ordini di finestre. Pose in ciascun angolo un pilastro d'ordine composto e in ciascuna faccia una cappella, che in tutto vengono a esser sette a causa della porta. Sono di marmi bianchi e bigi i pilastri, il basso delle mura, gli altari, gli ornamenti delle porte tra le cappelle, i pavimenti e balaustri di esse cappelle; e di pietre colorate i paliotti degli altari e le costole e il mezzo del pavimento della Chiesa; tutti lavorati con grandissima diligenza. Dietro alle cappelle sono scalette trovate con molta industria per salire alle tribune sopra alle quattro cappelle minori.

E se tutta quest'opera non fosse contaminata di quella mala maniera del seicento (comunque meno licenziosamente di quel che allora si usava) e non si vedessero le basi dei pilastri poggianti in aria sopra certe mensolette con buona parte di quella confusione di cartocci, vasi, borchie e tritumi; e con quella bizzaria di conchiglie, ali di pipistrelli e forme stravaganti senza grazia e senza ragione che sono nelle pile dell' acqua benedetta, sarebbe assai più noto e più lodato il nome dell'architetto che disegnò molto acconciamente il corpo della Chiesa e di Pietro Antonio Valentino, Pietro Pelliccia ed Andrea Falcone che eseguirono tanto valentemente la maggior parte dei lavori di marmo.

Ebbe il Picchiatti in ricompensa dell'intera opera ducati trenta

che gli furono pagati addì 9 di novembre 1658 quando dette il disegno, ed ottanta ducati l'anno in tutto il tempo che durò la fabbrica, oltre alla provvisione ordinaria che riscuoteya come *ingegnere* del Monte. E l'ultima carta che trovo da lui sottoscritta è data a 23 di febbraio 1678; dopo di che, a 15 di novembre di quell'anno cominciano i conti e le relazioni di un frate certosino ingegnere a nome Bonaventura Presti che seguitò il lavoro del cortile, ancora al dì d'oggi non finito. Nè di questa mutazione ho potuto investigar la causa, essendo rimasto in vita il Picchiatti, se è vero quel che afferma il de Dominici, insino al novanta.

Dei quadri che, guardando al millesimo, dovettero esser fatti e messi in opera nell'antica Chiesa e poi trasferiti nella nuova; quello dell'altar grande fu dipinto da Michelangelo da Caravaggio nel 1607 per prezzo di 400 ducati. A Luca Giordano ne furono pagati dugento per la deposizione di croce nella cappella di mezzo a sinistra. Ebbe Fabrizio Santafede a 31 di agosto 1612 il saldo di centocinquanta ducati per il dipinto della samaritana di faccia al precedente. Costarono gli altri quadri delle cappelle cento ducati l'uno, cioè la parabola del samaritano dipinta da Gio. Battista Forlì nel 1607; il S. Pietro in vincoli di Gio. Battista Caracciolo; la Tabitha risuscitata da S. Pietro di mano del Santafede e il S. Paolino di Carlo Sellitto. Dei due quadri minori fatti negli anni seguenti che sono nei due lati della cappella grande, la Vergine della purità è opera di Andrea Malinconico; la S. Anna di Giacomo de Castro; e il primo ebbe in pagamento ducati trentotto; l'altro cinquanta per questo e per aver pulito i quadri antichi. Ultimamente, tra il 1848 e il 50, furono i detti quadri piuttosto sconciamente ritoccati che, come allora si disse, restaurati da Agnello d'Aloisio, uomo a dir vero che oltre a qualche cognizione d'arte e di quadri antichi, non altro avea di pittore che il nome e i pennelli.

Mi resta a toccar brevemente del restauro finito in questi giorni; nel quale ho avuto diligentissima cura di non innovare o aggiunger nulla al vecchio, rifacendo solo, o meglio contraffacendo al modo antico quelle parti degli stucchi e dei piperni che ho trovato logore o mancanti. E le statue e gl'intagli di marmo non ho fatto altrimenti

nettare che con acqua, pennelli, polvere di marmo e acquaforte per non toglier loro quello che gli scultori dicono l'ultima pelle, cioè il fine e la perfezione che suol dare ai lavori la propria mano dell'artefice; in cui consiste gran parte del pregio e della virtù dell'opera. Nè altro intendimento ebbero i prudenti amministratori nel darmi siffatto incarico. Avevo domandato per questo lavoro 6500 lire, e ne ho speso in effetto 6038,96.

In ultimo rendo grazie a don Francesco Gargiulo diligentissimo archivario che mi ha pazientemente e validamente aiutato nelle sopraddette ricerche.

FRAMMENTO

DI ALCUNE NOTE

ALLA

DIVINA COMMEDIA

LETTO

ALL'ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA LETTERE E BELLE ARTI

nella tornata del dì XIII di novembre MDCCCLXXVII

DA

ANTONIO RANIERI

socio ordinario

Ebbi, poco fa, l'onore di sottoporvi una mia nuova interpretazione del primo verso del Canto settimo dell' Inferno: ed ancora mi tremano le vene e i polsi dalla verecondia e dalla perplessità che accompagnarono quei primi momenti nei quali invocai i suffragi delle alte intelligenze onde è sì ricca questa illustre Accademia. La vostra suprema ed unanime benevolenza non mancò di soccorrermi; e mi prenunziò l'accoglienza, parimenti benevola, di molti Studi d'Italia, e di qualcuno eziandío d'oltremonti.

Fattomi cuore, vi sottoporrò stamani qualche chiarimento, che, dove accettato da chi ne sa tanto più di me, potrebbe dileguare le apparenti contraddizioni onde i Chiosatori si sono, a mio parere, indarno studiati finora di salvare i primi dodici versi del nono Canto del Purgatorio.

La concubina di Titone antico
Già s' imbiancava al balzo d'Oriente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico.

Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste in figura del freddo animale
Che con la coda percuote la gente.
E la notte, dei passi con che sale,
Fatti avea due, nel loco ove eravamo,
E il terzo già chinava in giuso l'ale:
Quand'io, che meco avea di quel d'Adamo,
Vinto dal sonno, in su l'erba inchinai,
Là 've già tutti e cinque sedevamo.

Il fatto immaginato occorreva, agli Antipodi della Palestina, nella notte fra il dì 7 e il dì 8 di aprile 1300 dell'Era nostra. E le due grandi difficoltà, onde scaturiscono, poi, altre innumerevoli minori, sono la *relativa posizione* dello *Scorpione* nei primi albori che seguitavano a quella notte, ed i *passi* onde essa notte era *salita*.

Io non posso, come feci nel precedente *Frammento*, tesservi una *Selvetta* delle Chiose alle quali le difficoltà accennate hanno dato luogo; poichè non si tratterebbe punto, a questa volta, di selvetta qualsiesi, ma di sterminati boschi o, piuttosto, d'inestricabili laberinti; fra i quali vagarono, non già l'astronomia, l'esattissima fra tutte le scienze, ma l'astrologia (in che consisteva, in sostanza, la pseudoastronomia di quei tempi), e gli sforzi, non sempre felicissimi, dei veri astronomi, a voler conciliare *res, non olim, sed semper, dissociabiles*, il sogno e la realità.

Laonde, non mi resta se non a rappresentarvi alcuni *preconcetti* primitivi delle più erudite e studiate Chiose, non colta, a mio credere, la verità dei quali, si è poi infranto in difficoltà ed in contraddizioni non ancora risolute. E sorvolerò, in rigoroso silenzio, a tutti i nomi (alcuni veramente chiarissimi) di coloro che si sono esercitati in questa interpretazione; perchè la loro stessa importanza potrebbe far denso ed impenetrabile velo alla libertà della discussione, e traboccare una quistione di logica in una quistione di autorità.

Adunque, alcuni Chiosatori, per salvare lo Scorpione, lo misero in fronte ad un'Aurora *lunare*. Alcuni altri, per salvare l'Aurora *solare*, sacrificarono lo Scorpione, e misero in fronte a questa i *Pesci* o

la *Balena*. E tutti poi, per salvare i *tre passi ascendenti* della Notte, fecero di essa le più svariate partizioni: ciascuno ammettendo quella che più credette potersi appropriare alla sua respettiva interpretazione.

Io non so nessuna delle mille e una cosa detta intorno alla esposizione dei dodici versi che vi recitai, la quale non si possa risolvere in uno di questi tre *preconcetti*; ciascuno dei quali porta nel suo seno, s'io non vado grandemente errato, una o più ineluttabili negazioni della tesi stessa per sostener la quale è stato *preconcepito*.

Per discorrere queste tre categorie il più ordinatamente che mi sarà possibile, mi permetterò di sottoporvi qualche considerazione generica intorno al metodo, e, in somma, intorno a quel che a me pare il *recte sapere* in fatto d'interpretazione.

Gli scrittori, massime i grandi e sintetici, massime i poeti, vanno interpretati esteticamente, e non matematicamente. Il Bello ha mestieri di estetica e non di matematica, di sentimento e non di squadra. *Zanetto, lascia le donne e studia la matamatica:* disse la bella Veneziana a Giann' Iacopo che andava misurando il bel seno di lei con le seste. E tutti coloro che scrissero cose belle, e ch'ebbero la peregrina fortuna di godersi, ancora viventi, di una fama meritata, lasciarono sempre qualche memoria della meraviglia destata in loro dai riscontri e dai paralelli che altri volle leggere negli scritti loro; riscontri e paralelli i quali essi non si erano mai nè anche sognati di sognare.

Cicerone, il quale, non ostante gl'inopinati sarcasmi dello illustre Mommsen, pare s'intendesse un pochino di questo fatto dello scrivere, disse nel suo Oratore, che s'ha a comporre: *ut fiat quasi structura quaedam, nec tamen fiat operose*. In quel *nec tamen operose* v'è un *cosmos*, che il chiosatore *ex professo* non nacque a comprendere.

Il grande scrittore, fatta la *non operosa structura*, affida il suo pensiero all'intúito del genere umano, *festinat ad eventum*, e non si cura di coloro ai quali la natura non concedette quell'intúito.

Da queste considerazioni generiche io non intendo, certo, d'inferire, che, massime per alcuni brani, vadano esclusi il ragionamento, l'induzione, il confronto, l'analogia, e, in somma, tutti gli strumenti

di una retta e sana ermeneutica. Che, anzi, io vorrei riuscire a prevalermi, *nec tamen operose*, di quegli strumenti. E sarete voi, illustri colleghi, i giudici supremi del modo, più o meno recipiente, onde mi sarà venuto fatto di prevalermene.

Non v'è altro Dio che Dio, e Maometto è il suo Profeta: dicono i Mussulmani: e: *non v'è altra Aurora che l'Aurora, e Titone è il suo Amante:* possiamo dire noi, certo, con assai più di verità.

Nei limiti di quel *recte sapere*, chi seppe mai di un'altra Aurora, chiosata da alcuni per concubina di Titone perchè la prima Aurora era la moglie legittima? La Mitologia non riconobbe mai matrimonio civile o ecclesiastico; e la rapitrice, in primo tempo, di esso Titone, ed, in secondo, di Cefalo, poteva ben contentarsi d'esser chiamata *concubina* dell'*antico* primo *rapito;* massime se, in quella notte di primavera, fosse (di che ho gran sospetto) uscita dalle *dolci braccia* del giovine successore piuttosto che da quelle dell'attempato predecessore.

Io non so come questa mente umana, che tutte le religioni, eziandio più *antropomorfe*, hanno riconosciuta come *divinae particulam aurae*, abbia potuto concepire così strane *mole,* e riuscire a così mostruosi *aborti!...*

A ogni modo, dileguato questo primo fantasma, e rimasta dominatrice di quel gran momento la sola vera e riconosciuta Deità; resta, ora, a risolvere: *primieramente*: se per il:

...freddo animale
Che con la coda percuote la gente:

si possa intendere *altro* animale che lo Scorpione: *secondariamente*: se, nel caso che non si possa intendere altro animale, fosse, questo Scorpione, potuto, nel gran momento, trovarsi in tal posizione della volta celeste da parere quasi un vezzo di *gemme* onde la fronte della Deità fosse *lucente.*

Ora, quanto alla prima tesi, egli è, per così dire, *graficamente* impossibile che, per quella perifrasi siensi dal Poeta voluti intendere i *Pesci*. Dante parla di un *singolare;* e, trattandosi di una *determinata*

figura, composta di un *musaico* di stelle, non saprei quanto possa esser lecito di trasformare *quel singolare* in *plurale* e quell'*uno* in *due:* lasciando stare che già il Poeta aveva nominati i *Pesci* in *plurale* nel dì e nel Canto precedente.

Ma, eziandío se una sì fatta trasformazione fosse da accettare, l'ipotesi dei *Pesci*, o anche di un *Pesce solo*, come, per esempio, la *Balena*, rimarrebbe pur sempre impossibile.

Io ho svolti, la mia modesta parte, i Classici di più di una lingua; e non ho gran memoria di aver trovata la *callidam iuncturam* dell'aggettivo *freddo* col sostantivo *pesce*: che anzi, un *freddo pesce* potrebbe, per avventura, nella grande arte di Margutte, il festivo amico di Morgante, essere interpretato per un *pesce rifreddo*.

Presumere che un Allighieri abbia voluto apporre, ai *Pesci* o al *Pesce*, l'attributo *freddo* perchè è animale che vive nell'acqua, significherebbe accusare di una *freddissima freddura* il più maschio scrittore del Mondo.

Presumere che abbia voluto apporre, ai *Pesci* o *al Pesce*, l'attributo *freddo*, perchè il pesce è animale a *sangue freddo*, sarebbe il più madornale degli *anacronismi*.

Intorno al *sangue*, ai tempi di Dante, non si aveva altra teorica se non quella di Aristotele; cioè, animali ENEMI, *con sangue*, ed animali ANEMI, *senza sangue*. Quattro o cinque secoli dopo, Ray, abolendo l' *anemia* in qualsiesi animale, introdusse la teorica del sangue *rosso* e del sangue *bianco*; ed i pesci sono ancor essi a *sangue rosso*. La teorica del *sangue caldo* e del *sangue freddo*, non sopravvenne se non nei tempi ultimissimi.

Non ho dimenticato il *frigidus anguis* di Virgilio. Ma il serpente è animale *terrestre*, e come tale, e come animale *malefico*, è qualcosa di più affine allo *scorpione* che non al *pesce*.

Nel qual proposito, è di grande importanza il notare, che l'aggettivo *frigidus* fu sempre dato agli animali piuttosto a riguardo del *veleno* che del *manco di calore*, piuttosto *obbiettivamente* che *subbiettivamente*; benchè le due qualità vadano spesso *subbiettivamente* insieme. Il lessicografo dice; *frigido è anche aggiunto di alcuni ani-*

mali il cui veleno toglie il calore al corpo animale che ne resta infetto.

L'Alamanni disse:

Il frigido scorpion, l'audace serpe:

e referendolo per l'appunto alla Costellazione:

Indi che il Sol la venenata coda
Tocca dello Scorpion, già trova posa
Il bollente vapor:

dove riunisce le *due qualità* del *veleno* e del *freddo* come due qualità da raffreddare per fino il Sole.

In somma, il predicato, *subbiettivo* ed *obbiettivo, di freddo*, fu, non solamente *segno*, ma *temmirio* (τεκμήριον), cioè, segno infallibile, necessario, dello scorpione. E se, in proposito di ben altro predicato, il Caro diceva al Castelvetro:

Segno sì, temmirio no:

qui accadrebbe dire segnatamente l'opposto:

Non solo segno, ma temmirio.

Non è una sola al mondo quella contrada o quella città, dove, per la natura del luogo, o per la incuria dell'abitatore, lo scorpione vaga da per tutto; sopravviene, ospite frequentissimo e tristissimo, in tutte le case, in tutte le stanze, insino talvolta nei letti; tremano tutti al suo nome funesto; ed il sentimento del *freddo*, ch'è sempre il primo segno della malagurata visita, diventa ancora, non di rado, la salvazione del visitato.

Quanto al:

Che con la coda percuote la gente:

il pesce, scientificamente, ha una coda, perchè ha le vertebre coccigèe, alle quali, negli ossei, seguono quattro lamine verticali cui si attacca la *pinna estrema*, detta *codale*. Ma questa pinna estrema non gli serve nè di *offesa* nè di *difesa*; bensì di *timone* al nuoto, che l'animale esegue con le quattro *pinne* superiori, due dette *pettorali* e due dette *ventrali:* nè di essa si prende di leggeri l'impressione *estetica* di una *coda:* nè, in fine, si seppe mai ch' essa fosse deputata (nè anche nella balena) a *battere la gente*, se non per isforzi e per tratti spasmodici, nei momenti della presa e della morte. E d'altra parte, per combattere *quale gente*, se il pesce vive in un elemento dove non v'è *gente?* *Gente* vuol dire qualcosa di *umano*, di *collettivo* e di *universale*.

Non così lo *scorpione*, che vive pur troppo *fra la gente;* e la difesa e l'offesa terribile della sua *coda* è *proverbiale*. Esso cammina, per così dire, con la sua lancia in resta, con l'articolata coda ritesa sul suo dorso, tenendo, poi, elevata in su l' ultima articolazione, che finisce in *uncino* o *punta*. Entro la parte rigonfia di questa ultima articolazione ha la glandola venenifera, d' onde partono due dutti che hanno le loro boccucce prossimissime a quella *punta*. Con la punta ferisce, e per le due boccucce versa il mortifero umore nella ferita. Vedete che questo animale ha più discorso nel *percuotere la gente:* una sua varietà, appunto europea, è denominata ἀνδροκτόνος, omicida: e Dante stesso, che più e più volte precorse prodigiosamente, e quasi *per divinationem*, alle nozioni posteriori della scienza, parlando della *coda aguzza* del funesto Gerione, aggiunge appresso:

> *Torcendo in su la venenosa forca,*
> *Che, a guisa di* SCORPION, *la punta armava.*

Sempre che si è accennato all'azione malefica dello scorpione, s'è rammentata la sua *coda percotitrice*; come la *lingua*, quando s'è accennato al serpente, benchè abbia ancor esso lunga e tristissima coda. Il Caro, imperversando contro al suo nemico, lo chiamò:

> *Di più* LINGUE *aspe, e scorpio di più* CODE.

Ed alla fisima puerile, che *percuotere*, derivando da *quatio*, signi-

fichi sempre dar di piatto, e non di taglio o di punta, non accade di rispondere; perchè sono più assai le volte che si trova usato nel senso di FERIRE. *Securi percussus*, mozzato del capo, è un bel dar di taglio: *hunc Iuppiter fulmine percussit:* è un bel dar di punta: *con la lancia* PERCOTITRICE *lo giunse nel petto*: e simiglianti, sono locuzioni comunissime del trecento e del cinquecento.

Dunque, rimasta sull'orizzonte la sola vera Deità; tolti di mezzo, *per exclusionem*, tanto i *Pesci, plurale*, quanto la *Balena, singolare;* rimasto, per *inclusionem*, il *solo Scorpione:* non si tratta ora di altro, se non di porlo, gemmato, in fronte alla bella madre di Ménnone.

Gli avversari dello Scorpione dicono: *Nella notte degli 8 di aprile 1300, quando si avvicinava la Luna all'orizzonte, lo Scorpione era proprio colà: ma, quando si avvicinava il Sole, lo Scorpione poggiava già alto, aveva tocco, anzi valico un tantino, il meridiano.*

Ma considerate, illustri colleghi: che noi siamo in Cielo, dove tutto è grande e vastissimo; che la *Prosopopea* è, *suapte natura*, uno *schema*, una *metafora*, colossale; che si tratta della Foriera di un Personaggio un milione e trecento mila volte più aitante della nostra Gran Madre Terra; che, appena questa Gran Foriera *s'imbianca al balzo di Oriente*, s'imbianca quasi tutta la volta celeste; che immediate, allora, e come per incanto, spariscono, o quasi, tutte le stelle all'oriente del meridiano; che le più *lucenti*, forse le sole, in quel momento, lucenti, sono o sul meridiano o al di là; che lo Scorpione si trovava appunto nella parte zenitale, e prossimissimo ad esso meridiano; che, abbellito dalla stella Antares, di prima grandezza, esso era una ricchissima, forse, in quel momento, la ricchissima fra le Costellazioni; che, finalmente, non già la *mano* (onde alla Notte, appena levata nell'opposto emisfero, erano il dì dinanzi cascate le Bilance), ma la eccelsa e sublime FRONTE della Gran Foriera, della Gran Dea, non poteva presupporsi non attingere quella altezza: e non vi parrà più maraviglioso, anzi vi parrà cosa naturale, e quasi necessaria, che una FRONTE sì fatta si adornasse di quelle splendide GEMME.

Resta ora a risolvere che cosa facesse la Notte, *e dove si trovasse a chinar in giuso le ale del terzo passo onde saliva.*

Intorno a questa ultima, e forse più ardua, difficoltà, i Chiosatori,

fra i quali più d'un insigne astronomo, si sono esercitati in molte laboriose partizioni della notte.

Quella che alcuni hanno preferita, sono le quattro *vigilie*. Ma, lasciando stare che i *passi* cui alluse Dante, fra ascendenti e discendenti, erano *sei* e non *quattro;* nel pensiero dello Scrittore, questa partizione era impossibile.

La partizione *quadrifariam*, del tutto *militare*, si usava dai Romani quando non partivano il giorno se non *bifariam*, cioè, *ante meridiem et post meridiem*, e prima che fosse introdotta da Sparta in Roma, e quivi posto nel Foro, l'oriolo scioterico o solare, inventato da Anassimene Milesio. Allora sursero le *horae*; il giro del Sole fu partito in ventiquattro *horae*: ma queste *horae* non furono eguali fra loro se non negli equinozi. Esse medesime furono partite in dodici diurne e dodici notturne; ed erano, respettivamente, più o meno lunghe o brevi, secondo le stagioni. Vi furono le *hibernae* e le *aestivae*: onde quel non infaceto fra i sali plautini, nello Pséudolo: *Credo berresti quattro vendemmie del Monte Massico in un'ora.* E il monello risponde: *In un'ora d'inverno, aggiungi* (HIBERNA, ADDITO).

La notte, dunque, o fosse breve o fosse lunga, si divideva in dodici ore, sei prima e sei dopo la mezza notte. Nè Dante potette pensare alle *vigilie* dei primi tempi di Roma, quando, nè Roma stessa, nè il Mondo intero, ne aveva più memoria da mille ciquecento novantatrè anni, quanti n'erano corsi dall'anno 460 della fondazione di Roma (che fu posto quell'oriolo) all'anno 1300 dell'Era nostra, che s'intende *seguita* la visione di Dante.

Non potette pensare a posteriori vigilie *militari* o *ecclesiastiche*; perchè si trattava di volta celeste e di costellazioni, e non di eserciti accampati o di uffizi monacali su i morti.

Nè anche potette pensare alla partizione, in undici, di *crepusculum, prima face, concubium, nox intempesta, ad mediam noctem, media nox, de media nocte, gallicinium, conticinium, ante lucem* e *diluculum*; partizione che servì solo nella conversazione, e non fu mai, nè anche dalla Scolastica, applicata scientificamente.

Nè molto meno potette pensare alla partizione *astrologica*, anzi,

oroscopica, di tutta la volta celeste, in dodici *lunole* o *case*, dette: *vita*, *ricchezza*, *fratelli*, *parenti*, *figliuoli*, *salute*, *matrimonio*, *morte*, *religione*, *dignità*, *amici* e *nemici:* poichè, nel brano onde si tratta, non è punto quistione nè di *astrologia* nè di *oroscopo*.

Tutte, poi, le predette partizioni (eziandío, dove non presa per il suo verso, la sola recipiente e logica delle *horae*) non che condurre alla soluzione della difficoltà, non mediocremente l'aggravano.

Adunque?...

Adunque, sono tutte vie sbagliate; perchè, a mio umile parere, la *diritta via* fu del tutto *smarrita*.

Questa diritta via, s'io non sono grandemente errato, la troveremo seguendo i sicuri vestigi dello stesso Dante.

Quella mente, sempre sintetica, sempre comprensiva, anche trascorrendo in idea *il mondo senza gente*, là dove ad Ulisse coi compagni non fu dato di pervenire, aveva pur sempre innanzi quello che, nel suo sistema astronomico, era il vero mondo; aveva pur sempre innanzi amendue gli emisferi, e, forse, quello di qua in *preferenza*. Basta correre seguitamente il Poema, massime il Purgatorio, per convincersi di questa VERITÀ.

Giunti i due Poeti agli Antipodi, lasciando stare la bella lezione che il Maestro dà, nel Canto quarto, al Discepolo, acciocchè questi non maravigli d'esser *ferito a sinistra* dai raggi del Sole, il Discepolo non parla quasi mai dell'uno emisfero senza accennare ad un riscontro dell'altro. Quando questo riscontro nasce dalla natura stessa dell'accenno, lo Scrittore non aggiunge nessun motto *relativo al luogo dove si trova*. Ma quando sente la possibilità di un equivoco, aggiunge sempre un *ricordo* di quel luogo.

Vi rammenterò, nel proposito, i primi tre terzetti del Canto secondo:

Già era il Sole all'orizzonte giunto,
Lo cui meridian cerchio coverchia
Gerusalem col suo più alto punto:
E la NOTTE, *che* OPPOSITA *a lui cerchia,*
Uscia di Gange fuor con le bilance,
Che le caggion di man quando soverchia:

Sì che le bianche e le vermiglie guance,
LÀ DOVE IO ERA, *della bella Aurora,*
Per troppa etade divenivan rance.

Mentre descrive lo spuntare dell'Aurora agli Antipodi, rammenta, *di rincontro,* la Notte che spuntava nell'emisfero nostro:

Uscia di Gange fuor con le bilance:

e poi soggiunge:

Sì che le bianche e le vermiglie guance,
LÀ DOVE IO ERA, *della bella Aurora....*

Vi rammenterò ancora il primo terzetto del Canto ventesimoquinto:

Ora era che il salir non volea storpio,
Che il Sole aveva il cerchio di merigge
Lasciato al Tauro, e la Notte allo Scorpio.

Nel cerchio di merigge, lasciato dal Sole al Tauro e dalla Notte allo Scorpio, si trova, parimente, il *consueto riscontro.*

Troppi altri esempi potrei citare; se non che mi è forza trasandarli, per la imperiosa necessità d'essere breve.

Ma, in somma, tutte le volte che, stando agli Antipodi, lo Scrittore descrive un fatto *relativo, non a quello emisfero, ma al nostro,* aggiunge sempre un *ricordo* del luogo *dove egli era.*

Ora, applicando questa verità al famoso *salire* della Notte, è evidente che Dante intendeva del *salire* che la Notte faceva verso QUESTO NOSTRO EMISFERO, nella *seconda* metà della sua durata, che rispondeva naturalmente ad uno *scendere* che, nella *prima* metà, aveva fatto in QUELL'ALTRO: il che mi rammenta una strofetta di un argutissimo nostro poeta comico, dove una coscienza facile e, secondo la frase del secolo, *avvezza,* canta ad una timorata, ma inchinevole ad *avvezzarsi:*

Una strada quando pende,
Tanto sale quanto scende:
Solo il nome le si dà
Da quel luogo ov'uno sta.

E Dante che, stando agli Antipodi, descriveva il nascere dell'Aurora COLÀ, ponendovi, giusta quanto s'è dianzi detto, *di rincontro* il nascere della Notte QUI, disse, *correttamente*, che, dei *passi* onde la Notte *sale* a NOI, aveva già quasi compiuto l'ultimo (ch'era il terzo), e soggiunge, al solito:

NEL LUOGO OVE ERAVAMO.

Altrimenti, quale sarebbe stata la ragione sufficiente di quel ricordo? Si sapeva chiarissimamente dal contesto, che, in quel momento, i due Poeti erano in quello, e non in questo, emisfero.

E si noti, per ultimo, che Dante dice *sale*, e non *saliva;* il che mostra che aveva presente il *tempo e il luogo in cui scriveva*, e non *il tempo e il luogo della sua visione*. Nè questa considerazione è di piccolo momento: perchè, chi sognasse che a quell'unico Poeta fosse stato mestieri di mutare un imperfetto in presente per acconcio di ritmo o di rima, sognerebbe un sacrilegio.

L'indagare, oramai, perchè Dante abbia partiti in *tre* i passi della *salita*, è perfettamente ozioso. A ogni modo, la partizione, respettiva, della notte e del giorno in sei coppie di ore, più o meno lunghe o brevi (del resto presso che isócrone in quel dì prossimissimo all'equinozio), era la sola rimasta in piedi, e tenuta ferma dalla celebre Badía de'Benedettini di Firenze, il cui oriolo, di pochissimo discosto dalla casa di Dante, al quale il trisarcavolo Cacciaguida ne fa tanto gentile ricordo nel Paradiso, suonò quotidianamente, ne'suoi orecchi infantili, i *sei* squilli di TERZA, SESTA, NONA, MEZZO VESPRO, VESPRO e COMPIETA.

Ma, nella presupposizione che il *salire* debba intendersi *relativo* agli *Antipodi*, e non a *noi*, qual dialettico, o piuttosto, qual mago, potrà mai dimostrare che, giunta la Notte, nè anche al fine del terzo passo ascendente, cioè, al meridiano (perchè questo terzo passo *già*

chinava, ma non *per anche* avea *chinate, in giuso l'ale*), potesse l'Aurora *già imbiancarsi al balzo di Oriente?*... E, per parlare all'odierna, erano più delle undici pomeridiane?... o più delle cinque antemeridiane?... Certo non sarebbero potute essere se non queste ultime!...

Ora, io dico, ricapitolando, che, quando si naviga fra molte apparenti contraddizioni, il buon metodo sia il procedere, come si diceva in Iscolastica, *per eliminationem*. Escludere le cose *impossibili* o *improbabili;* lasciare in piedi le *certe, le probabili* e le *possibili:* e queste tre ultime, poi, ordinare secondo le migliori normi della logica.

A me pare, dunque, di aver dimostrato: che sia da escludere una *Aurora lunare;* che siano da escludere *Pesci* e *Balena;* che sia da escludere il *salire* della Notte come *relativo* all'*altro* emisfero: che sia, in vece, da includere l'*Aurora solare*, che sia da includere lo *Scorpione;* che sia da includere il *salire* della Notte come *relativo* al *nostro* emisfero: ed allora non resta più l'ombra delle innumerevoli contraddizioni messe in campo dagl'instancabili e pervicaci Chiosatori; ed il pensiero di Dante diventa di una maravigliosa semplicità, e si riduce in questa chiarissima narrazione:

Lungo la costa della rupa scoscesa ch'era appiè del Purgatorio, si camminava, io Dante, Virgilio e Sordello. Ci colse notte. Sordello ci avvertì che non si sarebbe potuti più procedere di un dito; e ci menò ad attender la luce in una gentile valletta, posta in seno alla montagna. Quivi posavano molti nobilissimi spiriti espettanti; dei quali ci venne incontro, prima, Nino Visconti, poi, Currado Malaspina; e, fra care memorie ed affettuose predizioni, sedemmo tutti e cinque insieme, e c'intrattenemmo tutta notte. La già compagna del vecchio Titone si sciolse, finalmente, dalle braccia del più giovane amico, e cominciò a mostrarsi in Oriente. Il suo biancore toccava, anzi, oltrepassava, il meridiano, dove, scontrandosi con lo scorpione, pareva quasi altissima Matrona che adornasse la sua fronte delle gemme di quella splendididissima Costellazione. La notte, dei tre passi onde sale verso questo emisfero nel quale ora vi fo questo racconto, ne aveva

già fatti due in quello dove allora mi trovavo, ed era quasi alla fine del terzo ed ultimo, quando io, ch'ero corpo e non ombra, stracco dal lungo vegliare, mi addormentai. Ebbi allora un sogno, di quei quasi divini, che si hanno solamente al mattutino. Mi parve che un'aquila, con penne d'oro, rotata un poco in cielo, scendesse terribile come fólgore, mi rapisse insino alla sfera del fuoco, e quivi si ardesse insieme; sì che, sentendomi fieramente scottare, mi destai. E mi trovai pervenuto al Purgatorio, con a fianco il solo Virgilio, senza più i tre compagni, e col Sole che, durante il mio sonno ed il mio sogno, SALITO a quell'orizzonte, era quindi trascorso oltre due ore.

PAROLE

DETTE

ALL'ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA LETTERE E BELLE ARTI

NELLA OCCASIONE DI ASSUMERNE LA PRESIDENZA

a dì IV di gennaio MDCCCLXXVI

DA

ANTONIO RANIERI

socio ordinario

Illustri Colleghi!

Mi corre, innanzi tutto, il dovere di rendere vive grazie a questa illustre Accademia per l'insigne onore, che mi ha troppo spesso conferito, di presederla.

In un momento nel quale, da un lungo e sepolcrale silenzio, si è trascorso, come segue sempre delle cose umane, ad un soverchio abuso della parola, mi è grato di non aver trovato, in questa sempre seria e poco verbosa Accademia, la consuetudine dei discorsi preliminari.

Io, dunque, mi limiterò a sottoporre all'Accademia un mio pensiero, il quale spero, possa essere non inutilissimo alla manifestazione più abbondante dei peregrini ingegni che la compongono.

Già, due anni or sono, a proposta dell'esimio collega Fiorelli, si tentò, senza costringere la libertà delle attitudini, di dare un avviamento comune ai nostri lavori. Io fui eletto relatore della giudiziosa proposta. E ne presentai la brevissima relazione all'Accademia, che degnò di approvarla.

Ora, mi parrebbe tempo di procedere ancora più innanzi.

Pur troppo tutti sappiamo (e l'esimio nostro collega Minervini l'ha, ieri l'altro, annunziato con quel raro garbo ond'egli è maestro), che la morte di cinque nostri desideratissimi colleghi, e la elezione dei loro degni successori, ci ha tenuti, per così dire, impediti durante tutto l'anno ora tramontato. Ma io credo che, della non abbondanza dei nostri lavori, sussista ancora, e da buona pezza, *un'altra cagione*; e questa credo che sia la soverchia strettezza della cerchia nella quale pare sia invalsa la opinione che si debbano restringere gli argomenti che la nostra Accademia sia chiamata a trattare.

In una Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti, elemento indispensabile e, per così dire, *sine quo non*, dev'essere la forma. E di ciò nessuno oserebbe dubitare.

Ma, ogni forma presuppone una sostanza, cui debba essere appropriata; e, quanto ai limiti di questa sostanza, io mi vorrei spingere insino a dare alla Accademia la fraterna preghiera d'interpretarli in un modo più largo di quello onde pare che siensi interpreti finora.

Di quante svariate cose non possono parlare competentemente i sommi archeologi onde abbiamo il tesoro? Di quante altre non possono, con la stessa competenza, parlare i grandi artisti che tanto ci onorano? Quali sono i limiti della letteratura, e chi osò mai di prescrivergliene?

Nel qual proposito, io mi permetterò di porre nella vostra alta considerazione, che, come segue sempre della soverchia stitichezza onde certi mandati si sogliono interpretare, non manca mai chi se ne giovi, e prenda per se quel che altri lascia.

Udiste ieri l'altro come la nostra sorella di Scienze Morali e Politiche non si sia peritata di trattare argomenti musicali?

Ora, se, giusta il concetto che pare sia trionfato finora in questa Accademia, qualcuno di noi vi fosse venuto a trattare un argomento assai meno lontano dall'archeologia, dalle lettere e dalle arti, che non è la musica dalle scienze morali e politiche, siate certi, carissimi colleghi, che, per quanto a buona intenzione e per soverchio di modestia, gli sarebbe stato nondimeno osservato, ch'egli usciva dai limiti degli argomenti a noi deputati.

Io mi sono ardito di porgere questa preghiera all'Accademia, nel santo proposito di svegliarla, per un modo di dire, intorno ai campi vastissimi che i rarissimi ingegni ch'essa possiede (spesso trattenuti dalla, per altro rispettabile, severità onde ha giudicati, più assai che non sono, ristretti quei campi) si sono, volontariamente, anzi, a disegno, astenuti dal fecondare. Ma, con le modeste ed affettuose parole che mi sono indotto a sottoporvi, io non ho inteso punto di dare un consiglio. Voi non avete mestieri de' consigli di chicchessia; molto meno de'miei: e l'amore sviscerato che sentite per la scienza e per la civiltà, sarà la gran fonte onde saprete attingere quei consigli che saranno più convenienti al sempre crescente splendore di questo nobilissimo Instituto.

PAROLE

ONDE NELLA TORNATA DEI XIII DI GIUGNO MDCCCLXXVI

IL PRESIDENTE

ANTONIO RANIERI

PARTECIPÒ ALL'ACCADEMIA

DI

ARCHEOLOGIA LETTERE E BELLE ARTI

LA MORTE DEL SOCIO ORDINARIO RESIDENTE

ENRICO ALVINO

Illustri Colleghi!

Sette giorni fa, martedì, nella nostra precedente tornata, in quel posto ch'ora è vuoto, si notava una fronte piuttosto accigliata e pensierosa, sulla quale era impressa la stampa dell'arte e dell'ingegno. Era quella di Enrico Alvino, che armonizzava così degnamente con tante altre nobilissime fronti che ci facevano e ci fanno corona.

La tornata si sciolse. Egli strinse la mano a tutti. La strinse anche a me; e, poichè s'andava amendue a Roma, ci demmo posta colà, per giovedì, in Via della Croce.

Giovedì l'attesi; e non venne. Venne, in quella vece, il *Diritto*, aprendo il quale trovai, per così dire, il funebre saluto ch'egli mandava d'oltre i confini della vita. Mercoledì, alle ore quattro del pomeriggio, egli era caduto morto, contemplando l'Arte in quello Instituto di Belle Arti.

Non tocca a me di narrare le svariate e peregrine modalità del suo maraviglioso ingegno. I nostri colleghi artisti le hanno narrate, e

non rifiniranno mai di narrarle, in quel modo condegno ch'essi sanno e possono farlo.

Io dirò solo che questo grande strumento mondiale che si chiama morte, il quale, benchè sempre incomprensibile, pure, tanto ovvio e tanto connaturato con le universe cose, non dovrebbe commoverci più che tanto, nei grandi ingegni diventa vie più incomprensibile, e ci lascia sempre annichilati ed attoniti come di cosa strana e novissima!

Io sono oramai vecchio; nè Giacomo Leopardi fu il solo grande uomo che mi spirò fra le braccia.

Ma la lunghissima conversazione ch'ebbi con lui, mi trasfuse nell'anima un più particolare ed intimo convincimento della sterminata incommensurabile quantità delle nozioni, sempre scintillanti e vive, che quella vastissima mente conteneva.

Nel gran momento, egli aveva gli occhi scintillanti e vivi come quelle nozioni. E, scorgendomi commosso, mi disse sorridendo:

Non dubitare!... Ti avanza ancora quarant'anni da assistermi!

Appena pronunziato questo motto, soggiunse: Non ti veggo più!...

E, in un centesimo di un secondo, fermò gli occhi paralelli ed immobili e cessò di respirare.

Quell'universo di nozioni non era più colà.

L'uomo dee rassegnarsi al *quia*, quando il *propter quod* gli è impossibile.

Ma, se resta confuso ed attonito, non è da maravigliare.

A ogni modo, se la morte è mistero incomprensibile, è comprensibile, e non è mistero, la immortalità dei grandi nomi.

E tale vivrà il nome di Enrico Alvino nella memoria di questa età e di tutte quelle che seguiranno! »

DE MUSEO CAMPANO

EPIGRAMMA

Thesaurum ingentem, Capuae monumenta vetustae
  Vidimus: artifici cuncta locata manu
Vidimus, occurritque animis gens inclyta quondam,
  Atque urbs et terris et dominata mari,
Princeps Italiae, Italiae caput ipsa futura,
  Si vellet: Romae nil nisi nomen erat.
Divitiis laetata novis Academia, quonam
  Musarum hanc sedem dedicat auspicio?
Deseruit vetus ambiguam Campania famam:
  Auxilium petiit libera, at imperium
Excutit assurgens audetque lacessere Romam:
  Campanas luxus debilitavit opes.
Romanum in morem sua pocula quisque coronet,
  O socii; Capuae vestra ego vota feram.
Stellatina Ceres regnet per jugera; regnet
  Vinea nectareo rore falerna liquens.
Ast ea quae coelum quae tellus otia suadent,
  Deserite, o juvenes: fortia facta patrum
Atque mares servate animos. Sic fama nepotum
  Pura emendatos exuperabit avos.

Antonius Mirabelli
In Archigymnasio Neapolitano
litterarum latinarum professor, Academiae socius.

STUDI

SUI MONUMENTI MEDIEVALI DELLA SICILIA

RELAZIONE

LETTA

ALL'ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI

NELLA TORNATA DEL 11 DICEMBRE 1877

DAL SOCIO

DEMETRIO SALAZARO

> Io mi son un che, quando
> Amore spira, noto, ed a quel modo
> Che detta dentro, vo significando.
> DANTE — *Purgatorio.*

La Sicilia è stata in ogni tempo un campo favorito ai poeti ed agli artisti. Dai Pelasgi alle colonie greche, e dai Cartaginesi ai Romani, restano avanzi splendidissimi della sua potenza artistica.

Siracusa, Agrigento, Selinunte, Segesta, Catania, Palermo e Taormina furono le più celebri città che pervennero ad un'alta rinomanza politica e commerciale.

Ma le rivoluzioni e le guerre coi Cartaginesi arrestarono un maggior progresso. Roma però disputò agl'invasori la loro conquista, e la guerra Punica procacciò ad essa tutta la parte che possedevano i Cartaginesi, la seconda guerra il resto.

Le ruine di Siracusa ci parlano ancora della sua prisca grandezza; i suoi muri, la cittadella, il teatro scavato nella roccia, l'anfiteatro, tutto parla all'immaginazione come di un gran popolo che fu.

Tante meraviglie d'arte sparse per l'isola doveano formare nella educazione dei suoi abitatori un raffinato gusto pel grandioso e pel

bello. Così è che noi vediamo una tradizione costante in Sicilia per la forma classica sia nei monumenti greci e romani, come in quelli del medio evo. Di questi ultimi le catacombe di Siracusa, non mai illustrate, ci offrono un primo e splendido esempio.

Nella formazione dei loculi e delle sale ivi è tutto incavato nella dura pietra, dominando sempre il concetto dell'arte greco-romana. Le strade, le volte, i lucernai sono con gusto ed eleganza tracciati. La luce che penetra da questi fori, riflette con misteriosa armonia su quellè pareti ove riposano dentro le ossa dei trapassati. Non reggono al paragone, come bellezza artistica, le catacombe di Catania, d'Agrigento e di Palermo.

In quanto all'iconografia cristiana, in quei sacri recinti restano pochi affreschi, dei quali, per importanza storica, ricordiamo quelli di Siracusa del IV secolo. Dell'età stessa è pure il meraviglioso sarcofago di Adelfia rinvenuto or sono pochi anni e pubblicato dal Ch. Cavallari (1).

Da questo importante monumento e dalle pitture che tuttora rimangono in quel cimitero, si rileva che anche in Sicilia emise i primi suoi vagiti l'arte cristiana (2). Nelle numerose nicchie o loculi

(1) Vedi Bullettino della commissione d'Antichità e Belle Arti di Sicilia N. 5° nel quale l'autore assegna non al IV ma al V secolo la importante scoverta. Di fronte al sarcofago si vede il ritratto di *Adelfia e Valerio*, suo marito, Conte, come si rileva dalla iscrizione che ivi trovasi: *Hic Adelfia Clarissima Foemina Posita Compar Valeri Comitis.* Al IV secolo questo titolo si dava, principalmente ai Governatori delle città o delle diocesi. Ai tempi dell'invasione dei Goti, quei re conferivano il grado di conte ai familiari della corte. Il conte Valerio che noi troviamo scolpito ed indicato sul marmo, à dovuto essere il Governatore della città di Siracusa al IV secolo. La simbolica in questa importante urna è ricca di concetti, e fa, nel suo insieme, riscontro al sarcofago del museo lateranense di Roma, anche esso del IV secolo, noto dal titolo, Creazione e Redenzione.

(2) È bene ricordare un altro sarcofago anche del IV secolo che trovasi nel soccorpo della Cattedrale di Palermo, ove sono espressi i dodici apostoli ritti in piedi, in atto di orare con le mani alzate due dei quali, più vicini al centro dell'urna, tengono una ghirlanda che sormonta la croce, ai piedi della quale stanno due soldati romani con lancia e scudo. Vedi Alessandro Casano, della cripta sotterranea nella chiesa cattedrale di Palermo. Palermo 1849.

spesso accade di osservare figure simboliche, come l'Orante in mezzo a due pavoni, i quali, come è noto, rappresentano la immortalità, Cristo seguito dai discepoli, le figure di S. Pietro e S. Paolo, con altri avanzi di pitture adorne di festoni, fregi e rami variatissimi.

Vi è talvolta, in mezzo alla cupoletta dei loculi, una croce dipinta in nero, e non pochi, su quei muri, i monogrammi costantiniani. Così pure numerose sono le lucerne di questo tempo rinvenute nelle catacombe, ed ora conservate nel museo nazionale di quella città.

Largo era il campo in Sicilia ove la cristiana pittura disegnar dovea le sue prime linee, quantunque il culto pagano si prolungasse più lungo tempo, cosa che non si vide sul continente italiano.

I classici monumenti ancora splendidi per conservazione rimaner doveano come specchio inalterato nella mente degli artisti cristiani, per quanto quegli avanzi contrari fossero al concetto del nuovo domma. Epperò si creò di poi quel genere di arte corrispondente al carattere augusto del cristianesimo, accrescendone così i trionfi. Per essi grande fu l'incremento della pittura e dei musaici, dispiegando in tal guisa la sua particolare magnificenza.

Ed è assai probabile che per la poca o nessuna persecuzione che si ebbe in Sicilia, l'arte surse gigante ai primordî dell'era novella, come lo dimostrano non solo gli artistici ricordi di sopra enunciati, ma ancora ciò che ci lasciò scritto nella sua lettera Simmaco prefetto di Roma (1), il quale dirigea ad Antioco in Sicilia alla fine del IV secolo, una lettera in cui decantava i musaici lavorati dai suoi conterranei. Così è che l'antica capitale del mondo ricevè grande influenza da quell'arte, la quale rimase in seguito assai superiore alla bizantina, ancor ivi introdotta dai credenti al culto greco.

Del secolo IV o poco più è il grandioso musaico, di recente scoverto, dell'illustre Principe di Galati de Spuches, che abbiamo avuto occasione d'ammirare in Palermo. Esso dovea decorare un battistero, perciocchè i simboli ivi espressi lo dimostrano appieno, quantun-

(1) Vedi Symm. lib. VIII. *Nunc elegantia ingenii tui et inventionis subtilitas praetianda est; novum quippe musivi genus et intentatum superioribus reperisti, quod etiam nostra ruditas ornandis cameris tentabit affigere, si vel tabulis, vel tegulis exemplum de te praemeditati operis sumpserimus.*

que giudicato fosse da altri come di provenienza pagana. Nell'alto dell'emiciclo si vedono due pavoni grandi al vero, in mezzo ai quali da un vaso sorge una vite, come personificazione di G. C. il quale disse, *Ego sum vitis.* Quindi nel piano inferiore, sui moltiplici riquadri, si ripetono le croci ed i vasi, stando ai lati ritte due colombe come simbolo della purità e del battesimo. Questo monumento, sì raro per la sua conservazione, fa riscontro, per forma e lavorio, al musaico di S. Maria Capua Vetere del V secolo, da noi altra volta illustrato (1).

Le arti figurative tra noi mostrarono in quel tempo gran forza d'ispirazione. Gli artefici, nella loro semplice esecuzione di poche linee e colori, tutti compresi della cristiana pietà, rendeano meravigliosa l'idea espressa nelle loro opere.

Le forme che servivano di mezzo materiale all'arte, si svolgevano con la forza stessa del pensiero.

In Oriente invece l'umiltà profonda che dominò il cristianesimo nei primi secoli, cagionò l'abbiezione dell'arte. E questo principio di vera annegazione d'ogni cosa, che non era il portato dello spirito, concorse a degradare l'arte medesima. S. Giustino afferma che in Levante fin dai tempi d'Adriano, era invalsa fra i cristiani l'idea che il Verbo nell'assumere le umane forme, scelse le più abbiette, così aggiungeva nell'avvilimento un mezzo alla grande opera della redenzione.

Tertulliano disse che tanto più adoravasi il Cristo quanto più la sua figura era ingloriosa ed ignobile. Non rimanendo così alcuna tradizione vera delle sembianze di Gesù, fu quindi in modo diverso rappresentato dalla chiesa greca.

E mentre in Oriente si diffondevano sempre più le idee di S. Giustino e Tertulliano, uno dei più sapienti dottori della chiesa latina, S. Agostino, volse il pensiero in Occidente alla rinnovazione delle rappresentazioni del Redentore, stabilendo che la deformità nell'immagine di Gesù è stata ideata come effetto del peccato nell'umana specie, e che il figliuolo di Dio fu immune dalla colpa originale: *Si Christus qui*

(1) Vedi—Studi sui monumenti dell'Italia meridionale dal IV al XIII° secolo Tav. III pag. 46.

homo factus est non habuit originale peccatum, nulla imagine Dei pravitas dominetur ingenita (1).

La causa medesima sostennero S. Ambrogio di Milano, S. Paolino di Nola, S. Severo di Napoli e S. Girolamo, insegnando questi che lo splendore e la maestà dell'essenza divina in Cristo occulta, non poteva mancare di rilucere nell'aspetto umano (2).

Modificate in tal modo le idee nel IV e V secolo, incominciarono le forme a migliorarsi come strumento del pensiero. Epperò si vide allora una rigenerazione che divenne costante nell'arte, la quale rompendo le tenebre dell'ignoranza, avvivava di un suo raggio il genio dei cristiani dipintori.

Ma succeduta, come sul continente, anco in Sicilia, l'invasione dei Vandali, nel V secolo, fu essa poi tolta con Belisario da schiavitù, e riunita all'impero d'oriente.

E come il governo di Costantinopoli, dopo Giustiniano, fu ora stupido e crudele, or avido e rapace, così in Sicilia quel governo fece, co'sofisti della chiesa greca, le arti decadere in un indirizzo anteartistico, tenace ed immobile, da provocare quindi il famoso decreto di Leone Isaurico!

Niente altro resta di quel periodo storico nell'isola in quanto ad arte, se non pochi dipinti su tavola e su rame nei musei di Palermo, di Siracusa, dei Benedettini di Catania, ed in quello di Messina; sono per lo più trittici o dittici che i fedeli per la persecuzione dell'immane imperadore, teneano nascosti e più facilmente trasportavano nei loro viaggi. Bizantino è il carattere di quelle pitture, greche sono le leggende, esprimendo alcune di esse rappresentazioni, fatti della vita di Cristo e della Vergine, in modo rude le figure e con occhi da spiritato!

Nulla si osserva, in quei dipinti, del genio indigeno degl'isolani, che sconvolto venne dalla crudeltà del governo greco. E fu tale l' orgoglio degl'imperadori d'oriente, che facile riuscì ai Musulmani dapprima la conquista della Sicilia.

Gli scrittori sincroni decantano il bene che gli Arabi apportarono

(1) Vedi S. Agostino, Op. Tom. XIV pag. 1682.

(2) Vedi Divi Hieron. In Matth. lib. IX.

alla civiltà locale, introducendo la loro letteratura e le arti, le quali prosperarono grandemente e prepararono, con l'andare del tempo, per mezzo degl'indigeni elementi, nuovo impulso alle arti belle.

Gran numero di moschee sursero dovunque, da contenerne più centinaja la sola Palermo. Architetti e musaicisti numerosi avea la Sicilia; ed abbenchè fosse dal Corano interdetta la rappresentazione della figura umana nelle opere degli Arabi, pure molto alle arti giovarono. In tal modo l'iconografia cristiana per tre secoli sull' isola quasi si estinse, o si praticò poco da non vedersi mai spenta nell'animo dei Siciliani. Epperò il cristianesimo si mantenne sotto l'egida della chiesa greca, rinvigorita da Irene Imperatrice, finchè i Normanni non introdussero il rito latino, più esteso e pubblicamente.

D'altra parte per lo sviluppo commerciale che i musulmani dato aveano ai sagaci ed esperti Siculi, rifiorirono le ricchezze ed il sapere, quantunque essi scrivessero ed operassero da Arabi!

Epperò il genio italiano si mantenne sotto quelle vesti orientali, e non attendeva che una propizia occasione per rompere le catene che il Corano avea loro avvinto per sì lungo volgere di tempo. E l'occasione non mancò. La rivoluzione pugliese e calabrese passò il Faro capitanata da un Garibaldi di allora, dal Normanno Ruggiero, e quindi da Roberto suo fratello, i quali mostrarono a quegli ardenti isolani il vessillo della libertà, che tanto impulso e tanta prosperità avea dato al continente delle meridionali provincie d'Italia (1).

In Sicilia come su terra ferma, nell'XI secolo l'arte incominciò a progredire con carattere del tutto indipendente. Epperò cambiata in alcune provincie la greca liturgia, era nondimeno in altre tuttora venerata e rispettata, perciocchè essa nei momenti di pericolo mantenuto avea la fede ispirata da Bisanzio, la quale in seguito cedè a poco a poco il primato alla chiesa di Roma.

(1) Il concorso che diedero ai Siciliani i Pugliesi ed i Calabresi capitanati da Ruggiero e Roberto Guiscardo, ce lo dice il Chiarissimo Michele Amari nella sua— Storia dei Musulmani in Sicilia al 2.° volume pag. 552, quando il partito guidato da Moezz corse a Mileto offerendo *la Sicilia al Conte Ruggiero;* vedi pure 3.° Vol. Cap. 1 e 2.

I monumenti d'Amalfi, di Ravello, di Salerno, di Capua, delle Puglie, degli Abruzzi e della Calabria, in gran parte ancora esistenti, ci dicono quanto in arte s'era già operato dai nostri artisti prima che i Normanni s'impadronissero dell'intera Sicilia e sorgessero tanti superbi monumenti, i quali a giusto titolo rendono oggi orgogliosi i suoi abitanti, e che restano a perenne documento del vero risorgimento delle belle arti in Italia.

Non paghi i Normanni del naturale sviluppo degl'isolani pel bello, vollero dal vicino continente i più valorosi artefici, non risparmiando cure e spese (1). E come questi vi accorressero in gran numero ce lo dimostrano i musaici di Cefalù e Monreale, che soli basterebbero a formare, per le arti belle, una delle maggiori glorie del medio evo.

L'inizio di questa nuova civiltà sull'isola l'ebbe Messina appena Ruggiero vi pose il piede nel 1061, e vi edificò la chiesa ed il convento del Salvatore, sotto l'egida dei monaci basiliani di Calabria (2).

Vantaggiose battaglie fecero arditi i Normanni, che nel corso di 20 anni di guerra furono padroni dell'intera isola.

Nel Gennaio del 1072 Palermo cadde in potere dei nuovi signori; ed i musulmani si assoggettarono al tributo loro imposto: epperò ad essi furono garentite la vita, le sostanze e la propria religione.

(1) Il cronista Malaterra che fu contemporaneo del Conte Ruggiero dice che questi fece venire artisti da ogni parte: *undecumque terrarum artificiosi cementarii*.

(2) Nella biblioteca e museo di Messina si conservano tuttora i codici miniati appartenenti ai basiliani del Salvatore; ed una fonte battesimale assai bene lavorata dei medesimi e col nome dell'artista *Gandulfo*. Essa porta la data del 1133, all'epoca appunto ch'era Archimandrita Luca, Calabrese, il quale governava oltre quello del Salvatore, un monastero vicino alla città di Rossano, col titolo di Abbate.

I superstiti codici sono 130 scritti in greco, dei quali alcuni noi abbiamo osservato con rappresentazione dell'arte occidentale. Nella seconda metà dell'XI secolo, scrive l'illustre Michele Amari nella citata opera Tom. 2. pag. 400) in nota, « un ricco cristiano del paese, faccen- « diere dei Normanni, e poi monaco, a- « vea dato opera a raccogliere libri e « dipinture in Messina (si legga il te- « stamento del Prete Scolaro del 1114 « presso Pirri, Sicilia Sacra pag. 1005). « Costui lasciò al monastero del Salva- « tore in Messina trecento codici greci e « bellissime immagini coperte di oro ». Vedi pure Rodotà — Dell'origine e progresso del rito greco in Italia — libro 2.° pagina 84.

Con queste condizioni, i vinti giurarono sul Corano di serbare fede ai conquistatori. Nel qual tempo la Sicilia era popolata da diverse razze, oltre gl' indigeni, l' araba e la greca, e perciò differente era il costume, l'idioma, la cultura (1).

I Normanni recarono nell' isola tutto ciò che appreso aveano sul continente; virtù severa, valore ed entusiasmo cavalleresco. Essi da semplici soldati di ventura si elevarono, coadiuvati dai nostri Pugliesi e Calabresi, a fondatori d'una potente dinastia (2). E per sostenerla in modo splendido, fecero prosperare il commercio e le arti belle.

Il Conte Ruggiero, nell' ordinare la costruzione di edifizi, religiosi e militari, pose tutto il suo ingegno per sorpassare in magnificenza quelli eretti dagli Arabi, allora esistenti, per la cui bellezza rimase attonito. La qual cosa mise il gran condottiere nella condizione di sostenere la gloria, favorendo, come già avea fatto nella sua *Mileto*, in Calabria le belle arti (3) e con esse estese nelle chiese il culto cristiano.

I Normanni in Sicilia non trovarono che soli due vescovi fuori diocesi, che fecero alle loro sedi ritornare, Nicodemo Vescovo di Palermo, e Teofane di Taormina.

Una delle prime chiese innalzate da Roberto Guiscardo fu quella di S. Giovanni dei Lebbrosi nel 1071, fuori le mura di Palermo, iniziata durante l'assedio a cui la città lungamente resistette. Ruggiero e Guglielmo I poscia l' arricchirono di non poche possessioni, e v'istituirono un ospedale per i lebbrosi, come solea farsi in quel tempo di cristiana carità, affidandolo alle cure dei teutonici, al pari degli ospedali di Barletta e di Trani in Puglia (4). La chiesa che erronea-

(1) Il Prof. Amari nella citata opera dice che Palermo nel 1150, contava una decina di *Università*, come allor si chiamavano: Musulmani, Greci, Ebrei, Lombardi, Amalfitani, Genovesi, Baresi ed antichi abitatori cristiani. Vedi vol. III. pag. 277.

(2) Vedi il Ch. Giuseppe De Blasiis—La insurrezione pugliese e la conquista normanna nel secolo XI. Napoli 1864-73.

(3) Vedi le stupende monete di Ruggiero coniate in Mileto, le quali non trovano alcun riscontro, per eleganza di forme, in veruna parte dell'oriente e del resto d'Italia contemporanea.

(4) Il ch. Michele Amari nel 3° volume pag. 119 della citata opera, mette in dubbio che l'attuale fabbricato di S. Giovan-

mente si disse di stile bizantino, ha la forma della basilica romana (1), e solo si distingue dalle altre chiese siculo-normanne (2) nella cupola che sorge in mezzo al tempio, come è in uso nella chiesa greca, e come infatti era quella che oggi si addimanda della Martorana in Palermo (3). S. Maria di Campograsso fu opera anch'essa d'italiani artefici. Tali sono le chiese di Palermo, di Mazzara, di S. Spirito di Caltanissetta, di S. Maria di Troina, come pure le Cattedrali di Messina, Catania e Palermo. E con sano criterio il Serradifalco, nella citata opera, riporta le piante di altre chiese del continente italiano, e di quelle che alla forma basilicale si son tenute nella loro primitiva fondazione, e che fan riscontro alle predette di Sicilia. Sicchè Ruggiero all'uopo dal continente, come dicemmo, dovette far venire gli artisti che sul principio non potè trovare nell'isola in gran numero. Per la qual cosa, Romoaldo di Salerno nella sua cronaca nota che lo stesso principe continuò sempre con febbrile sollecitudine a deco-

ni sia quello che surse ai tempi di Roberto Guiscardo, « le odierne fabbriche, « egli dice, sovrapposte ai ruderi di va- « rie età, si chiamano tuttavia S. Giovan- « ni dei Lebbrosi ». Questa opinione l'illustre autore conferma, dopo migliori indagini e ricerche locali, a pag. 821 del volume stesso.

(1) Vedi Serradifalco — Del Duomo di Monreale ed altre chiese siculo-normanne Tav. XXVIII.

(2) Ci serviamo di questa espressione per indicare il tempo della dinastia normanna, ma non già che questa avesse portato un'arte qualunque dai luoghi nativi in Italia.

(3) La forma rotonda nella chiesa greca è anch'essa avanzo del paganesimo. I cristiani si servirono di quegli edifizi, senza alterarli, ai bisogni del nuovo culto. Tali sono, ad esempio, il Panteon, il tempio preteso di Bacco, ora Santa Costanza, Santo Stefano rotondo, tutte in Roma; la chiesa di S. Lucia a Perugia, quella di S. Maria in Nocera, presso Cava dei Tirreni ec. ec. Al medio evo quando doveasi innalzare una nuova basilica, si adoperavano quasi sempre quelle che ancora si trovavano in piedi, e che avevano servito al culto pagano. E quando Costantino eresse la sua famosa S. Sofia in Costantinopoli, di questa forma rotonda pur si servì; monumento innalzato dai Campani, come vuole il Lido, contemporaneo a Giustiniano, descrivendo la nuova capitale prima dell'incendio, e dice che somigliava, per i suoi tempi, per i portici, e per le strade, a Napoli e Pozzuoli. Vedi Lid. De Magistratibus, lib. III, cap. 20. Traduzione di Gian Dom. Fuss fatta a Parigi nel 1812. Si consulti anche il Troya — Storia d'Italia, vol. II, parte 3ª, pag. 1141, e vol. III, parte 1ª, pag. 265—Du Cange, Constantinople chrétienne, lib. IV, e Kugler, Manuale dell'istoria dell'arte pag. 347.

rare la nuova capitale dell'isola, ed ordinò che nel cuore di Palermo s'alzasse un sontuoso palazzo per la sua residenza, adornandolo d'una cappella che dedicò a S. Pietro.

Ugo Falcando, che scrisse anch'esso una cronaca dei tempi del secondo Guglielmo, ci lasciò una descrizione assai accurata del palazzo, che da nessun'altro scrittore, che l'avea preceduto, era stata fatta l'eguale. V'erano spianate, egli dice, giardini, fontane prima d'avvicinarsi all'edifizio. Esso era costruito con somma diligenza e mirabile artificio, di pietre quadrate e grandiose, ed avea all'esterno ampie muraglie che d'intorno lo racchiudevano; all'estremità di questa sontuosa fabbrica s'alzavano due torri. Con grande ordine eran disposti gli appartamenti. Altri minori edifizi, egualmente di molta splendidezza, stavano aderenti, ove il principe trattava coi suoi ministri affari di pubblico interesse.

Non è facile nel presente stato rintracciare il primitivo aspetto di questo palazzo, il quale subì, con l'andare del tempo, svariate modificazioni, che ne distrussero l'antico disegno. In oggi non resta che la cappella Palatina ed una torre detta della Santa Ninfa (1).

In questa torre esiste ancora una sala decorata di musaico, che dallo stile può attribuirsi ai tempi normanni, con ristauro o cambiamenti nelle disposizioni della fabbrica all'epoca sveva, perciocchè trovasi sopra una delle porte lo stemma della casa di Svevia, cioè l'aquila imperiale a due teste, anch'esso in musaico.

Ma quella che più attira l'attenzione del critico, è la cappella nel suo meraviglioso insieme, quantunque i ristauri moderni, con figure del tutto recenti, grandemente la deturpino. Essa fu compiuta nel 1143, come rilevasi da una iscrizione che ivi si legge intorno alla fascia del tamburo inferiore della cupola.

I musaici alle navate, che si credono eseguiti ai tempi del primo Guglielmo (2) col pulpito e la colonna del cero pasquale, non impedirono ad un contemporaneo di Ruggiero in un giorno solenne di

(1) Il *Morso* nella descrizione di Palermo antico a pag. 14 dice che un'antica tradizione vuole che Santa Ninfa fu figlia del Preside di Palermo e che in quella torre ebbe nascimento.

(2) Vedi Romualdo Salernitano — Cronaca Apud Caruso — Tom. II, pag. 871.

recitare un' *Omelia* nella cappella stessa e far risaltare la bellezza del sacro recinto.

A questo espansivo sentimento d'ammirazione, espresso da *Teofane Cerameo* (1), si trovò presente il principe che dato avèa opera a tanta magnificenza.

« Teco mi congratulo, o città - egli esclama commosso dal più vivo « entusiasmo - e teco ancora divin tempio reale, poichè in te oggi « affluiscono uomini di ogni età e per fortuna cospicui, e codesti sa- « cerdoti che fan corona all' orazion nostra. Di tutto ciò prima ca- « gione è Dio, da cui ogni bene agli uomini provìene e deriva; indi « il pio imperante salvatore benigno, poichè i suoi soggetti riguarda « e contro i nemici il suo sdegno conserva. Egli di molti beni non « solamente ci fu prodigo, ma superò colla pietà e colla magna- « nimità sua i presenti tutti e i passati, come il lume delle stelle è « vinto dallo splendore del sole. Una cosa, ed è questa, pose il se- « gno dell'animo grande e veramente regio di lui, il presente tempio « giocondissimo pei proclamatori, il quale siccome base edificò della « reggia, amplissimo e bellissimo, esimio per nuova bellezza, splen- « dido senza esempio, ricchissimo di oro, e per le pietre e le pitturè « fiorentissimo; il quale da ognuno è molte volte veduto e tornato a « vedere, come allora per la prima volta veduto reca meraviglia e « stupore per ogni parte si volga lo sguardo. Il tutto veramente non « può saziarsi d'ammirare, e sorprende a vederlo ed intenderlo; or- « nato di certe sculture minutissime e variate in forma di canestri- « ni; e in ogni parte d'oro rilucendo, imita il cielo quando risplende « nel puro aere col suo coro di stelle. Le colonne poi, sostenendo ar- « chi magnifici, sollevano il tetto ad un' altezza immensa. Il santis-

(1) Sopra Teofane Cerameo si consulti l' erudita memoria dell' Ab. Buscemi, in appendice al Gior. Eccl. per la Sicilia, pag. 1 e seguente. Togliamo questo squarcio dell'Omelia tradotta nell'opera—*Delle Belle Arti in Sicilia* del Ch. Abb. Di Marzo vol. 2 pag. 62. Il Serradifalco afferma esistere il Mss. di Giov. Iriarte, nella biblioteca di Madrid — Vedi opera citata ragionamento secondo pag. 27 e 28.

Il Prof. Amari crede che questo Teofane detto Cerameo, dalla patria o dal casato, passò da un monastero al Vescovado di Taormina. Vedi citata opera vol. 1 pag. 491.

« simo pavimento del tempio, maestrevolmente ornato a fiori di pie-
« truzze di marmi variatissimi, è simile ad un prato di primavera;
« con ciò però che il fiore ivi svanisce e si muta, ma questo prato è
« incorruttibile e perenne, contenendo in se fiori immortali. Ogni
« parete è coperta di varietà di marmi, dei quali sono fregiate le estre-
« mità superiori con aurei sassolini, per quanto vi à d'interstizio con
« le venerande rappresentazioni di figure. Ma il luogo dell'ineffabile
« cerimonia pei sacerdoti è da ripari di marmi racchiuso; il quale
« argine impedisce a qualche temerario o profano di appressarsi ai
« penetrali, dove la mensa divina, splendente di oro e di argento,
« sorprende chiunque la vede. Il resto onoro del silenzio. Tutto il
« Tempio, echeggiando, ripercuote dolcemente, come negli antri, la
« voce di coloro che cantano gl'inni divini. E quantità di drappi pen-
« dono dall'alto, ai quali dieron materia fili di seta tessuti di oro in di-
« versi colori; eseguito il lavoro con arte così perfetta e tanto ammi-
« rabile come di fenici ».

Volendo ora scendere ai particolari della Cappella, in quanto al-l'arte, è bene ricordare i musaici eseguiti sotto Ruggiero, e quindi quelli fatti ai tempi del primo Guglielmo, che sono, come abbiamo detto, nelle due navate. Come altra volta si ammirava nella Cattedrale d'Amalfi, in Montecassino ed in non poche altre chiese nel medio evo, anche qui la mezza figura del Redentore giganteggia nel-l'alto dell'abside. Esso sta in atto di benedire con la destra, mentre con la sinistra tiene il libro degli Evangeli aperto, ove si leggono in greco ed in latino alcune parole dell'evangelista S. Giovanni.

Non tenendo conto dei moderni ristauri e delle aggiunzioni di nuove figure per sostituire il vuoto delle antiche finestre, descriviamo i musaici meglio conservati, cioè quelli della cupola ove è Cristo, e nella cavità dell'emisfero i quattro arcangeli, riccamente vestiti, i quali ricordano quelli espressi in affresco a S. Angelo in Formis presso Capua.

Nel quadrato su cui poggia la cupola, si vedono le figure di David, Zaccaria, Salomone e Giovanni il Precursore, con lo scritto dei vaticini; quindi i profeti Isaia ed Ezechiello, nonchè altre gesta della vita di Cristo ivi figurate.

Un distinto architetto francese, M. Hittorf (1), nel giudicare questi musaici, scriveva: « I musaici della Real Cappella di Palermo dimo-
« strano la superiorità di tali opere sopra quelle dell'Italia continen-
« tale nell' epoca stessa, sia che esse fossero lavoro di artisti greci,
« sia che si vogliano d' italiani. Egli è impossibile non ammirare in
« questi musaici la grandiosità nel comporre il soggetto, la felice di-
« stribuzione dei gruppi secondarî e delle figure principali di G. C.
« e di S. Pietro. La forza dell' espressione, la varietà degli atteggia-
« menti, ed il carattere delle teste, così nei personaggi che vengono
« incontro al figliuol di Dio come negli apostoli che lo seguono, riu-
« niscono qualità di disegno e di composizione tutte particolari ai
« musaici siciliani ».

« Un ordine così perfetto, continua il nostro egregio amico Abb. Di
« Marzo, è quanto mai semplice, con un carattere sì augusto e subli-
« me, che non può aversi che nell'arte cristiana, che ha il suo princi-
« pio nell'ideale del bello ».

Or noi, per non entrare in più alte quistioni, rispondiamo, che questo ideale del bello non ebbero mai i bizantini per loro sentimento religioso; non solo al medio evo, ma neanche ai nostri giorni si consente dalla chiesa eterodossa del mondo moscovita e greco-orientale, nella rappresentazione delle immagini sacre.

Su tal proposito viene in nostro aiuto l' illustre Abb. Luigi Tosti (2) parlando dell' ideale del bello adoperato nelle loro opere dagli artisti italiani del risorgimento.

« Questi, egli dice, furono grandi maestri nell'arte per la fede in un
« Dio-persona, bellezza agente, che ammirarono nella economia
« della sua potenza creatrice, amarono nella sua provvidenza con-
« servatrice; e per questo amore dal seno di Dio-persona cadde su la
« cima del loro intelletto la scintilla della ispirazione per cui furono
« nelle arti veri figli di Dio.

« Di questi artisti non ebbe mai l' Oriente, addormito nella infe-
« conda contemplazione d' un Dio impersonale, e perciò inerte, non

(1) Vedi la citata opera dell'Abbate Di Marzo Vol. II pag. 71.

(2) Vedi — Della Teologia nell'Arte — Estratto dal Rend. dell'Accademia di Archeologia, Letteratura e Belle arti 1864. pag. 4.

« creatore, non provvidente, non appetibile per amore. Essi edifi-
« carono templi, scolpirono, dipinsero, poetarono; ma i monumenti
« della loro arte sono muti, la forma non è vivificata dentro dallo
« spirito di un ideale, non corruscano della fiamma della ispira-
« zione ».

E le ragioni più stringenti sulla italianità dei musaici siciliani, ce le dice un altro scrittore francese, *M. de Saint Laurent* (1): « Il est « hors de doute, aujourd'hui, qu'on ne peut admettre, sans restric- « tion, le système de Vasari, établi en faveur de Florence, qui fait « émaner de Cimabue seul, et ensuite de Giotto, tout le progrès que « prit de leur temps l'art de peindre. Cimabue eut en Italie des de- « vanciers, et Giotto des émules. Il n'en est pas moins vrai qu'en « eux, à leur époque, se concentre tout l'intérêt de l'histoire ».

Ritornando ai lavori della Cappella Palatina, è bene notare che ai tempi di Ruggiero, l'arte dell'intaglio era assai progredita, come lo dimostra il tetto interno, le cui parti per la poca luce non si possono ben distinguere (2), per quanto interessanti si mostrino all' occhio del critico.

L' ambone, la colonna del cero pasquale trovano riscontro in quelli della Cattedrale di Salerno, fatti operare per cura di Matteo Ayello Gran Cancelliere dei due Guglielmi (3) dopo Majone di Bari.

Il pulpito di Palermo poggia sopra sei colonne di varia forma e con ricchi capitelli, pari a quelli degli amboni di Ravello e Sessa.

Non meno interessante è la colonna del cero pasquale, alla cui base stanno quattro leoni con la preda fra le unghie. Uno di essi tiene

(1) Vedi le Con. De Saint Laurent, Guide de l'art Chrétien. *Etude d' esthètique et d'iconographie*. vol. I pag. 63. Paris 1872.

(2) Si praticò anche in Sicilia all' XI e XII secolo e grandemente l' oreficeria e la drapperia, nonchè la miniatura e le arti minori. Del pari sotto gli Arabi continuarono i lavori di niello e di cesello. Si conservano nel Museo di Palermo, di quell'epoca alcune conche cufiche d' un intelligente lavoro. Nè quelli soli sono i superstiti monumenti di siffatto genere, in Sicilia, della dominazione saracena, perciocchè gli amatori dei patri ricordi posseggono collezioni importantissime; di alcuni dei quali monumenti diedero disegni il Gregorio ed il Mortillaro.

(3) Il primo stabilimento de'Cisterciensi in Palermo data dalla metà del XII secolo. Lo stesso Matteo Ayello di Salerno costrusse a proprie spese una chiesa ed un chiostro, che dedicò alla Trinità, e così il nobil uomo si procacciò gran favore e non poca influenza politica pres-

avvinto un uomo che si dibatte, gli altri addentano animali diversi.

La simbolica del medio evo è piena di pensieri rivolti tutti al culto ed alle credenze del tempo, che a mano a mano non vennero più in uso nella chiesa latina dal XV secolo in poi.

Dalla base della colonna s'alzano dunque bene ideate figure d'uomini ed animali intrecciate a fogliami. Il rilievo più interessante di questo lavoro è ove si vede Cristo sedente in trono in atto di benedire. Nobile è l'azione, eleganti le forme. Ai suoi piedi, in atteggiamento di preghiera, è una figura vestita di dalmatica (1) e con mitra, nella quale figura scrittori locali credono ravvisare Ruggiero fondatore della cappella, mentre il tipo della testa a noi è paruto quello di un vescovo. Ebbe la scultura sotto i Normanni e gli Svevi un carattere originale ed indipendente, perciocchè essa progredì per opera dei nazionali, in modo elevato, fino all'arrivo degli angioini.

E non è a dire che in quest'arte v' ebbero parte i bizantini, i quali non esercitarono più la scultura figurata dopo la persecuzione iconoclasta. Ma su questo punto i seguaci del Vasari mantengono profondo silenzio, non potendo essi negare nelle nostre provincie tanti monumenti di classica influenza senza il concorso di stranieri artefici. Il qual fatto, che non deve attribuirsi al caso, mostra un salutare sviluppo del gusto artistico che all'epoca del risorgimento vigoroso apparve nelle provincie meridionali d'Italia. Le sculture di Sicilia, di Capua, di Castel del Monte e di Ravello, ancora superstiti, stanno ad esempio eloquente per dare autorità al nostro assunto.

so i Principi normanni. La somiglianza del pulpito e della colonna del cero pasquale del Duomo di Salerno con quelli di Sessa, eseguiti dall'artista *Pellegrino* di Capua e con quelli ancora splendidi della cappella palatina di Palermo, ci fan pensare quali relazioni di governo e d' arte erano ai tempi di Guglielmo Secondo tra la Sicilia e la bassa Italia. Lo studio dei predetti monumenti dell'istesso tempo, ci porta alla naturale conseguenza per conoscere come ebbe origine fra noi l'arte nell'età mezzana.

(1) Per quanto la Dalmatica non fosse stata da principio una veste ecclesiastica, pure col tempo si adottò. S. Silvestro Papa fu il primo che l'introdusse a vestimento ecclesiastico, destinandola ai diaconi (Anastasio pag. 13), e quindi fu accordata ai vescovi. Vedi Ferrarius, De Re vestiaria c. 39.

Ruggiero, per meglio stabilire una linea di difesa nella costa orientale dell'isola, fece innalzare le superbe torri di Adernò, Paternò e Motta. Gl'indicati castelli, per le grandi moli dei loro muri e delle volte, sono in tutto conformi al costruire degli antichi. Questo modo di edificare perdurò in Sicilia anco dopo il medio evo.

Ed è fuori dubbio che tanti e sì numerosi monumenti, che tuttora restano dal IV al XIV secolo nell'isola, occupar devono un posto distinto nella storia artistica nazionale. E questa onoranza per la divulgazione del sapere noi accordiamo ai Benedettini di Montecassino ed agli Agostiniani di Calabria. Da essi usci il perduto trattato di Vitruvio, da essi fu scritto un breve cenno sull'architettura classica pieno di buone massime sull'arte del costruire (1).

L'illustre Selvatico (2) in fatti afferma, parlando delle costruzioni religiose al medio evo, « che i vescovi, gli abati dei conventi, i par-
« rochi erano i soli che avessero qualche lume di architettura; eglino
« ideavano il disegno dei sacri edifizi, miniavano i libri corali, ave-
« vano dai concilii la facoltà di fissare le norme ai pittori ed agli sta-
« tuari. Il sapere tutto quanto, e segnatamente l'artistico, racchiu-
« devasi allora nella chiesa e nel chiostro, e si consacrava a rendere
« l'una e l'altro più conforme ai bisogni del culto ed all'esercizio
« della dottrina di Cristo ».

E chi può mai contrastare che l'Abb. Desiderio (poi Papa Vittore III) da Montecassino per l'innalzamento della sua nuova basilica, nell'XI secolo, non avesse chiamato Amalfitani e Lombardi? come avea già fatto venire da Costantinopoli i quadratarî, cioè i musaicisti dei pavimenti, che in allora a Bisanzio erano in gran numero (3), e ne fece così un vero santuario delle arti?

E non è a credere che per artisti Lombardi indicar si volessero quelli dell'alta Italia, ma invece i salernitani, i beneventani ed i pu-

(1) Vedi Poleni—Exercitationes Vitruv. Patavii 1739.

(2) Vedi *Scritti d'Arte* Sui simboli e sulle allegorie nelle chiese del medio evo, pagina 69.

(3) Vedi Chron. Cass. lib. III. Cap. 28: *Conductus protinus peritissimis Artificibus tam amalphitanis quam lombardis.* Vedi pure la Cronaca di Mino Turrita.

gliesi, come lo afferma Paolo Diacono nella sua storia dei Longobardi (1).

E quando Ruggiero II si recò in Salerno nel 1130 a consolidare i suoi stati, facendosi riconoscere dai baroni del regno qual Re delle due Sicilie, al suo ritorno per tempesta di mare fu obbligato ad approdare a Cefalù, ove fece voto d'innalzare il famoso tempio al Salvatore, che è una meraviglia a vedersi, e che ci accingiamo a descrivere.

La maestosa fabbrica s'eleva sopra un alto piano, a cui si ascende per una grande scala che conduce per due braccia al tempio stesso. Questo è preceduto da un grandioso portico, il quale poggia sopra quattro colonne con capitelli del tempo. È la forma tradizionale delle basiliche, come quella di S. Angelo in Formis, di Sessa, di Carinola e di non poche altre, che trovansi nelle nostre province dell' XI e XII secolo.

La chiesa di Cefalù à tre navate sostenute da sedici grandiose colonne di granito, pari a quelle della Cattedrale di Messina, ma con capitelli figurati, le cui bizzarre rappresentazioni offrono esempio raro nell'istoria delle arti al medio evo. L'artista à ivi fatto sfoggio di spirito a contorcere ed esagerare il modello vivente.

Non può dirsi lo stesso pe' capitelli delle colonne che sostengono l'arco maggiore della navata principale, ove l'esecuzione è ferma, con disegno elegante, da ricordare le sculture della cappella Palatina di Palermo.

L'atrio interno del chiostro di Cefalù è quadrato, come quello del Duomo d'Amalfi, detto il Paradiso, quello del convento dei Cappuccini e di S. Maria Maggiore della stessa città, di S. Sofia di Benevento, e quelli ancora più splendidi di Monreale e di S. Paolo di Roma. Sono i detti atrii nuove forme architettoniche progredienti dall' XI al XIII secolo, che prepararono, con quelle delle arti sorelle, il secolo d'oro di Leon X e di Giulio II.

La chiesa col convento, di che è parola, furono affidati ai canonici regolari di S. Agostino di Bagnara (Reggio di Calabria) dov'era la loro

(1) Vedi Hist. Longobard. lib. II c. XXVII; et de Thematib. lib. II, thema X.

sede, ed in Sicilia traslocati per volere di Ruggiero. Lo stesso fu fatto più tardi pe' Benedettini di Cava, che richiesti all'Abb. Benincasa (1) da Guglielmo I. occuparono dapprima in numero di cento il tempio col chiostro di Monreale, allora in costruzione (2). Come si vede, erano sempre i sacerdoti e i frati quelli, che all'età di mezzo possedevano tutta la cultura artistica, che noi vediamo in Sicilia arrivare dal continente italiano. Nessun documento finora ci è caduto sottocchi, in cui sia dimostrato che eguali corporazioni sieno venute dal *Monte Athos*, o da altri punti del Levante a Monreale ed a Cefalù, per l'esecuzione di quelle opere d'arte. Nè è a dire che i basiliani sparsi in alcuni conventi della Sicilia, introdotti da Ruggiero, fossero dall'Oriente giunti ma invece è da ritenere che vi fossero pervenuti di Calabria, facendo centro l'Archimandritato di Messina, che il Conte mise a capo di trent'uno altri Cenobi: la più parte di questi conventi, più che al patriarca di Costantinopoli, ai Pontefici di Roma ubbidivano: e così fu che i basiliani della chiesa greca passarono alla latina, pur conservando certe forme e credenze del culto bizantino (3).

Nel Duomo di Cefalù quello che più singolarmente à richiamato i nostri sguardi, è stata la decorazione in musaico di cui va adorno l'abside maggiore (4). In alto dell'emiciclo, nella conca, come nella cappella reale di Palermo, si presenta di forme grandiose e vivaci la mezza figura del Redentore, il quale con nobile azione benedice con la destra il popolo ch'entra nel tempio (5). Egli à una testa ovale con due occhi mesti, ma mossi ad un sorriso celestiale. Il naso è lungo, di forme regolari come la bocca; veste una tunica porporina e manto

(1) Vedi la bolla di Lucio III, Papa, con data di Velletri del febbrajo 1182 che si conserva nell'archivio di Monreale.

(2) Vedi Abb. Gravina. — Il Duomo di Monreale.

(3) Vedi Rodotà—Dell' Origine e progresso del rito greco in Italia vol. 1. pag. 269 e seguenti.

(4) Ci fu di guida e di consiglio nel viaggio di Cefalù, il culto e cortese Abb. Di Marzo autore della Storia delle Belle Arti in Sicilia, e di altre importanti pubblicazioni.

(5) Nella sinistra mano tiene il libro degli evangeli aperto, nel quale leggesi in greco ed in latino. — *Io sono la luce del mondo, chi mi seguita non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita.* Vangelo di S. Giovanni, VIII. 12.

azzurro; le mani à nobili e ben proporzionate. Infine questa figura del Salvatore à un'aria di maestà che impone (1).

Questo santuario è diviso in scompartimenti, stando nel primo, in mezzo e sotto la figura del Redentore, la Vergine con azione nobi-

(1) Il Cavalcaselle, che scrisse in compagnia dell'inglese Crowe la *Storia della Pittura in Italia,* a pag. 107 vol 1. *edizione italiana,* molto loda i musaici della chiesa di Cefalù, che crede superiori a quelli di Roma! « Lo spazio è ben distri- « buito, egli dice, e le figure, massime quel- « le dei santi, si raccomandano (quantun- « que non prive di difetti) per disegno mi- « gliore e per forma, in confronto di quel- « le anteriormente esaminate, delle quali « hanno anche meglio condotto e disposto « il panneggiare. Gli angeli, alti e spigliati « della persona, hanno proporzioni re- « golari, più naturali i movimenti, e pre- « sentano tipo non isgradevole, anzi si « può dire in generale, che qui pure, e « proporzioni e forme sono migliori, co- « me meglio inteso è il piegare degli « abiti, i quali in parte sono spogli del « consueto sopraccarico di ornati». Nella pagina 108 soggiunge lo stesso scrittore, sempre più ammirando i musaici in parola, che « Quanto all'esecuzione, deve « dirsi che il disegno è netto e preciso; « come sono ben definite, quantunque « in modo convenzionale, le forme. Il co- « lorito è vivace, buona la scelta dei to- « ni locali, sufficiente l'equilibrio fra i « lumi e le tenebre (ombre!) e migliori « che per lo innanzi le mezze tinte, di « modo che ne risulta un assieme pia- « cevole, ed è certo questo uno dei più « belli esemplari del tempo. Nell' esatto « combaciamento dei toni, negli smalti e « loro colori, come nella scelta dei ma- « teriali, osservasi la maggior cura e di- « ligenza ».

Tutto questo entusiasmo del *Cavalcaselle* per i monumenti di Cefalù non gli à impedito di parlare *d'influenza bizantina* in quei musaici senza però mai, nel corso dell' opera, indicar dove esistono riscontri con tanta bontà d'arte in Oriente, ma volle invece mantenere il pregiudizio e le impressioni ricevute in libri e scritture che non reggono per esattezza più ai nostri tempi! La critica oggigiorno si fa co' documenti e con lo studio della storia, la quale poggiar si deve sui fatti e non sui preconcetti giudizi del Vasari! Rimandiamo i predetti Crowe e Cavalcaselle allo studio dell'opera del *Didron*(L'Iconographie Grecque et Latine. Paris 1845.

Oltre a ciò rammentiamo loro il passo di *Pietro patriarca d'Antiochia* circa la metà dell'XI secolo, il quale scrive a *Michele Cerulario patriarca di Costantinopoli* affermando che molte sante immagini di squisita arte, e fra queste ancora quelle ch' erano sommamente venerate in quei tempi, erano state recate da Roma in Costantinopoli!! Vedi Cotelier Mon. Ecc. greco Tom. II. pag. 159.

...... *Πολλῶν ἐκ Ῥώμης εἰς Κονσταντινούπολιν μετακομισθεισῶν ἀξίων εἰκόνων πολὶ τὸ ἔκκριτον καὶ το ἀκριβές ἐχουσῶν, ὧν εἰσὶν εἴκονες τῆς πρωτοτύπου ἀξιόθητος.*

Sembra quindi da questo classico luogo potersi dedurre, che l'arte greca si giovò moltissimo dei tipi degli artisti ro-

lissima in atto di orare, come si vide per lo innanzi nella cappella vescovile di Ravenna, anche essa in musaico, ma meno espressiva ed elegante. Presso Maria stanno quattro Arcangeli in adorazione, due per banda, aventi ciascuno nelle mani un'asta ed un globo trasparente (1) sormontato dalla croce; e nei lati inferiori, rimanendo framezzato lo spazio da una finestra a sesto acuto, si trovano dieci apostoli e i due evangelisti, Marco e Luca. Quindi nelle pareti laterali e coll'ordine medesimo è in un tondo Melchisedecco, e più sotto, ritti in piedi, Osea e Mosè. Presso la Vergine sono al-

mani per migliorare la *bizantina* arte pittorica, e ciò per testimonianza di Pietro Antiocheno; il che toglie ogni sospetto di partito a favor dell'Occidente, in cui ebbe origine l'arte cristiana, la quale fu in ogni tempo professata, senza ricorrere ad altre nazioni. Per la qual cosa non è fuori di proposito qui riportare le parole d'un illustre storico, il quale per ogni riguardo, possedeva la mente da filosofo ed il cuore d'artista. Vedi il P. Marchese—Dei più insigni pittori e scultori ed architetti domenicani vol. I. pag. 7, prefazione: « Ma nei tempi « di mezzo, egli dicea, le arti assunsero « veramente un'indole sublime ed un nobilissimo magistero. Perciocchè quan- « do muta era l'eloquenza, smarrita, cru- « dele il dritto, e la favella stessa ispida « e dissonante, le arti associate alla re- « ligione impresero l'alto ufficio di am- « mansire tanti popoli feroci, e delle « schiatte diverse dei barbari formare « una sola e concorde famiglia. Per sif- « fatta guisa l'artista può dirsi l'oratore, « il vate, il filosofo, lo storico del medio « evo, ed in qnel lungo periodo di tempo « nel quale non è dato che numerare i « patimenti spietati degli oppressi e la « barbarie degli oppressori, ove non si « trova la virtù che per vederla infelice, « nè si rinviene il sapere che pauroso e « nei chiostri, le arti ci si porgono belle « di civiltà e di perfezionamento, e sem- « bra loro affidato il ministero di conso- « lare l'umanità nei suoi acerbi e lunghi « dolori. Epoca non pertanto così mal « nota e calunniata nella storia delle ar- « ti, che appena è che alcuno la degni « d'uno sguardo: sicche se taluni presero « a scrivere dello stato medesimo nei « bassi tempi, ciò fu per deplorare lo « scadimento e per intonare su loro una « funebre elegia, senza punto avvedersi « che quelle ceneri palpitavano ancora « di un caldo affetto e sotto rozze forme « era la vita che rigogliosa e soprabbon « dante doveva poi rivelarsi nelle scuole « di Nicola Pisano e di Giotto ».

Questo è il linguaggio del Dotto che à saputo vedere, che à saputo capire quanto valgano pochi segni a colore su una pergamena o sopra un muro, nell'età in cui si precorreva in arte i secoli di vero splendore per l'Italia.

(1) Il globo trasparente fu messo in mano di S. Michele, come capo della schiera celeste, costantemente nel medio evo, per indicare che con quello deve disegnare e ponderare le azioni degli uomini, e che il mondo, che egli tiene, deve essere da tutti i punti visibile.

logati i profeti Gioele, Amas, Abdia, e più in giù otto santi, cioè Pietro, Vincenzo, Lorenzo, Stefano, Gregorio, Agostino, Silvestro e Dionisio, a cui stanno da presso leggende latine. Nel modo stesso è ordinato l'opposto lato, ove si vedono rappresentati Abramo, Davide e Salomone accosto al Redentore; Giona, Michea e Naum a livello della Vergine, e nei due inferiori scompartimenti i santi Teodoro, Giorgio, Demetrio, Nestore, Nicolao, Basilio, Gian Crisostomo e Gregorio teologo, tutti con le medesime leggende latine, meno le ultime due che sono in greco (1).

Quanto all'esecuzione di questi musaici, a parer nostro, può affermarsi, che il disegno è preciso, e nette e non convenzionali le forme, come s'era visto per lo innanzi, per quanto di classica influenza si mostrino i musaici di Roma ed in altri punti d'Italia. Il colorito è armonioso con una buona scelta nei toni locali, le ombre accordate con le luci in modo che ne risulta piacevole l'insieme generale dell'opera.

Ivi sotto gli apostoli è una epigrafe, che accerta il termine di questo importante monumento, ed il Principe generoso che lo promosse. Essa così si esprime in buoni versi esametri:

(1) Nella biblioteca nazionale di Firenze si trovano fra i manoscritti greci i componimenti poetici di un siciliano Costantino, detto il filosofo e grammatico.

Nelle nostre province al medio evo era in uso la lingua greca come naturale; ed in Palermo sotto i normanni si parlò non solo la greca, ma l'araba, la latina e la gallofranca. Tutti i privilegi concessi dai nuovi conquistatori sono scritti in greco nella maggior parte, e le leggi divulgate da Federico II imperatore; oltre della greca era usata la latina e l'araba per meglio farle intendere ai suoi sudditi della Sicilia e del continente. Vedi la storia del Fazzello, La Sicilia Sacra del Pirri, e le opere del Morso, del Cusa e dell'Amari. Vedi pure Napoli Signorelli — Vicende della cultura nelle due Sicilie, tom. II, pag. 302.

ROGERIUS REX EGREGIUS PLENUS PIETATIS
HOC STATUIT TEMPLUM MOTUS ZELO DEITATIS.
HOC OPIBUS DITAT VARIIS VARIOQUE DECORE
ORNAT MAGNIFICAT IN SALVATORIS HONORE.
ERGO STRUCTORI TANTO SALVATOR ADESTO
UT SIBI SUBMISSOS CONSERVET CORDE MODESTO.

Anno ab incarnatione domini millesimo centesimo XLVIII Indictione XI, anno V, Regni ejus XVIII, Hoc opus musei factum est.

« Il genio di civiltà che risplende nella vita tutta di re Ruggiero, « dice il Prof. Amari (1), si scerne ancora in quei monumenti suoi « che il tempo ha rispettati: la Cattedrale di Cefalù, la Cappella « palatina di Palermo, il monastero di S. Giovanni degli Eremiti « nella stessa città, i sepolcri di porfido del Duomo palermitano e « qualche iscrizione arabica, dove occorre il suo nome. D'altri edi- « fizii ch'egli innalzò, abbiamo qualche avanzo da poterne argo- « mentare la eleganza o la magnificenza: voglio dire la villa della « Favara, ossia Maredolce, e quella dell'Altarello di Baida: en- « trambe alle porte di Palermo. I cronisti finalmente e i diplomi « ci ragguagliano di parecchi altri monumenti edificati per suo co- « mando; come sarebbe una parte della reggia di Palermo e il Mo- « nastero del Salvatore di Messina, dei quali non è agevole scorgere « ora i vestigii tra le costruzioni sovrapposte. Di certo Ruggiero non « creò tutte le arti che florivano in Sicilia fin dai tempi musulmani, « ma le ristorò dopo le vicende della guerra, ed altre ne promosse « per lo primo: vi ha di certo nei monumenti siciliani della prima « metà del secolo, l'impronta d'un intelletto superiore che raccolse, « dispose e riformò. La mole, le graziose e nuove proporzioni, la « leggiadria e ricchezza degli ornamenti, rivelano unità di concetto, « sentimento del bello, altezza d'animo e profusione di danaro, da « confermare che il primo re di Sicilia fu possente e grande in ogni « cosa ».

(1) Vedi citata opera Vol. III. pag. 463.

E ciò che abbiamo detto per i musaici di Cefalù possiamo ancora affermare, in gran parte, per quelli di S. Maria dell'Ammiraglio di Palermo. Ebbe questo titolo la chiesa perchè edificata da un illustre marino, Giorgio d'Antiochia, allora agli stipendî di Ruggiero (1). L'originaria costruzione era a croce greca, con una cupola in mezzo al tempio, come era in uso nell'architettura bizantina, che ora nei due estremi della crociera si vede trasformata. Ciò non pertanto restano della sua primitiva fabbrica il pavimento nel centro della chiesa ed i musaici della cupola e dei muri laterali dell'arco, ove sono espressi la natività e la morte della madre di Dio. Questa è distesa sopra il letto circondata dalle Marie e dagli Apostoli, uno dei quali avvicina l'orecchio sul cuore della Vergine per sentire gli ultimi battiti (2). Superiormente si osserva il Divin figliuolo trasportare in cielo l'anima di Lei accompagnato da due angioli svolazzanti (3).

I musaici della cupola, che abbiamo dovuto osservare da vicino,

(1) Ricordiamo come opera stupenda dell'architettura civile il Ponte di pietra eretto da questo illustre uomo sopra il fiume Oreta, presso Palermo, dal lato meridionale. Esso è sorretto da undici archi di forma semiacuta, come si fabbricava ai tempi Normanni e Svevi. Epperò il monumento eretto per opera di Giorgio Antiocheno, ammiraglio, è da reputarsi il migliore per conservazione, ed esente, a quanto appare, di restauri. L'egregio Duca Lancia di Brolo, intelligente cultore dei patri ricordi, ci fece da vicino osservare partitamente la preziosa solidissima opera, unica più che rara.

(2) Questo soggetto così poeticamente rappresentato è pensiero di mente italiana; ed il chiarissimo Duca Castromediano di Lecce nel dare pubblicità alle antiche pitture di S. Maria *di Cerrate*, di recente scoverte, ne descrive una coi medesimi concetti espressa, ed il nobil uomo afferma che il monumento rimonta ai tempi di Tancredi di Lecce e che l'artista di Taranto, come si vede ivi segnato cioè Peregrino de Morciano, trovasi nel dipinto inginocchiato a mani giunte presso la defunta madre del signore. Vedi la chiesa di s. Maria di Cerrate nel Contado di Lecce pag. 20.

(3) Questo soggetto non abbiamo mai osservato prima del secolo XII, ma comunemente figurato nel XIII, XIV e XV secolo. Ricordiamo il bassorilievo della chiesa di S. Lorenzo a Scala presso Amalfi, quello di Giovanni Pisano nel Duomo d'Arezzo. Simile rappresentazione è quella di S. Marco in Iesi, presso Ancona, nonchè in Foligno nella cappella dei Trinci si vede il transito della Vergine dipinta dal Nelli, e descritta dal ch. Angelo Angelucci di Torino. Ricordiamo in ultimo un simile soggetto dell'artista *de Antonii* esistente nella sagrestia della Cattedrale di Messina.

per la poca luce che ivi trovasi, vanno con onoranza ricordati (1).

Siede in alto sul trono il Redentore con nobile atteggiamento benedicendo con la destra, mentre con la sinistra tiene il libro degli Evangeli. Intorno al seggio celeste stanno genuflessi parecchi angioli. Quindi nel piano inferiore si vedono i profeti, ed i quattro evangelisti assisi alla base della cupola in altrettante nicchie.

Nell'interno dell'arco e nell'esterno sono allogate l'Annunziazione di Maria e la Presentazione al tempio. Altre rappresentazioni, che esprimono le glorie della Madre di Dio, a cui la chiesa è dedicata, sono con molta vivacità e fermezza di disegno eseguite. Siffatti musaici mostrano il progresso, in cui l'arte era giunta al XII secolo in Sicilia e suscita nella mente del critico non poche considerazioni pel modo come i moderni scrittori locali giudicano, nella maggior parte, i monumenti indigeni. Essi dicono, l'ammiraglio era un greco, che fece costruire la chiesa, ed i frati, che vi officiarono, erano dapprima basiliani, dunque i musaici sono bizantini; probabilmente, soggiungono, gli artisti àn potuto essere i calogeri di Monte Athos (2), senza

(1) Al presente il monumento si restaura con molta diligenza per cura dell'architetto Professore Giuseppe Patricola, il quale con la sua consueta cortesia ci fece vedere sull'intavolato e spiegò il modo semplice del ristauro, sui musaici della cupola, in parte distaccati senza sostituirli con nuove forme, come si è fatto a Cefalù e alla Palatina, per il già guasto, ma invece pazientemente rannodando l'originale.

Il Ch. Professore Antonino Salinas ha dato nella *Rassegna archeologica di Sicilia* del gennajo 1872, un minuto ragguaglio dello stato dell'edifizio e dei lavori intrapresi per restaurarlo.

(2) Rimandiamo il lettore alla descrizione che ne à lasciato Giovanni Comneno, medico di Valacchia, il quale fa una minuta relazione dei conventi di Monte Athos e delle pitture ivi esistenti sì poco interessanti per le arti. Vedi Montfaucon Paleografia greca. Paris 1708 lib. VII. Vedi pure Didron opera citata.

Il Dottor Gian Paolo Richter di Lipsia che di recente è stato a Monte Athos, ci à fatto una descrizione poco lieta sulla bontà dei dipinti di quei cenobi che rendono impossibile al critico assegnare una data certa per la continuità delle rappresentazioni eseguite, sulla forma antica, nei secoli più vicini a noi, e mentiscono l'epoca loro e sembrano vetusti originali. E ciò prova in quale confusione d'osservazioni à dovuto indurre il *Sabatier*, artista francese, per scrivere in una lettera al Prof. Riolo di Palermo, che l'arte del musaico *ebbe culla in Oriente* e che dopo le *sublimi pitture* di Monte Athos si trovano forse in Cefalù.! Vedi la citata opera del Di Marzo vol. II. p. 55.

volgere lo sguardo su quanto s'era fatto per lo innanzi sul vicino continente, ove si esercitò sempre l'arte nazionale, secondo i tempi. I lavori in musaico di Cava, di Salerno, d'Amalfi, di Montecassino e di non poche altre città della bassa Italia, in gran parte distrutti dal tempo, o per amor di novità, ma ricordati da autorevoli scrittori (1), dimostrano che l'arte del musaicista non si è mai perduta; e lo provano fra gli altri il *Muratori* nelle sue Antichità italiane al medio evo, in cui trovansi non poche testimonianze, ed un trattato sul musaico scritto nell'VIII° secolo, il quale si conserva nell'archivio capitolare di Lucca.

Il campanile della Martorana merita anche esso particolare menzione. Questa torre per le campane è assai ricca di forme architettoniche nella parte che tuttora rimane, specialmente nelle finestre distribuite nei quattro lati che sono d'un'elegante decorazione. Ebbe origine e cambiamenti, come la Martorana, la confinante chiesa di S. Cataldo, di cui si fece altra volta ufficio di Posta. Così pure vanno ricordate quella di S. Giacomo la Mazzara e quella di S. Antonio restaurata dopo il tremuoto del 1823 (2).

Nell'insieme delle opere architettoniche esistenti tuttora in Palermo non solo, ma nel resto dell'isola, si trovano manifesti rapporti co'monumenti del vicino continente, edificati prima dell'invasione

(1) Vedi Ciampini — *Musiva Vetera monumenta.* Si noti pure l'opera del Furietti-*De musivis*, dalla quale apparisce che i musaicisti vi furono sempre fra noi. L'opera del P. R. Garrucci, in corso di pubblicazione—Storia dell'arte cristiana dal I all' VIII secolo, ci darà una compiuta collezione di musaici che si riferiscono all'epoca indicata e del tutto nostrani.

Oltre a questi, sono a ricordarsi i musaici che decorano l'abside di S. Paolo fuori le mura di Roma, ove il Redentore in trono benedice Onorio III, che gli sta innanzi genuflesso; quelli di S. Maria di Trastevere rinnovati da Innocenzo II nel 1139, e quelli della facciata della stessa chiesa eseguiti al tempo d'Eugenio III 1145-53, ove è la Vergine col divin pargoletto e circondata dalle cinque vergini prudenti e dalle cinque stolte. Non pochi altri musaici potremmo qui indicare dell'XI, XII e XIII secolo, che sono in Roma o nel resto d'Italia, e che noi per brevità tralasciamo.

(2) Dell'epoca di Ruggiero resta pure presso Messina S. Maria della Valle detta Badiazza, ora in rovina, conservandosi nel museo della città una testa d'Apostolo in musaico di lodevole fattura che apparteneva alla chiesa di quella badia.

Normanna in Sicilia, senza tener conto dei monumenti architettonici di altre città d'Italia.

I Palazzi della Zisa e della Cuba, creduti per molto tempo costruzioni arabe, non ostante la pianta e le loro finestre ad arco acuto, è ora accertato essere edifizî dei tempi del primo e secondo Guglielmo; come pure gli edifizii di Mimnerno o Minenio e della Favara presso Palermo attribuiti al Re Ruggiero, il quale ne avea fatto per i mesi estivi, luoghi di delizie, di cui oggi rimangono le rovine.

Il palazzo della Zisa, della forma d'un rettangolo, è nell'interno sostenuto da colonne i cui capitelli sono dell'ordine corintio, e le cornici, nell'alto della volta, composite (1). È sempre l'influenza classica che noi vediamo dominare in Sicilia su tutto quello che fu costruito dacchè i Principi Normanni vi posero il piede.

La dominazione Araba che governò per sì lungo volgere di anni l'isola, lasciò nella mente di alcuni scrittori un pregiudizio in quanto all'arte: essi vogliono talvolta vedere le qualità di costruzioni se non la mano di quegli Africani, mentre nessuno degli scrittori di quel tempo, anche arabi, à lasciato memoria che si rapporti agli artisti conterranei.

L'arabo valentino *Ebn-Djobair* (2), che al suo ritorno dalla Mecca fermatosi in Palermo, al tempo che regnava Guglielmo II, fa una splendida esposizione dei luoghi e della corte del magnanimo principe, parla dei suoi correligionari e della fede loro esercitata liberamente nelle moschee, e dice quanti musulmani avesse il re al servizio dei suoi palazzi.

Non una parola egli dice riguardo alle opere artistiche, che, se dalla sua razza fossero state eseguite, non avrebbe mancato di lodare (3).

(1) Si trova nel fondo della sala terrena, di fronte al riguardante, una decorazione in musaico con disegno simile a quello del palazzo reale nella stanza detta della S. Ninfa.

(2) Vedi—Viaggio in Sicilia, nella raccolta d'Arabi scrittori nel citato Di Marzo, vol. I. pag. 290.

(3) Dello stile Arabo, nell'architettura dei siculi monumenti, troviamo alcune decorazioni introdotte ai tempi normanni, come quelle dello stipite in legno della porta del convento della Martorana di squisito lavoro. Nessuna opera, di certa data, esistente in Sicilia sotto i Saraceni è giunta fino a noi.

Nella descrizione dell'Italia e delle isole adiacenti *Leandro Alberti,* parlando del palazzo della Zisa, dice di averlo osservato nella sua integrità nell'anno 1526 e se ne mostra invaghito, ma lo crede d'origine e fattura araba, come il Fazello. Contro costoro però abbiamo una testimonianza più autentica e contemporanea all'innalzamento dell'edifizio, cioè quella di Romualdo Guarna, Salernitano, il quale lo vuole opera di Guglielmo il Malo (1) e in parte anco del figliuolo (2).

Costruzione pari alla Zisa è pure quella del palazzo della Cuba (3), altro soggiorno estivo dei Normanni: il piccolo padiglione nelle vicinanze della Cuba è identico al piano superiore della Torre di S. Giovanni degli Eremiti; la decorazione dell'arco acuto ivi è la stessa delle finestre inferiori del campanile della Martorana; e la cupola non differisce per forma da tutte quelle che si trovano della stessa età in Palermo, e pure si volle vedere in questo la forma arabica o bizantina come ogni altra linea architettonica (4).

(1) Vedi la sua cronaca presso il Caruso Bibl. Sic. Tom. II. pag. 870.

(2) Vedi Michele Amari nella citata opera vol. III. pag. 819.

(3) È cosa indubitata che nella iscrizione arabica esistente nel cornicione della Cuba, pubblicata dall'Amari in una sua lettera a Longpérier, Guglielmo II, è lodato come autore della fabbrica. Nella prossimità della Zisa si eleva una piccola cappella contemporanea al palazzo. Una simile notizia pubblicò Cavallari sulle rovine che scovrì nel villaggio d'Altarello di Baida e che indicò come avanzi del castello di Minenio. Va notata finalmente anche la cappella nel castello della Favara a Maredolce disgraziatamente distrutta.

Lo stesso Arabo Ebn-Djobair nella citata opera dice che «altri simili palazzi possedeva il Re. Essi decoravano il circuito « della città. Permettevano al Re di passare da un giardino ad un altro. Quante « ville e padiglioni, quante terrazze, « quanti torrioni sono di sua proprietà, « quanti chiostri dei ditorni gli appartengono e che egli à fatto costruire « magnificamente, ed ai quali à dato possedimenti sontuosi, gioielli con croci « di oro ed argento! »

Il palazzo della Cuba trovasi sulla via che mena a Monreale, occupato ora come quartiere di cavalleria!

(4) Il Professore Cavallari, già altre volte notato in queste carte, architetto e profondo conoscitore delle antiche artistiche discipline, nella sua illustrazione ultima della Cappella Palatina di Palermo ne fa una giusta ed assennata critica nella seconda parte capo. I. pag. 1. e 2. « Gli avventurieri Normanni, egli dice, « allorchè s'impadronirono dei principati Longobardi di Capua, Benevento, « Salerno, trovarono colà un'arte già stabilita, il cui tipo lombardo si riconosce « in quel carattere severo ed elegante

Co' Principi gareggiavano in Palermo anco i Baroni nel costruire i palazzi. L'architettura di questi formava allora un atto importante per manifestare come grandi signori del Regno la loro potenza e la loro ricchezza. Non pochi avanzi di siffatti sontuosi edifizi me-

« che si scorge in molti antichi monu-
« menti dell'alta Italia e nelle coste ma-
« rittime del Genovesato e della Toscana.

« Questo tipo architettonico formato
« dallo accozzamento semibarbaro di vari
« membri di monumenti dell'architettura
« classica distrutti e messi a profitto nei
« primordi della ricomposizione dell'arte
« al medio evo, puossi a buon dritto chia-
« mare un'*arte frammentaria*, che dopo
« due secoli e mezzo circa e particolar-
« mente nel IX secolo di G. C. prese un
« carattere organico e quasi completo
« per l'efficacia ed il talento degl'infatica-
« bili artefici Comacini, e d'allora in poi
« chiamasi quel modo di costruire ed
« ornare architettura *lombarda*.

« Nella cattedrale di Benevento si ve-
« dono gli elementi primitivi di questo
« modo di decorare; ma nelle Cattedrali
« di Capua e di Aversa, nelle chiese d'Al-
« ba Fucense e di S. Pellino, in quelle
« di Caserta vecchia e di Salerno, nell'al-
« tra di Moscufo tra Civita di Penne e
« Popoli, in S. Giovanni in Venere pres-
« so Lanciano e particolarmente nella
« bella chiesa di S. Clemente sul fiume
« Pescara, si scorgono talune caratteri-
« stiche locali, specialmente nelle scul-
« ture figurate, come p. e. quelle della
« Porta di S. Clemente in Pescara istes-
« sa, dove, oltre le figure di S. Clemente,
« di S. Cornelio e di Ludovico il Pio, che
« presenta l' archetipo della chiesa, si
« scorge un basso rilievo che rappre-
« senta l'abate di quel monastero che
« riceve la donazione di Ludovico delle
« terre presso il fiume Pescara, con molti
« animali carichi di donativi..........

« Il carattere di questi monumenti si
« riscontra in Sicilia, ma non mai in Pa-
« lermo e molto meno nella nostra cap-
« pella, ad eccezione del candelabro del-
« la stessa chiesa che sta presso il pul-
« pito a dritta di chi guarda il presbite-
« rio dell'abside. Una grande somiglian-
« za si osserva dei citati monumenti del-
« l'Italia meridionale con la parte antica
« esterna dell'Absidi della Cattedrale di
« Messina di recente deturpata, con le
« Absidi esterne della Cattedrale di Cata-
« nia, col prospetto posteriore, e con la
« porta dell' Annunziatella dei Catalani
« in Messina, dove in seguito s'incasto-
« narono negli anti della porta istessa
« talune lastre di marmo adornate di una
« lunga iscrizione cufica intarsiata nei
« campi con musaico, da me fotografata
« e spiegata dal nostro distintissimo P.
« Michele Amari.

« Questi monumenti siciliani sono tutti
« decorati con archi circolari, tranne
« qualche piccola eccezione nei partico-
« lari. Mirando la bella porta di Cefalù,
« quella del S. Carcere di Catania, l'altra,
« ripeto, della Nunziatella dei Catalani di
« Messina, e le decorazioni esterne delle
« absidi di quelle chiese siciliane cenna-
« te, non si può fare a meno di riguar-
« darle come tanti elementi architetto-
« nici importati in Sicilia dai conqui-
« statori Normanni, i quali alla loro vol-

dievali sono in Palermo, confinati in vicoli remoti e sudici, che la cortesia del dotto Professore Salinas, Direttore di quel museo nazionale, ci à fatto osservare; ma essi molto àn perduto della loro originaria forma.

In prima linea sarebbero da mettere gli avanzi d'un Palazzo che incontrasi nella prossimità della piazza di S. Antonio nello stretto vicolo che mena alla chiesa delle Vergini, contigua al ridosso di S. Matteo, e che al presente appartiene come proprietà alla chiesa; sicchè molti sono gli avanzi architettonici che tuttora ivi restano dei tempi del secondo Guglielmo.

Ma l'opera per la quale questo magnanimo principe lasciò memorabile e glorioso il suo nome, è il Duomo di Monreale.

L' Abb. Gravina, che à dato alle stampe di recente una splendida illustrazione di questo tempio, ne stabilisce la data al 1172, poiche quello, egli dice, fu l'anno che Guglielmo si trovò maggiorenne (1).

« ta introdussero una specialità degli « ornati a zig-zag, tanto in Sicilia quan- « to in Normandia ed Inghilterra ».........

« Nell'epoca normanna, ed in queste re- « gioni dell'Italia, le cupole dorate riap- « pariscono quasi esclusivamente in Pa- « lermo nelle chiese di S. Giovanni degli « Eremiti, di S. Giovanni dei Lebbrosi, « nella Sagrestia della Parrocchia late- « rale al Castello della Zisa, nella Cap- « pella dentro il castello di Maredolce « presso Palermo, in S. Maria dell'Ammi- « raglio (fatta costruire da Giorgio Antio- « cheno), nella nostra cappella Palatina, « nella chiesa di S. Cataldo a pochi pas- « si da S. M. dell'Ammiraglio situata nel « fabbricato interno dell'ufficio della Po- « sta, e nella Badiazza presso Messina, « dove invece delle nicchie angolari l'im- « posta della cupola si compone di una « vela di piccole nicchiette arabe, che si « soprappongono ed innalzano sino al- « l'origine della cupola in parte già di- « strutta ».

(1) Nella cronaca ms. del P. Catania che si conserva nell' archivio dei Benedettini di Monreale, si nota che Guglielmo al ritorno da un suo viaggio in Puglia giunto in Salerno, s'ammalò ed ivi ebbe notizia che l'Abb. Benincasa della SS. Trinità di Cava era un bravo medico ed uomo di santa vita. Il re a sè chiamollo, ed egli lo confortò ed alla primitiva salute fecelo ritornare. Da questa conoscenza vuolsi che venisse la origine della richiesta dei Benedettini per la chiesa e convento di Monreale. Ed infatti questa notizia è confermata da un documento del Chronicon Cavense (inedito) nel quale è detto «*Guillielmus II, Rex Siciliae, qui bonus ap-* « *pellatus est, celeberrimum templum il-* « *lud ac monasterium montis regalis in* « *Sicilia, prope Panormum extruens, mo-* « *nachos (centum ut fert traditio) ab Ab-*

La disposizione della maestosa fabbrica è grandiosa. À tre navate poggianti sopra colonne con capitelli del tempo. Nobilissimo è il pavimento con variati disegni di musaico di carattere del tutto locale (1).

E le mura delle navate son decorate con bibliche rappresentazioni, anche esse in musaico, delle quali ci occuperemo in appresso.

Grave era il prospetto del tempio, scompartito con intrecci d'archi acuti simmetricamente ordinati, da ricordare, come composizione di linee, la cattedrale d'Amalfi, edificata più d'un secolo innanzi. In oggi poco dell'antico rimane, non solo nella facciata superiore, ma ancora nel vestibolo. Due torri per le campane, al pari di Cefalù, stanno ai lati del tempio, come pur si vedea la stessa disposizione dei campanili ai tempi d'Abbate Desiderio a Montecassino. In quelle di Monreale mancano ora le parti superiori ov'erano i merli e le cupolette. Il Lelli (2), dal quale prendiamo le notizie come uno dei più antichi scrittori, descrive lo stato primitivo ed i cambiamenti che apportarono col tempo i frati alle fabbriche del maraviglioso tempio.

Ma prima di procedere oltre, è pregio dell'opera qui ricordare due valorosi artisti italiani del tempo, i cui lavori restano a testimoniare come non altrimente che nazionali àn solo potuto lavorare in Sicilia ai tempi Normanni e Svevi. Vogliam dire *Barisano da Trani* e *Bonanno da Pisa*. Del primo già si conoscevano simili lavori a Ravello e Trani, patria dell'autore; e del secondo le porte della catte-

« *bate Cavensi Benincasa expetivit et obtinuit, quos inter Theobaldus iste abbas constitutus est qui ad cavensis coenobii disciplinam illas direxit* ».

(1) In questo pavimento il restauro non è punto lodevole, perciocchè si volle, contro ogni regola, in esso introdurre un metodo diverso da quello praticato fin qui in Sicilia, e nel quale l'osservatore si à molto a lodare, specialmente come fu eseguito a Cefalù, e come oggi sipratica nella chiesa della Martorana.

Nel pavimento di Monreale le paste delle pietruzze sono d'altro materiale, diverso dall'antico, il quale dà un lucido dispiacevole che turba l'armonia generale dell'antica opera. Ed è perciò a sperare che la Commissione locale ponga mente a questo sconcio, da che uomini competentissimi àn già avvisato, a chi è di dovere, non permettessero che il monumento venga ulteriormente deturpato. Vi va di mezzo il decoro del Governo e del paese.

(2) Vedi Descrizione della Chiesa di Monreale.

drale di Pisa, distrutte da un incendio (1). Nè questi soli artefici avevano al medio evo grido fra noi. Rogerio d'Amalfi e Oderisio beneventano avevano già fuse le porte di bronzo nella tomba di Boemondo a Canosa, e quelle della cattedrale di Benevento e di Troja, ove si leggono i nomi dei rispettivi artisti incisi; e del pari Pantaleone, anch'esso cittadino amalfitano, avea fuse le porte di Montesantangelo al Gargano e della Cattedrale d'Amalfi.

Per dare ora un saggio, o illustri colleghi, del come altra volta si scrivea dai toscani la storia artistica, cito fra gli altri il Padre della Valle (2), il quale sostiene che la fusione in bronzo incominciò nel 1239 a Pisa, perciocchè egli dice d'avere osservato ad Assisi una campana, con quella data, eseguita da Bartolomeo e da suo figlio Laterizio, Pisani.

Una campana?. quale meraviglia al XIII secolo, quando noi già avevamo dugento anni prima porte di bronzo figurate!

Era questo il modo di giudicare le opere d'arte senza esaminare *de visu* le carte ed i monumenti sparsi in Italia.

A tal proposito non senza ragione si duole il chiaro Minieri Riccio, Direttore del Grande Archivio napoletano, in un suo recente lavoro (3).

« La storia oggi, egli afferma, si scrive in modo ben diverso da « quello che si praticò per lo addietro; la critica ed i documenti hanno « cambiato gli avvenimenti ed hanno dato ad essi un aspetto affatto « nuovo. Però ben pochi scrittori possono acconciarsi a siffatto si- « stema, perchè con esso non si può formare un volume in qualche

(1) Il Dottor Spinger nel suo lavoro sui monumenti medievali di Palermo, che porta il titolo *Die mittelalterische Kunst in Palermo, Bonn 1869 in 4°*, crede di trovare in alcune iscrizioni le quali si leggono sulla porta di Bonanno, il dialetto siciliano, mentre ànno forma precisamente italiana, come, Eva serve a Adamo, ucise frate suo... fuge in Egitto... la quarentina... battisterio. ecc. ecc. Caddero in questo errore anco il Serradifalco, il Sanfilippo ed il Di Marzo. L'Unger e l'Amari sono di contrario avviso. — Si legga quest'ultimo autore nella sua citata opera Tom. III. pag. 862 nota seconda, e pag. 879 nota prima. Noi accettiamo il parere del Prof. Amari come il più giusto e come di colui che più conosce nei tempi moderni la storia di Sicilia.

(2) Vedi Lettere senesi vol. I. pag. 19.

(3) Vedi dei grandi Ufficiali del regno di Sicilia dal 1265 al 1283.

« mese o in qualche anno, ma ci è necessario lo studio indefesso de-
« gli archivi per anni molti e non interrotto ».

Ma ritorniamo al nostro argomento.

Il chiostro di Monreale, parallelo alla chiesa, nella sua parte esterna è prezioso ricordo dei tempi più splendidi dell'architettura neolatina in Sicilia. La stessa importanza mostra il convento dalla parte di ponente, la quale conserva in tutte le cornici e finestre il primitivo suo essere. Epperò quello che compie il concetto dell'artista nel lato architettonico di quel superbo edifizio, è il loggiato interno, che poggia sopra 216 colonne binate con capitelli di bianco marmo. Vi si ammirano in essi scolpite storie del Nuovo Testamento, figure simboliche, fatti relative alla storia dei Normanni. Queste colonne e capitelli sostengono archi aguzzi con molto gusto modellati. Quella varietà di tipi, nei capitelli, con certa intelligenza eseguiti, mostra la ferace fantasia dell'artista.

Ma quello che a Monreale è sopra ogni dire ammirevole, a nostro avviso, è il lavoro dei musaici, che adornano le pareti e l'abside della monumentale basilica. I principali soggetti contengono in ordine cronologico 22 storie della Genesi, e quindi dalla creazione del mondo fino all'arca comandata da Dio a Noè.

Qui tralasciamo di notare i fatti minori e mandiamo lo studioso all'opera stupenda dell'Abb. Gravina; quantunque in parte non accettiamo il suo modo di giudicare l'arte di quel tempo in Sicilia e non lodiamo le sue tavole cromolitografiche, le quali ànno tradito alquanto il carattere delle rappresentazioni e ne rendono debole l'impressione pittorica; pure la sua critica è un passo innanzi a ciò che precedentemente s'era detto dal Lelli e dal Serradifalco, i quali volevano i musaici di Monreale, se non opera, almeno d'influenza bizantina! Per la qual cosa dice l'onorevole Duca (1) « non è a dubitare come una scuola di
« musaicisti da lunga pezza già floriva in Sicilia, e come questa il tipo
« delle bizantine arti seguiva. E quanto siffatti artisti superassero e
« nel disegno e nella varietà delle composizioni gli altri tutti d'Italia

(1) Vedi Domenico Lo Faso Duca di Serradifalco — Del Duomo di Monreale pag. 17 e 18.

(continentale!)». E poi conchiude con una certa contraddizione, che a noi piace qui riportare testualmente:

« Tutto dunque ci fa certi, egli dice, che gli artisti del tempio di « Monreale sieno stati siciliani, e non già di Grecia o d'Italia (conti- « nentale!); e perchè ciò si renda più manifesto, particolarmente in- « torno all'opera dei musaici, aggiungeremo che gli ornamenti e ra- « beschi di questi edifizii veggonsi in gran parte disegnati alla ma- « niera degli Arabi, il che certo non proveniva dai Greci d'Oriente e dai « loro discepoli, ma bensì da coloro che, avendo lungamente usato « coi Saraceni, ne aveano presi in certo modo le maniere ed il gusto. « Che poi una scuola di musaicisti lavoranti nel medesimo stile esi- « stesse in Sicilia, scorgesi chiaramente dal considerare che pria del « tempio di Monreale, eransi già eseguite la Cattedrale di Cefalù, la « chiesa dell'Ammiraglio, e nel real palagio la chiesa di Gerusalem- « me, la regia cappella di S. Pietro, le splendide sale ordinate dal pri- « mo Guglielmo, delle quali una soltanto tuttavia ci rimane. Ora co- « tali opere benchè per la varietà delle composizioni mostrino la fera- « cità dell' ingegno e la valentia nel disegno degli artisti siciliani « di quella età, pure nello stile delle rappresentazioni e negli orna- « menti a quelli di Monreale del tutto somigliano ».

Abbiamo voluto trascrivere questi giudizi dell'egregio gentiluomo come una testimonianza del suo tempo, e del punto in cui si trovava in allora la critica siciliana. Sono assertive queste che non si potranno mai documentare, perciocchè i bizantini, come abbiamo più innanzi riferito, non accettarono nè accettano la bellezza delle immagini (1)

(1) Chi vuole questa verità rilevare in Sicilia ponga mente ai dipinti bizantini che si osservano nei musei, e più ancora nella chiesa dei Greci di S. Nicola di Messina ove si trova il *Monte Athos* dell'isola!...

E tanto più c'induce a queste conclusioni il veder durare la tradizione d'un operare non indigeno nei musaici delle tre absidi della Cattedrale di Messina stessa, in cui l'influenza veramente bizantina continuò fino a Pietro d'Aragona, che ivi è rappresentato in modo contorto e senza principî d'arte, unito a Federico ed al Vescovo Guidotto: lavori eseguiti al XIV secolo, quando nel resto dell'isola come nel continente, la pittura avea preso i suoi voli sublimi. Messina, forse pel suo commercio col Levante, se ne à dovuto possibilmente servire dai calogeri di Monte Athos, tant'è la mustruosità di quei musaici. Per la qual cosa siamo lieti di poter dire che *in questa occa-*

e vollero il Cristo e la Vergine con forme abbiette. Tali opinioni sono state sostenute in ogni tempo in Oriente per ovviare all'imitazione dell'arte pagana; il che prova la nessuna influenza, in quei musaici di Monreale, dell'arte bizantina.

Anche a Monreale stesso come a Cefalù, nel sommo della conca dell'abside, si vede Cristo benedicendo con le sue forme grandiose ed imponenti, stando al disotto la Vergine assisa in trono con l'infante Gesù sulle ginocchia in atto di benedire, che fa riscontro con quella Vergine rappresentata anche in musaico nella chiesa di S. Gregorio in Messina dell'epoca medesima.

Altri importanti monumenti rimangono nel Duomo di Monreale che non poco interessano l'istoria dell'arte.

Il Solio vescovile (1) ed il Solio reale (2) sono ivi l'uno all'altro di fronte. Però l'ultimo è di nuova e più recente forma costruito, perciocchè è a credere che sia stato aggiunto, in tempi più vicini a noi, coi pezzi dell'antico pulpito, che ora manca. Siffatta trasformazione dell'ambone le tracce del pavimento, come ben dice il Serradifalco (3), la dimostrano appieno.

Un'altra antica gloria à conservata la Sicilia nei sarcofagi di porfido che si trovano in Monreale e nel Duomo di Palermo con forma del tutto classica. « Del lavorare quella dura pietra era stata dimenti-« cata la maniera, dice il Vasari nell'introduzione alle sue biografie, « finchè Leon Battista Alberti prima e Francesco Tadda dopo non « l'avessero richiamata in vita in Toscana. »

Queste urne di Palermo e Monreale attestano la priorità del lavorare il porfido nella capitale della Sicilia, perciocchè in esse si racchiudono le ossa di Ruggiero, Guglielmo e Costanza normanni; d'Enrico VI e Federico II svevi (4).

Un altro sarcofago di simil forma fu trasportato in Ispagna da Rug-

sione ci troviamo dello stesso parere dei signori Crowe e Cavalcaselle. Vedi Storia della pittura in Italia—vol. I. pag. 111.

(1) Si osserva sopra questo Solio in musaico Guglielmo II che offre a Maria l'archetipo del tempio.

(2) Qui poi si vede il Redentore coronare il fondatore del Duomo.

(3) Vedi opera citata pag. 17.

(4) Questo modo di lavorare il porfido per opere minori, era già noto all'XI secolo, e si osserva ancora sui pavimenti e sugli amboni d'Amalfi, Ravello, Montecassino e Cava.

giero di Lauria, ammiraglio di Pietro d'Aragona, per racchiudere la salma del suo signore, nel 1286 (1).

Questa data e quella degli avelli indicano abbastanza l'errore in cui cadde lo scrittore aretino, tanto più quando poi afferma nella vita di Arnolfo di Lapo che Manfredi diede a questo artista incarico d'un disegno pel sepolcro del padre, che già da più tempo si trovava nell'urna ove ora si trova: era questo il modo come altra volta si scrivea la storia!

Il nostro compianto Luigi Settembrini sul proposito pubblicava nell'Antologia di Firenze (2):

« Gl'Italiani cominciano a studiare seriamente per rifare da capo « la storia delle arti, perchè quella che si dice fatta non è storia, ma « cronaca, non conosce tutti i monumenti, raccoglie boriose noti- « zie municipali, manca di buona critica, non è legata alle altre parti « della vita nazionale. E veramente la nazione non v'era: noi avemmo « cento città, *cento nazioni*, cento cronache, e ogni cronaca comin- « ciava da Adamo, e diceva la città fondata da Jafet. Il comune era « un mondo tutto chiuso, e fuori le mura non c'erano che nemici, e « non si sapeva, o si sapeva poco e male, o si sprezzava ciò che av- « veniva cento miglia lontano. Come rinacquero le arti in Italia? Su- « bito ci risponde la *Cronaca Fiorentina*, ripetuta dal Vasari: Gli « antichi artefici erano tutti morti, quando Dio volle fare nascere in « Firenze verso il 1240 Cimabue, il quale risuscitò l'arte della pittura, « ed ebbe a discepolo Giotto, e da questi impararono tutti gli altri: « ed eccovi qui la tavola dipinta di Cimabue, che fu veduta ed am- « mirata anche da re Carlo d'Angiò, quando passò per Firenze, e « sta ancora nel Museo fiorentino. Quale delle *nazioni* italiane ha un « quadro più antico di questo? I Fiorentini, uomini diligenti come « mercanti, pronti a dire, primi a scrivere in volgare, furono cre- « duti, perchè quando una cosa è scritta, e poi scritta bene, il mondo « la crede vera. Venezia, Milano, Pavia, Verona, Ravenna, Pisa,

(1) Vedi Daniele–Dei Sepolcri del Duomo di Palermo.

(2) Vedi Nuova Antologia di Scienze, Lettere ed Arti. Volume ventesimo pag. 109-110. Firenze 1872.

« Siena ed altre città italiane mostravano le loro pitture, i loro mo-
« numenti più antichi assai; ma non poterono togliere dal capo della
« gente quel benedetto Cimabue, forse primo in Firenze, ma certa-
« mente non primo in Italia.

« Di noi altri meridionali non si parlava neppure, noi eravamo
« come i Cinesi, senza pensare che questa Cina era stata un grande
« impero ed aveva avuta una civiltà antichissima. Ma la colpa era
« un poco della fortuna che ci aveva fatti servi, e un po' di noi altri
« che siamo niente curanti delle cose nostre, e non potevamo mo-
« strare alcun monumento d'arte, e credevamo di non averne. E pure
« noi dicevamo così: Quando Firenze era una bicocca, e ci viveva
« Cacciaguida avolo di Dante, qui c'era il primo regno della Cristia-
« nità, il fortissimo regno de' Normanni e di Federico II imperatore.
« Volete voi che questo regno non avesse avuto arti?—Forse ne ebbe,
« ma i monumenti dove stanno? Non stanno raccolti in una città, e
« però non fanno grande comparita; ma andate presso Andria, e ve-
« drete Casteldelmonte, palazzo di Federico, monumento di mara-
« vigliosa architettura: andate nel Duomo di Palermo, e troverete i
« sepolcri di Ruggiero, di Arrigo VI, di Costanza, di Federico II,
« fatti di porfido, di quel porfido, che Leon Battista Alberti, come
« dice il Vasari, inventò il modo di lavorarlo nel 1400, e quei sepol-
« cri sono del 1100 e 1200. Ma senza viaggiare nelle regioni meridio-
« nali d'Italia, entrate nel vostro Museo, e se nel medagliere ci avete
« l'*augustale* d'oro di Federico II, osservate quella testa e come è di-
« segnata, paragonate quella moneta a tutte le monete contempora-
« nee non pure di Firenze, ma di Venezia, di Roma, di Costantino-
« poli, e alle arabe e saracine, e vedrete che nel paese dove si faceva
« quell'*augustale* sul cominciare del 1200, l'arte doveva essere più
« innanzi di tutti gli altri paesi, e molti artisti dovevano essere stati.
« Ma il mondo è dei diligenti, e noi non eravamo stati diligenti, e le
« nostre parole non erano ascoltate ».

Il Duomo di Palermo fondato da Guglielmo II nel 1184 à ora per-
duto il suo antico aspetto. Ciò non pertanto restano ivi ricordi ar-
chitettonici ammirevoli, nelle porte e finestre dei tempi normanni e
svevi, non meno pregevoli di quelle che si vedono a Trani, a Troja e

ad Altamura, ove l'influenza dell'arte greco-romana è sempre dominante.

L'epoca sveva in Sicilia diede anch'essa non pochi pregevoli monumenti ed un numero sufficiente d'artisti locali. Possiamo indicare frai primi Pagano Balduino messinese, che lavorò l'augustale d'oro Federiceo, e quella moneta è così artistica e squisitamente lavorata, che l'imperadore diede all'incisore, in attestato della sua compiacenza, un feudo a Lucca (1).

Riccardo da Lentini è l'architetto di parecchi edifizi monumentali, dei quali basta qui notare i principali nell'ordine militare.

I più sontuosi castelli sono quelli d'Augusta e dell'Orsina in Catania, come pure quelli di Caltagirone, Castrogiovanni, Milazzo e Lentini, patria del nostro architetto.

Siracusa vanta anch'essa gli avanzi splendidi del castello detto *Maniaci*, nel quale a noi è paruto ravvisare la stessa origine e fattura delle predette fabbriche, e più alcune forme architettoniche di Castel del Monte.

La grandiosa porta di questo imperial soggiorno di Siracusa, di marmi colorati, elegantissima per disegno, tiene ai capitelli, che sostengono l'arco maggiore, i due leoni della casa di Svevia. Le interne sale, le finestre, la scala a chiocciola, il traforo del cammino per riscaldare le stanze, tutto ricorda il famoso Castromonte di Puglia.

Il documento che qui trascriviamo, pubblicato dal *Bréholles* e dal Di Marzo (2), prova che a Federico II si deve l'incremento dell'architettura militare e l'inalzamento dei castelli di sopra notati, come pure, giusta il Fazello, tutto quello che è surto nella prima metà del XIII secolo a decoro di Palermo.

« *De mandato imperiale facto per magistrum Riccardum de Trajecto scripsit P. de Capua:*

« Fredericus etc. Riccardo de Lentino preposito edificiorum, etc. Fidelitatis tue licteras plura capitula continentes quas nostro culmini

(1) Vedi Huillard—Bréholles—Historia Diplomatica Friderici secundi ecc. Tom. II. parte I. pag. 170.

(2) Vedi vol. I. opera citata, pag. 310 e 311.

destinasti, benigne recepimus, quorum omnium serie plenius intellecta tam super processu castri nostri Auguste, quem satis tue lictere distinguebant, quam super opere vivarii constructi in aqua Sancti Cosme, castrorum nostrorum Syracusie, Calathageronis et Melacii, diligentiam tuam et studium commendamus. Super eo autem quod ipse tue lictere continebant, quod apud Cathaniam te personaliter contulisti, visurus situm in quo castrum commodius deberet construi, designares et videres etiam apparatum ad structuram ejusdem, et locum etiam habiliorem pro petreria invenires ibidem, sollicitudinem tuam excellentia nostra commendat; de eo vero quod de muris luto confectis in castro nostro Lentini versus Castellum Novum fecisti melius reformari de incisis cantonibus, tribus turribus costructis in eo, utpote nobis placide commendabilis presentaris. Ad id vero quod nostre majestati scripsisti quod a mense junii preterito XII indictionis tam pro munitione castrorum Syracusie et Lentini, quam etiam pro Serracenis et servis nostris necessarium frumentum, ordeum, vinum, caseum, companagium, scarpas et indumenta a secreto vel ejus officialibus habere minime potuisti, serenitas nostra tibi plene respondet quod cum illud nobis displaceat, ecce damus secreto nostro Messane per nostras licteras in mandatis ut singula necessaria supradicta, quemadmodum hactenus dari consueverunt, ad requisitionem tuam debeat exhibere. Et quoniam pro multis negotiis que nobis incumbunt ad presens, pecunia est nobis admodum oportuna, fidelitati tue precipiendo mandamus, quatenus ambitu murorum castrorum nostrorum ubique completo ut defensionem decentem videatur habere, ceteris hedificiis nostris supersedeatur ad presens. Quod si alique volte essent in eis aut aliqua officina que nisi cohoperirentur possent destrui vel deteriorari, eas quatenus commode substinere poterit, commode volumus cohoperari et aptari, ne propter pluviam destruantur, ommissis ut dictum est aliis edificiorum expensis. Super quo secreto Messane fideli nostro nostras licteras destinamus, ut tibi pro hys necessaria studeat exhibere. In vero super hoc sollicitus et actentus, ipsum ut expedit requirere non postponas. Demum de sollicitudine et labore quem assumpsisti super

inveniendis ayris hayronum et locis ubi degunt, te duximus commendandum, quod excellentia nostra satis delectat audire, nec minus presentialiter videre peroptat. Pro opere vero Cathanie attractum et quecumque necessaria facias preparari, ut etc.

Datum apud Laudam, XVII novembris XIII indictionis ».

Anche in Sicilia troviamo l'artista Pietro del Tignoso, che innalzò la chiesa di S. Maria di Randazzo col suo gigantesco campanile.

Del XIII secolo sono i restauri della sotterranea chiesa di S. Marziano in Siracusa, rimanendo incerta la sua primitiva origine; ma è a credere per le variate costruzioni e differenti opere d'arte che ivi sono nel prospetto e nei lati della chiesa, che venne edificata ai tempi di Costantino presso le catacombe, e quando divenne religione dello stato il culto cristiano. Ed infatti gli affreschi e le sculture con le rappresentazioni degli evangelisti, sono, a nostro credere, dei tempi svevi, tanto più che sotto la volta della scala, la quale scende nella chiesa, trovasi lo stemma con l'aquila imperiale.

A questo tempo, o poco dopo, si attribuiscono le chiese di S. Francesco di Palermo e quella di Messina. In questa città resta della stessa età la monumentale chiesa della Annunziatella dei Catalani, già ianzi notata, le cui porte e navate interne sono d' un ammirevole lavoro.

Vuolsi da alcuni scrittori locali, per le popolari tradizioni, che il tempio fosse stato innalzato da Federico II sopra una moschea, trovandosi tuttora alla base della maggior porta due iscrizioni cufiche tolte da un mausoleo saraceno.

Ma l'Amari, nella citata sua opera III vol. pag. 817, dice: « Sognarono alcuni eruditi del seicento che l'Annunziatella dei Catalani « in Messina fosse stata, in origine, mausoleo d'un supposto Messala « re di supposti Alamidi; del quale essi leggean proprio l' epitaffio « nelle tavole di marmo bianco, spezzate in parte e capovolte, onde « sono rivestiti gli stipiti della porta maggiore di quella chiesa. Ed « ecco che, deciferando senza tanta fatica l'elegante scrittura *neskhi* « intarsiata in quelle tavole a caratteri di serpentino e rabeschi di « porfido, se ne raccapezza dei versi, pei quali re Ruggiero invitava

« i grandi della corte ad entrar nel suo paradiso terrestre: senza « dubbio la reggia di Messina, dove l'iscrizione adornò qualche vestibolo o corse su le pareti di qualche sala ».

L'architettura neolatina continuò a dominare in Sicilia sotto gli angioini ed ai tempi aragonesi, quando avvenne il generale eccidio dei primi.

Il gotico, o meglio lo stile tedesco (1) negli edifizi sacri, non penetrò nell'isola, e solo, in modo elegante, può indicarsene un esempio nella grandiosa porta della Cattedrale di Messina, che sontuosamente fu ricostruita ed ampliata sulla forma di quella lavorata dal Bamboccio nel nostro Duomo, ma ancora di maggiore importanza nelle sue sculture figurate.

Del XIV secolo numerosi sono i ricordi artistici che la Sicilia può vantare, dai palazzi e dalle chiese dei Charamonte a quelli degli Sclafani in Palermo, le cui forme architettoniche rappresentano un glorioso passato. Volentieri accordiamo lo stesso merito al Palazzo Corvaja in Taormina e a quello di Montalto in Siracusa, le cui finestre sono d'un ammirevole lavoro. In tutto si osserva il gusto e l'ingegno ferace dei nostri confratelli dell'isola; ove tanto sorriso di natura risplende e fa i suoi abitanti immaginosi nell'ideale del bello e del grande, da contribuire in ogni tempo non poco alle sorti della patria comune.

E qui pongo termine, o illustri colleghi, al mio breve dire, riassumendo le cose esposte in una sintesi più acconcia. Imperocchè noi abbiamo veduta sorgere, dopo l'antichità classica, l'arte in Sicilia nelle catacombe e quindi svilupparsi con originalità singolare. Ammirata fin dai primordi del cristianesimo essa fu ancora ricercata dalla Roma sacerdotale.

Nelle barbariche invasioni l'isola molto perdè del suo antico lustro,

(1) Fu tra noi introdotto lo stile tedesco alla venuta di Carlo d'Angiò.

Epperò l'architettura e la pittura sotto gli Angioini non ebbero a soffrire gran danno dall'invasione straniera, ma sibbene la scultura, che prese generalmente il carattere dello stile germanico, assai inferiore a tutto ciò che s'era qui fatto nell'epoca normanna e sveva.

e presto decadde in uno indirizzo antiartistico sotto Bisanzio; e col tempo potè solo migliorare alquanto le condizioni di civiltà con gli Arabi.

Dopo la Normanna conquista le belle arti in Sicilia grandemente migliorarono; perciocchè introdotto generalmente il cristianesimo, le stesse crearono un nuovo elemento di vita, da lasciare opere monumentali che il mondo sempre più ammira. Cefalù, Monreale e la cappella Palatina di Palermo sono esse sole testimonianze che onorano supremamente un popolo, il quale seppe conservare un passato, che può a giusto titolo reputarsi glorioso per le belle arti in Italia.

CONDOGLIENZE

DELLA

SOCIETÀ REALE DI NAPOLI

ALLA MAESTÀ DEL RE

UMBERTO I

SECONDO RE D'ITALIA

PER LA MORTE

DELLA MAESTÀ DEL RE

VITTORIO EMANUELE II

PRIMO RE D'ITALIA

SCRITTE

PER INVITO

DELLA PRESIDENZA GENERALE

DAL SOCIO ORDINARIO

ANTONIO RANIERI

ALLA MAESTA

DEL

RE UMBERTO I

SECONDO RE D'ITALIA

Sire!

Nella *inenarrabile* sventura che ha incolta l'Italia e la Dinastia Italiana, la Società Reale di Napoli viene ad offerire a Vostra Maestà il più sacro sentimento del suo *inenarrabile* dolore.

Invocato, dal voto unanime di tutti gl'Italiani, a porre nella gran bilancia dei destini della Patria il gran peso del suo senno, della sua spada e del suo prestigio Reale, Vittorio Emanuele tenne eroicamente la santa invocazione: e, circondato e seguito dagli sforzi supremi di tutto un Popolo, seppe, in pochi anni, risolvere, per questa gran Madre delle Nazioni, quei tre grandi problemi dell'Unità, dell'Indipendenza e della Libertà, a risolvere i quali non bastarono, ad altre genti, più secoli.

Lo scontro d'un gran momento storico con l'uomo capace a valersene in pro d'una gran causa, solleva, meritamente, quell'uomo al posto sublime d'uomo grande e *fástico*; e meritamente, al suo disparire, segue una commozione universale, che tutto il Mondo sente nel più profondo degli animi, e che la Scienza, poi, svolge e svolgerà, in tutte le sue nobilissime cagioni, per tutto il corso dei secoli.

Sire!

A tanta iattura, a tanto dolore, l'Italia ha quest'uno, ma pure incommensurabile, conforto, che del Grande e non mai più perituro Fatto, Vostra Maestà resta, con l'esempio paterno e con le sue proprie virtù, il gran Custode ed il gran Fecondatore.

PAROLE

DETTE ALL'ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA LETTERE E BELLE ARTI

NELLA TORNATA DEI V DI MARZO MDCCCLXXVIII

DAL VICEPRESIDENTE

ANTONIO RANIERI

IN OCCASIONE DELLA MORTE

DEL SOCIO ORDINARIO RESIDENTE

TITO ANGELINI

Illustri Colleghi!

Un riscontro funesto ha visitato, in poco più d'un anno, la nostra Accademia. Due sovrani Artisti, Enrico Alvini e Tito Angelini, ci sono spariti dinanzi, amendue fra una tornata e un'altra, amendue di morte repentina.

Grande ed arcano dolore è sempre la morte; più grande, per chi resta che per chi va; assai più grande, se repentina; grandissimo, se chi resta è un Sodalizio; più grandissimo, se il Sodalizio è scientifico: perchè, allora, non è solamente, per così dire, una parte del cuore che cessa di battere, ma una parte del comune pensiero che cessa di scintillare.

Balestrato, quasi ancora adolescente, in Roma, trovai viva colà la memoria del pensionato di Tito Angelini e del fratello Orazio; vivissima quella del pericolo ch'erano corsi entrambi per le nuove aspirazioni alla libertà che insino in Roma sbocciavano.

Era caldo ancora il sangue di Targhini e di Montanari; non cancellata la rimembranza della esclamazione del secondo, quando cadde il capo del primo nella cesta nefanda:

« Bravo Targhini! così si muore per la patria! »

Questi orribili spettacoli, queste tremende perplessità, sogliono rendere i giovani più miti e più cauti; talvolta anche oltre il dovere. E più miti e più cauti ne riuscirono i due fratelli; i quali, nondimeno, fra tutti i sussecutivi, e spesso assai difficili, casi, non trascorsero mai i sacri limiti d'una costante ed incorrotta fede alle loro primiere aspirazioni.

Tito Angelini non fuggì i potenti della Terra; nè può al tutto fuggirli un Artista. Ma tenne sempre salva la sua dignità; e non ne demeritò mai l'amore e la stima de' suoi concittadini.

Nobile ed avvenente della persona, non senza lettere, e preceduto da una meritata fama nell'Arte, anche nelle principali città di Europa era accolto come caro fratello: come più che caro fratello in Parigi, città, a sua volta, carissima a chiunque porta una patria ed un avvenire nel cuore: perchè, dica pur altri ciò che può, quivi, nelle varie, e spesso sanguinose lotte, si dibattono, direi quasi, in secondo grado, quelle grandi quistioni politiche, economiche e sociali, che già si dibattettero, in primo grado, nelle nostre Repubbliche Italiane, e dalla cui finale soluzione dipenderanno le sorti future della specie umana.

Tito Angelini era uno di quegli uomini che si sopravvivono nella tenace memoria de' loro amici, insino che questi non si ricongiungano loro nel sepolcro. Voi ve li vedete sempre innanzi, non dico solo nelle vostre notti insonni, ma nel vostro salotto, nel vostro scrittoio, dovunque.

Noi lo vediamo ancora tutti in quel lato dove sedeva; e ci pare che tuttavia ci sorrida di quel suo cordiale sorriso, col quale concludeva, quasi sempre, tutte le concitazioni inevitabili a tutti, quando ci accade di navigare una lunga ed operosa giornata.

Insino qui mi era lecito, forse anche debito, di consacrare un motto brevissimo al cittadino, al collega, al vecchio amico. Ora, ben-

chè profano, sarei quasi tentato di arrischiarmi a qualche parola intorno al concetto specifico ch' egli fu destinato a rappresentare nella svariata storia dell'Arte.

Ma so che, nella mesta occasione delle sue onorate esequie, ne ha già parlato chi è a capo dell' Instituto di Belle Arti. So ancora che, fra momenti, ne parlerà il nostro esimio e competentissimo Morelli. Ed a fronte di così alti giudici, a me non può restare se non il consolarmi nel pensiero, che, accompagnato da una tanto peregrina ed appropriata eloquenza, il nostro carissimo e rimpianto Collega *non indictus abibit.*

DE REGNO ITALICO

ET

IN OBITUM

ITALIAE REGIS

VICTORII EMMANUELIS II.

QUINTINI GUANCIALI

CARMINA

Illustri Colleghi (*)

Sono pochi versi, un fiore che nella commozione generale, in quel parosismo di dolore io gittai sulla tomba del magnanimo e rimpianto Re d'Italia Vittorio Emmanuele II. E siccome questi versi si rannodano col carme *de Regno Italico*, che ne' primordî del nostro risorgimento io recitai all'Accademia Pontaniana nella solenne adunanza per la venuta del Re in Napoli, così dirò prima il carme. Ed io mi confido, che la ricordanza de' fasti gloriosi di Casa Savoja, delle grandi virtù di quel Re galantuomo, e di molte cose da me divinate nel carme medesimo in pochi anni pienamente avverate, non sarà per tornarvi discara; ed entrerete a parte, come son certo, di questo tributo di dolore alla memoria del Re, che a questa Italia, per lui resa libera e indipendente, lascia l' impronta indelebile del suo genio, del suo valore e della sua lealtà.

(*) I versi che seguono furono detti dall'autore all'Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti nella tornata de' XII Marzo MDCCCLXXVIII.

DE REGNO ITALICO

CARMEN

En tandem, utque erat in votis, post aspera fata
Concessum lacerata diu distractaque membra
Colligere Italiae, et miserae solatia ferre,
Et revocare animos, et diae frontis honores.
Et sic ultrices Garibaldus concitat iras:
Ite procul, procul Italia vos ite, profani,
Et vos, carnifices hominum, qui sceptra tenetis
Torquentes et corda metu, et caligine mentes!
Sat miserae Italiae luctus! Sat, vindice nullo,
Et turpes ignominias, et barbara jussa
Perpessi!... Et quaenam est hominum lex, atque deorum,
Quae pecudum nos more jubet ditione teneri,
Sanguinis et calidum e jugulis effundere flumen
Principis arbitrio? Procul hinc, procul ite, tyranni,
Unaque sit tandem Italia, uno principe digna;
Et nova libertas nobis transfusa latino
Sanguine, facta patrum referat, sanctumque senatum.
Assensere Itali proceres, motuque repente
Civico, inest animis amor unus, et una cupido
Pugnandi, et belli caussae, et monumenta dolorum
Haud unquam exciderant! Fit bellicus ardor ubique,
Irradiant fulgore novo vexilla per auras,
Et collecta manus juvenum se credere coeptis
Audet; sed veluti flamma exagitantibus euris
Per stipulam, hos inter medios Garibaldus anhelus

Fertur, et evolvens flammantis pectoris aestus
Urget ad arma viros, vibrent ut fulmina dextris;
Atque cito horribili reboant tormenta fragore
Bellica, et hinc illinc enses, et fusile plumbum
Pectora trajiciunt, et lethum caede cruenta
Hostibus immittunt. Gignit miracula martis
Libera vis animi nulla formidine capta;
Et trepidant, queis dulce jugum, gaudentque catenis,
Servitioque premi nunquam meliora volentes!
Et trepidant monitu rerum, et pallescere vultus
Vidimus exangues!... sed contra audacia crevit;
Et tandem invisae tremulis cecidere coronae
Verticibus, meritas possint ut solvere poenas,
Heu nimium fuso fraternis sanguine dextris!

Quis tamen Italiae princeps nunc dignus haberi,
Cui sceptra, et fidente animo committere fata?
Non equidem cupimus certa sine lege vagari,
Perque nefas vetitum ruere, et mens libera freni
Impatiens, juris sit nulli obnoxia poenae;
Sed regis, populique datae libramine sortes
Versentur, tum quaeque suo stet firma potestas
Principio, et nulli arbitrio subjecta vicissim.
Et regem nobis legere est concessa facultas
Libertatis honos ut vult, populoque volente
Sic vota et patriae sortes discriminat urna.
Atque atavûm regum et clara de stirpe Sabaudûm
Princeps, auspiciis jam per suffragia laetis,
Noster adest, nam certa fides, et bellica virtus
Saepius ignescens medios affulsit in hostes:
Ipse animos explet dulci moderamine rerum,
Et circum solium sociat nos foedere amoris.
Gloria quanta manet populos, hoc auspice Rege!
Quantus honos, magis et virtus, et robora martis
Undique collectis Italis sub Principe tanto!
Et quid amor, late ostendet, quidve itala possit

Regis amica fides! sed eum sic fama per aevum
Et canet atque suos astris aequabit honores!

Atque utinam resonent nunc altae moenia Romae
Incoeptis tantis, et maximus ille Sacerdos
Annuat et coeptis faveat! Tum possit et ipse
Palladium, vittasque gerens anteire phalanges
Congressas sub signa Crucis! Penitusque fugatis
Hostibus adriacis, post tot discrimina, ab undis,
Possimus tandem Venetis e turribus altis
Dicere complexi unanimes, plausuque frementes:
Salve, magna parens, jamque una atque integra salve
Italia! O longe tibi sic majora reservent
Fata deûm! Et populo ut quondam stupefacta latino
Stet centum visura tuos Europa triumphos!

IN OBITUM

ITALIAE REGIS

VICTORII EMMANUELIS II.

Qui potuit lacerata diu, distractaque membra
  Colligere Italiae, robur et ipse fuit,
Occidit! Et lacerata magis, distractaque noscunt
  Nunc omnes Itali pectora post obitum.
Et circum tumulum (cui non sua cognita virtus?)
  Europae Princeps unus et alter adest (*):
Atque omnes dolor unus habet! Sed in urbe Quiritum
  Italiam firmant Principum amicitiae;
Firmat et ipse magis virtutum et sanguinis Heres,
  Cui, ceu stella, Patris gloria sternit iter.

(*) Scilicet Fridericus Guihelmus Princeps Imperialis Germaniae, et Arcidux Austriae Reinerius.

DELLA VITA ARTISTICA

DI

TITO ANGELINI

POCHI RICORDI

LETTI ALL'ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA LETTERE E BELLE ARTI

Nella Tornata del 2 Aprile 1878

DAL SOCIO ORDINARIO

DOMENICO MORELLI

L'onorevole collega Ranieri ha detto tanto del nostro compianto Angelini in si brevi parole, che basta a ricordare qual egli era. Aggiungere altro al suo discorso mi parrebbe confondere piuttosto la impressione, che ne lascia la sua parola. Nonpertanto, dovendo io, per ubbidenza a questa Accademia, continuare a dir dell'artista estinto, toccherò di alcune osservazioni, che mi hanno spesso tratto a meditare sopra un fatto, che ho scorto nella vita dell'Angelini; e che si ripete sovente nella vita di molti artisti.

La vita di un uomo, massime di un artista, non va ben compresa se non si confronta ai tempi ed alla società nella quale trascorse, perchè, come talvolta l'ambiente circostante aiuta l'ingegno a trovare la manifestazione esteriore, che gli è più adatta, così tal altra lo frastorna, gli oppone ostacoli e lo devia dal vero. Allora avviene, che sebbene l'uomo si lasci vincere dalla corrente, nondimeno nell'intimo dell'animo sente una scontentezza, ed una segreta lotta, dalla quale tenta invano di cavarsi fuori. Allora questo scontento e questa lotta segreta individua la sua personalità morale, ed è l'arcano della sua esistenza. Onde chi vuole conoscere compiutamente quest'uomo deve investigare a punto i penetrali dello spirito di lui; ed

allora gli accadrà spesso di sorprendere sè medesimo in una simile interrogazione: forse costui non era nato per essere maggiore di ciò che ci è apparso? forse che le sue opere non sono inferiori al suo potere, alla sua cultura, al suo ingegno? Se fosse nato in altro tempo, in un diverso andamento di studî, di opinioni, di gusto artistico, che non sarebbe egli divenuto?—E così, mentre di certi uomini avviene, che la vista delle loro opere ci faccia nascere un concetto superiore al vero esser di quelli, e quando li conosciamo meglio, si attribuisce in parte al caso la loro riuscita; di certi altri uomini invece ci accorgiamo, abbracciando con lo sguardo tutta la loro personalità, che furono diversi da quel concetto, che possiamo formarcene, mirando le loro opere esteriori. Ora così a me pare che debba guardarsi la vita artistica del nostro compianto amico: non solo nelle sue opere; anzi meno nelle sue opere, che in tutto lui stesso, nei contrasti del suo ingegno di artista, nel segreto scontento che forse lo accompagnò sino alla tomba.

Se egli sedesse tuttavia a quel posto, ove eravamo soliti vederlo, io con franchezza di artista gli vorrei dire: vedi, tu hai operato così, perchè così hai dovuto pensare da giovane e da uomo; queste sono le lotte che hai dovuto sostenere nel tuo intimo; questi gli affanni per l'arte tua, che ti hanno tribolato sempre. E voi sentireste dalla franchezza di lui confessare, che io ò colto nel vero, e lo stimereste maggiore uomo, che forse non appaia.

Quando Angelini incominciava la sua educazione artistica in casa di suo padre, maestro eccellente e venerato nell'arte del disegno, si compiva tutta una rivoluzione nelle arti, come nella politica, ed in molte scienze. Scompigliati e sconfitti gli ultimi imitatori, anzi i calunniatori del genio di Bernini, nella scultura gli sguardi di tutti i cultori si erano rivolti all'antica arte greca, e lo studio senza fine discernimento di quei monumenti era divenuto ogni loro metodo, l'imitarli, anzi il riprodurli ogni loro aspirazione. Canova e Torvaldsen bandirono certe leggi e certi principî nuovi nella scultura, ma insieme ad altri non fecero che raffermare la scuola in quell'andazzo. Che cosa era allora per il giovine scultore la vita del popolo che gli si agitava attorno, le aspirazioni nobili dei contempora-

nei alla redenzione ed alla grandezza della patria? che cosa la natura circostante sì bella e sì ricca? Libro chiuso, voci mute o non intese. Non un soggetto possibile, che non fosse una imitazione dei monumenti greci o romani, non un sentimento, un affetto, un dolore che si potesse plasmare in creta, quando non si trovasse espresso già in quelle sculture. Queste furono le prime aure che respirò il giovane napoletano.

A diciotto anni recatosi a Roma, come pensionato, piena l'anima di grandi speranze e di ardore per l'arte, prende a soggetto di un suo primo lavoro Teseo ed il Centauro. Che poteva egli sentire per quel soggetto così estraneo alla vita presente, e così alieno da ogni suo amore, da ogni bollore della sua gioventù, da ogni palpito del suo cuore? Che poteva trasfondervi di sè altro che la esposizione tecnica di quanto aveva appreso nella scuola, la pedanteria di ciò che gli avevano insegnato d'imitare? E mancando ogni creazione nel soggetto, doveva necessariamente mancare ogni originalità di forma. Accattato e non sentito l'uno, l'altra doveva riuscire un penoso sforzo d'imitazione. Tale era dell'Angelini: tale a quei dì di ogni altro giovane, che si desse alla scultura.

Seguì un altro lavoro, Deucalione, e poi un altro, Piritoo; ad un primo passo per la falsa via altri due più precipitosi.

E quando gli è concesso di brandire lo scalpello e scolpire nel marmo; allora che ai giovani scultori par di toccare il cielo, e raddoppiano le forze, ed il cuore brucia di entusiasmo, quale immagine crede di dover egli effigiare? Diomede che invola il Palladio; una leggenda a cui egli non crede, un racconto che non può essere stimolo alla sua fantasia, ma un soggetto che lo approssima sempre più a quei suoi originali. Gli uomini e se stesso, il creato e l'animo proprio, la vita e la natura, ogni cosa passa inosservata al suo sguardo.

Prende a fare una statua colossale, Filottete abbandonato dai suoi nell'isola di Lenno. Avrebbe potuto vedere in quella figura uno di quei grandi, che colpito dalla ingratitudine altrui provoca una protesta della coscienza umana. Per l'Angelini niente di ciò. A lui basta *mettere assieme* una figura grande, che sia corretta nel disegno, be-

ne atteggiata, e dia campo a mostrare l'artefice valente nella plastica.

Ma era forse sua colpa, o non del modo di pensare dei suoi contemporanei? Una statua di forme atletiche e giovanili, nobile nell'aspetto, atteggiata come un eroe e studiata sugli eterni esemplari di Fidia, Prassitele, Agasia e Glicone, quale altra maggiore ambizione poteva nutrire un artista? Che nel lavoro si scorgesse l'orma di forti studî sulle forme antiche, non bastava ciò solo a guadagnare l'approvazione ed il plauso di tutti? A questo solo applaudivano poeti e prosatori di ogni risma, questo magnificavano ogni dì per sonetti e per discorsi stampati, e da ciò la opinione pubblica. Chi si dava a ricercare, se nelle opere di arte si appalesasse un pensiere proprio dell'artefice, un pensiere non affatto estraneo alla vita moderna? Chi mai sognava, che potesse distinguersi il vero artista dal materiale formatore d'immagini.

E veggasi altra conseguenza di questo sì completo divorzio fra l'arte e la vita.

I ritratti, gli stessi ritratti non erano ispirati dalla persona, che si voleva ritrarre, sì che ne riproducessero con certi trovati tecnici il carattere morale insieme all'aspetto fisico, ma l'originale veniva rifatto, accomodato, guastato talvolta, purchè rispondesse alla maniera imparata a memoria dagli artisti. E mentre certi ritratti antichi scavati di sotterra paiono vivi e veri, e come di persone conosciute o incontrate per via, quelli scolpiti in quel periodo di tempo hanno tutto l'aspetto di personaggi ideati dall'artista.

Questo era il momento dell'arte, se mi è lecita la parola, quando si iniziava e si compiva la educazione del giovane Angelini.

Nel tempo che egli dimorò a Roma, in quella città aveva studio il Torvaldsen, ed era stimato il maestro di tutti. Il Torvaldsen pare proprio nato in Grecia ai tempi antichi, pare che non abbia visto altra gente fuori dei contemporanei di Pericle e di Fidia, sembra che non debba parlare altra lingua, se non la greca; e la possiede sì da maestro, ma comunicando per mezzo di quella con gli altri, non si cura se venga inteso, o no. Quantunque egli viva in un tempo remoto, pure il suo genio è sì luminoso, che fa bello tutto ciò che scolpisce, e qualunque metodo egli segua in arte, perchè seguito da lui riesce

eccellente. Anche una certa rigidezza di linee con tanta sincerità viene da lui adoperata, che diventa ammirata dai contemporanei.

Nondimeno il suo genio, che avrebbe potuto essere compreso da un altro genio, riusciva male atto ad essere imitato e riprodotto dalla folla degli scultori. A ragione fu ammirato e venerato ai giorni suoi, e sempre il sarà finchè duri in onore il culto del bello; ma non giovò, perchè quello che nella sua scultura era il risultato di un suo particolare modo di vedere e di sentire, gli altri presero ad imitare senza sentirlo nè intenderlo. I giovani tolsero da lui, come la folla dei musicisti toglie dalla musica di un gran maestro, e riduce per suono di pianoforte e acconcia a variazioni quelle note immortali. Così questo genio alimentava la turba di coloro, che non potevano stare da sè. Mentre quelli che avrebbero potuto contare sulla potenza del proprio ingegno, perduti di animo e rassegnati ad imitarlo, non seppero fare altro nelle loro opere che coglierlo a brani.

Un altro grande era stato il vero iniziatore e l'anima della rigenerazione artistica in Italia, Canova. Il suo gran genio è meno posato e più indocile di quello del Torvaldsen, non si trasforma tutto in greco o romano, porta ovunque e sempre l'impronta di sè e del suo tempo, pare nato qui e acclimatato altrove. Le forme della sua scultura si arrotondano maggiormente, le sue figure si muovono più libere e spigliate, occupano alla vista più dello spazio, che non quelle del Torvaldsen. Ma benchè sia più universalmente noto, e più popolare, pure riesce meno atto a produrre imitatori; e la ragione è, che, se parla una lingua straniera, nondimeno ci si sente sempre il suo accento nativo, e vien men creduto.

Ma egli è grande forse quanto la sua fama.

Canova e Torvaldsen segnano una nuova èra della scultura in Italia, ma un'era che cominciò e si compì in loro stessi. La luce di cui rischiararono l'arte era circoscritta, ne illuminava un solo lato, ma non giunse a vivificarla nell'anima addentro. Forme, eleganza e correzione della forma, niente altro. Con quei loro studî e con il loro ingegno avrebbero potuto rinvenire chi sa quante nuove espressioni plastiche da fecondare più generazioni di artisti.

Un fatto è certo, e colpisce chi bene studia la storia dell'arte.

Sorgono certi genii, i quali aprono le porte ad una vita artistica, che aspetta di essere continuata, ed anche perfezionata da quelli che vengono appresso. Quei grandi spargono infiniti semi, che sbucceranno dopo di loro, destano un moto ed una energia, che si andrà sviluppando a mano a mano.

Certi altri genii invece si compiono in loro stessi, ed, o creando di proprio, o raccogliendo e perfezionando le tradizioni del passato, abbagliano i contemporanei del loro splendore, ma il loro splendore è come quello corruscante del baleno, che addensa attorno più fitte le tenebre. Così dopo Michelangelo.

Il Ghiberti non avrebbe prodotto Donatello, ma Donatello fece Ghiberti, ed apprestò il primo nutrimento al genio del Buonarroti. Se Luca Signorelli fosse venuto dopo Michelangelo, non avrebbe fatto quei miracoli di pittura che ci stupiscono nel Duomo di Orvieto; invece quelle sue opere ardite suscitarono altri ardimenti, altri miracoli di arte, quelli della Cappella Sistina.

Compiuto il periodo della pensione, l'Angelini fece ritorno nella sua patria, e quì dovette anche più restringersi il suo orizzonte, in un paese sordo ad ogni aspirazione artistica.

Concedetemi, o signori, che io rinnovi alquanto la memoria di quei giorni così esiziali per ogni progresso di arte. Che cosa erano presso di noi le scuole artistiche?

Un pallido riflesso di ciò, che abbiamo visto, essere in Roma.

Quì si cominciavano, là non si accrescevano già, ma si compivano quei pochi elementi appresi a casa, onde se fuori regnava la povertà, quì dominava la miseria.

Per dire soltanto della scultura, a Napoli erano pochi gli scultori, due o tre, ed anche costoro rinchiusi nelle loro officine, tutt'intesi ai lavori loro commessi e desiderosi di nuove incombenze. Nessuno scambio d'idee, nessun consorzio, nessun incentivo a far meglio, ad uscire dalle peste altrui, a plasmare in creta alcun che di originale, qualche cosa che manifestasse un concetto vagheggiato dalla fantasia e carezzato dalla meditazione. Mancando incombenze maggiori, si andava in cerca di ritratti. Per gli artisti poi di natura più ardita e laboriosa il loro scopo era di produrre tal cosa, che avesse più

facile smercio. Allora veniva a luce una Diana, una Ninfa, un piccolo Bacco, Leda, Psiche, un putto, che voleva rappresentare amore bendato, amor lieto o malinconico, amore sdegnato o furbetto con frecce, arco e faretra. E sempre le cose medesime.

Per il paese poi nessun monumento di arte moderna, che tenesse desto l'estro dei giovani, come a Firenze la Loggia dell'Orgagna e la Tribuna di Palazzo Vecchio, il Battistero, il Duomo e via; come a Venezia tutta la città, e le sculture dal Sansovini al Brostolon, come a Milano quella riunione di sculture, che è il Duomo, per non dire altro. Quì vi era un Museo ricco di ogni specie di esemplari artistici da guidare il gusto per ogni espressione dell'arte. Ma tanto tesoro si teneva, con una mirabile ingenuità, buono soltanto alle ricerche archeologiche. Per modelli di scultura e pittura l'onore era concesso solo a designate statue antiche: l'Ercole, l'Antinoo, l'Adone, l'Aristide, Giunone, Venere e qualche altra. Queste sole si apprestavano allo studio dei giovani, ai quali finivano per riuscire di una invincibile antipatia.

Ed a questa pratica artistica si congiungevano certe credenze insite in tutti, delle quali si ride oggi, quando altri se ne ricorda.

I Greci erano stati i più grandi maestri dell'arte, i Romani perchè venuti dopo, da meno dei Greci; gli artisti del risorgimento, cioè Raffaello e Michelangelo più piccoli dei Romani, e così Canova più piccolo di Michelangelo. Così gerarchicamente il professore dell'Accademia più giù di Canova, il pensionato più giù del professore, e l'ultimo nella scala il pensionato non ancora venuto.

Oggi pare una esagerazione ed una beffa, allora era una realtà; era un sentimento inconsciente che diceva: per la via della imitazione si scende sempre, non si sale mai.

Queste le belle arti fra gli artisti, ma che cosa erano nel concetto dei nostri concittadini cioè nella opinione pubblica? Io non dirò cose che siano remote dalla vostra ricordanza. Chi si metteva per la via dell'arte era tenuto come un uomo bislacco, un cervello balzano e forse peggio; entrava l'afflizione, in quella famiglia, nella quale ad uno dei figliuoli si appiccasse il ticchio di fare l'artista. Se lo avevano

per perduto o quasi, lo stimavano votato al disprezzo degli uomini serii, dannato alla povertà ed alla miseria.

Tra gli alunni dell'Accademia non se ne contava nessuno, che appartenesse a famiglia agiata e signorile, e se pur ve ne era qualcuno, questi studiava solo architettura; degli stessi artisti provetti si aveva concetto come di persone stravaganti e di una casta inferiore alla civile.—Volete darmi ad intendere che Massimo D'Azeglio faccia il pittore?—dicevami un giorno un mio conoscente, che era per giunta persona colta ed illuminata. — D'Azeglio ministro, D'Azeglio letterato, che voglia per mestiere far dei quadri? Ma che! Al più avrà dipinta qualche tela per passatempo nelle sue ore di ozio!

E questi sentimenti non del volgo, ma di tutti, dal negoziante al generale dell'esercito, dall'avvocato allo stesso Preside della pubblica istruzione, e dal negoziante al Ministro, per tutti l'arte era una cosa di lusso, una superfluità nella vita. Era concesso al ricco di spendere in opere di pittura e scultura, come quello che avendo molto di soverchio, poteva dilettarsi di cose futili per riempire gli ozii beati e decorare la sua casa.

Vedevansi talvolta gli stranieri venire quì ed acquistare lavori artistici, e gli stranieri di qualunque ragione erano altamente ammirati, ma i loro costumi parevano così alieni dai nostri, che non se ne poteva prendere argomento, immaginate poi quanto a questa bizzarria dello spendere in cose d'arte.

La reggia si ornava di dipinti e di statue, ma era piuttosto per espediente di governo, anzi che per amore di ravvivare la scintilla del genio.

Anche il clero per antica tradizione e per la necessità del culto cattolico talora commetteva dei lavori d'arte, ma nel clero mancava il discernimento e la rettitudine di giudizio su quei lavori, onde si può inferire quanto queste due vie dovessero giovare all'incremento delle arti belle.

Fra queste condizioni ebbe a trovarsi l'Angelini, quando tornò da Roma. Egli era stato colà pensionato, e aveva, come a dire, *la laurea* a poter esercitare la sua professione, e però gli vennero allogate

presto delle opere importanti. Dal Principe, che allora si diceva il gran mecenate delle arti, gli fu commessa una grande statua rappresentante re Francesco I; dopo questa altre due egualmente grandi, che rappresentassero Ferdinando II e la regina Maria Teresa, poi un Santo Ambrogio per il tempio di S. Francesco di Paola.

Fece di poi due altre statue colossali, che raffiguravano la Fede e la Speranza per la Chiesa della Madonna delle Grazie, indi un'altra gigantesca da collocare nell'ingresso del Camposanto, rappresentante la Religione; finalmente una statua della Clemenza per ornamento alla scala del reale palazzo di Napoli, o, come allora si disse, per fregiare l'ingresso della Reggia felice. Gli fu commessa la statua, e gli si accennò l'espressione che in essa richiedevasi, scrivendo: « che questa donna dovesse mostrarsi oltre ogni dire mansueta, per simboleggiare la clemenza sovrana, e dovesse stare in quel luogo come nunzia della più splendida virtù del magnanimo Re, che v' impera ». Programma, come si vede, fatto apposta per attizzare il genio dello scultore! Seguì una seconda statua di Ferdinando II e poi tutta una fontana in marmo per la città di Catania con la statua del fiume Amenano, e due altre figure colossali di Tritoni. Queste, oltre a molte altre opere fatte da lui, e ritratti e busti in marmo.

Io dirò solo del S. Ambrogio. Chi entra nella chiesa nostra di S. Francesco di Paola, e rimira tutte quelle grandi sculture attorno, a lui pare un momento di essere sobbalzato fuori del periodo scultorio, in cui quelle vennero a luce.

Allora fra le altre pedanterie della scuola, si aveva per massima inoppugnabile questa, che le statue si dovessero improntare di una certa calma, e di un certo sentimento di posatezza, sì che vi potessero durare in eterno. Or bene in quelle sculture invece si osserva un movimento perfino esagerato e stravagante, che urta, e di tante mosse sperticate non si sa trovare la ragione o il pretesto.

L'Angelini raffigurò il S. Ambrogio nell'atto che impedisce a Re Teodosio di entrare nel tempio. È anche ardito il movimento di questa statua; ma risponde ad un fatto, cioè all'azione più comunemente nota della vita di quel Santo, e da questo punto di vista, la statua dell'Angelini è migliore di tutte le altre che si trovano in quel tempio.

Ma abbattutosi nella storia, perchè non seppe adagiarvisi in tutto? Perchè tradì il carattere vero ed anche il costume storico del personaggio, che rappresentava?

E dire che le notizie storiche di quell'importante personaggio le sapeva lo scultore, e cerca di tradurle nella statua, ma le trasforma per accomodarle in certa guisa al tipo greco antico, e perciò il carattere loro proprio si muta.

Egli rappresenta il Santo scarno nel volto, dignitoso e severo, come era, ma queste espressioni egli non raccoglie dal vero, e però esse non individuano, non personificano veramente il suo soggetto. Il vero che dovrebbe fare il vanto di ogni lavoro d'arte, allora era frainteso, e però sconosciuto, e perchè sconosciuto e frainteso, suonava come un biasimo, anzi come un'offesa nei lavori di scultura.

Però questa dolorosa vicenda dell'arte non poteva durare a lungo, e non durò. Questa santa parola, che è il vero, già cominciava a susurrare modestamente alle orecchie degli artisti, ed a suscitare nei loro animi dubbii, che dovevano menare a nuove tendenze. Ma pare che l'uomo non possa mai compiere una grande conquista, sia nelle scienze, sia nelle arti, senza aver prima molto errato.

Spesso, o Signori, ma invano, ho domandato a me stesso quali sarebbero stati i destini dell'arte, se non fosse apparso il Canova, e come altrimenti avrebbero potuto aver fine quelle stravaganze dei così detti barocchi. Stravaganze le dico in generale, e con ciò non voglio disconoscere qualche cosa di veramente buono e grandioso, che s'incontra presso di quelli; ma certo è curioso a considerare quel periodo, che precede ed accompagna la riforma dell'arte.

Quando io vado con la mente a quel periodo, mi pare di trovarmi nel mezzo di una folla di gente, nella quale ciascuno parla a sua posta, e grida ad alta voce le proprie ragioni, o raccoglie le parole altrui e le ripete con quanto ne ha in gola, mutando espressioni o accento. Uno dice—il bello sta quì—un altro--no, sta quì—un altro—questo è il più bello—un quarto—questa è l'essenza della bellezza: e in tanto scompiglio, in tanta discordia di note, in tanto tramestio di opinioni non se ne capisce più nulla, e viene la vertigine a tutti. Questo a me sembra l'ultimo periodo dei barocchi.

Quand'ecco si stacca da tutte le altre una grandiosa figura, quella del Canova, e getta in mezzo una nuova parola—Studiate l'antico—e l'antichità cui egli addita, è l'arte greca—Allora tutti si rivolgono a quel punto luminoso, e si schierano dietro al maestro. E così vanno per breve tratto; ma a poco a poco l'esercito si snoda e si sbanda. Alcuni vogliono darsi conto della mêta a cui si tende, altri divagano a mezza via intorno a qualche parvenza allettatrice, che sotto l'aspetto del vero copre il falso, e a pochi fortunati è dato di proseguire sempre diritti per quel cammino, a capo del quale è il vero.

La riforma del Canova fu utilissima perchè dileguò la gran confusione delle idee e dei criterii, che si avevano prima, ma l'imitazione da lui proposta non poteva bastare ai bisogni della vita presente così diversa in tutto dalla vita dei greci antichi.

Come raffigurare il Dio cristiano vero, spirituale e teologico, e gli angeli e i santi della religione di Gesù, con quelle stesse sembianze e linee e vesti e atteggiamenti, che erano serviti a rappresentare le divinità elleniche, eroiche, mitologiche e poetiche?

L'anacronismo era immenso e doveva scontentare i più eletti fra gli artefici. Così avvenne che costoro prima indirizzati verso l'antico, ricercarono un'altra antichità meno remota e più nostra, più cristiana e da quella domandarono l'ispirazione. Gli sguardi si volsero al bizantino. Ma il bizantino cosi rozzo nella forma non poteva allettare quegli scultori tanto gelosi di forme, e non se ne cavò partito. Venuti più giù scovrirono la figura gigantesca di Giotto e di altri fiorentini e veneti, se ne invaghirono, li imitarono, e nacque una nuova scuola, quella dei puristi con a capo Overbeck. La scultura si trovò a dover prendere dalla pittura, poichè di statue rispondenti a quel tipo ideale, non se ne aveva; e fu buono; perchè dalla pittura gli scultori potettero togliere l'ispirazione, e non imitarla; onde la scultura serbò quello, che è carattere proprio.

Ora a così fatto appello dell'arte moderna alla primitiva arte cristiana io credo si debba la vera riforma. Quando gli artisti si volsero a quelle nuove origini, i primi scultori cristiani, nei quali si abbattettero, furono i toscani con Donatello. Ora Donatello è vero nella for-

ma, perchè la prende dalla natura, e così gli scultori moderni cominciarono a riconquistare la coscienza del vero. Donatello che dalla fede riceveva i suoi soggetti ed i suoi tipi, non trovava negli artisti suoi predecessori degni esempii di forme, che rispondessero a quei tipi, perchè secondo la primitiva arte cristiana, la forma bastava che esistesse, e si mostrasse, ma non doveva fare sfoggio di se; non ne trovava nell'antichità, perchè le forme pagane non erano conosciute, o ripugnavano ai concetti cristiani, di cui aveva pieno il cuore, e perciò aveva dovuto farsela da sè la forma, e l'aveva domandata al mondo reale.

Anche Michelangelo aveva messo in guardia i suoi concittadini contro la soverchia imitazione dell'altrui, e perciò è da credere, che nella scuola fiorentina si tenesse sempre viva una certa tradizione di quel vero, che doveva poi rigenerare l'arte.

Con questi esempii viene su il Bartolini; esce dalle soglie della scuola classica, ma respira più libero: tratta un soggetto greco, il gruppo dell'Astianatte e l'impronta di forme più vere. Poi scolpisce la Sconsolata, e questo è già un gran passo nella nuova via. A Torino Marocchetti modella la statua di Amedeo Filiberto, e non la fa nuda a mò dei classici, anzi la veste dell'armatura di ferro, come Donatello tanto tempo prima aveva fatto della statua di Gattamelata a Padova. A Firenze si mostra l'Abele del Dupré, a Milano lo Spartaco di Vela, il quale scolpisce anche il monumento nella cappella d'Adda ad Arcore. A Roma Strazza fa l'Ismaele, Crafford il Wasington. A Napoli capita dall'altro emisfero il Persico ignaro del nuovo indirizzo che prende l'arte fra noi. Mostra una sua scultura rappresentante Colombo e l'America, e in qaesta scultura la nuova tendenza si legge chiara.

A Roma lo stesso Torvaldsen diventa purista col Cristo e gli Apostoli, e la tomba del Papa in S. Pietro, e Tenerani fa l'Angelo dei sepolcri, e anche più vero si mostra nella statua del conte Orloff.

Si corre a vedere Cristo baciato da Giuda del Jacometti, e l'entusiasmo cresce, cresce la voga nei giovani di studiare la forma del vero, di raccogliere dalla natura nuovi trovati, nuove grazie e schiette bellezze.

Oramai sono liberi, le antiche pastoie sono infrante,l'ingegno può spaziare franco per l'universo, ed appropriarsi tutto ciò, che esso à di nobile, di veramente poetico.

E si torna all'antico, al greco, al romano, divenuti già tanto uggiosi. Ma ora l'antico è trasformato agli occhi avvezzi alla luce della verità, si guarda sotto il suo aspetto genuino e si ammira, si venera tanto, quanto non mai prima da coloro che lo impicciolivano e lo guastavano.

L'anima nobile del nostro Angelini non era sorda a questi progressi dell'arte, il suo cuore palpitava a quelle rinomanze, che sorgevano fuori della sua patria.

Scriveva del Bartolini, ammirandolo, parlava con calore delle sculture di Pradier, li amava, li comprendeva e non riusciva a fare come quelli. Gli rideva il viso, gli balenava lo sguardo di ambizione, quando poteva dire di avere stretta la mano al Marrocchetti, al Vela, al Dupré, e più tardi al Monteverde, ma non giungeva a seguirne l'esempio.

L'anima gli bolle sempre dell'amore dell'arte, disegna nuove opere, corre al suo studio, tenta anche egli; poi se ne parte, e fugge; e di nuovo torna speranzoso, e vorrebbe gli si trasformasse sotto la mano il lavoro, ma trova sempre in sè stesso l'artista fatto alla vecchia scuola! Allora egli, che ama i giovani, si confonde con essi, li attira a sè, vuole che mettano la mano sopra i suoi lavori, se povero qualcuno, lo sostenta del suo, vorrebbe che essi gli trasfondessero il soffio della nuova vita, vorrebbe che lo ringiovanissero, lo rinsaguinassero.

Quante vicende di speranze e sgomenti nell'animo del nostro povero amico! quante volte non si ripetette quell'accorrere volenteroso al suo studio,e quel partirsene sconfidato, quasi che non si sentisse più nel proprio santuario! Egli era divenuto straniero a quelle mura coperte di opere fatte da lui, fatte con un'altra fede!

I suoi tentativi si leggono perfino negli ultimi suoi lavori.

Guardate il Mercadante in piazza Medina.

Canova rappresentò Napoleone, come una statua romana, nudo e bello in atteggiamento solenne, togliendo tutto ciò che l'originale

vivo aveva di tozzo e panciuto. Angelini, che doveva riprodurre una persona egualmente tozza e panciuta, forse in altri tempi avrebbe imitato il gran maestro. Oggi invece riveste il suo personaggio, e gli dà abiti moderni, ma non gli basta l'animo di scolpirlo come era veramente, anche negli sgarbi della persona, e perciò non fa il ritratto del suo uomo, nè una bella statua. Poi si dà a modellare la statua dell'Imbriani. L'Imbriani era stato suo amico, egli lo aveva visto sempre a quel modo, con quell'andamento della persona, con quella foggia particolare di vesti, aveva proporzioni giuste, e potette rappresentarlo, come lo aveva conosciuto.

Dunque l'ultima sua parola nell'arte fu un saluto al vero.

Gli studii giovanili, o Signori, formano l'uomo, e più, formano l'artista, il quale una volta fatto da quelli non può disfarsi, non può tornare da capo. Se fosse stato possibile, vi sarebbe riuscito il nostro povero amico con quel suo amore dell'arte, con quella sua docilità a riconoscere i progressi, con quel suo ardore di lavoro. Ma la sua gioventù si spese in una lotta fatale, in cui non poteva sperare vittoria, la vecchiezza non trovò conforto nelle memorie del passato, e portò seco nella tomba quello scontento, che è stato il segreto della sua vita.

Egli non è più fra noi; ma non perciò si può dileguare dalla nostra mente la memoria di lui, che amammo, perchè amò, e fu buono.

PAROLE

DI

ANTONIO RANIERI

ALL'ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA LETTERE E BELLE ARTI

PER LA MORTE DELLA SORELLA

PAOLINA

RECITATE NELLA TORNATA DEI V DI NOVEMBRE MDCCCLXXVIII

DAL COLLEGA SEGRETARIO

GIULIO MINERVINI

OSPITALE A TANTO DOLORE

PAOLINA RANIERI

Miei onorandissimi colleghi!

Confidandomi, non solo nella vostra benevolenza, che non mi mancò mai, ma ancora nella vostra fraterna ed ardente carità, che nè anche mi mancherà in una occasione suprema, io mi fo ardito di risollevarmi alle nobili usanze dell'Antichità; la quale, per fiducia nella virtù, trovava bello l'elogio del parente sulle labbra del parente.

Adolescente ancora, mi nacque una sorellina, levata dal sacro fonte col nome di Paolina. Le sue piccole membra erano un'armonia celeste. Bambina ancora, fu soprappresa da un ascesso al fianco. Il famoso cerusico del tempo, Gaspare Pensa, aprì l'ascesso: ed io la tenni sulle mie braccia. Ancora ho vivissima l'immagine dei movimenti del suo dolore, armonizzati ancor essi, se il dolore può ammettere armonia.

Volsi, di poi, negli amari passi dell'esilio, che Intonti chiamava: *paterno consiglio*. E, partendo in sull'aurora, non la destai; ma le lasciai un bacio, mentre, sul suo lettuccio, dormiva il sonno dell'innocenza.

Durante quell' esilio feroce, ci morì la giovanissima madre, chiamandomi, con lunghi gemiti, al letto di morte, senza che i tiranni del tempo l'ascoltassero.

Imparai la sua morte su i cancelli della Posta di Firenze, presente Alessandro Poerio, che mi sostenne nel mio svenire; e, per due lunghi mesi, non mi lasciò mai più solo.

Richiamato, dopo molti anni, fui stranamente salutato, al Reclusorio, dai cagnotti!

Questi mi menarono a Delcarretto, che mi mutò, improvviso, il già assoluto esilio in confine. Violai il confine, per abbracciare i miei, ch' erano in villa: dove trovai l' angelica bimba che, divenuta una rosa allora sbocciata, già intendeva del sentimento squisito ciò che non s' intende di leggeri a quell' età, e, sul cui giovanetto viso, già il Sommo Iddio aveva stampati gl' inenarrabili segni dell'apostolato.

Scorgendomi assai mesto, volle conoscerne la cagione. E, quando seppe che io aveva lasciato Leopardi presso che moribondo in Firenze, mi disse:

Se ti dà il cuore di menarlo qui, io ti prometto di fargli da Suora di Carità.

Io ripartii; e lo menai. Ed essa tenne, per quattro lunghi anni, la santa parola.

*E se il mondo sapesse il cuor ch'*ella *ebbe,*

infondendo, per così dire, la vita a stilla a stilla in quel corpo maculoso, ftirico e, per ogni verso, miserando,

Assai la *loda, e più* la *loderebbe.*

Io, dopo sette, ed essa, dopo quattro, anni, raccogliemmo l' ultimo suo respiro; e, fra difficoltà che la parola non dice, lo chiudemmo nella tomba, presso a Virgilio e Sannazzaro, in quel dì stesso nel quale i più alti potenti della Città, morti o non di coléra, erano gittati nel camposanto colerico.

Consacrato, su quella tomba, il nostro incomprensibile affetto, essa

non volle più separarsi da me, nè io da lei. Si visse l'uno nell'altro, impossibile all'uno ed all'altro di concepire la vita l'uno senza dell'altro, insino che la morte ci separò, nella notte degli XI di ottobre MDCCCLXXVIII: ma non per molto; s'egli è da credere che le leggi eterne dell'Universo, mosse tutte dal Primo e Sommo Amore, non possano consentire, altro che per fugaci momenti, il martirio di una separazione sì fatta.

Compiuti, intanto, verso l'ospite adorato, tutti i più sacri doveri del sodalizio; edificatogli, secondo la modesta possibilità nostra, il sepolcro, architetto Michele Ruggiero, ora nostro onorandissimo collega; volgemmo, inspiratrice sempre Paolina, ogni nostra cura nello edificargli un assai più grande monumento, i due primi volumi di Lemonnier.

Durante il sodalizio, erano state innumerevoli quelle notti che si era vegliato in tre sull'ordinamento di quei due volumi. Leopardi disponeva, io chiariva, Paolina, con la vivacità dei suoi occhi, segnava. E chi balbettò ch'io aveva male ordinato quegli scritti, non seppe quel che si disse.

Preparati i due volumi, cominciò un fiero combattimento. Tre volte fu mestieri di recarsi in Firenze; tre volte disputare più mesi acciocchè si ottenesse una patente di passaggio; ed altrettante, acciocchè, poi, la gita non si mutasse in nuovo esilio.

Tutto, in quella laboriosissima edizione, è dovuto a Paolina. Essa m'inspirò i pensieri che io manifestai nella Vita che le precede. Essa mi aiutò a correggere, anzi corresse, le bozze. Essa mi aiutò, insino, a disputare col revisore, canonico Bini, ed a persuadergli, col solo rimedio di qualche nota, di lasciare intatta la parola del grande scrittore. Ci recavamo, quasi sempre insieme, al palazzo Strozzi, e parmi ancora impossibile come una parola finale, uscita dal cuore inesausto di quella donna, fermava e dileguava le difficoltà che pullulavano sulle labbra di quel bravo, ma timorato, sacerdote.

Vinta quella battaglia, onde Paolina fu la vera trionfatrice, contemplammo, finalmente, edificato il gran piedestallo della gloria di Leopardi: di Leopardi, predicato, insino allora, nè da moltissimi, per

la forma piuttosto che per l'altezza del pensiero e del sentimento: altezza alla quale nè anche quei non moltissimi avevano avuto lena di levarsi.

Quei due volumi sono Leopardi. Tutto ciò che si è aggiunto, o mescolato, anche abusando, assai volte, e scandalosamente, il nome mio, era stato, in quelle sacre notti, categoricamente rifiutato dall'autore; appartiene al volgare commercio librario, o alla nera ingratitudine; e la posterità saprà farne la dovuta giustizia.

Cominciavano, intanto, a divenire vivissimi i fremiti del Popolo italiano; e Paolina cominciò, ancor essa, a darmi l' impulso di una qualche mia appropriata, e non timida, pubblicazione.

A lei, angelo d'ogni pietà, e fonte d'ogni più nobile inspirazione e d'ogni più nuovo e coraggioso inizio, a lei debbo la *Ginevra*: a lei il *metodo* d'intendere e di condurre la storia, seguendo il quale volle studiarne, non solo i fatti estrinsechi ed isolati, ma ancora i nessi intrinsechi e comprensivi: a lei i *Quattro Secoli*, onde volle, applicando quel *metodo*, penetrare addentro le cagioni e le ragioni della più grande trasformazione politica dell' Italia: a lei la santa *teorica del Dolore*, onde volle persuadersi, che, nei casi dubbii della coscienza, il partito migliore è quello ch'è il peggiore per noi stessi: a lei *Frate Rocco* o i *Frammenti Morali*, onde volle educato l'infelice, ma buon, popolino della sua amatissima Città: a lei le *Vite* di alcuni nostri grandi uomini, eziandío d' arme, ch' essa volle dimostrati eguali, forse che superiori, a tutti gli altri della Patria comune: a lei la manifestazione di qualcuno dei tanti e lunghi nostri *Colloquii* con Dante, ch'essa sapeva a memoria: a lei qualunque altra cosa ch'io abbia mai gettata sulla carta: a lei, insino, le mie meno rozze *memorie* giuridiche, non istampate mai senza il suo assenso, che partiva dal più sicuro e mirabile intúito che Dio abbia mai concesso ad una creatura umana.

La *Ginevra* mi fruttò due mesi di prigionía. L'angelo mio mi fu sempre allato; mi rappresentava, ad ora ad ora, la *felicità del patire per quei poveri bimbi derelitti;* e mi fece, di quella prigionía, la più cara memoria della mia vita.

Ora cominciano, non più i fremiti, ma i ruggiti della Patria con-

vulsa; soffocati, presso che sempre, nel sangue. La giornata divenne un palpito, un ardimento, un terrore, una speranza, una viva delusione, un seguace disinganno.

Le nostre recenti ed ardite pubblicazioni ci facevano attribuire eziandío cose non nostre; ed io rasentava quotidianamente gli scalini del patibolo, sui quali essa mi seguiva in idea con un coraggio più che virile.

Non tacerò che l'amore per le lettere del presidente dei Ministri, marchese di Pietracatella, ci salvò non una volta; di che mi piace di rendere alla sua memoria un'affettuosa testimonianza.

Sopravvenne il Quarantotto: giorni arruffati: trascorrendo i quali fummo, in fine, costretti a far sosta, quando si pretese all'impossibile.

Di poi, cominciarono quei lúgubri dodici anni, che scossero, non mediocremente, la sua preziosa sanità.

Gli sforzi, presso che patenti, che precedettero al Quarantotto, erano stati, per così dire, infantili, verso la matura, ma cupa e tetra realità, di quelli che gli susseguirono.

L'Italia divenne quasi uno di quei grandi vulcani antartichi, coperti tutti di altissime nevi, ma nelle cui viscere bolle un oceano di fuoco, prossimissimo ad erompere, e che erompe, alla fine, in effetti.

Grande era il terrore. Ma grande ancora il fervore.

L'uno non sapeva sempre dell' altro; ma tutti sapevano ciò che tutti volevano; tutti volevano la cosa stessa; e ciascuno vi lavorava intorno nella cerchia della sua possibilità.

Tutti questi raggi isolati convergevano, come a loro centro naturale, verso le anime più belle; verso la bellissima di Paolina, che si studiava di raccoglierli tutti in un solo fascio, anche i raggi avversi, se raggio avverso sussisteva.

Oserò affermarlo senza tema d'immodestia. L'incanto che moveva dalla cristallina serenità di quell'anima, era prodigioso. Presente lei, le maledizioni si volgevano in benedizioni. Si arrivava nemici; e si ritornava amici e fratelli.

Per queste doti celesti, fu carissima agli uomini ed alle donne più illustri, Carlo Pepoli, Giovan Pietro Vieusseux, Michelangelo Caetani, Atto Vannucci, Macedonio Melloni, Lucia de Thomasis, Carlotta

Lenzoni, e tanti e tante. Ed, insino dalla sua giovenile età, Giovan Batista Niccolini, Gino Capponi, Giuseppe Giusti, la privilegiarono d'una conversazione onde non era loro abito d'esser, gran fatto, generosi. A veglia, Giusti leggeva le sue più fresche divinazioni. Ed, in onore di lei, seguì la *prima* lettura del *Gingillino*.

Il tempo spronava. Il moto diveniva concitato, accelerato. Giorni inenarrabili di annegazione e di sacrifizio per quell'anima elettissima, tesoro d'ogni più rara virtù, e d'ogni più alto sentimento.

Groppello, ed altri non pochi, vivono ancora. Cavour, Villamarina, ed *altri* ed ALTRI, non sono più. Ma la verità scoppia dalle lastre delle vie, dai marmi dei sepolcri. E senza questa legge inviolabile, la Virtù avrebbe, da gran tempo, impresse le sue supreme vestigia sulla terra.

Malacoffe e Solferino seguivano. Ferdinando moriva. Il figliuolo non mutava. L'eruzione appropinquava. E troppo sarebbe largo il quaderno che contenesse tutte le dolorose volte di chi dormiva i suoi sonni angosciosi su i fianchi scottanti del vulcano.

Recherò un solo, fra i molti esempi, onde fummo lo strazio.

Il marchese Carlo Torrigiani mi aveva, assai tempo innanzi, sollecitato per una medaglia all'ottantesimo anno di Giovan Pietro Vieusseux. Io aveva mandato il mio con altri nomi assai più chiari. E la cosa era andata in dimenticanza.

Torrigiani mi dimanda per lettera: *a chi dovesse mandare le medaglie*.

Ero in villa, malato a letto di forte febbre, e da tre dì digiuno. Una séra, è assalita la mia stanza da due alti cagnotti, e dal tortóre Avezzano col suo seguito. Mi strascinano in Napoli alla Questura, e mi chiudono in una segreta.

Paolina mi segue con la più anziana delle sue compagne (chè per tali ebbe sempre le sue familiari) e con un antico nostro uomo: e ricorre a più d'un alto amico.

Il vecchio Pietracatella, ed altri, ed altri, sgridano Aiossa. Nunziante accorre, fuga il tortóre (che già preparava non so quali sue cannuccie per ficcarle nelle mie unghia, acciocchè si sapesse se le medaglie erano a Mazzini o a Garibaldi), e mi muta la segreta nella più

adorna sala della Questura, dove erano monti di libri confiscati, e quattro poltrone, sulle quali ci adagiammo Paolina, la sua compagna, l'uomo ed io.

Valicata la notte, il dì seguente fummo liberati.

Ma, all' osceno croscio di sì fatti colpi, corse generale una voce: *la dinastia è spacciata.*

Seguì Marsala; ed il dramma constituzionale.

Il venerando Spinelli mi voleva seco. Io, modestamente, ma recisamente, mi scusai.

Fra i giorni crudeli, questi furono, per noi, i crudelissimi.

Sopravvenne l'ingresso di Garibaldi, Capua, GROTTAMMARE!... il plebiscito.

E quante dovrebbero essere quelle pagine, che potessero bastare a riandare tutte le ansiose ambagi e gl' imminenti flagelli; a squarciare tutti i densi velami, che coprirono, e coprono ancora, quelle ore tremende; ed a narrare tutte le scosse e i palpiti di quell'ardente, insieme, e sempre angelico cuore.

Non mi abbandonava mai, nè dì nè notte, per la folta selva dei pericoli che, qui e altrove, dovunque e dondunque, ci si stringeva addosso. E se, per momenti, la necessità ci separava, il motto era questo: *addio per sempre, se non ci rivedremo mai più.*

Troppo felice se fossi allora perito!

Allora fu (poichè gran forza mi spinge a tacere di cose assai più gravi!) che la Suora di Carità si scoperse in tutto il suo fervore.

Udito il cannone di Capua, non ebbe più pace nè tregua. Filacciche, fasciature, compresse, a cassoni: lenzuola, camicie, calze, mutande. Spogliò casa e casina; spogliò la sua stessa persona, lasciatosi soltanto l'indispensabile a coprirsi!... Birocci di limoni e di arancie (ancora ne dura la memoria nei vecchi della Marina), e di altro e di altro: e, ad una suprema necessità, le sue santissime mani nelle piaghe. E quando un garibaldino le disse: *non soccorra quell'altro, ch' è un soldato del Borbone:* essa andò immediate a soccorrerlo, esclamandosi ad alta voce: *qui non c'è che fratelli!*

E risolse, senza congressi, l'eterno problema dei feriti.

Nè, in fine, tacerò, che, nelle nostre susseguenti corse per l' Alta

Italia, si vedeva spesso muovere da una cantonata la figura di un qualche guarito, che, riconoscendola di lontano, correva, ansante, a ricordarsele, e, reverente, ad inchinarla.

Questo sacro ardore, che, movendo da Dio, non poteva mai spegnersi, le si riaccendeva, al bisogno, anche nei tetri dì del Disinganno. E non possono essere del tutto obliterate, in questo Municipio, le ricordanze delle sue maravigliose spedizioni di medicature, durante la guerra del Sessantasei.

Deputato, da diciotto anni, dello stesso nostro amato Collegio di Stella, con quale modesta ed inimitabile grazia, essa abbia sempre fatti gli onori delle moltiplici e costanti elezioni, lo sa tutto il Collegio, anzi, tutta la sua dilettissima Città.

Mai non si scompagnò da me nelle centinaia e centinaia di viaggi che la Deputazione necessitò: e, per lunga pezza senza ferrovia, ci fu forza affrontare fierissime tempeste; in una delle quali, prossimissimi una notte a dare nelle rupi dell' Isola del Giglio, fummo insino benedetti dal Sacerdote del legno.

In Torino ebbero principio le lotte crudeli per questo infelice, ma sempre glorioso, Mezzodì; per questa infelice, ma sempre gloriosa, Città; ch'è pure la prima d'Italia; ch'è pure l'antica nutrice di tanta, e sì maschia, e sì iniziatrice, scienza; ch' è pure la madre di quei grandi uomini del Novantanove, senza l'olocausto de'quali, l'Italia non sarebbe: e mancano ancora di un *Vate Sacro*.

Queste lotte nefaste l'afflissero, e l'affransero, inenarrabilmente. E, quando non ci trovammo più a fianco tutti quanti gli antichi amici, ci fu forza, finalmente, di *farci parte da noi stessi*.

Ma il cuore ci si spezzò: e il deserto che, di mano in mano, lo circondò, più difficile a sopportarsi da un cuore di donna che aveva, tanto oltre le forze femminili, palpitato, non fu ultima cagione onde cessasse di battere, assai prima che la natura non richiedeva.

Ma bello, nondimeno, per quella santa memoria, l'aver sempre tenuta altissima la bandiera, ch' altri si lasciò cadere, del sacro nido natío. Nè questa nobilissima città, la cui alta intelligenza si può dire oggi rappresentata da voi in questo recinto, saprà mai rendersene irricordevole.

Io non debbo, nè posso, abbandonarmi alla inesauribile materia, inesauribile quanto le sue virtù! La lena mi manca; abuserei, d'altra parte, la carità vostra; ed è tempo oramai ch' io mi fermi.

Ma una cosa sola non tacerò; ed è, che mai non mi riuscì tanto evidente, quanto pensando di lei, la verità di quella gran massima, che: *il vero può talvolta non esser verisimile.*

Conoscendo, a prova, il sentimento affettuoso e delicato onde degnaste onorare la... oserò pure dirlo... la oramai *vostra* Paolina, non seppi, fra gli spasimi e gli strazii che mi distruggono, trovare altro conforto, che deporre queste lacrime, e queste rozze e tumultuarie parole, nel vostro seno fraterno.

Troppe altre me ne resterebbe a dire: ma non ne avrò il tempo. Sopravvivere mi è impossibile: ed ho una viva speranza, anzi, un profondo presentimento, che Iddio, richiamandomi, in breve ora, a sè, e ricongiungendomi all'angelo suo e mio, s'inclinerà a liberarmi da un dolore sterminatamente più grande di quel tanto che la natura mortale può sopportare.

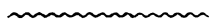
L'Accademia accoglie con religioso silenzio la lettura del socio Minervini; e delibera, ad unanimità, che lo stupendo lavoro del socio Ranieri sia inserito negli Atti. Dopo di che, il socio Minervini propone il seguente ordine del giorno, che viene approvato ad unanimità, deliberandosi che sia incontanente inviato all'egregio collega, firmato da ciascuno de' socii presenti.

GIULIO MINERVINI SEGRETARIO.

ORDINE DEL GIORNO

Profondamente commossi dalla morte di Paolina Ranieri, sorella di Antonio, e partecipando al dolore dell'illustre collega e fratello nostro, la cui vita era quasi immedesimata con quella della defunta; a conforto di quell'anima addolorata, ad onoranza delle rare doti della nobile donna, adottiamo eziandio la fratellanza di lei, riconoscendo che l'elogio scrittone sia il più degno monumento per cui resti onorato quanto merita il nome di Paolina Ranieri, nelle sue grandi virtù, nella storia delle lettere italiane, ed in quella della nostra politica unità.

BARTOLOMMEO CAPASSO PRESIDENTE

DOMENICO MORELLI
GIULIO DE PETRA
SCIPIONE VOLPICELLA
NICOLA CORCIA
QUINTINO GUANCIALI
TOMMASO SOLARI
DEMETRIO SALAZARO
ANTONIO MIRABELLI
LUIGI TOSTI
FEDERICO TRAVAGLINI
LAURO ROSSI
GABRIELE SMARGIASSI
MICHELE RUGGIERO
GIULIO MINERVINI.

RELAZIONE ALL'ACCADEMIA

SULL'OPERA

del sig. **COSTANTINO CARAPANOS**

INTITOLATA

DODONE ET SES RUINES

Paris, Librairie Hachette et C.ie 1878, 2 vol. in 4, Texte et Planches.

LETTA DAL SOCIO

NICOLA CORCIA

nella tornata del 4 Decembre 1878.

Sig. Presidente, e Colleghi Chiarissimi

Non senza molto compiacimento, perchè veggo sempre più avanzarsi le belle cognizioni dell'antica topografia, della storia e dell'archeologia, adempio all'incarico che vi siete compiaciuti darmi di dar conto all'Accademia dell'opera or ora pubblicata dal sig. Costantino Carapanos sulla città di *Dodona* nell'Epiro [1]), non meno che sul suo famosissimo tempio, e su gli avanzi che ne rimangono. Le memorie di quella città antichissima sono della prima importanza per la storia della Grecia e dell'Italia, perchè dalla città di Dodona tra l'altro mossero i Pelasgi in una delle loro più celebri emigrazioni, ed al paese de' Greci Aborigeni intorno il Velino l'oracolo di Dodona li dirigeva, per aver poi la lor parte alla più antica fondazione di Roma. Qual colonia, dice Cicerone, la Grecia mandò in Eolia, in Ionia, in Asia, in Sicilia, in Italia senza prima udire l'oracolo Pizio, o Dodoneo, o di Ammone? o qual guerra imprese senza consultare il volere divino? [2]). Ben sarebbe importante, dice un dotto scrittore, se sceverando dalle narrazioni favolose la storia degli Oracoli di *Dodona* e di *Delfo*, ricercar si potesse la politca seguita da que' sacerdoti,

(1) Il Presidente sig. Bartolomeo Capasso si mostrava soprattutto desideroso di aver contezza dell'opera.

(2) Cic. *De Div.* I, 1.

quali certamente non lanciavano all' impazzata gli sciami delle popolazioni [1]). Coll'autorità degli oracoli si spedivano le colonie, si decretavano le guerre, si confermavano le leggi, si restituiva la tranquillità e la pace nelle sedizioni. E quale è l'oracolo, o la voce autorevole che ne' tempi moderni sì civili e lontani dalla rozzezza primitiva tratteneva dalle guerre e dalle invasioni, e dalle stragi accompagnate dalle rovine di tanti popoli? Ma io quasi dimenticava che la guerra era in certo modo considerata da Aristotele come naturale e giusta, come un mezzo naturale di acquistare, e che nella guerra si comprende la caccia che si dà alle bestie ed agli uomini, i quali, nati per ubbidire, ricusano di sottomettersi [2]); e che forse per tale dottrina Alessandro, discepolo di Aristotele, si partiva da *Pella* per conquistare le Indie. Egli volle nondimeno consultar prima l'oracolo di Delfo, e nel rifiuto della Pizia di salire sul tripode si può forse vedere un mezzo indiretto di non consentire all' impresa, benchè i giorni nefasti ella allegasse, ne' quali non era lecito di profferire oracolo; e se ciò non ostante a viva forza fu dallo stesso re tratta nel tempio, e a dire ch'egli *era invincibile*, ed Alessandro non volle udir altro [3]), la spedizione non mancò di essergli funesta. Alessandro di Epiro e Filippo di Macedonia consultarono, l'uno l'oracolo di Dodona, e l'altro quello di Trofonio, e sorprendono i responsi dati ad entrambi, perchè di fatto lor furono fatali l'Acheronte e la quadriga, da cui dovevano guardarsi [4]); e se l'oracolo dato a Filippo si è creduto una favola, che dir si dee di quello dato ad Alessandro? Più antichi scrittori ci dicono che la Pizia rivelò in Calonda l'uccisore di Archiloco, discacciandolo dal tempio di Apollo [5]); e non dubitando Plutarco che di molti beni era stato cagione a' Greci l'oracolo di Delfo, sia nelle guerre e nelle fondazioni delle città, sia nelle pestilenze e nella penuria delle raccolte, stimava cosa terribile, se non già nella Divinità e nella Provvidenza se ne riponesse il principio, ma nella

(1) Wladimir Brunet de Presle, *Recherches sur les Etabliss. des Grecs en Sicile*. Paris 1845, p. 75.

(2) Arist. *Polit.* I, 2, 23. Ἡ δὲ κτητικὴ.... οἷον ἡ δικαία, πολεμική τις οὖσα ἡ θηρευτική. Cf. *ib.* 3, 8.

(3) Plut. *Alex.* XIV.

(4) Per l'un oracolo veggasi Strabone (VI, p. 250), e per l'altro Cicerone (*De Fato* 3), Eliano (*Var. Hist.* III, 45), e Valerio Massimo (I, 8, 9 ext.).

(5) Plin. *H. N.* VII, 30, 2. *Archilochi poe-*

fortuna e nel caso [1]); e se questo si dirà un pensiero di Plutarco, come quegli ch'era sacerdote e pio uomo, non è dubbio che l'oracolo dava i responsi per giovare, non per ingannare ed illudere, e fra moltissimi esempi basta quello degli Ateniesi, che l'oracolo consultando sulla impresa contro la Sicilia, fu loro imposto che da Eritre conducessero ad Atene la sacerdotessa di Minerva, che nomavasi *Esichia*, cioè *Quiete* [2]). Ciò che intendeva l'oracolo era chiaro, cioè che si stessero tranquilli, e lasciassero l'impresa; e chi non sa qual fu l'esito della guerra contro Siracusa? Tali fatti ricordo per non credere opera dell'impostura la istituzione degli Oracoli, ma fondati per consigliare e sconsigliare, per confortare nelle sventure, e raffermare gli uomini nel sentimento del dovere e della giustizia, sebbene alle volte, come avviene di tutte le cose umane, stranamente se ne abusasse contro il disegno e'l buon consiglio delle prime istituzioni. Ma tali considerazioni lasciando, dico che se per le indefesse ricerche de' dotti Archeologi sulle più importanti, come sulle menome cose che riguardano l'antica storia, ora assai meglio si vien conoscendo, ed altrimenti che i nostri maggiori si viene esponendo a coloro che ne hanno vaghezza, non si dirà di poco rilievo l'opera del sig. Carapanos, il quale colla sua dotta pubblicazione è venuto a riempiere una vera laguna nella conoscenza dell'antichità; perchè sebbene in altre molte dissertazioni altri dotti avessero già trattato e della città di Dodona e del suo celebre oracolo, nessuno nondimeno prima del sig. Carapanos più fondatamente trattava della vera situazione di quel tempio e di quella città, nessuno si dava la pena di ricercarla, e da nessuno si sapeva ancora quanto ora sappiamo per le sue nuove scoverte.

Quando più verso il 1840 in me ferveva la brama di ben conoscere

tae interfectores Apollo arcuit Delphis. — Galeno (*Suasor.* 6) riferisce il verso dalla Pizia pronunziato:

Lungi, o profano, che uccidesti il vate.

La testimonianza di Enomao (ap. Euseb. *Pr. Ev.* V, 33), il quale nominava Archia l'uccisore del poeta, e quelle di Plutarco (*De ser. num. vind.* 17) e di Suida (*v.* Ἀρχίλοχος), che il nominarono Calonda per soprannome *Corace*, si accordano con dirsi che furono entrambi, con che si comprova l'autorità di Plinio, il quale ne ricorda più uccisori.

(1) Plut. *De def. Orac.* 46.

(2) Plut. *De Pyth. Orac.* 19.

di certe città greche la storia e le origini, nelle quali molte antiche città italiche, e le nostre più delle altre, ebbero le loro metropoli, io leggeva nell'opera di Hughes, *Travels in Greece and Albania* (London 1830, t. I, p. 486): « Alcuni pongono il sito di Dodona su' monti « *Zagorioti* nell'altro lato del lago di Jannina; altri nel villaggio di « *Protopapas*, presso *Zitza;* ed altri ancora affermano che fu presso « il villaggio di *Glyki,* sulle sponde dell'Acheronte, in vicinanza della « collina di *Souli;* ed il dottore Holland, le cui opinioni sono sempre « degne di considerazione, inclina a crederla tra l'Aracto e l'Acheloo, « sull'alto monte *Zumerka.* E chi deciderà la quistione? » In una nota al passo trascritto lo stesso dotto viaggiatore fa saperci che l'Arcidiacono Butler suo amico in una dissertazione aggiunta alla prima edizione de' suoi viaggi, gli scriveva: « Dodona per comune avviso « degli scrittori, sorgeva al di sopra, o appiè d'una collina, in un an« golo della Molossia, ne'confini della Perrebia, all'O. del Pindo, all'E. « della Tesprozia, al S. dell'Epiro superiore. Una catena di monti da « Dodona corre all'O. tra la Tessaglia al mare: là dintorno una pia« nura si stende probabilmente al S. E., e più verso l'E. ed il Pindo « fu una palude o un lago, e se troverete in prossimità di Ioannina « un qualche luogo con rovine sopra una collina, la cui situazione « sembra corrispondere con la già detta, cercate con diligenza iscri« zioni colla speranza di ritrovar Dodona ».Prima del passo addotto, Hughes scriveva che presso *Gardiki* salì sopra di un colle, che corprisonde agli epiteti αἰπύνωτος, δυσχείμερος (alpestre e freddo), che gli antichi davano a Dodona, e nelle rovine che ne descriveva colle mura pseudo-pelasgiche, ed alcune cisterne, io mi credeva che fosse l'antica città, la quale fu metropoli alla nostra Dodona, che fu nella Puglia presso *Ceraunilia* o *Cerignola* [1]).

Se con probabili congetture le rovine della città si accennavano nella detta acropoli pelasgica di *Gardiki,* il tempio indicavasi nelle rovine dette *Proskynisis*, ossia luogo di adorazione, presso il monistero dello Spirito Santo; ed il recinto della città pelasgica di *Hella*

(1) Mnaseas ap. Steph. Byz. v. Δωδώνη: Διτταὶ δ'εἰσὶ Δωδῶναι, αὕτη καὶ ἡ ἐν Ἰταλίᾳ, καθάπερ ἄλλοι καὶ Μνασέας.— Cf. Storia delle Due Sicilie. Nap. 1847, t. III, p. 586.

nel monistero di *Castritza*, a quattro chilometri in circa al S. E. di Jannina. Era questa l'opinione anche di Pouqueville [1]), il quale viaggiava nello stesso tempo di Hugues, e che esaminando la topografia di *Bodonitza*, dove nel medio collocavasi *Dodona* [2]), faceva notare di non trovarsi di accordo colle indicazioni di Omero, di Eschilo e di Didimo, che la mettevano nella parte settentrionale della Tesprozia, e con quella ancora di Apollodoro, il quale indicava Dodona nella *valle vicina a'laghi*, onde provenne il nome agli *Helli* ed all'*Hellopia*, cioè a' popoli ed alla contrada delle paludi, mentre che *Bodonitza* è situata in un clima caldo, e dove laghi non sono, nè alcun monte col nome di *Tomoros*, che diede il nome al *gran Giove Tomuro*, o a' *Tomuri* sacerdoti, che ne servivano il tempio. Non meno favorevole all'indicata situazione era il Leake, il quale nella sommità del *Mitzikeli*, donde scendono le numerose sorgenti, che formano il lago di Jannina , indicava il *Tomaro*, celebre per le cento sorgenti ricordate da Teopompo [3]). E da tutto questo si vede l'importanza della scoverta del sig. Costantino Carapanos, perchè le iscrizioni bramate da Butler e i monumenti sono ritrovati, e non si può più dubitare della vera situazione della città e del tempio.

Desideroso il sig. Carapanos di scovrire specialmente il tempio, qualche pruova positiva della situazione ne andava ritrovando in più luoghi che offrivano rovine da lui visitate. Ed avendone non poche frugate qua e là ne' suoi viaggi nell'Epiro, nella state del 1875 trovandosi a Jannina, seppe che nel distretto di *Tcharacovista* si scovrivano spesso antiche monete nelle rovine credute di *Passaron*, la città principale della Molossia, nella quale i re dell'Epiro solevano sacrificare a *Giove Marziale*, e far giuramento agli Epiroti di gover-

(1) Voyage de la Grèce. Paris 1826, t. I, p. XV, 194.

(2) K. Mannert (*Geogr. d. Gr. u. Römer.* Landshut 1812, t. VII, p. 674) scriveva che Dodona fu a *Bonditza* sull' autorità dei piccoli frammenti('Αποσπασμάτια) geografici che si leggono in fine del IV tomo de' Geografi Minori editi da Hudson (Oxon. 1712, p. 43), copiati dalle aggiunto a Codino, *De off. Magnae Eccl.* etc. Paris. p. 404.

(3) Plin. *H. N.* IV, 1, 2: *Dodonaei Jovis templum, oraculo illustre: Tomarus mons, centum fontibus circa radices, Theopompo celebratus.*

nare a norma delle leggi, sì come gli Epiroti di conservar loro,a norma pur delle leggi, l'impero [1]). E fatti colà scavi non pochi, ne vennero fuori sopra una collina un teatro, ed un recinto fortificato di muraglie, con altri avanzi di mura e rottami di colonne nel piano sottoposto, che si attribuivano al detto tempio, con altri ruderi ancora creduti volgarmente dell'*ágora* della supposta città. Tali rovine diedero molto a pensare a Costantino Carapanos, e più considerando la situazione della valle in cui si trovano, tra la Tesprozia e la Molossia, si pensò che appartener non dovevano alla città capitale della seconda di queste regioni, per esserne separata da montagne e burroni. Questa riflessione ed alcuni avanzi di oggetti di bronzo scoverti nella stessa contrada, gli fecero supporre che tali rovine dovevano piuttosto appartenere a *Dodona*. Questa sua divinazione corrispose al fatto, perchè,scavandosi tuttavia nello stesso luogo mentre egli procurava a Costantinopoli di ottenere il permesso degli scavi in regola,furono da altri nella sua assenza scoverti l'area del tempio e molti oggetti votivi di bronzo e di altri metalli, e, quel ch'è più, numerose iscrizioni relative all'Oracolo ed al culto di *Giove Naïos* e di *Dione*, le due grandi divinità Dodonee, che non lasciano più alcun dubbio sulla vera e precisa situazione del tempio e dell'oracolo di Dodona.

Fatta la relazione degli scavi, l'A. passa alla descrizione della contrada, de' monumenti e degli oggetti scoverti; e dividendo in due parti il suo lavoro, nella I descrive il paese, le rovine, e gli antichi oggetti che ne sono venuti fuori; e nella II fa l'esposizione storica di tutto che concerne i due tempii ed il celebre Oracolo.

La valle di Dodona, ora *valle di Tcharacovista*, si estende a 18 chilometri in circa al S.O. di Jannina, e quasi nel mezzo dell'Epiro, nella lunghezza di 12 chilometri, e nella larghezza di circa 700 metri, circondata in parte da una catena di colline di diversi nomi, de' quali i più noti sono quelli di *Monoliassa* e di *Cosmira*. Gli alti colli che si prolungano dalla seconda, formano una specie di promontorio, il quale si avanza all'estremità della parte bassa della valle, ed al termine di tal promontorio si veggono le rovine di *Dodona*, distinte nella

(1) Plut. *Pyrr.* 5.

città, o nell'acropoli, nel teatro, e nel sacro recinto del famoso tempio di Giove.

La città, costrutta sulla vetta della collina all'altezza di circa 30 metri al di sopra della pianura, come un quadrato irregolare estendevasi in un arco di 325 metri, ed era cinta da muraglie fiancheggiate da sette torri, tre più grandi all'estremità dell'arco, e quattro più piccole, e di una figura quasi trapezoide. — La cortina delle muraglie, visibile dal sacro recinto del tempio e dal teatro, era costrutta di pietre quadrangolari ben tagliate, mentre che le altre muraglie poligonali sembrano costrutte meno accuratamente perchè verso le parti disabitate, e sembra, dice l'A., che fossero avanzi di antiche costruzioni pelasgiche, che trovandosi meno in evidenza, non furono poi rinnovate con mura meglio costrutte. — Tutta la parte interna della città è frammezzata al livello del suolo da mura elleniche, che dividono il terreno in più parti di forme e dimensioni diverse, e sembrano di antiche abitazioni. Ed altre sostruzioni si sono ancora scoverte, ed una specie di cisterna coverta da grandi lastre di pietra sostenute da pilastri quadrangolari, due de' quali sono tuttora in piedi; e fuori della città, sulla vetta della collina, si veggono molti sepolcri, formati da lastroni di pietra rozza, ed altri simili dietro il teatro; il quale, costrutto al S. O. della città, e separato dalla stessa e dal sacro recinto del tempio da un passaggio della larghezza di circa 16 metri, è uno de' più grandi e meglio conservati teatri ellenici. Addossato alla montagna come altre costruzioni simili, è sostenuto ai due lati della cavea da grandi macigni quadrangolari sovrapposti senza cemento, ed uniti con grand'arte. L'A. lo descrive minutamente, e per lasciarmi lo spazio a cose di maggior rilievo, senza dirne di più, passo al sacro recinto del tempio.

È questo situato all'oriente del teatro e al S. E. della città, ed estendendosi nella lunghezza totale di 225 metri, su 130 metri circa di larghezza, contiene diversi edifizii. L'A. ne dà ancora la più esatta descrizione, dividendolo nel recinto propriamente detto, e nel *témenos*, o peribolo. Nel grande ammasso di pietre che sono nel primo, si distinguono le rovine di tre edifizii, cioè 1. *il tempio di Giove*, ricostrutto e trasformato in chiesa cristiana, e in cui veggonsi più sepa-

razioni, che l'A. dice potersi attribuire al pronao, alla cella, e all'opistodomo; 2.° e due altri di forme diverse.

La cella, o il *naos*, è traversata da due muraglie, che sostenevano due serie di colonne di ordine interno e di tufo, otto tamburi delle quali sono tuttavia in piedi. Offerte votive di bronzo in gran numero, e specialmente le statuette figurate in quattro delle tavole che accompagnano l'opera, e la maggior parte delle iscrizioni su lamine di bronzo e di piombo, sono state scoverte in queste rovine con una iscrizione in pietra calcare, della quale dirò in seguito. Pouqueville e Leake visitarono queste rovine senza sospettare per poco che appartenessero al famoso tempio di *Giove Dodoneo*. Senza aver potuto determinare la destinazione degli altri due edifizii, l'A. dice che servirono probabilmente alle diverse divinazioni dell'Oracolo; e la loro forma e situazione, non meno che il gran numero di monete di bronzo scoverte nell' uno, come la gran quantità di rottami di oggetti diversi trovati in entrambi, possono venire in appoggio di tale opinione.

Senza ripetere la descrizione del *Témenos*, che ora quasi tutto è addetto alla coltivazione, è da notare soltanto che vi si veggono i ruderi di altri due edifizii, nel mezzo dell'uno de' quali è un piccolo altare, o piedistallo di una grande statua, di figura rotonda, e formato da tre grandi pietre, l'una all'altra sovrapposte. Tra gli avanzi di diversi oggetti scovertivi all'intorno sono notabili due occhi di pietra calcare, appartenenti ad una grande statua di legno, ed una ruota di bronzo con iscrizione dedicatoria ad Afrodite, colle parole: Ανεθηκε Οφελιων Αφροδιται, cioè *offerse (?) il voto ad Afrodite;* e colla testimonianza di Servio [1]) non fa dubitare che nell'uno de'detti edifizii riconoscer si deve il tempio dedicato a *Dione*, o a Venere, secondo Omero [2]), che vedesi rappresentata in una delle statuette con un pomo nella sinistra, ma che nel volto non corrisponde veramente alla dea della bellezza.

La disposizione delle mura e delle piccole costruzioni che rimangono nel *Témenos* han fatto supporre all'A. ch'eravi una specie di propileo, il quale serviva di entrata principale allo stesso *témenos* e

(1) Serv. *ad Æn.* III, 466.

(2) Iliad. V, 371.—Cf. Apollod. I, 3, 3.

a' due tempii, e che i due pilastri quadrati, o colonne poste tra due torri, che vi sono del pari, servirono di base alla statuetta ed al bacino di bronzo, che davano suoni fatidici. Perchè il sacro recinto in uno de' lati più lunghi era fiancheggiato dal tempio di *Afrodite*, da altre costruzioni e dal muro esterno di parte del Teatro, e nell'altro da parte delle mura della città, era chiuso in altri lati da due muraglie, le quali abbattute, appena giungono alla superficie del suolo. E senza dire di altre muraglie interne d'ignota destinazione, si sono scoverte nel *témenos* due serie di piccole costruzioni, che dalle forme diverse, quadrate, rettangolari, rotonde e semicircolari, fanno conoscere che servirono di basi a colonne, a piedistalli di statue, o a nicchie, che contenevano statue, o offerte a' numi. Un gran numero di rottami di vasi, di statuette ed altri oggetti di bronzo, di rame e di ferro, molti frammenti d' iscrizioni su lamine di bronzo e di rame si sono trovati intorno a queste pietre; e tutti questi avanzi fanno giustamente supporre all'A., che fossero monumenti votivi, pe' quali statue ed altri oggetti di grande dimensione erano collocati con offerte di oggetti più piccoli. Due paia di orecchini tra grande quantità di ossami scoverti in un luogo a circa 30 metri dalla prima serie di monumenti votivi, fan credere che servisse di sepolcro comune a più donne, quando religiosamente non si spogliavano de' loro ornamenti. Tutto il *Témenos*, eccettuato il tempio di *Afrodite*, è ora terra coltivata, nel cui strato più interno alcuni indizii d'incendio con ossa umane e di animali han dato a pensare che già contenne edifizii di legno distrutti dal fuoco, ne'quali ebbero ad essere assaliti quelli che si trovavano ne' tempii; nè altro si conosce delle dipendenze del tempio di *Giove*, che un edifizio rettangolare d' ignota destinazione, ed altre rovine a circa 300 metri più lungi, sulle quali fu costrutta una chiesetta dedicata a *S. Nicola*.

Dopo la descrizione di tutte queste rovine l'A. riferisce il lungo catalogo degli oggetti scoverti tra gli avanzi del tempio e del *témenos*, cioè 20 statuette di bronzo; 31 bassirilievi lavorati su lamine anche di bronzo, tra' quali sono notabili *Apollo* ed *Ercole* in atto di contrastarsi il tripode di Delfo, ed *Ercole* che abbatte il *Minotauro*: 16 immagini di animali; 24 oggetti votivi di bronzo con iscrizioni dedica-

torie a' numi adorati a Dodona, *Giove Dodoneo*, o *Naïos*, ed *Afrodite*, tra le quali quella del rapsodo Terpsicle, ora la prima volta noto, l' altra sopra un avanzo di un tripode dedicata dalla ignota città de'*Lechoi*, Λεχωίων, ed altre ancora, sulle quali tutte l'A. fa le sue dotte osservazioni circa il tempo e i personaggi che le dedicavano; 45 iscrizioni e frammenti d' iscrizioni su lamine di rame e di bronzo contenenti tra gli altri un atto di franchigia dell' assemblea degli Epiroti, un decreto de'Molossi di concessione della dignità di *proxeno*, o di ospite, un atto di donazione di diversi immobili, un decreto degli Epiroti che conferiva il dritto di cittadinanza, diversi atti di liberazione di schiavi, la compra di uno schiavo per una mina di argento (92 fr. e 68 centesimi); 84 iscrizioni intere, o in frammenti su lamine di piombo, contenenti dimande e preghiere di popoli e persone private all'oracolo di *Giove Naïos* e di *Dione*, ed alcune risposte dell'Oracolo, le quali formano una serie unica finora, e delle più rilevanti per la scienza. In una di queste lamine la città di Taranto consultava l'oracolo per diverse cose, che per la mutilazione della iscrizione, non possono determinarsi; in un'altra un *Eubandro chiedeva con la consorte di conoscere i sacrifizii e i voti, che avrebbero lor potuto assicurare la protezione degli Dei, de' Genii e degli Eroi*. I Corcirei in una chiedevano *sapere i sacrifizii e i voti per ottenere i benefizii della concordia*, in un' altra *il partito da abbracciare de' tre, fra' quali erano esitanti;* e che sembrano del principio della guerra del Peloponneso. Una donna dimandava *i sacrifizii da fare per guarirsi da una malattia;* ed un Agide, *se le coverte del suo letto e i guanciali erano venduti o involati*. Lisania dimandava *se il figliuolo che Nila avea nel seno, fosse veramente di lui*. Un Ambraciota voleva conoscere *il Dio, dal quale ottener poteva la salute e la fortuna*. E così un altro, *se era per lui vantaggioso di occupar di persona la sua casa di città, e la sua campagna*. Un Ippostrato dimandava *a qual Dio dovea sacrificare*. Un tale, *se riuscisse nella sua impresa commerciale*. Un altro, *se riusciva nella compra di certe pecore*. E la bella preghiera in fine vi si legge dell'Ateniese Diogneto onde il *dio accordasse qualche favore a lui, a tutti quelli che gli volevano bene ed alla madre Clearete*. Molte di queste lamine sono

scritte ne'due lati, ed altre contengono fino a quattro o cinque iscrizioni di epoche diverse; ed alcune sono sì confuse le une nelle altre, che impossibile riesce il discifrarle. Nondimeno l'A. col concorso del sig. Foucart, l'eminente professore di epigrafia greca al Collegio di Francia, ne ha dato i testi più fedelmente che è stato possibile.

Per non lasciar niente a sapersi di tutti gli altri oggetti ritrovati, dico che si sono anche scoverti 48 tripodi, e frammenti di tripodi, di ciste e di candelabri; 135 bacini, vasi, patere e frammenti di utensili simili; 194 manichi di vasi di forme e grandezze diverse, molti de'quali egregiamente cesellati, ed ornati di diversi disegni e figure, di 41 de' quali l'A. riproduce i disegni; 95 frammenti di corone e di ornati di corazze, di vasi e di altre offerte in lamine di bronzo e di rame; 102 oggetti di ornamenti femminili; 17 oggetti di bronzo ad uso di cavalli e cavalieri; 27 frammenti di strumenti diversi di bronzo, cioè coltelli, una forbice, un martello, due stiletti da scrivere; 40 oggetti diversi interi, o in frammenti, ad uso probabilmente di pratiche religiose, cioè sei scatolette in forma di conchiglia, due basi di turiboli, o di lampade, un cembalo, e 23 piccole bipenni di diverse grandezze, semplici ed ornate; 38 pezzi di armi di bronzo; 102 frammenti di statue, statuine ed animali; parecchi oggetti di oro e di argento; molti di ferro, cioè lame di coltelli, spade, lancie, punte di frecce, ecc.; molti oggetti di terra cotta, pochissimi di marmo; due occhi di pietra calcare con pupille mobili di cristallo di rocca, scoverti nel tempio di *Afrodite*, che appartennero probabilmente alla grande statua di legno della dea, abbruciata quando il tempio fu distrutto; un frammento di un piccolo capitello jonico di avorio, un oggetto anche di avorio nella forma di un rocchetto, tre palline di vetro, molti frammenti anche di vetro senza forma determinata, e la iscrizione scolpita in pietra calcare, che contiene il decreto degli Epiroti, col quale fu nominato *proxeno* Gaio Dazupo Rennio di Brindisi e i suoi discendenti con tutte le immunità e i dritti annessi a tal dignità: ed infine 662 monete di bronzo più che di argento; cioè 288 dell'Epiro; 77 di diverse città della Grecia; 85 di diversi re e città della Macedonia; 60 romane; e 152 del tutto illeggibili e consumate dal tempo; di 42 delle quali, cioè delle meglio conservate, l'A. riferisce i tipi e la descrizione, e sono una di

argento e 7 di bronzo degli *Epiroti;* 2 di bronzo de' *Molossi;* una di bronzo de'*Molossi* e de'*Cassiopei;* una di bronzo degli *Amanti;* 5 di bronzo degli *Ambracioti;* una del re Pirro; 2 dell'Acarnania; una di *Argo Anfilochico;* una di *Tirreo* dell'Acarnania; 2 di *Corcira* ecc.

La seconda parte dell'opera contiene lo studio storico sulla cttà di *Dodona*, sulla sua origine ed il suo influsso nel mondo ellenico, e su quanto concerne i due tempii, e l'oracolo. L'A. dividendo il suo lavoro in XI capitoli, con riferire esattamente le autorità degli antichi tratta dell'origine dell'oracolo; della più antica mitologia ellenica; delle epoche eroica e storica dell'oracolo; della condizione fisica del paese e della citta di *Dodona*; de'tempii ed altri edifizii della città; de'sacerdoti e delle sacerdotesse del tempio principale; della divinazione dell'oracolo, ed in fine della distruzione della insigne città.

E quanto alla prima delle dette ricerche, l'A. sostiene che essendo stata la città di *Dodona* fondata da' Pelasgi nel principio del periodo eroico, il suo oracolo di fondazione indigena, fu anteriore a questo periodo istesso, perchè era fama che andavano a consultarlo Deucalione e Pirra, i primi personaggi di tale epoca, e la narrazione di Erodoto (II, 52-56), che una sacerdotessa egizia, rapita a Tebe da'Fenicii, e venduta in Grecia, fondò l'oracolo di Giove a *Dodona*, non pruova l'origine straniera dèll'oracolo, ma ne conferma al contrario la fondazione indigena; giacchè, secondo questa narrazione medesima, prima dell'arrivo della sacerdotessa era già a *Dodona* un oracolo, che i Pelasgi consultavano ogni volta che trattavasi di dare un nome alla divinità tuttavia innominata, e coll'approvazione dell'oracolo fu ammesso il culto proposto dalla sacerdotessa egizia. In conseguenza di tale opinione essendo stato l'oracolo di *Dodona* il più antico centro religioso della Grecia, ebbe ad essere ancora il luogo, in cui la credenza de'primi Elleni diede la prima rappresentazione a'loro sentimenti religiosi. Fu a Dodona che, per l'applicazione de'diversi nomi alla divinità, in origine unica ed innominata, la divinità istessa fu divisa secondo i suoi attributi in più Iddii (Herod. II, 52, 53), e la greca mitologia ricevè la sua prima forma. La forza suprema della creazione e dell'ordinamento del mondo vi fu personificata in Ζεύς, il quale concepito sul modello umano, fu ideato coabitare con gli uomini, e fu detto ὁμέστιος

βροτῶν, come dice Sofocle [1]), e ne furono emblemi il fulmine che cadeva sul Tomaro, l'aquila che faceva il suo nido ne'burroni di quel monte, e la quercia che fornì agli uomini il primo alimento. L'elemento umido che penetra e feconda la terra, fu ancora attributo di *Giove Dodoneo*, il quale avea perciò il soprannome di Ναϊος, perchè il paese nella parte bassa era pieno di sorgenti e paludi formate dalle acque del Tomaro, dalle quali ebbe il nome di *Ellopia*, o il paese paludoso [2]). La terra produttiva fu personificata in *Dione*, la consorte primitiva di Giove, e l'amore, elemento necessario ad ogni creazione, in *Afrodite*, figlia di *Dione* e di *Zeus*, alla quale fu dato per emblema la colomba, uccello sacro di *Dodona*. E siccome ancora rappresentar doveasi il potere opposto alla creazione ed alla vita, personificata in *Zeus*, *Dione* ed *Afrodite*, la distruzione e la morte furono personificate in *Hades*, il cui regno fu situato tra i monti alpestri e i precipizii presso Dodona e dall'altro lato del Tomaro, dove l'Acheronte, che supponevasi di condurre alle tetre dimore de' numi infernali, col nome di *Glikis*, o *Phanariotikos*, scorre tuttavia fra burroni inaccessibili, il cui aspetto fa anche ora nascere il sentimento di paura, che producono la distruzione e la morte [3]).

Queste idee sono plausibili, considerato l'oracolo come indigeno, e senza influsso estraneo; ma altrimenti si può credere per vero da chi considera la tradizione, la quale co' fatti è di accordo e colle induzioni a cui la mente è guidata pe' fatti stessi, e per altre narrazioni che portano allè stesse conclusioni. A vero dire primamente non saprei intendere, come essendo stata la città di *Dodona* fondata da'Pelasgi nel principio del periodo eroico, il suo oracolo, poi di fondazione indigena, fu anteriore a questo periodo istesso, se non si fosse detto che andavano a consultarlo Deucalione e Pirra, i primi personaggi di tale epoca, e anteriori non solo alla fondazione della città, ma anche allo stesso popolo de'Pelasgi, che dalla Tessaglia passati erano nel-

(1) Ap. Steph. Byz. *v.* Δωδώνη.

(2) Strab. VII, 7, 10.—Schol. Homer. *Il.* II, 234.—Steph. Byz. v. Δωδώνη.

(3) Pausania (I, 17, 5) ricorda presso Cichiro la palude *Acherontea*, dicendo ancora che vi scorreva l' acqua di *Cocito*, d'un sapore ingratissimo; e che da'flumi della Tesprozia Omero impose i nomi ai flumi infernali.

l' Epiro, prima che gli altri Pelasgi andando a consultare l'oracolo vennero in Italia. Ma Deucalione e Pirra sono personaggi allegorici della Tessaglia, che si nominò *Pirra* 1), e dell'allagamento o diluvio che vi avvenne; e dalla tradizione favolosa che andassero a consultare l'oracolo nella sovrastante sventura, non si può altro raccogliere, che la presenza de'Pelasgi nella contrada in cui fondarono la città e l'oracolo, poi consultato da altri loro connazionali. In Deucalione e Pirra, che dalla Tessaglia passavano a *Dodona*, si è ancora spiegata l'emigrazione de'Pelasgi, costretti ad espatriare pel grande cataclisma prodotto dall' acqua e dal fuoco, a cui alludono i due personaggi favolosi 2). Il nome di *Pirra* con quello di Deucalione non si ripetè soltanto in una delle due isolette della Tessaglia 3), ma anche nell'isola di Lesbo 4), pe'Pelasgi, che i primi la popolarono con una delle loro colonie 5). Nell'Ellopia, osserva giudiziosamente Völcker, i Pelasgi portarono i nomi locali della Tessaglia, una seconda *Dodona*, un secondo *Acheloo*, i *Selli* ecc.; e la lor nuova sede prese il nome di *Epiro*, cioè di terra ferma ed asciutta, così detta rispetto alla patria primitiva, inondata e sommersa. Se Deucalione dopo l' inondazione si stabilì a Dodona, ciò non significa altro, che il passaggio de' Pelasgi in quella regione. E i nomi di *Selli* ed *Helli* sono senza dubbio gli stessi, e da' *Selli* di Omero intorno Dodona (da Pindaro detti *Elli*), ebbe nome l' *Ellopia* in Esiodo, Filocoro ed altri scrittori. Fu quello un nome pelasgico, che spesso ripetevasi nelle pelasgiche tradizioni; perchè i Lacedemoni nominarono *Hella* il tempio di Giove Dodoneo (Hesych. *h. v.*), e nella Tesprozia e in altre sedi pelasgiche, a Sicione, nell' Arcadia, e sull' Ellesponto, nove volte ritorna il nome del fiume *Selleente*, al pari di quello di *Efira*, città della Tessaglia 6). Tutto questo parmi ben detto da Völcker, benchè io non credo che i Lacedemoni furon quelli che nominarono *Hella* il tempio famoso, per essere stato piuttosto tal nome una ripetizione nell'Epiro

(1) Rhian. ap. Schol. Apollon. Rh. III, 1090.—Strab. IX, p. 443—Apollod. ap. Schol. Apollon. Rh. III, 1090.—Cf. N. Saal, *Rhiani Benaci quae supers.* Bonnae 1831, p. 37.

(2) K. H. W. Völcker, *Die Mythol. des Japet. Geschlechtes.* Giessen 1824, p. 342.

(3) Strab. IX, p. 436.

(4) Steph. Byz. *v.* Ἀγαμήδη.

(5) Diod. Sic. V, 85.

(6) Völcker, *Op. cit.* p. 344, 348, sq.

di quello di *Hellas*, città della Tessaglia [1]; e nell'Ellopia fu quindi riprodotto nella città fondata da'più antichi Tessali, o Pelasgi. Disconvenendo perciò sulla fondazione indigena, altrimenti ancora può persuadersi chi considera la mitologia egizia, secondo la quale i Pelasgi, di origine egizia, o dall'Egitto espulsi, come ora si crede, passarono nella Grecia, e v'introdussero il culto e l'oracolo di Giove. Gli Egizii adorarono *Ammone*, *Satis*, *Giunone Ammonia*, o *Hera-Sate*, e *Athor*, detta ancora *Mouth* e *Methier*, la natura, o la Terra madre, e *Afrodite Scotia* da' Greci [2]; ai quali numi si aggiunse *Buto*, dea delle acque e delle paludi [3], ed il tremendo *Amenthes* [4], corrispondente all' Ἀΐδης o ᾍδης de'Greci. Nella *Dione* adorata a Dodona, oltre di altri luoghi, come nell'isola di *Cipro* [5], può credersi riprodotta la stessa *Athor*, che anche qual *Venere Urania* adoravansi dagli Egizii. È da convenire che l'oracolo di *Dodona* ebbe un grande influsso su gli avvenimenti politici de'primi tempi della Grecia; ma senza credere che fosse stato consultato da *Inaco*, da *Oreste*, da *Achille*, da *Ulisse*, da *Enea* ecc., deve bastarci, per l'antichità rimotissima della sua istituzione, che fu al tempo de'Pelasgi. La stessa osservazione vale per l'oracolo di Delfo, il quale dicevasi del pari consultato p. e. da *Cadmo*, da *Laio*, da *Teseo*, da *Adrasto* ecc.; perchè per credere che di fatto ciò avvenisse, si dovrebbe prima dimostrare che tali personaggi siano di fatti al mondo vissuti, il che mi sembra veramente difficile, e le più antiche consultazioni de'due oracoli dir si debbono immaginazioni della tradizione popolare, o de'logografi e de'poeti. Perchè non ancora si era spiegato *Cadmo* qual persona favolosa, allusiva ad Ermete o agli Orientali in generale, Hardion nella fine del secolo XVI credeva e sosteneva come più antico dell'oracolo di Dodona quello di Delfo, per ciò appunto che *Cadmo* l'avea visitato [6], benchè da un altro canto le *Peliadi* dicevansi anteriori alla Femonoe, prima sacerdotessa di Delfo [7]. Ma non par dubbio che una piccola città fu fondata in vici-

(1) Homer. *Il.* IX, p. 395.

(2) Hesych. *v.* Σκοτία.

(3) Herod. II, 59.—Cf. Eckermann, *Mythol.* Lips. 1845, t. I, p. 80.

(4) Plut. *De Is. et Osir.* 29. — Cf. Müller, *Archaeol.* p. 278.

(5) Dionys. *Perieg.* v. 509.

(6) Hardion, *Première Diss. sur l'Oracle de Delphes*, Mèm. des Inscr. t. III, p. 140.

(7) Paus. X, 12, 5.

nanza del tempio, perchè Polibio, Diodoro e Plutarco dicono che il tempio era presso *Dodona*, ed a questi storici unir si possono Pindaro ed Euripide, i quali *Dodona* attribuendo a'Tesproti [1]) intendevano la città più che l'oracolo, la quale poi venne via via crescendo, e non può dubitarsene dal teatro, edificato per una popolazione numerosa e stabile, non avventizia, come quella che a *Dodona* si conduceva per qualche grande festa o panegiri.

Discorso della città, l'A. passa alla quistione, se vi fu veramente una più antica città di *Dodona* nella Tessaglia, dalla quale col passaggio de'Pelasgi o de'*Perrebi,* ebbe il nome quella dell'Epiro. Filosseno nel comento all'Odissea scriveva che vi furono due città di *Dodona,* una nella Tessaglia, un'altra nella Tesprozia, e Cinea e Suida dicevano lo stesso, seguendo forse il medesimo storico [2]); ma l'A. la quistione risolve negativamente, e dice che il passo di Omero relativo alla supposta *Dodona* della Tessaglia si riferisce a quella dell'Epiro, per non esservi al tempo della guerra troiana un limite determinato tra l' Epiro e la Tessaglia. Non altrimenti si pensarono Paulmier di Grentesmenil, Jacobo Ekelund e Cordes [3]), con Creuzer e Bach da lui citati; ma Clavier nelle sue note ad Apollodoro sostenne la più antica *Dodona* nella Tessaglia, quella di cui parla Omero nell'Iliade, e celebre per l' oracolo della quercia, trasferito, o riprodotto nell'Epiro [4]), e Smith ancora non dubita che la prima delle relative testimonianze di Omero si riferisce alla *Dodona* della Tessaglia [5]). Nè diversamente ha creduto Gerlach, sostenendo la differenza tra la *Dodona* de ll'Ellopia, della quale si parla nell'Odissea, e la *Dodona* sulla riva del Titaresio, influente del Peneo, ricordata nell' Iliade [6]). E più positiva sarebbe la testimonianza di Strabone, il quale parlando della città di *Scotussa,* dice che presso questa città della Pelasgiotide fu già un

(1) Pind. ed. Heyne, *fr.* 14.—Eurip. *Phoeniss.* v. 989.—Cf. Strab. VII, p. 505.

(2) Steph. Byz. *v.* Δωδώνη.

(3) J. Palmier de Grentesmenil, *Graeciae antig. descr.* Lugd. Bat. 1678, p. 326.—Jac. Ekelund, *De Oraculo Dodonaeo,* Lundae 1814, p. 5.—Fred. Cordes, *De Oraculo Dodonaeo.* Groningae 1826, p. 30 seqq.

(4) Clavier, *Hist. des premiers temps de la Grèce.* Paris 1832, t. II p. 39.

(5) Dict. of anc. Geogr. t. I, p. 782.

(6) Franz Dorotheus Gerlach, *Dodona.* Basel 1859, p. 18.

oracolo; ma bruciato l'albero e la quercia, dalla quale aveasi l'oracolo, fu per volere di Apollo trasferito a *Dodona* [1]). L'A. riferisce il passo, o il frammento di Strabone, ma non crede alla Dodona della Tessaglia, detta anche *Bodona* nell'eolico dialetto. Ma se nella Tessaglia non fu una città col nome appunto di *Dodona*, vi fu certamente l'oracolo, il quale fu trasferito nella Tesprozia, come il nome di *Dodona* in Italia [2]), e probabilmente nella *Daunia*, nella quale si ricorda che Federico II fabbricò, cioè ricostrusse, una città di *Dodona* [3]); ed in somma se non fu nella Tessaglia una città di *Dodona*, dalla quale fu ripetuto il nome nella Tesprozia, vi fu la città di *Scotussa*, il cui oracolo fu ripetuto a Dodona nell'Epiro, e nella *Scotussa* della Tessaglia parrebbe doversi riconoscere la più antica Dodona. Dalla città di *Phegos* della Tessaglia Cinea ancora si pensò che trasferito fosse l'Oracolo di Giove Dodoneo; ma poichè di tale città non parlano altri antichi storici e geografi, egli sembra che Cinea l'immaginasse dal celebre faggio (φηγὸς) di Dodona secondo Erodoto ed Esiodo. Giove fu principalmente adorato a Dodona nella Tesprozia; ma anche nella Tessaglia fu una Dodona, dice Eckermann, e quella della Tesprozia fu la più recente. E se anche a *Scotussa* fu adorato Giove Dodoneo, fu lo stesso nume pelasgico, dal quale si originò il principale culto di Ζεὺς Ελλάνιος degli Elleni [4]). Ma più distintamente L. Heuzey scrive: « Omero ricorda due città de'Perrebi, *Ciphos*, e soprattutto *Dodona*
« con dire che le loro *case avevan poste intorno alla fredda Dodona*.
« Tal nome ha recato meraviglia, e parecchi dotti han creduto una
« confusione col celebre oracolo dell'Epiro, dal che son provenute di-
« verse opinioni, che il mio soggetto non mi permette di qui esporre.
« Ma sembrami naturale che vi fu una città di Dodona de'Perrebi. Essi
« erano Pelasgi: » *Il mio dominio si estende sino alla lontana terra*
« *de'Perrebi*, dice Pelasgo in Eschilo (*Suppl.* 256 Cf. Simonid. ap.
« Strab. p. 441. Hieronym. *ib.* 443). Come tutti i Pelasgi, essi avevano
« certamente in grande venerazione l'antica religione di Giove. Questo

(1) Strab. VII, 1.

(2) Steph. Byz. *v.* Δωδώνη, ed. Pinedo p. 744.

(3) Capecelatro, *Stor. di Nap.* ed. Gravier, P. II, p. 356, 394. — Cf. Storia delle Due Sicilie, Nap. 1847, t. III, p. 586 sg.

(4) Eckermann, *Mythol.* t. II, p. 27.

« culto primitivo non era soltanto diffuso nell'Epiro, ed il fu antica-
« mente in tutta la Tessaglia, dove le monete rappresentano talvolta
« Giove coronato di quercia, quello che nomossi *Dodoneo* (V. Mionnet).
« I Pelasgi della Tessaglia non aveano forse a Scotussa il loro oracolo,
« e la loro sacra quercia? Conosciamo ancora le loro feste solenni di
« Giove, che soprannominavano *Pelor* (Athen. XIV, 639 [1]). I Perrebi,
« loro vicini, che furono senza dubbio una delle loro tribù, pote-
« rono aver del pari un oracolo dell'antico nume de' Pelasgi, un
« tempio venerato che si nomò *Dodona,* come il più celebre san-
« tuario dell'Epiro, e fu intorno a questa città sacra che andò ad ag-
« grupparsi l'ultimo avanzo della nazione combattuta da' Lapiti. Si
« ricorda ch'Issione, il re di questi Lapiti, è rappresentato nelle leggen-
« de come un empio eroe, giurato nemico di Giove. E perchè non vi sa-
« rebbero state due *Dodone,* come vi furono più Larisse, più Argo, e
« più Orcomeni? Strabone che niente dice alla leggiera, non dubita di
« porre una *Dodona* in que' monti della Perrebia; soltanto la gloria
« della grande Dodona fe' rimanere l'altra oscura, e quasi dimentica-
« ta. Nondimeno non se ne perdè del tutto la memoria, perchè Apol-
« lodoro e Filosseno, comentatore di Omero, confermano la positiva
« testimonianza di Strabone (ap. Steph. *v.* Βωδώνη). Essi fanno sa-
« pere che tale città nominossi anche *Bodone;* ma fu questa una
« forma eolica dello stesso nome, e noi sappiamo che i Perrebi par-
« lavano l'antico dialetto eolico (Steph. Byz. *v.* Γόννοι).

« Strabone dice chiaramente che i Perrebi tenevano i luoghi mon-
« tuosi presso l' Olimpo e Tempe, al pari che Cifo, Dodona e le con-
« trade adiacenti al Titaresio (IX, p. 441); e sembrami che tali espres-
« sioni dinotino chiaramente la regione che ho nominata il basso
« Olimpo. Non si è nondimeno preso alla lettera questo testo preciso,
« e i partigiani della Dodona de' Perrebi ne indicano vagamente la
« posizione su gli altipiani intermedii tra l'Olimpo ed il Pindo (v. la
« carta di O. Müller). E perchè esitare a situarla sullo stesso Olimpo?
« Non era forse tutto il gran monte sacro a Giove? È al contrario un

(1) Tali feste furono da'Pelasgi trasferite a Roma, dove furon celebri col nome di *Saturnali.*

« fatto curioso ed istruttivo il trovare un antico tempio di Dodona fon-
« dato su questo monte, e tribù pelasgiche stabilite ne' tempi più re-
« moti sulle sue pendenze e sui suoi altipiani. Come, e da chi la reli-
« gionedi Giove fu stabilita sull'Olimpo? Deve solo all'altezza delle
« sue vette, che toccano il cielo, ed all'immaginazione de'poeti di esser
« divenuto la dimora del signore degli dei ed il sacro monte del pa-
« ganesimo greco? No certamente, e furono le tribù de' Pelasgi che
« dapprima vi portarono il culto della loro grande divinità; e poi col-
« l' invasione di nuove tribù altri numi vennero a sedere all' intorno
« dell'antico nume, il quale ne rimase il loro re. Sarebbe senza dub-
« bio azzardoso il voler determinare esattamente la posizione di una
« città, della quale gli stessi antichi appena si ricordavano, e che
« forse non consisteva in altro che in poche capanne alzate intorno
« ad una sacra quercia. Nell' Olimpo nondimeno e fra'Perrebi indi-
« pendenti devesi situarla; ed io volentieri me la figuro come posta
« in un luogo elevato, in mezzo a grandi boschi che circondano il mo-
« nistero di *Hagia-Triadha* [1] ». Ma ascoltiamo pure un altro dotto
viaggiatore, che più distintamente parla della *Dodona* della Per-
« rebia e della Bodona del Pelio. « Nella valle media del Titaresio, egli
« dice, sopra un suolo cretoso, che le valse l'epiteto omerico di
« λεύκη (Strab. IX, p. 378), l'antica città d'*Olosson* si riconosce al
« nome moderno di *Alassona*.... Al N.E. all'entrata della pendenza
« che separa l'Olimpo superiore dall'Octolofo, o basso Olimpo,
« un' altura boscosa, nominata la *Panaghia*, serba tuttavia le traccie
« di un acquidotto scavato nella roccia; al S.O. di Boliana e del monte
« Goulèna trovasi un altro *Paleo-Castro;* ed in fine all'E. sulla vetta
« del monte *Denata* alcune pietre sparse indicano un' antica costru-
« zione, della quale non può determinarsi l'epoca.... Noi mettiamo
« alla *Panaghia* la Dodona della Perrebia, che non si dee confondere
« colla Dodona de'Selli o Helleni, nè con quella del Pelio, detta anche
« Bodona (Steph. B. p. 743). I Dodonei della Perrebia ricevevano i
« primi de'Greci le offerte degl' Iperborei avvolte nella paglia di fru-
« mento (ἐν καλάμη πυρῶν), e di là portate al golfo Maliaco (Herod.

(1) L. Heuzey, *Le Mont Olympe et l'Acarnanie.* Paris 1860, p. 59-62.

« IV, 33), senza dubbio alla Dodona del Pelio, a Caristo nell'Eubea, a
« Teno, e in fine a Delo. Passeggiando con le sue donne nella pianura
« al di là di Dodona, dove scorre l'Eurota, Rea partorì Plutone (*Carm.*
« *Sibyll.* III, 227, in L. Holst. *ad Steph.* 186). Questo *Paléo-Castro*,
« situato nel centro della Perrebia, tra le due eminenze dell'Olimpo,
« e cinto da boschi, conveniva bene allo stabilimento di un oracolo;
« e l'acquidotto, di cui si veggono gli avanzi, era senza dubbio desti-
« nato al servizio del tempio. Le rovine di un antico monistero ci ri-
« cordano che i primi Cristiani fondavano spesso le loro chiese sul-
« l'area de'tempii pagani, come sul tempio di Apollo quella di *Hagii*
« *Apostoli*, ed il passo de' versi sibillini che ho citati, secondo Luca
« Holstein, ne' suoi comentarii a Stefano Bizantino, mi sembra deci-
« sivo. Secondo questo testo, Dodona era al mezzodì, e l'Eurota scor-
« reva al di là, rispetto alla Grecia:

Τὸ τρίτον αὖ Πλούτωνα Ῥείη τέκε δῖα γυναικῶν
Δωδώνην παριοῦσα, ὅθεν ῥέεν ὑγρὰ κέλευθα
Εὐρώτου ποτάμοιο .... 1):

Per tutto che si è detto delle due, ed anche tre *Dodone*, alle quali si aggiunge anche la quarta, che fu in una delle nostre contrade, mi son permesso di riferire le opinioni di Heuzey e di Desdevises-Du-Desert; e proseguendo a riferire tutto che rimane della più celebre, l'A. passa a dire de'tempii e degli altri pubblici edifizii della città, dei quali se mancano per lo più le precise notizie degli antichi, non mancano gli avanzi, e le induzioni relative alle scarse testimonianze degli scrittori, o de'monumenti. Se ne'tempi eroici vi fu probabilmente il tempio dedicato insieme a *Giove* ed a *Dione*, è certo che nei tempi storici vi furono quelli di *Giove* e di *Afrodite*, e probabilmente ancora di altre deità, come a Delfo e ad Olimpia; e i monumenti votivi scoverti nel *témenos* del tempio principale, consistenti per lo più in basi di statue ed offerte, fanno giustamente supporre che come nell'*Alti* di Olimpia e nel recinto del tempio di Delfo, furono a *Do*-

(1) Th. Desdevises-Du Desert, *Géogr. ancienne de la Macedoine.* Paris 1863, p. 277 seg.

dona costruzioni diverse delle città greche, che servivano a serbare i tesori e le sacre offerte. Le vittorie a *Dodona* riportate da Tolomeo e da Berenice, ricordate da Ateneo e da due epigrafi [1]), le iscrizioni su due vasi, quella del rapsodo Terpsicle, ed in fine il gran teatro, non fanno dubitare che a Dodona celebravansi pubblici giuochi in onore di *Giove Naïos* e *Dione;* e l'A. propone pure le sue congetture sulle situazioni dello stadio e dell'ippodromo, l'uno al S.O. del *témenos* e al S.E. del teatro, l'altro al N.E. dello stesso recinto, e alla distanza di circa cento metri.

Con la stessa accuratezza e precisione, l'A. passa a dire de'sacerdoti e delle sacerdotesse del tempio maggiore. I sacerdoti nomavansi *Tomuri* ed *Ipofeti*, l'un nome avendo dal monte presso il quale il tempio fu edificato, l'altro dall'ufizio d'interpretare gli oracoli. Il nome di *Selli*, o *Elli*, co'quali da alcuni autori sono anche contraddistinti, avea un più generale significato, perchè riferivasi non solo a'sacerdoti, ma anche a tutti gli abitanti di *Dodona* e de' dintorni, fra' quali i sacerdoti si sceglievano. È curioso che anche un fiume del Sannio si nomò *Tomaro* come il monte della Tesprozia, e nell'antica descrizione delle nostre regioni mi parve di confrontarlo col sacro fiume *Tamira* de'Fenicii, i quali sotto lo stesso nome adoravano Priapo [2]); così che notando pel detto nome del fiume la presenza de' Pelasgi nel Sannio, che l'avrebbero così detto dal luogo onde vennero in Italia, il nome stesso del monte e del fiume non farebbe dubitare dell'origine orientale di quei popoli, ma che in Italia venivano da' dintorni di *Dodona*, ed il Ζεύς Τόμαρος, con cui da Esichio è indicato il Giove che adoravasi a *Dodona*, non sarebbe stato che Giove, il quale feconda la terra colle pioggie, il che sembra che il facesse assomigliare da'Fenicii al Dio Priapo; e importa anche notare che sulle mura dell'antica città di *Sepino*, le cui campagne sono irrigate dal *Tamaro*, si vede il fallo alato, che ben ricorda il culto portato in Grecia da'Pelasgi [3]), e quindi in Italia, come non è dubbio dalla stessa immagine che si vede sulle mura e sulle porte delle antiche città del-

(1) Athen. V, 35.—Boeckh, *C. inscr. gr.* n. 2908.—Rangabé, *Antiqq. hell.* n. 967.

(2) Movers, *Die Phoenizier* t. I, p. 661.—Cf. Storia delle Due Sicilie t. I, p. 327.

(3) Herod. II, 51.

l'Etruria e del Lazio [1]). I *Tomuri* erano sottomessi ad un capo, che portava il titolo di *Naiarco* (Ναίαρχος), e sembra, dice l'A., che avessero formato un corpo sacerdotale soggetto a pratiche austere, fra le quali è certamente da annoverare quella di dormir sulla nuda terra, e non lavarsi i piedi, dal che detti erano Ανιπτόποδες, come il dotto A. opportunamente fa notare riferendo la testimonianza dello Scoliaste di Omero (*in Il.* π, 235), alla quale aggiunger si possono le altre di Sofocle (*Trach.* 1166), e di Callimaco (*H. in Del.* 286) [2]); e questa circostanza stessa mi sembra, che confermi l'origine egizia dell'Oracolo Dodoneo, o che essendo stato fondato da'Pelasgi, i quali in origine uscirono, o furono scacciati dall'Egitto, a *Dodona* propagarono il dogma principale degli Egizii, i quali l'acqua consideravano qual principio sacro della natura, che perciò non potè da' sacerdoti adoperarsi all'abluzione de'piedi. Lo stesso divieto era forse prescritto anche a' sacerdoti Isiaci, e tra' dipinti del tempio d' Iside di Pompei non si vede il sacerdote in atto di elevare l'idria coll'acqua sacra all'adorazione de'fedeli del loro culto tra altri due che facevano risuonare i sistri? E non sembra perciò esatta la ragione che Androne di Alicarnasso dava del detto dovere religioso de'*Selli* col dire, che non si lavavano piedi, perchè addetti essendo alla milizia, con quell'usanza si rendevano duri a sostenere i travagli della guerra [3]). E rileva anche notare che secondo riferisce il citato Scoliaste sulla testimonianza, come sembra, di Alessandro Efesio, i Pleuronii discendevano dagli *Elli*, e qua'posteri de'Tirreni, sacrificavano a Giove giusta la patria usanza. Col nome de' Tirreni, egli intese certamente i Pelasgi, e la testimonianza mi sembra opportuna contro l'opinione di coloro che i Tirreni considerano come diversi da'Pelasgi. I *Tomuri* del resto furono in origine destinati al servizio del tempio e dell'oracolo, interpretando i segni profetici, e rispondendo alle dimande di quelli che andavano a consultarlo; ma quando in appresso il culto di *Dione* fu unito a quello di *Giove*, egli sembra che le loro funzioni fossero limitate a' sacrifizii ed agli altri sacri uffizii, ed

(1) Dennis, *The Cities and Cemeteries of Etruria*. London 1848, t. II, p. 123, nota 1).

(2) Cf. Heyne, *ad Homer*. t. VII, p. 383 sqq.

(3) Andr. Halicarn. ap. Schol. *Homer*. ib.

il servizio dell'oracolo fu affidato alle profetesse dette *Peliadi*,le quali due dapprima, e più tardi tre, furono alla fine ridotte ad una sola, se crediamo ad una testimonianza di Servio (*ad Æn.* III, 466), il quale parlando degli oracoli di *Dodona*, dice ch'erano riferiti dalla vecchia sacerdotessa *Peliade; quae (oracula) murmura anus, Pelias nomine, interpretata hominibus disserebat.* Sì antiche furono tali sacerdotesse, che le prime *Peliadi* dicevansi anteriori alla Femonoe, la prima Pitonessa di Delfo [1]); e diedero i responsi dell'oracolo fino a che avendo i Beoti trucidata la sacerdotessa Mirtila [2]), que' popoli furono condannati ad averli da'soli *Tomuri*. Le *Peliadi* erano soggette a pratiche religiose non meno austere di quelle de' *Tomuri*, ed il fatto di Lisandro, il quale non riuscì ad ottenerne un oracolo favorevole a' suoi disegni [3]), indica forse, dice l'A., che tale austerità non era di pura apparenza, ma che di fatto seguivano principii di religione e di virtù: e sia onore alle *Peliadi* più che alla Pitonessa di Delfo, la quale vaticinò in favore di Filippo!

I mezzi più celebri di dare gli oracoli furono quelli della quercia e della colomba. La quercia fatidica di Dodona, nella quale, come nell'albero di Efeso, fu la prima sede dell'Oracolo, non solo fu venerata da'più antichi Greci, ma fu pure il mezzo più antico, col quale credevasi che i numi manifestassero i loro voleri agli uomini, perchè dallo stormir che faceva, interpretavasi la volontà divina. Giove e Dione risposero ancora col volo della colomba, detta *Peliade*, come le sacerdotesse, perchè fu una colomba parlante, che mandata dall'Egitto, o da Ebe, la figlia di Giove, secondo le tradizioni mitologiche, volò nella selva di Dodona, e fermandosi sopra una quercia altissima, trattenne il pastore Mandila dal tagliarla, e indicato l'oracolo al boscaiuolo Ello, fu cagione che i Dodonei innalzando il tempio a Giove, v'instituirono l'oracolo [4]). Poco da questo differiva il racconto ch'Erodoto udì dalle tre sacerdotesse del tempio, Promenia, Timarete e Nicandra, le quali gli dissero che volando due nere colombe da Tebe

(1) Paus. X, 12, 5.

(2) Plut. *Provv.* 9.—Zenob. *Provv.* II, 84.

(3) Diod. Sic. XIV, 13, 3.—Plut. *Lys.* 26.

(4) Herod. II, 54 sqq.—Serv. *ad Æn.* III, 466.—Schol. in Homer. *Il.* II, 234.—Proxen. ap. Schol. Homer, *Odyss.* ξ 327.—Dionys. Hal. I, 14.—Strab. VII, *fr.* 1.—Eustath. in Homer. *Odyss.* ξ, 327.

di Egitto, l'una andò in Libia, e a'Libii impose d'instituir l'oracolo di Ammone, e l'altra a Dodona, la quale sopra un eschio posata con voce umana a'Dodonei disse del pari ivi doversi stabilire l'oracolo di Giove. Ma i sacerdoti di Tebe storicamente riferendo il fatto, allo stesso storico aveano prima detto che due sacre ministre furono di Tebe condotte via da'Fenicii, e che l'una fu in Libia venduta, l'altra in Grecia, e che tali donne furon le prime che a'Libii e a'Dodonei instituirono gli oracoli [1]); e più storicamente ancora interpretando Erodoto l'ultima narrazione scrisse parergli che se veramente i Fenicii condussero le sacre donne, e l'una vendettero in Libia, e l'altra in Grecia, la seconda fu venduta nella *Pelasgia* de'Tesproti, dove in memoria del tempio, nel quale fu a Tebe ministra, sotto un eschio eresse un sacrario a Giove, e poi l'oracolo instituì come comprese la lingua dell'Ellade, e della sorella disse la simile avventura; e parvegli che colombe tali donne furon dette, perchè erano barbare, e barbaramente parlavano, dando fuori voci simili a quelle degli uccelli; narrando i Dodonei che la colomba parlasse tostochè ne compresero la favella, e che col dir nera la colomba significarono ch'era egiziana; conchiudendo col dire che l'indovinamento al modo stesso si rendeva ed a *Tebe* ed a *Dodona*, e che l'indovinare per via di vittime venne anche dall'Egitto [2]). Perchè la verità fugge innanzi agli uomini come Laura innanzi ad Apollo, io niente affermo fra le molte cose, che de' due racconti riferiti da Erodoto scrivevano e Gronov e Le Moyne, e Trigland e De Brosse, e Sallier, e i più moderni Creuzer, Cordes, Lasaulx e Gerlach; ma se con le sacerdotesse che furon dette πελείαι come le colombe, con le colombe sacre a Venere, colla colomba che presso gli Egizii fu il simbolo delle vedove che dedicavansi al servizio de'numi, e coll'aurea colomba, simbolo di Dione, sospesa alla quercia Dodonea, si è cercato spiegare quanto Erodoto narrava delle sacerdotesse Dodonee [3]), nel frammento di Esiodo serbato dallo Scoliaste di Sofocle (*ad Trachin.* 1174), sono le colombe uccelli che si hanno a intendere che abitavano nel tronco del faggio (ἐν πυθμενι φηγοῦ), e quindi dalle colombe prendevansi gli oracoli, il doppio si-

(1) Vedi Baehr, *ad Herod.* II, 37.

(2) Herod. II, 54-57.

(3) Hesych. *v.* Πελείαι.

gnificato di πέλειαι, cioè di vecchie sacerdotesse e di colombe [1]), diede occasione al racconto, o all'errore, cangiandosi in prodigio un fatto semplice ed ordinario [2]), o che l'oracolo fu fondato da' Pelasgi per consiglio, o autorità di una donna, o profetessa egizia, come spiegava Ekelund (p. 8); ma non per questo si direbbe meno orientale l'origine del culto di Giove a Dodona, se dall'Oriente passarono in Grecia i Pelasgi, come ora si crede, e come già credeva De Brosses, il quale per ispiegare l'origine dell'oracolo stesso, notava che l'invasione di Giosue moltiplicò le colonie, o lo spatriamento de' Fenicii in contrade diverse, e che i Pelasgi, scacciati in ogni parte dagli stranieri venuti dalla Jonia, dall' Egitto e dalla Fenicia, continuarono a rifugiarsi ne'monti della Tessaglia e nell'Italia [3]). E ad un'altra spiegazione ancora sono stati condotti altri dotti, che non è inutile riferire pe' curiosi delle spiegazioni delle favole e delle allegorie. Parlando Omero delle scoscese rupi delle Sirene, dice che come ogni altro uccello,

Trasvolarle non sanno impunemente
Nè le colombe pur, che al padre Giove
Recan l'ambrosia: la pulita pietra
Sempre alcuna ne fura, e della spenta
Surroga in vece altra colomba il padre [4]).

Di queste colombe disputarono Alessandro ed Aristotele, e chiedendone il principe al maestro, il filosofo dichiarava per che si avessero a intendere; ma Fozio che ciò riferisce sull'autorità di Tolomeo Efestione [5]), fu avaro di poche altre parole per farne sapere la spiegazione, e contentar ci dobbiamo di quanto ne dice Eustazio, cioè ch'eran le Plejadi [6]). Le Plejadi sono sorelle delle *Hyadi*, e nel loro essere, ne' loro attributi, non di rado scambiavansi ne'miti le une colle altre. Col sorgere e tramontare delle *Hyadi* principia il tempo

(1) Hesych. *v.* Πελείαι.
(2) Valckenaer, ad Eurip. *Phoeniss.* 1475.
(3) De Brosses, *Sur l'Oracle de Dodone.* Mèm. des Inscr. t. XXXV, p. 93, 98.
(4) Homer. *Odyss.* XII, 59 sqq.
(5) Phot. Bibl. Cod. CXC.—Ptol. Hephest. *Nov. hist.* I, 15.
(6) Eustath. *in Odyss.* μ, 63.

delle piogge, ond'ebbero il nome; nelle stesse contrade si pone l'origine dell'ambrosia e delle piogge [1]), e la più distinta delle *Hyadi* è detta *Ambrosia* [2]), e manifesta non solo l'identità delle une e delle altre, ma anche il significato delle ninfe Dodonee nudrici di Giove, e delle colombe che dicevasi nudrir coll'ambrosia, cioè le *Plejadi* [3]); nè altra è la spiegazione che non ha molto ne dava un altro dotto scrittore, il quale, ultimo come sembra a trattare la curiosa quistione, più pienamente le veniva considerando, e dalle *Plejadi* passa a dimostrar| le colombe di Omero nelle nuvole, dalle quali scende la pioggia, convenendo con Lauer, il quale parlando delle Colombe Dodonee, dice: « Se la nuvola si considera qual cigno, anche come « colomba potè riguardarsi, che si posa sulla quercia, e parla agli « uomini col tuono e col fulmine. La colomba fu dagli antichi consi- « derata specialmente come feconda, e la nuvola similmente riguar- « data potè facilmente indicarsi coll' immagine della colomba [4]) ». Io vorrei altre osservazioni soggiungere; ma rinviando alla dotta dissertazione di Perthes, dico solo che se fur tali le colombe Dodonee, dalle Plejadi si passò a considerarle come colombe e come donne, pel doppio significato della voce πέλεια, o πελειάς, che dinotò insieme una *vecchia* ed una *colomba*; ma con tutto ciò il simbolismo non si direbbe meno originario dell' Egitto, o dell' Oriente, se antichissimo fu il culto delle colombe [5]), se la colomba essendo rappresentata come patrona d'Israele, in una immagine simbolica vedevasi tener fermo lo sparviero [6]), il sacro e misterioso uccello degli Egizii, con che si accennava alla vittoria del popolo d' Israele sul Paganesimo. E più semplicemente ancora si direbbe che se *Melissa* o Ape, dicevasi la Pizia di Delfo, come Debora, la profetessa degli Ebrei [7]),

(1) Eurip. *Hippol.* 737 sqq. Cf. Homer. *H. in Vener.* VI, 3.

(2) Hygin. *P. A.* II, 21.

(3) K. H. W. Völcker, *Die Mythol. des Japetisch. Geschlechtes.* Giessen 1824, p. 87.

(4) Lauer, *System der griech. Mythologie* p. 176.—Cf. Perthes, *Die Peleiaden zu Dodona.* Moers 1869, p. 26.

(5) Schwebel, *de antiquiss. columbar. sacro ap. paganos cultu.* Onold, 1797. — Wernsdorf, *de columba sancta Syrorum.* Helmst. 1761.

(6) Sohar t. II, fol. 51 ed. Amst.

(7) Pind. *Pyth.* IV, 60.—Jos. Flav. *Ant. Jud.* V, 5, 2.

le sacerdotesse di Dodona dette furon *Peliadi,* o colombe, perchè questi uccelli furon generalmente riguardati come sacri.

Fra'diversi modi del resto di dare gli oracoli a Dodona, i più celebri furono quelli della quercia e della colomba, e l'una prima dell' altra. Nello stormire diverso della quercia fatidica erano i segni del volere divino [1]), e poi nel volo della colomba. [2]) Poi si aggiunse un bacino, e più tripodi con bacini di bronzo sospesi, dal cui suono toccandosi l'un l'altro aveasi la risposta dell' oracolo [3]). Si narra ancora ch'era nel tempio un vaso di rame, e sovr'esso una statuetta (ἀνδριάντα) con uno staffile (μάστιγα) di rame, voto de' Corciresi. Lo staffile era triplice, fatto di sottili catene, e ne pendevano di tali, che battendo continuamente il vase di rame quando erano agitate da' venti, destavano un suono sì lungo, che dal principio alla fine poteva contarsi sino a 400; dal che venne il proverbio: lo *Staffile de' Corciresi* [4]), applicato a'ciarloni. Più distintamente Polemone scriveva che a *Dodona,* ossia nel tempio, erano due colonne parallele, non molto distanti una dall'altra, in una delle quali era un vase di bronzo non molto grande simile ad una conca, e nell'altra un fanciullo (παιδάριον), che nella destra teneva un flagello; le cui cordelline agitate dal vento battendo sul vase, davano un suono che durava per quanto il vento soffiava [5]), e nel quale s'interpetrava l'oracolo.

La volontà divina manifestavasi ancora a Dodona per mezzo delle sorti, e Cicerone più distintamente di Livio ne parla quando narra che avendo gli Spartani collocata l'urna, una scimia del re de' Molossi disordinò le sorti, e tutto l'apparecchio disperse [6]). E si avea l'oracolo

(1) Homer. *Odyss.* XIV, 327. XIX, 296.— Plat. *Phaedr.* XXII.—Soph. *Trach.* 1168.— Sen. *Herc. Oet.* 1473.—Val. Fl. *Argon.* I, 304. —Apollodoro (IV, 9, 16), Apollonio Rodio (IV, 583), ed Orfeo (*Argon.* 294, 1154) narrano che Minerva alla prora della nave Argo adattò una tavola di faggio tolta dalla selva di Dodona.

(2) Herod. II, 57.—Soph. *Trach.* 172.— Paus. X, 12, 5.

(3) L' autorità principale è Demon ap. Steph. Byz. *v.* Δωδώνη.—Cf. Paus. VII, 21, 2.— Serv. *ad Æn.* III, 466.

(4) Strab. VII, *fragm. Vatic.* 3.

(5) Polem. ap. Steph. Byz. *v.* Δωδώνα.— Cf. Preller, *Polem. Perieg. fragm.* Lips. 1838, p. 57 sq.—Eustath. p. 1760.—Spanhem. ad Callim. *H. in Del.* 286.

(6) Cic. *De Nat. Deor.* I, 34.—Liv. VIII, 24, 1.

anche nel mormorio di una fonte prodigiosa appiè d'una quercia [1]), e l'A. indica con probabilità il sito della quercia e della fontana ne' due edifizii posti sulla stessa area del tempio, come il bacino colle statuette sulle due colonne all'entrata principale del tempio medesimo. E quelli in fine che andavano a consultare l'oracolo, su lamine di piombo scrivevano, o facevano scrivere da'sacerdoti le loro dimande, alle quali su lamine simili si rispondeva dopo consultato l'oracolo, come si conosce dalle lamine scritte, raccolte tra le rovine del tempio. Dalle domande riferite non può dirsi che l' Oracolo Dodoneo fosse diverso da quello di Delfo, perchè se Plutarco dice che non v'era uomo privato, il quale a quest'Oracolo dimandasse consiglio su cose private, ma le grandi città, i re, e i principi ambiziosi di cose importanti interrogavano Apollo [2]), ricorda pure che per cose private e di poca stima s' interrogava [3]); e da Pausania sappiamo che l'Oracolo di Dodona fu consultato dopo la calamità di Elice [4]), prima della spedizione contro la Sicilia [5]), e più anticamente dopo l'espugnazione di Tebe [6]), e nella grande penuria di Teuti [7]), poichè l' Arcade Ornito dagli altri Greci si scompagnò, che movevano contro Troja, e da Aulide ricondur volle le schiere nella sua patria.

Nell'ultimo capitolo dell'opera l'A. parla della distruzione del tempio, la quale essendo cominciata per opera di Dorimaco, generale degli Etoli verso il 220 a. C., fu continuata da' Traci nell'Epiro da Mitridate mandati verso l'anno 88 a. C. quando era in guerra co'Romani, e con la spoliazione di Paolo Emilio avvenuta nel 168 [8]). Per tali catastrofi scomparso quasi l' oracolo, Dodona e i due tempii rimasero distrutti. Dopo del quale tempo si può credere, io soggiungo, che il governo fu trasferito a *Bunima*, perchè l'atto dell'ospitalità concessa a Caio Rennio Dazupo di Brindisi non fu scritto a Dodona, sì bene a

(1) Lucret. VI, 879.—P. Mela II, 65?—Plin. *H. N.* II, 103, 106.—Serv. *ad Æn.* III, 466.
(2) Plut. *De Pyth. Orac.* XXVI.
(3) Id. ibid. XXIX.
(4) Paus. VII, 25, 1.
(5) Id. VIII, 11, 12.
(6) I, IX, 25, 8.
(7) Id. VIII, 28, 4, sqq.
(8) Polyb. IV, 67.—Diod. Sic. XXVI, 7.—Strab. VII, 7, 3.—Plut. *P. Æmil.* 29.—Dion. Cass. XXXVI, *fr.* 101, 2.

Bunima, presso *Trampia* [1]), o *Tymphae* in vicinanza delle fonti dell'*Aratto* [2]), o dell'*Arta* di oggidì, come ha fatto notarmi l'ottimo amico sig. Costantino Euthymiades, al cui avviso ho ricorso per non aver compresa l'espressione della lapida EMBOYNEIMAIC, da doversi leggere EN BOYNEIMAIC (ἐν Βουνείμαις). Ma da una parte delle antiche offerte votive, trovate sotto le fondamenta delle mura romane, l'A. argomenta che i due tempii furono riedificati. Il nuovo tempio di Giove fu ricostrutto su' ripieni delle rovine dell'antico, senza che si possa indicarne l'epoca. Strabone ricorda che al suo tempo l'Epiro coll'Illirico era quasi deserto, abitato essendo in villaggi tra rovine, e che mancato era l'oracolo [3]). Livio e Plutarco non ne parlano come in essere nella loro età; e dolendosi Luciano della deserta *Dodona*, Massimo Tirio non parla dell'oracolo che secondo la narrazione de' Tesproti [4]). Ma perchè Pausania ricorda il tempio di Giove e la sacra quercia, che dice *degne di esser vedute* [5]), si può plausibilmente congetturare che solo verso la fine del primo secolo dell'êra cristiana, ed il cominciamento del II, l'oracolo ricominciò a dare i responsi. E se tacque del tutto quando il Cristianesimo divenne la religione dell'impero, la città non era senza dubbio distrutta nel III secolo, e l'A. il congettura dalle monete scopertevi di Costantino e di Crispo, credendo anche probabile che ne'primi tempi cristiani ne fu ristaurato l'Oracolo, e per opera di Giuliano, perchè Libanio dice che l'imperadore consultò gli oracoli della Grecia prima d'imprendere la spedizione contro la Persia [6]); ma Imerio per vero, il quale visse nella stessa età, non parla di *Dodona*, che come già ammutolita [7]), il che parrebbe non doversi intendere che dell'oracolo, se la testimonianza di Servio non vi fosse, dalla

(1) Steph. Byz. *v.* Βούνιμα.

(2) Strab. VII, p. 326.—La città di *Tymphe* ebbe il nome dal monte omonimo, ricordato da Strabone e Licofrone (v. 795 sqq.), e nelle rovine pelasgiche all'oriente del villaggio di *Paliouri* è stata riconosciuta da Pouqueville (*Voyage de la Grèce* t. II, p. 88).

(3) Strab. VII, *fr.* 9.

(4) Lucian. *Icarom.* 44.—Max. Tyr. *Diss.* XXIV init.

(5) Paus. I, 17, 5.—Altrove (VIII, 23, 5) lo stesso autore col vinchio che vedevasi nel tempio di Giunone a Samo, celebra per antichità la quercia di Dodona.

(6) Liban. *Opp.* p. 252, D.

(7) Himer. *Ecl.* XX, 5.

quale si raccoglie, che l'oracolo non era cessato nel secolo seguente, sebbene non si avesse da' responsi, ma solo dallo stormire delle foglie della sacra quercia, dal suono de' bacini, o dalle fonti, come congettura Wolff [1]), perchè un Illirico ladrone impose recidersi la quercia Dodonea, e ne cessavano affatto gli oracoli, come Servio scriveva, poco prima della metà del IV secolo [2]).

Come molti tempii della Grecia, quello di *Dodona* fu trasformato in chiesa, ed oltre delle tre absidi ne' tre lati del pronao del tempio che ne danno la pruova, benchè tra quelle rovine non siasi trovato indizio del culto cristiano, non può dubitarsene dalla memoria de' Vescovi di *Dodona*, de' quali il più antico fu Teodoro, il quale intervenne al concilio di Efeso nel 431, e dopo Filoteo ed Uranio l'ultimo fu Giuliano nel VI secolo [3]). Una piccola città cristiana col nome barbaro di *Bonditza* successe ancora all'antica [4]); e perchè il recinto fortificato, tutto di mura elleniche, non contiene tracce di nuove costruzioni, l'A. la crede nell'area dell'antico stadio, al S. O. del *Tèmenos*, dove ha scoverto molte muraglie costrutte con piccole pietre. Una parte dello stesso *Tèmenos* fu forse anche compresa nella città moderna, ma il tempio di *Afrodite*, l'area de' monumenti votivi, e quella de' due edifizii nel recinto del tempio ne furono esclusi. E non avendo potuto l'A. determinare l'epoca in cui la nuova città e la chiesa furono distrutte, ha creduto nondimeno che ciò avvenne nel IV secolo, allorchè, come narra Procopio, i Goti sotto Totila dopo aver messo a sacco la città di *Corcira*, passavano sul continente, e diedero il guasto a' dintorni dell'antica *Dodona* [5]).

Le dotte illustrazioni de' ch. socii dell'Istituto di Francia i sigg. Barone De Witte, Egger ed Heuzey compiono l'illustrazione degli oggetti varii a *Dodona* scoverti. Ricordar tutto non mi è possibile, e facendo fine alla breve relazione, soggiungo solo che per le recenti scoperte, non si può più dubitare della vera situazione di *Dodona.* Molta lode ne viene al dotto A., nè è meno da encomiare il sig. Hachet-

(1) De novissima Oraculorum aetate. Berolini 1854 in 4, p. 13.

(2) Serv. *ad Æn.* III, 466.

(3) Lequien, *Oriens Christianus* v. I, p. 1425. v. II, p. 1955.

(4) Jerocl. *Synedecm.* XII.

(5) Procop. *De bello Goth.* IV, 22, 3.

te, il quale colla bellissima edizione dell'opera ha per sua parte contribuito come editore alla importante pubblicazione. Se ancora la città e l'oracolo di Meroe, la città e l'oracolo di Delfo, come altri famosi tempii di Venere a Pafo, di Giove in Olimpia, di Apollo a Bassæ nell'Arcadia, e di Diana in Efeso, non mancano d'importanti illustrazioni d'insigni viaggiatori ed archeologi, ora il nome di C. Carapanos si unisce a quelli di Caillaud, di Münter, di Minutoli, di Toelken, di Quatremère de Quinci, di Stackelberg, di Falkener, di Foucart e di Wescher, e di tanti altri, che con dotti studii contribuivano alla conoscenza di quei tempii insigni; e sia onore e riconoscenza a tutti, se ne' vani e criminosi agitamenti della vita degli uomini, ne'mali

Sì lunghi, inattesi, e così tristi
Di guerra struggitrice de' mortali 1),

la sola scienza rimane per onorare l'umanità.

(1) Orac. ap. Paus. III, 8, 9.

SULL' EPOCA
DELLA MORTE DI S. BENEDETTO

E

SULL' ERA BENEDETTINA

DI

ALCUNE CRONACHE NAPOLETANE DEI MEZZI TEMPI

MEMORIA

LETTA ALL' ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA LETTERE E BELLE ARTI

Nella Tornata del 7 ottobre 1878 in Montecassino

DAL SOCIO

BARTOLOMMEO CAPASSO

Nelle cronache medioevali, che appartengono all' antico reame di Napoli, si vede spesso adoperata un' era speciale, caratterizzata dal nome di S. Benedetto, dalla quale i cronisti, per lo più benedettini, prendono uno dei termini dei loro computi cronologici. *A b. Benedicto*, dicono esse, sono tanti e tanti anni *usque ad Gregorium papam... usque ad Gisulphum qui devastavit Campaniam.... usque ad Gisulphum juniorem* e simili (1). Ora qual fatto memorabile della vita del S. Patriarca si volle ricordare con quella nota? S' indicò la morte del fondatore del monachismo in occidente, o l' istituzione stessa dell'ordine benedettino in questo archicenobio, che si rese poi tanto benemerito della Chiesa e della civiltà? E quale, fosse pure l'uno o l'altro, fu l'epoca precisa di tali avvenimenti?

(1) I nostri cronisti ad imitazione di S. Girolamo, S. Isidoro, ed altri cronografi nel fine delle loro annotazioni, che spesso ai cicli decennovenali aggiungevano, ricapitolano le somme degli anni, secondo le ere, che erano principalmente notevoli nel nostro regno. In tal modo queste si hanno nel codice Cassinese n.353, ove è il *Catal. Benev. Cassin.*; nel cod. Vatic. 5001, ov' è il *Chron. Anon. Salern.* e nel cod. pure Vatic. 4939, ove leggesi il *Chron. mon. S. Sophiae*, V. in PELLEGRINO, *Hist. princ. Long.* t. V. p. 26 ediz. del Pratilli; nei M. G. H. *Script.* t. III. p. 200, e nei nuovi M. G. H. *Script. saec.* VI-IX. p. 478 495.

È questo un punto di storia e di cronologia, certo importante, che non è stato ancora, per quanto io so, specialmente in quel che riguarda il giorno e l'anno preciso della morte di S. Benedetto, convenevolmente, e con buone ragioni dichiarato e stabilito. Ed è questa pure la disquisizione, che io brevemente intendo esporre nella presente scrittura. Essa mi è stata inspirata dal luogo augusto, in cui ora ci troviamo; imperocchè la nostrà Accademia oggi si raduna in questo monastero di Montecassino, che nel diluvio della barbarie medioevale fu l'arca sacra, in cui si conservò a noi ed ai più tardi nipoti il patrimonio dell'antica civiltà, greca e romana. Nessun migliore, e più opportuno argomento dunque mi parve che si potesse scegliere, per continuare qui le nostre ordinarie elucubrazioni, e celebrare nello stesso tempo la fausta circostanza. Chè se la pochezza del mio ingegno, e la scarsa dottrina non basteranno all'uopo, m'affida la vostra usata benevolenza, e la tradizionale cortesia dei dotti cenobiti, che ci circondano, ai quali i comuni studii, e gli ajuti, che sempre ai miei lavori concessero, già da tempo mi fecero riconoscente e devoto.

Or, parlando in prima della morte di S. Benedetto, è da notarsi che gravi difficoltà ed incertezze s'incontrano negli antichi e nei moderni scrittori intorno all'anno, in cui essa avvenne. Imperocchè tra i cronisti v'ha chi la crede succeduta nel 509 o nel 520 chi nel 531 o nel 536, e chi finalmente nel 542 o nel 543. I moderni scrittori tra i quali mi piace notare l'abbate della Noce, il Mabillon, il Pagi ed il Di Meo, o disperano di sciogliere il nodo, o si restringono fra il 541 ed il 548.

A questa discrepanza di opinioni contribuì principalmente il vario modo, onde si è cercato conciliare alcune circostanze della vita del S. Patriarca con alcune parole, che si leggono nella biografia di S. Mauro, suo discepolo; biografia, che scritta verso l'anno 605 da un compagno di costui per nome Fausto, fu poscia nel secolo nono interpolata e raffazzonata a suo modo da Odone, abate di Glanfeuil (1). In essa si

(1) V. *Acta Ss. Ord. S. Benedicti* t. I, 274-589.—Ecco come Odone stesso parla pel suo lavoro sopra Fausto: *Repperi*, egli dice, *in sportula cuiusdam clerici quaterniunculos nimia pene vetustate consumptos, antiquaria et obtunsa olim conscriptos manu, vitam S. Benedicti ac quinque discipulorum eius continentes.... Et quia tam inculto sermone, quam vitio scriptorum depravati videbantur, vitam b. Mau-*

narra fra l'altro il viaggio di S. Mauro, e dei suoi compagni in Francia, e la rivelazione, che i medesimi nel sabato santo di quello stesso anno, appena giunti colà, si ebbero della morte del loro maestro; senza indicarvisi però alcuna nota cronologica, e solo facendo parola di Teodeberto I. re dei Franchi, che morì nel 548. S. Mauro, secondo che ivi si afferma, nel quinto giorno dopo l'Epifania (11 gennaio) partì (1) da Monte Cassino, e dopo un viaggio di 55 giorni, giunse a Vercelli, di là dopo 14 giorni, partì per Auxerre in Francia, ove, accelerando il cammino, giunse nel giorno di giovedì santo. Ivi avendo inteso che in un villaggio circa sei leghe discosto, S. Romano, antico compagno di S. Benedetto, edificava un nuovo monastero, vi si recò a celebrarvi la Pasqua, e vi giunse all'ora sesta del venerdì. Allora, essendo già il vespro (*cum jam vespertina hora propinquaret*), S. Mauro disse a S. Romano, che nel giorno vegnente S. Benedetto sarebbe salito al cielo (*crastina die beatissimus pater noster Benedictus, terreno deposito corporis onere, celestem gaudens, et hilaris scandet ad patriam).* In quella notte quindi, che era quella del 21 Marzo, e precedeva il sabato santo, i due pii monaci coi loro discepoli passarono le ore nel digiuno e nella veglia, recitando salmi e devote preci pel loro dilettissimo maestro (*noctem illam, quæ XII kal. aprilis habebatur, et qua sacratissimum vigiliarum Paschæ illucescebat sabatum, tam b. Maurus ac nos, quam S. Romanus cum aliquibus discipulis suis jeiuni pervigilem duximus.... psalmos et orationum preces devote pro exitu ejusdem patris nostri Benedicti consumantes, diem illam et sequentem dominicam, quæ specialiter dominica colitur dies, sollemnem et celebrem.... peregimus).*

Or da tutte queste così chiare indicazioni sembra a prima vista che si possa agevolmente definire l'anno preciso della morte di S. Benedetto. Imperocchè, se esso, come ivi dicesi, avvenne nel sabato santo di un anno, in cui la Pasqua cadde ai 22 marzo, è chiaro che per accertarla non debba farsi altro, se non che investigare in quale anno del secolo VI verificossi una tale coincidenza. E poichè in tutto quel

ri, prout potui, corrigere satagens... salva fide dictorum et miraculorum, sicut nunc habetur, apertiorem eam legentibus reddidi et expressi.

(1) *Acta Ss. ord. S. Benedicti*, t. I, p. 279.

periodo di tempo nel solo anno 509 ciò accadde, pare che in quello dovrebbe senza più assegnarsi. Così infatti Sigeberto di Gemblours (*Gemblacensis*) la segna nella sua cronaca, e così dovette pure essere notata in alcune antiche memorie cassinesi, di cui in seguito tratterò. Ma pure, se si volesse seguire una tale opinione, e computare quest'anno secondo l'era volgare, assai si andrebbe lungi dal vero, e si cadrebbe in gravissimi errori e contraddizioni. Infatti per l'autorevole testimonianza di S. Gregorio Magno, che nel II libro dei suoi *Dialoghi* narra moltissimi fatti della vita del nostro santo, e, comunque senza indicarne l'anno, parla pure della sua morte, noi sappiamo che S. Benedetto visse fino ai tempi di Totila, il quale ascese al trono nell'anno 541 dell'era volgare. Or non si può, senza peccare contro i canoni di ogni buona critica, contraddire l'asserzione di uno scrittore così vicino all'epoca, di cui narra i fatti, e mettere la morte di S. Benedetto prima di un tale anno. Epperò la testimonianza di Sigeberto, che segnava l'anno 509 volgare, e quelle di Abbone e di altri, che notavano l'anno 531, 537 o 520 sono state giustamente, da tutti i critici, come erronee o inesatte, rigettate. Nè d'altra parte un tale avvenimento può protrarsi, come fa Mariano Scoto, fino all'anno 603 (604), in cui pure ricadde la pasqua ai 22 Marzo; poichè sono evidenti l'assurdità e l'incoerenza di tale opinione e per rilevarle, basta soltanto ricordare, che in quell'anno morì lo stesso S. Gregorio Magno.

Se non che alcuni cronisti vollero ammettere nello stesso tempo tanto l'asserzione di Fausto, che quella di S. Gregorio, senza esaminare se l'una e l'altra potessero fra loro combinarsi; e quindi notarono nel medesimo anno 542 o 543 la morte di S. Benedetto, e la Pasqua ai 22 marzo, mentre questa negli indicati anni cadde ai 20 ed ai 5 aprile. Così fecero Leone Ostiense e Pietro Diacono, suo continuatore, in alcuni codici della *Chronica monast. Cassinensis*, ed il cronista del monastero di S. Sofia di Benevento, che fu pubblicato dal Borgia.

D'altra parte i moderni scrittori han cercato in diversa guisa sciogliere o troncare questo nodo, ed alcuni, come il Laureto, l'Haeften, ed altri credettero che non essendosi allora adottato peranco in tutta la Chiesa un computo uniforme per la celebrazione della Pasqua, nel clero gallicano si fosse la medesima sollennizzata in un giorno diver-

so da quello, in cui, secondo il ciclo di Vittore o Dionisiano, celebravasi in Roma e in altre parti di Europa. E così nell'anno 543, in cui secondo i calcoli del Laureto morì S.Benedetto, potè in Auxerre solennizzarsi la Pasqua ai 22 marzo, mentre altrove ai 19 aprile, come egli crede, o ai 5, come fu realmente, festeggiavasi.

Il Mabillon invece ascrisse tutto l'errore ad Odone, interpolatore della vita di S. Mauro, e quindi suppose che costui leggendo nell'antica scrittura di Fausto chiamato *dies Dominicœ resurrectionis*, il giorno che seguì alla morte di S. Benedetto, nè sapendo che così negli antichi tempi spesso dicevasi anche qualunque domenica dell'anno, avesse creduto che ivi si accennava al giorno proprio di Pasqua, e per conseguenza avesse combinato il suo racconto in modo da indicare un tal giorno, aggiungendovi tutte le altre particolarità, che ciò confermano. Il dotto scrittore soggiunge pure essere stato probabilmente il nome di *primum Pascha*, che, secondo l'antico costume di Francia e di altre regioni, davasi (1) al giorno 22 Marzo, e che fu per avventura usato da Fausto nell' indicare il giorno della morte di S. Benedetto, un altro motivo da indurre Odone in inganno. Dichiarando infine non potere conciliare in alcun modo il sabato santo col 21 marzo, e tenendo d'altra parte per fermo che S. Benedetto sia vissuto oltre il 541, conchiude che la morte del medesimo abbia dovuto a suo credere accadere nel 21 marzo 543 sabato di passione (2). A questa opinione si accosta tra gli altri anche il Wattembach, ultimo editore della Cronaca di Montecassino (3).

Il Pagi nelle sue annotazioni al Baronio, tenne altra via in questa

(1) Era questo il giorno, che il Beda chiamò *initium Paschae*, prima del quale, secondo i canoni cronologici della Chiesa, non poteva cadere la solennità della Pasqua. Quindi negli antichi calendarii ad un tale giorno apponevansi le parole: *Primum Pascha*, come per citarne qualche esempio nostro, può vedersi nel calendario trascritto nel cod. Cav. di S. Isidoro, e pubblicato nel *Cod. dipl. Cav.* t. I. *Appendice* p. 33. Cf. *Bibl. Casin.—Florilegium.* t. I, p. 85.

(2) Mabillon, *Annales Benedectini* t. I, p. 105. Anche i Bollandisti furono di questa opinione. V. *Acta Ss.* 21 Marzo t. III p. 276.

(3) M. G. H. *Script.* t. IX, p. 580 in not. Ecco le parole del ch. Wattembach: *Equidem putaverim obitum Benedicti a Fausto vigiliae primi paschatis fuisse adsignatum, quem male interpretatus Odo tantas posteris paravit difficultates, nam si revera sabato sancto obiisset id a b. Gregorio silentio praetermissum fuisse non exi-*

ricerca. Egli, anzichè scioglierlo, tagliò il nodo, ed opinò che il testo di Fausto era errato, e che ivi fosse scritto XII invece di VII *kalendas aprilis*. Appoggiato quindi alle testimonianze di alcuni cronisti, che per altro appartennero al secolo XII, credette che S. Benedetto fosse trapassato nel giorno di sabato santo 26 marzo dell'anno 544 (1).

Il di Meo finalmente dopo aver osservato le varie contraddizioni, che si rinvengono nel racconto di Fausto per gli anni del regno di Teodeberto, senza fermarsi sopra una data precisa, sospetta soltanto, che non dopo il 541 sia accaduta la partenza di S. Mauro per Francia e la morte del suo maestro (2).

Sono queste le testimonianze degli antichi, e le opinioni dei moderni scrittori su questo argomento. In tanta incertezza ed oscurità, ciò che si può con qualche fondamento affermare, si è che la morte di S. Benedetto non debba collocarsi prima del 541, in cui nel luglio o nell' agosto Totila salì al trono, nè dopo il 547 o 548, in cui Teodeberto, re di Francia, morì. Ora ciò posto, io convengo col Mabillon non potersi in alcun modo conciliare il giorno 21 marzo col sabato santo nell'anno, in cui S. Benedetto morì, e doversi forzosamente ammettere o l'una o l'altra di queste due posizioni. Se non che il dotto scrittore preferì la posizione del 21 marzo alla circostanza del giorno innanzi la Pasqua, e credette che questa seconda particolarità fosse stata per errore aggiunta da Odone al racconto di Fausto. Io invece credo l' opposto, poichè mi sembra che troppe indicazioni, le quali accennano alla Pasqua propria e non già alla domenica di passione, o a qualunque altra semplice domenica, si trovino nella vita di S. Mauro per poter trarre in errore Odone, uomo, come asserisce lo stesso Mabillon, sincero e di buona fede, e che apertamente protesta *in veritate, que Jesu est*, voler scrivere il vero. Credo quindi piuttosto che qualche copista, anche più antico di Odone, trovando negli antichi calendarî ai 21 marzo la festività del santo, e credendo che in quel giorno ne fosse avvenuta la morte, notò quella data XII *kalendas aprilis* o 21 marzo, nel margine della vita di S. Mauro scritta

stimo. Il silenzio di S. Gregorio però è un argomento negativo, che, secondo a me pare, nulla pruova.

(1) Pagi in Baronii, *Ann. Eccles.* t. IX, p. 631.

(2) Di Meo, *Ann. del r. di Nap.* t. I, p. 122.

da Fausto, al luogo ove si parlava del transito del santo Patriarca. I copisti posteriori poscia, o Odone stesso, senza verificare se veramente nell'anno, in cui ciò avvenne, poteva il 21 Marzo essere di sabato santo; facevano trascorrere nel testo quella data, e confondevano due posizioni affatto contradittorie tra loro.

Oltre a ciò, io prendo argomento a dimostrare l' incongruenza del ventuno Marzo col sabato santo nell'anno, in cni morì S. Benedetto, dallo stesso racconto di Fausto. Imperochè i soli 55 giorni di viaggio impiegati da Montecassino a Vercelli, ed i 14 della dimora fatta in quella città, bastano a rendere quell' ipotesi impossibile. Difatti essi tutti insieme computati dall' 11 gennaio ti portano al 20 marzo, nel quale giorno, se la Pasqua cadeva nel 22 marzo, sarebbe stato il venerdì santo, e S. Mauro si sarebbe trovato tuttora a Vercelli (1).

Tutte queste ragioni dunque m' inducono a ritenere il complesso del racconto di Fausto, ed a rigettare soltanto quel periodo *quæ XII kalendas aprilis habebatur* evidentemente intruso nel testo. In tal modo la morte del santo sarebbe avvenuta nella vigilia della Pasqua, ma non ai 21 marzo. Se non che potrebbe ostare a questa mia congettura l'autorità degli antichi calendarj e martirologi, i quali quasi tutti concordemente notano S. Benedetto ai 21 marzo, ed alcuni, come il calendario marmoreo Napoletano, anche col titolo *Depositio* (2). Ma a tale obiezione già rispose il Pagi, notando come fossero innumerevoli i santi, dei quali, ignorandosi il giorno preciso della morte, i calendari ed i martirologi segnavano la festività nel giorno, in cui la chiesa usava farne commemorazione (3). Nè d' altra parte nell' incertezza del giorno emortuale di S. Benedetto, e nella mancanza di documento, che in qualche modo affermi, essere in quelli indicato il giorno della morte e non quello in cui la memoria del santo celebravasi, può ciò con fondamento sostenersi. Che anzi se vi ha alcuna

(1) Il Mabillon avvertì una tale incongruenza, ma per ovviarla non propose alcuna sua congettura. Il Ruinart nell'*Apologia missionis b. Mauri in Galliis*, invece credette doversi correggere il numero dei giorni in 25 contro la concorde autorità di tutt'i codici, che segnano 55, o pure leggersi *quinquagesimae quinto die*, cioè nel quinto giorno dopo la quinquagesima V. *Ann. Bened.* t. I, p. 601.

(2) Mazzocch. *In vetus kalend. marmor Neap.* t. I, p. 99.

(3) Pagi. *Op. cit.* t. IX, p. 630.

indicazione in proposito, essa è contraria ad una tale supposizione, poichè nei martirologii greci, ed anche in parecchi calendarii del secolo XI, XII, XIII e XIV, S. Benedetto trovasi notato in altri giorni dell' anno (1), e nel *Menologio* di Basilio in un codice ms. di Grottaferrata ai 21 marzo n'è celebrata la semplice commemorazione (2).

Tolte così di mezzo le difficoltà che la congiunzione del 21 marzo col sabato santo presenta, e determinato il giorno della morte del Patriarca, si può con più agevolezza passare ad indagare anche l'anno della medesima. Ed in prima ritenuto per indubitato che il santo sia vissuto fin sotto il regno di Totila, la più probabile opinione sull'anno preciso della sua morte è quella che l' assegna al 542. Imperocchè essa è dimostrata dall' autorità delle più vetuste memorie Cassinesi, le quali, comunque a prima vista potessero sembrare discordi, pure sono in sostanza tutte perfettamente conformi tra loro. E di fatti Leone Ostiense nella *Chronica Cassinensis minor* (3), lo Pseudo Gordiano, ossia Pietro Diacono nella *Vita* di S. Placido (4), e lo stesso Pietro Diacono nel libro *de ortu et obitu Iustorum Casinensium* (5), e nell' *Epitome Chronicorum Casinensium* (6), che a lui si attribuisce, concordemente segnano la data del 542. Altre testimonianze la confermano, come il *Chron. monast. S. Sofiae* secondo il cod. Vatic. pubblicato dal Borgia, che ripetutamente la indica (7).

(1) Cf. PILGRAM, *Calend. Chronol.* p. 208.

(2) MAZZOCCHI, *Op. cit.* p. 29. Cf. *Acta Ss.* BOLLANDI *Mort.* t. III, p. 875.

(3) *Sanctus vir,* ivi leggesi, *ea die quae sacrosancti paschae sabatum illucescebat, duodecimo videlicet kalendas aprilis....... migravit ad Dominum anno ejusdem incarnationis quingentesimo quadragesimo secundo indictione quinta.* Così nel cod. Cassin. n. 202, che contenendo il solo Ostiense dicesi *Chronica Casinensis minor.* Così pure, nel cod. della biblioteca di Stuttgard, collazionata dal Wattembach, ed in altri.

(4) *Vita S. Placidi* n. 80 ap. *Acta Ss. ord. S. B.* p. 73.

(5) Parlando di Bonito, quinto Abbate di Montecassino dopo S. Benedetto, e della distruzione del detto Monastero fatto dai Longobardi, Pietro Diacono afferma essere ciò accaduto *vigesimosexto post Benedicti transitum anno D. incar quingentesimo sexagesimo octavo*. MAI, *Collectio Vaticana,* t. VI, p. 245.

(6) *Epitome chron. Casin.* ap. R. I. S. t. II, 1, p. 367.

(7) BORGIA, *Breve stor. del domin. temp.* p. 28. Il Cronista due volte accenna all'epoca della morte del Santo. Nella prima dice : *A. 542, V. S. Benedicti. Pascha Domini XI kal Aprilis;* nell'altra: *A. 605. VIII. Depositio S. Gregorii pp. A transitu S. Benedicti sunt anni 63.*

Nè ad essa data si oppongono, nè si contraddicono gli stessi cronisti Cassinesi, quando il primo in altri passaggi della citata Cronaca segna l'anno 509 (1), e quando l'altro nella *Chronica Cassinensis maior* nota l'anno 543 e l'indizione seconda (2). Imperocchè ivi Leone Ostiense prende l'epoca della passione di Nostro Signore, e lo dice espressamente; detraendone gli anni 33, che più comunemente si attribuiscono a Cristo (3); mentre nell'altro passaggio, che ho sopra accennato, fa il suo computo *ab incarnatione*, e però nota l'anno 542. Pietro Diacono poi traducendo l'anno *a passione* in quello *ab incarnatione* o computò questo a modo florentino, o piuttosto invece di 33 detrasse da esso, come altri facevano, anni 34, e così invece del 542 segnò il 543; lasciando però inavvedutamente l'indizione seconda, che

(1) Nel cod. della *Chron. Casin.* che si conserva nella Biblioteca reale di Monaco in Baviera, e che il Wattembach crede l'originale di Leone Ostiense, dopo le parole del L. I. C. I, che finiscono come sopra *a. 542 ind.* V, aggiungesi: *Claruit autem temporibus Justini senioris et Justiniani, cuius scil a. quartodecimo, a dominica vero passione a. quingentesimonono juxta diligentissimam supputationem.* Leonis Ost. *Chronica* in M. G. H. t. IX, p. 508. Il continuatore di Leone, Pietro Diacono, nel L. III c. 73. ribadendo un tale computo, dice che l'abate Desiderio, poscia Papa Vittore III, morì: *anno dominicae incarnationis millesimo octogesimo septimo a Patris autem Benedicti transitu anno quingentesimo septuagesimonono,* che precisamente conducono al 509. E si noti che qui (come in simili casi è uso quasi costante negli scrittori, e sempre costante nei diplomi del medio evo) la data è scritta in tutte lettere, in guisa che son vane, e di nessun fondamento, le congetture del Pellegrino (*Hist. princ. Lang.* ed. Pratilli t. V, p. 114) che non sapendo come spiegare quella cifra, la crede sbagliata, e la rettifica togliendo dalla somma due decine, o due XX; quasi che fosse essa scritta in numeri romani, e ritenendo, contro la espressa attestazione del Cronista (*a transitu p. Benedicti*) come altro termine del computo, la fondazione di Montecassino (529). V. pure l'ab. Della Noce nella nota a questo luogo della *Chron. Monast. Casin.*

(2) *Anno 543 ind. secunda,* dice il cod. 450 della *Chronica cassinensis maior,* cioè colla continuazione di Pietro Diacono in. M. G. H. *l. c.* Anche il 543 segnano Ermanno Contratto (sec. XIII) e gli *Annali* del Monast. di S. Gregorio in Alsazia in M. G. H. t. V, p. 152. Ma questi cronisti certamente seguono il computo florentino, che nel mese di Marzo fino al giorno 25 posticipa di 12 mesi l'anno comune.

(3) Il Petavio, *Doct. temp.* t. II, p. 234, crede questo computo inesatto, ma esso fu certamente seguito da Beda, quindi anche dovette seguirsi da Cronografi Cassinesi posteriori. Altri credette che la passione di N. S. avvenne nel suo anno 32 o 34.

veramente correva nel 509, mentre che nel volgare 542 era la quinta, e nel 543 era la sesta. Questi Cronisti, che florivano nell'undecimo e nel dodicesimo secolo, nei loro computi tenevano certamente presenti le più antiche tavole dei Cicli decennovenali, che si leggevano nei codici della Badia, ove, come vedesi tuttora nel cod. 47, in margine dell'anno 509 stava segnato: ⊖ *(Obitus) S. Benedicti* (1). Nè finalmente a questa posizione fa punto ostacolo il fatto di Totila rammentato da S. Gregorio, poichè potette esso avvenire nello stesso anno, prima che fosse morto S. Benedetto. Infatti colla primavera del 542 principiò l'anno ottavo della guerra gotica, nel quale Totila dopo essersi reso padrone di alcune fortezze nel Piceno, valicato il Tevere, passò all'improvviso nelle nostre regioni, e s'impadronì prima di Benevento, e poscia andò a Napoli, che strinse d'assedio (2). Allora quindi, secondo che ragionevolmente può congetturarsi, nel passare l'esercito goto pel Sannio, prima lo scudiere del re sotto mentite spoglie, ed indi il re stesso dovette presentarsi al santo Patriarca, ed avere con esso quel colloquio, e la profezia, di cui narra la mentovata leggenda (3).

In questo modo, se pure non m'inganno, possono acconciamente, e senza ricorrere a correzioni arbitrarie, eliminarsi le contraddizioni e le inconseguenze, che tutte le altre opinioni sul proposito presentano, e può spiegarsi il come probabilmente siasi nel testo di Fausto aggiunto il 21 Marzo alla indicazione di sabato santo. Colui che il primo interpolò la vita di S. Mauro, avendo trovato nelle più vetuste tavole pasquali segnato in margine al 509 la morte di S. Benedetto, e nello stesso anno notata pure la Pasqua ai 22 Marzo, aggiunse quella data del 21 nella indicata scrittura, e così diede origine all'errore, che poi fu perpetuato nei calendarii dal secolo nono in poi. La morte dunque di S. Benedetto, secondo le più probabili congetture, dovette avvenire nel sabato santo 18 Aprile 542, nel quale anno, oltre tutti gli altri dati di cui ho fatto parola, concorre pure la circostanza che gli 11 Gennajo

(1) Il cod. 47, dal quale fu tratto uno dei testi dell'Anonimo Cassinese, è descritto nella *Bibl. Casin.* t. II, p. 69

(2) PROCOPIO, *De bello gothico* L. III c. 3.

(3) S. GREGORII MAGNI *Dialogorum* L. II, c. 14 e 15. Ivi dicesi che S. Benedetto profetò a quel re *novem annis regnas, decimo morieris*, e che infatti questi *a. regni decimo* (a 552) *regnum cum vita perdidit.*

caddero giusto, secondo che Fausto asserisce, in giorno di sabato.

Passando ora a parlare dell'epoca della fondazione di Montecassino, nelle antiche memorie evvi pure qualche lieve discrepanza intorno a ciò. Difatti nella cronaca Saliburgense si nota all'anno 528: *Sanctus Benedictus fundat Monasterium Cassinense.* Nel catalogo degli abati cassinesi di Pietro Diacono si legge: *Cassinense cœnobium a beato Benedicto construitur a: d: 529.* Così pure nella cronaca Sublacense, che si conserva ms. in Montecassino si dice che S. Placido *profectus est Cassino cum S. Benedicto anno Christi 529* (1). Finalmente in un monumento anche più antico di questi, perchè appartenente al secolo IX, voglio dire nell'*Historiola Ignoti Casinensis*, come lo intitolò il Pellegrino, o *Chronicon monasterii Ss. Benedicti,* come è stato recentemente chiamato dai benemeriti editori dei *Monumenta Germaniae historica*, si afferma chiaramente che l'*annorum supputatio de monasterio S. Benedicti*, ossia la fondazione di Montecassino, decorreva dall'anno dell'incarnazione 529 (2). Altri computi invece conducono all'a. 527, come altrove nello stesso cod. Cassinese della *Chronica* sopra indicata, e nel *Chronicon ducum et principum* già pubblicato dal Pertz, e che ora io riproduco nei *Monumenti della storia napoletana* che si stampano per cura della *società di Storia patria* (3). Ma le divergenze di queste tre opinioni sono di poca o nessuna entità. Esse possono benissimo conciliarsi, se si suppone che il monastero, al quale qualche anno prima si era posto mano, fosse stato nel 529 menato a compimento, o piuttosto se si distingue

(1) TOSTI, *Storia di Montecassino* t. I p. 76.

(2) *Hist. Mon. Cassin.* ap. PELLEGRINO, *Hist. princ. Lang.* ed. Pratilli t. I. p. 187; M. G. H. *Script. rerum Lang. et Ital. Saec. VI. IX.* p. 468.

(3) M. G. H. *Script.* t. III. p. 200; ove leggesi, come nella *Chron. S. Benedicti: Ab. Benedicto usque ad Gregorium Papam sunt a. 78.* Ora la morte di S. Gregorio Magno è certo che accadde nel marzo 604; e quindi gli anni 78 porterebbero al 527 inclusivo. Bisogna però riflettere che i nostri cronisti seguendo il Beda, segnano la morte di S. Gregorio all'a. 605 ind. VIII nell' anno secondo dell' impero di Foca; il che mena più chiaramente al 527 o al 528, includendo nel computo uno dei termini. Non voglio in ultimo tralasciar di notare come nel cod. 2321 della biblioteca Nazionale di Parigi, che contiene la *Cronaca di S. Isidoro,* ma non le aggiunzioni della *Cronaca dei duchi e principi* pubblicata dal Pertz, come sospettò il Bethman (*Archiv.* etc. X. p. 399), invece di a. 78. segnansi a. 75.

il sistema cronologico seguito dagli scrittori che davano la indicata notizia. Infatti il 528 dell'anno comune dell'era volgare, in cui probabilmente la fondazione di Montecassino avvenne è in alcuni mesi dell' anno il 527, secondo il sistema pisano, e per l'opposto il 529, secondo il sistema florentino.

Premesse tutte queste cose, riesce agevole e chiara la spiegazione dell'era benedettina notata in parecchie cronache napoletane del medio evo. Essa per le ragioni sopra esposte, non può in conto alcuno riferirsi nè alla nascita, nè alla morte del S. Patriarca. Gli altri termini adoperati in quei computi, o *summae annorum*, come allora chiamavansi, lo dimostrano apertamente; poichè le somme degli anni in ambo i casi ci conducono o troppo in là o troppo in qua dell'una e dell'altra. Essi invece designano un anno tra il 527 ed il 529 dell'E. v., e ci fanno quindi con ragione supporre che ivi si alludesse a qualche altro fatto culminante della vita del Santo, degno di essere tramandato alla memoria dei posteri. E questo fatto è certamente la fondazione del monastero di Montecassino, che secondo la più probabile opinione avvenne nel 528. E ben era essa un fatto da ricordarsi nelle vicende delle provincie napoletane. Imperocchè da quel punto comincia una serie, lunga e non interrotta, di opere benedettine, che in varia misura o direttamente o indirettamente, influirono nella civiltà delle nostre contrade, anzi del mondo intero. Io, come cose a voi notissime, non starò qui a raccontarvele, egregi colleghi. Mi basterà soltanto notare che nè il decorrere dei secoli, nè le mutate fortune hanno potuto menomare l'operosità dei Cassinesi, i quali, se ora non sono, come in altri tempi, quasi i soli depositarii delle scienze, delle lettere, e delle arti, non ne sono però gli ultimi, nè i meno valenti cultori. E, per quanto a noi si attiene, bastano a dar prova di ciò la *Bibliotheca Casinensis* ed il *Codex diplomaticus Cavensis*, opere, che degnamente continuano le dotte tradizioni del Della Noce, del Gattola, del Federici, del di Blasi, e di tanti altri, che sarebbe lungo qui enumerare, e, che giustamente procacciano ad essi dal mondo civile nuovi titoli di benemerenza e di lode.

CASINI MONTIS COENOBIUM

SOCII

ANTONII MIRABELLI

(VII EID. OCT. MDCCCLXXVIII)

ELEGIA

Haec nemora, has rupes, sylvestribus horrida dumis
  Mutavit Pietas relligiosa, Deo
Hoc statuens templum, propriamque Scientia sedem
  Sacravit studiis. Flamma coacta duplex
Exciit Italiam, diuturna nocte sepultam!
  Mox mare, mox Alpes altera in alterius
Innixa auxilio superant, cognata sororum
  Virtus civiles aedificavit opes.
Oh! quianam foedus tumefacta scientia fregit?
  Videre humanae flebile discidium
Gentes; accisis volat ipsa infirmior alis;
  Florentes subito tingere visa genas
Pallore, et scisso cooperta incedere peplo,
  Non istoc fato nata, sed imperium
Nata peragratis divinum extendere terris,
  Tradita mortali legifera arbitrio.
Salvete, o Patres: ego vos rectique bonique
  Primos cultores, palladis italicae
Vos ego custodes communi voce vocabo;
  Humana ingenio gloria donec erit,
Gloria Casini nec gratia vana manebit,
  Quam debet vestris montibus Italia.

Salvete, o Patres. Qui campos purior aether
Ambit, quae vestris vita cacuminibus
Largior excurrit, nostros dat nare per artus
Inconsuetam animam. Quae mihi dictat honos
Concessi hospitii, rerum eventura profabor.
Hactenus in nulla sidere tuta fide
Per labyrinthaeos errare Scientia flexus
Lassa suam comitem quaeret et inveniet.
Intermissi operis textum immortale resument,
Iunctis auxiliis. Exoriare dies!
Auguror? Inspirat vatem non falsus Apollo;
Inspirat vestri nobilis urna Patris

IN SCELESTUM

ELEGIA

QUAM RECITAVIT

V EID. DECEMBRIS

SOCIUS

QUINTINUS GUANCIALI

Et non mille neces, non mille piacula mortis
  Discruciant illum, funditus Italiam
Perdere qui voluit? Sed quot, sub sceptra Sabaudi
  Regis ut una foret, quot mala nos tulimus!
Et nobis tam certa salus Victorius ille
  Undique jam gentes junxerat italicas.
Et qui post obitum virtutum et sanguinis haeres,
  Cui, ceu stella, Patris gloria sternit iter,
Strinxerat ipse magis nos uno foedere amoris,
  Et simul ipse sui flamen amoris erat.
Perque italas urbes et amor comitatur euntem;
  Venerat et tandem littora Parthenopes,
Proh scelus et furiale nefas! manus effera ferro
  Et ferit et Regem perdere mens fuerat!
Perfide! nulla tibi pietas Uxoris amatae?
  Altera spes nostri, nec pietas Pueri?
Perfide! nonne vides, perimis si vulnere Regem,
  Ut quoque nostra feris pectora, et Italiam
Immeritam caedis? Sed tu dabis, improbe, poenas,
  Membraque tigridibus sunt lanianda tua!......

En praesens medium se se infert Numen amicum,
Tam carum letho subripuitque caput;
Tot post aerumnas nostras ne fata retrorsum,
Res ne pessum irent, lege sua statuit.
Quis tua, Parthenope, quot gaudia, sospite Rege,
Quotque animi motus significare potest?
Turmatim ruit et populus, fitque undique plausus,
Laetitiamque effert pectore quisque suam;
Nescit et expleri praesentem visere Regem,
Unaque vox laeto murmure clamat: io!
Reginam et Natum simul omnes ore salutant,
Non intermissis plausibus Aula sonat.
Sed concussa suis extremis finibus omnis
Italia infremuit, horret et ipsa scelus;
Rex et in ore sonat, nomenque ad sidera tollunt,
Pro Rege et solvunt vota, precesque Deo;
Atque per Europam late simul ingruit horror;
Dant Regi Reges pignora amicitiae.
Quid vobis tanta in patriam mens laeva, scelesti,
Quid desiderium vertere cuncta novis
Conciliis? circum solium magis omnibus unus
Pectora vincit amor, vincit et una fides.
Discite quo cives impune licentia ducat,
Vos, quibus imperium est Italiam regere!
Discite justitiam moniti: ni frena tenetis,
Libertas vitiis obruet ipsa suis.
Sed, Rex, tu salve! spes et jam reddita nobis
Auxilio Superûm, salve! et amica Patris
Stella regat te luce sua! Domus alta Sabaudûm
Stabit, et italicum proferet imperium.

OSSERVAZIONI E CONSIGLI

NELLE ODIERNE CONDIZIONI DELLA MUSICA

A' GIOVANI COMPOSITORI

MEMORIA

Letta nella Tornata del dì 11 decembre 1878

DAL SOCIO

LAURO ROSSI

Chiarissimi Accademici

Io che ho l'onore di sedere in mezzo a voi, non posso parlarvi che di oggetto alla musica risguardante. Accordatemi, dunque ve ne prego, pochi minuti per leggervi alcune mie idee unicamente dirette a mantenere la musica italiana nel suo splendore.

La nostra musica fortemente minaccia di uscire da' suoi naturali confini, ed ha perciò bisogno dell' appoggio di quanti amano conservare le sue gloriose tradizioni; ed io ardisco chiedere, o Signori, il vostro.

Saranno una dozzina d'anni che un mio amico, cultore affezionato dell' arte musicale, fece le meraviglie quando io dissi che compiangeva i giovani che sceglievano la carriera del maestro compositore di musica. Mi sovvengo altresì di avergli soggiunto che scemava il mio rammarico se rifletteva al barlume di luce ch' essi, in ogni modo, potrebbero intravvedere, e m'intesi di alludere alle diverse uscite aperte al compositore, cioè di maestro insegnante, di maestro di cappella, di maestro concertatore, direttore di orchestra e di banda: tuttavia, ripetei, che, riguardando il giovane studente come dedito alla sola composizione, non poteva astenermi di prevederlo esposto su la china di un precipizio.

A provare il mio asserto molte ragioni addussi, e fra le altre la smania, e fors' anche la necessità, degli esordienti compositori, di darsi imprudentemente alla carriera del teatro in quell'elevata altezza a cui le loro novizie ali rischiano piegarsi per via. Ma il mio dire fu vano, chè quel mio amico con mille rosei colori tentò vincere ogni mio ragionamento. Abbenchè molto tempo sia decorso dacchè tenni questo colloquio, pure resto fermo nella mia opinione; e siccome le circostanze hanno aggravato anzichè diminuito il male, ritorno di nuovo alla carica sotto il vostro patrocinio, onorevolissimi Colleghi, ed a costo di ripetere quello che nessuno ignora, vi accennerò apertamente, con brevi tocchi, le peripezie, le incertezze, i sacrificii, e le umiliazioni a cui deve inesorabilmente sottostare l'esordiente compositore prima di aprirsi l'adito ad un primario teatro, col risultato poi, 99 su 100, o di un successo effimero, ovvero, e più sovente, di una caduta. È ciò io faccio con la lusinga che la mia parola porga occasione a voi, o Signori, e ad altre persone influenti e competenti per appoggiare le proposte ed i radicali provvedimenti che viemmeglio varranno ad appianare la tortuosa e spinosa via che debbono ora, in generale, transitare i novizii maestri compositori melodrammatici.

Ciò premesso, entro in argomento, e prendo per base un giovane maestro posto nelle migliori condizioni; vale a dire un giovane non isprovvisto di mezzi di fortuna, colto, pieno di naturale ingegno (si badi che non parlo di genii, poichè i genii si rideranno di queste mie parole) e ben fortificato da regolari e coscienziosi studi; un compositore infine a cui non manchi che la pratica del teatro.

Primo suo pensiero dunque si è quello di scegliere l'argomento pel *libretto*. Quest' argomento, sia con la mira di farsi un nome in poco tempo — stante l'abbandono in cui barbaramente si è gettata l'opera buffa italiana, ed anche per un pò di presunzione, dev'essere serio, anzi tragico—spettacoloso, pieno di episodi, che se arrivano allo strampalato, tanto meglio, perchè il giovane che noi abbiamo davanti, dobbiamo immaginarcelo vivere, quasi sempre, in un'atmosfera di smodato progresso, e perciò infiltrata in lui la massima *ultra esagerata*, che, ai dì nostri, per iscuotere il publico vi vogliono

forti sensazioni, grandi catastrofi, luce elettrica — terremoto — cataclisma — varietà infinita; *ed un libretto privo di questi ingredienti, non può dare agio alla musica per ispaziarsi nella sublimità della moderna scuola oltramontana.*

Finalmente dopo non pochi stenti, l'argomento è trovato, ed il poeta ha approntato il libretto. Il primo passo è fatto con piena soddisfazione del maestro, il quale, gongolando dalla gioia, si accinge al lavoro. — Ma al primo cominciare, si trova nel più serio imbarazzo, chè egli pensa che il publico, italiano s'intende, vuol melodia; e come crearne di facili, spontanee, gentili, geniali, commoventi e vestite dai progressi segnati dall'armonia e dalla istromentazione?... Ma il maestro, forte delle tradizioni avute nella scuola, si mette alla prova, ed infatti ne crea alcune di suo pieno aggradimento. Il giorno appresso però, più attentamente rivedendole, gli subentra lo scoraggiamento, e finisce a parlare con sè stesso, a un dipresso nel modo seguente.

« Ma questa è una cantilena da chitarra!... Alla quinta battuta è
« assolutamente sbiadita e triviale!... Che diavolo d'armonia e di ac-
« compagnamento vi ho posto!... Questa è musica da codino!...
« L'istromentazione è povera, e non descrittiva—No—no—oibò—oibò!
« Fa d'uopo ritornare sul già fatto per ridurlo alle dimensioni poste
« oggidì a disposizione del genio musicale. »

E così ampollosamente ragionando, si sobbarca all'improba fatica, e contorcendo le sue ispirazioni, forse dapprima peregrine e spontanee, con complicate ardimentose e spesso scorrette armonie, accavallando a casaccio i movimenti di orchestra con la mira prestabilita di far tremare sugli acuti i violini, di far piangere i violoncelli, di far rosicare i cassoni dei controbassi con passi e farragine di note che rischiano le congiunture cartilaginee del povero esecutore, di mantenere in perenne connubio i clarinetti ed i fagotti, risparmiati di tempo in tempo dalle arpe, e dagli istromenti di ottone, intercalate dai rulli dei tamburi e timpani, dalle campane, dal rombo della gran cassa, non lasciando inoperosi gli altri istromenti da fantastiche bizzarrie.

E con questo preconcetto sistema prosegue a domandare a sè stesso: E il canto?... Oh! alla parte cantante ci penserò quando avrò fuso

e ben confinato insieme la parte istromentale che mi prefiggo a base del mio edificio drammatico musicale descrittivo.—E di questo passo giunge a dar termine alla partitura, che fa sentire ai suoi amici dilettanti, pazzi di amore per le composizioni incomprensibili.

Il maestro che ho per le mani, è uno di quelli che suona abbastanza bene il pianoforte, ed è dotato di una voce brutta sì, ma pieghevole per cantare da prima donna, da tenore, da basso, e per imitare tutti gl' istrumenti componenti l' orchestra.

E se aggiungete ch'è pieno di anima e d'intelligenza, non farà stupore se affascinante risulta la sua, dirò, turbolenta molteplice esecuzione. Gli amici dilettanti sono dunque da una forza magnetica trascinati ad applaudire freneticamente il nuovo compositore; ed il loro entusiasme giunge persino all' estremo di dichiarare ottima e nuova anche l'istromentazione, quantunque un oceano di ignoranza li separi da una partitura.—Da ciò ne viene, o perchè il maestro trovasi nella condizione di pagare all' impresario una decina di mila lire, o per forza di protezioni, che l'opera viene *destinata*, per un teatro, *naturalmente di primo ordine.* Ora qui cominciano le dolenti istorie.

Generalmente il cantante che ha la parte principale in un' opera nuova, se la prende a cuore e la studia con molto interesse: ma così non succede degli altri. Chi si lagna della tessitura. Chi del personaggio che deve rappresentare. Chi della pochezza della parte. Insomma il povero maestro principiante si trova nell' alternativa o di resistere, o di manomettere il proprio lavoro a norma delle esigenze altrui. Purnondimeno finisce con cedere, perchè vi si pone di mezzo l'impresario, il protettore, la direzione del teatro, il *giornalismo*, ai quali è costretto arrendersi.

In fretta e furia dunque muta, aggiunge, toglie, trasporta a capriccio del cantante. La musica così conciata, non ci guadagna di certo. E come fare?... Bisogna sottoporvisi o per amore, o perforza. Pensate, che anche più minuti intrichi sovente dànno da fare al maestro.... Ma questa difficoltà si vince facilmente col bicchiere, senza toccare la musica!

Le prove proseguono, e fra speranze e timori si arriva nondimeno

ai concerti con l'orchestra; i quali creano una nuova serie di disillusioni. Nonpertanto l'orchestra, sapendo di aver a fare con un giovane d'ingegno, si arma di buona volontà; anzi spesso lo prende a proteggere soffocandolo di consigli: e dal canto suo il maestro, aggiustando qua e là quanto viene, a torto od a ragione, dichiarato difficile ed ineseguibile, infine ordina la prova generale, nella quale soglionsi vieppiù aggravare gl'intoppi; ma pure si va innanzi, chè l'impresario non vuole procrastinare l'andata in scena.

Di fatti l'opera viene sottoposta al *pubblico:* il quale col suo giudizio inappellabile, e senza tener conto che da un principiante non è possibile, o almeno è assai difficile, aspettarsi un capolavoro, getta nello sconforto il novello autore, che tardi si pente del suo principale errore, cioè di essersi adattato ad uno stile contrario al sentimento italiano, e nel quale il canto è fatto schiavo a combinazioni scaturite da studiati concetti in cui il cuore è affatto estraneo.

Questa, più o meno, è la storia di quanto avviene agli inesperti compositori che pretendono al pubblico suffragio, affastellando una musica sconnessa, senza stile proprio, senza melodie comprensibili, senza quel canto che si chiama italiano, dinanzi al quale s'inchinarono sempre anche gli stranieri.

Finora, onorevoli Colleghi, ho parlato a voi: permettetemi adesso che, per conchiudere il mio argomento, io m'imagini di trovarmi tuttavia ai miei ufficii, e di avermi innanzi la gioventù che amai, e che amerò in eterno, esprimendomi con questi sentimenti:

Miei cari giovani, le mie parole son dirette a tutti quei maestri che sconsigliatamente vollero esordire sopra grandi scene con produzioni importanti. È temerità voler presentarsi ad un uditorio ragguardevole e tentare le prime armi in un teatro di sommo grido. Un esordiente non può, non deve, non sa farla da maestro provetto, e quasi imporsi alle più rinomate platee italiane.

L'odierno genio musicale, che si chiama Verdi, non esordì alla Scala di Milano col *Nabucco*, che dopo essersi esperimentato coll'*Oberto conte di s. Bonifacio* in una sera a beneficio del Pio Istituto teatrale, e quindi con l'opera buffa *Il finto Stanislao*.—Il Cigno di Catania, Bellini, scrisse pure alla Scala *Il Pirata* in seguito di

aver dato al teatrino del Collegio musicale di Napoli due operette semiserie, e poscia al nostro teatro del Fondo l'opera seria *Bianca e Gernando*. Non parlo di Rossini, Donizetti, Mercadante, Pacini; i quali non furon grandi se non dopo di avere scritto un' infinità di opere di non molta importanza drammatica.

Per tali esempii, ed altri che per brevità tralascio, rifuggite, o amati giovani, dal pretendere un successo con un primo lavoro in cospicui teatri. Ritenete per fermo che senza il tirocinio dell' esperienza, non può che un solo miracolo salvarvi.

In quanto poi allo stile, conservatevi italiani: non rinnegate il bel cielo che vi diè vita, studiando ancora, e pieni di giusta ammirazione, i celebri autori oltramontani; ma non ne seguite ciecamente le traccie, chè noi per istinto e per dovere dobbiamo custodire gelosamente il genio nazionale, e saper bene valercene per avanzarci rapidamente in sulla via del vero progresso. Le imitazioni servili non riescono mai ad esito felice, perchè ogni conquista del progresso non prova ed alligna se non fra condizioni proporzionate alla sua origine.

Valetevi pure dei progresi presenti e futuri; ma valetevene senza soggiogare i precetti dell'arte stabiliti dalla natura, e sanzionati dalle leggi dei rapporti da un suono ad un altro. Vi hanno regole d'arte che devono sempre essere appropriate al carattere nazionale; ai costumi publici; alle abitudini ricevute; al clima; in una parola a tutte le condizioni che costituiscono la vita caratteristica della nazione.

Se non avete ombra di genio, che vale a dire, se non potete trovare la melodia (badate bene che non intendo parlare della melodia frivola e saltellante), non riparate a questa mancanza con le astruserie; ma cercate di supplirvi con la forma, con la giusta tessitura delle voci, con l' equilibrio seriamente calcolato negli effetti orchestrali.

Infine accettate con amore questi consigli da me che a diciassette anni di età cominciai modestamente la carriera del compositore: e quantunque io ben mi sapessi che non posso vantarmi di grandi successi, pure, per essere vissuto in mezzo all' arte, ch'è il mio culto e la mia adorazione, qualche esperienza ho dovuto avermi acquistata in circa cinquantanni di continuato tirocinio artistico, nel qual tempo ho composto oltre a trenta spartiti, e libri parecchi di *Armonia* e di

Canto; ho visto e studiato molto mondo; ed ho esercitato trent'anni la direzione dei Conservatorii di Milano e Napoli. Ed è che dallo studio e dalla sperienza posso arrogarmi un certo qual diritto a indirizzarvi la mia franca parola; sperando per voi sorti migliori, e soprattutto con la fondazione di un Teatro sperimentale.

Si, faccio voto, e ne farò una regolare proposta, che in ogni città principale della penisola, si aprano di questi teatri sperimentali; mezzo, secondo me, il più acconcio, perchè più pratico, ad incoraggiare, e far conoscere al pubblico gli esordienti compositori; e a gettare le basi di quella musica di un reale o positivo avvenire che non potrà mancare all'Italia, allorchè ripurgata da ogni morboso elemento straniero, ispirata al vero genio nazionale, al vero gusto artistico, alla venerazione dei grandi maestri che ci precedettero, vedremo i nostri giovani compositori prodursi con ardore ed entusiasmo su queste modeste scene, per riportare maggiori successi nei grandi teatri.

E per finire, lasciate, o giovani, che qui riproduca alcune questioni ch'io già esponeva fino dal 1859, le quali tuttora vividissime, vorrei meritassero l'esame di quanti oggidì, con le più buone intenzioni del mondo, si arrabbattano a migliorare le condizioni delle nostre pubbliche scuole musicali e dei nostri teatri. E ciò nell'intendimento, chissà, di trarne utili criterii che veramente mirassero a qualche serio e radicale provvedimento per l'avvenire dell'arte musicale italiana. Sopra di che chieggo altresì tutta la considerazione di questa solerte reale Accademia, innanzi alla quale non mancherò di formolarne un tema per pubblico concorso.

1.° Vive al presente su la terra un compositore coetaneo di Verdi, il quale con questo possa rivaleggiare? — Avvi ora chi tutte unendo in sè stesso, armoneggianti tra loro, le qualità artistiche di che natura e studio ornarono il nostro compatriota, per un tal complesso; oppure in alcune di esse lo uguagli o superi?

2.° Gli stranieri, in tutte le età, e specialmente da un decennio, hanno presentato un numero di cantanti e suonatori celebri, maggiore di quello che ha dato l'Italia nell'egual tempo?

3.° L'invilimento in cui si è lasciata cadere la musica sacra, e l'o-

pera buffa, sarebbe forse un motivo che spinge altrui ad avventati giudizii, e a sentenziare decaduta l'arte musicale tra noi?

4.° Non si appone forse a languore del genio musicale italico, quanto non è che abuso e tecnica trascuratezza che già da tempo lamentiamo in tutto ciò che a musica è attinente?

5.° A rinverdire l'arte nostra e ricondurla a quell'altezza che deve essa attendere dalla schiatta eminentemente musicale, l'italiana, gioverà meglio la musica mondana, ossia teatrale e sacra, ovvero le pubbliche scuole? Quali però in ogni modo sarebbero i mezzi più adatti per concentrare in una sola forza direttiva la musica mondana, sacra, e le pubbliche scuole, collo scopo di elevare l'arte all'altezza dei tempi?

6.° Come potrebbe una illuminata ed operosa iniziativa e direzione del Governo avvantaggiare l'arte nostra?

Eccovi, illustri Accademici, quanto ho voluto dirvi. Voi, e coloro cui capiteranno sotto gli occhi queste mie disadorne e franche parole, spero che accoglierete con benignità le mie intenzioni, e mi farete grazia se vi ho intrattenuto sin qui.

FRAMMENTO

DI

AVVERTENZE FILOLOGICHE

COMUNICATO

ALL'ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA LETTERE E BELLE ARTI

DA

ANTONIO RANIERI

SOCIO ORDINARIO

e recitato nella tornata dei IV di marzo MDCCCLXXIX

DA

GIULIO MINERVINI

SEGRETARIO

ospitale al collega

impedito

per dolore inesausto

FRAMMENTO DI AVVERTENZE

FILOLOGICHE

Illustri Colleghi,
Amatissimi Fratelli!

Quanto mi consola questo sacro nome, usitatissimo, ora, in Francia nei sodalizi scientifichi; che si ridesta in Italia, donde partì da prima; e che mi rammenta la ineffabile carità onde degnaste adottare in sorella la mia perduta Paolina. Essa era, già da tanti anni, tale in affetto ed in reverenza. Ed ora, dagli spazi eterni, di colà onde (come disse il suo prediletto poeta) *ogni dove è paradiso*, sente quella celeste gioia, e ve ne manda quelle celesti azioni di grazie, ch'io mal tradurrei in difettiva lingua mortale.

Compiuto questo santo dovere, poichè è impossibile all'uomo di sottrarsi al pensiero che lo predomina, massime se questo pensiero è dolore supremo ed immedicabile, per sentirmi almeno in ispirito fra voi, giacchè ancora non posso con la persona, io mi ardirò di sottoporvi un tenue rudimento di un concetto, del quale, quando io viveva nel Tempo (poichè il dì dodici dello scorso ottobre ebbe per me principio l'Eternità) fu gran parte la mia adorata sorella.

Di questo concetto, per la sua speciale natura, io mi era proposto di sottoporre una assai meno incompiuta lezione alla illustre Acca-

demia della Crusca; il che, per la chiamata che mi spero prossimissima da Colui che solo può misurare i dolori incommensurabili con umana misura, non credo che mi sarà più possibile di recare ad atto.

Tutto il mondo letterario sa, che la prosodia degli antichi popoli pelasgichi, greci e romani, possedeva la quantità e l'accento, e che dall'innesto flessibile dell'una e dell'altro, nasceva quello effetto maraviglioso onde tutti gli antichi loro scrittori ci hanno tramandata la memoria. Ed io, insino da' miei primi elementi di greco e di latino, ho sempre meditato sopra quel brano dell'Oratore di Cicerone a Bruto, nel quale, parlando del caso in cui quello innesto fosse stato potuto violare, dice: ... *theatra tota reclamant ... nec multitudo ... illud quod offendit, aut cur, aut in quo offendat, intelligit; et tamen, omnium longitudinum et brevitatum in sonis, sicut acutarum graviumque vocum, iudicium ipsa natura in auribus nostris collocavit.*

Ma, in che consistesse praticamente quello innesto e quello effetto, nessuno lo indovinò mai: e non valsero a questa divinazione tutti i più ampii scaffali delle più ampie biblioteche, gremiti d'innumerevoli volumi sul proposito.

Seppellita l'Antichità in tutti i suoi monumenti: i templi, le colonne, le statue, insino, un poco, i dipinti, potettero, in qualche parte, disotterrarsi; ma le voci e le labbra dei viventi in quei tempi, erano spente e morte per sempre; e, solamente quelle voci e quelle labbra, potevano rivelarci l'ignoto mistero.

Perduto, dunque, l'antico innesto de'due elementi, quantità ed accento, ciò che solo rimase di sussistente, di vivo e di pratico (nè sarebbe impossibile, in meno angusto trattato, d'investigarne le cagioni storiche), fu il trionfo della quantità senza accento, nella Italia, ed il trionfo dell'accento senza quantità, nella Grecia.

Asclepíades; in Italia:

Α'σκληπιάδης, *Asclepiádes;* in Grecia.

E così via via.

Indi, tale una confusione, che ne derivò il verso:

Graeca per Ausoniae fines sine lege vagantur.

Indi, ancora, se non con l'antica perfezione, leggibile la poesia latina, perchè l'elemento trionfatore era il più sonante; non leggibile la poesia greca, perchè l'elemento trionfatore era il meno sonante, anzi, da se solo, dissonantissimo.

La congiuntura, non comune, d'essere arrivato in Firenze, non troppo fanciullo, perchè ne sarei divenuto paesano; non troppo adulto, perchè l'orecchio sarebbe stato già formato e sodo; ma adolescente, perchè l'orecchio si manteneva ancora cereo; non senza studi greci e latini, perchè mi sarebbero stati impossibili certi confronti; e l'esservi, soprappiù, dimorato gran tempo: queste cose, tutte insieme, mi messero nel caso singolare di una maniera, vorrei quasi dire, di scoperta, se già la parola non fosse, come forse è, troppo ardita, e se già non fui, come forse fui, grandemente errato.

Adunque, conversando di continuo nelle mie famose Università di Mercato Vecchio e di San Salvi, mi accorsi che il popolino di Firenze, senza accorgersene (perchè l'uomo non si accorge di leggieri di quel che gli è congenito), portava sulle sue labbra un qualche avanzo dell'innesto e del tesoro smarrito.

L'avanzo di quel tesoro e di quello innesto, si può più facilmente cogliere quando si chiama di lontano, e però, a voce alta e sforzata:

o bámbīno:

per esempio.

La quantità si batte sul *bī,* e però, nel fondo, la pronunzia è:

bambīno

e non:

bambĭno.

Ma si batte ancora l'accento sul *bám*; e, in qualche momento, pare, all'orecchio poco avvezzo, che si sia pronunziato:

bambĭno.

Non basterebbero volumi a segnare tutti gli esempi affini. Ma, in questo rapido accenno, dee bastare uno per tutti.

Da questo innesto, da questo tesoro, ancora, in qualche parte, vivente, si può comprendere perchè dagli altri Italiani non si noti, talvolta, nei grandi poeti fiorentini, la grande armonia dei grandi poeti non fiorentini; il che fu spesso cagione che si andassero contaminando i più corretti e sicuri testi, mutando o invertendo le parole e la storia, per isfuggire una presupposta cacofonia, che l'innesto della quantità con l'accento avrebbe ritornata nella migliore delle eufonie.

E che non vadia a marito a man vote:

scrisse il Lippi.

Pronunziato con la sola quantità, si può immaginare un verso tale?

Intanto, se dite:

marĭto:

violate troppo crudamente la quantità.

Ma, se battete l'accento sul *má* e la quantità sul *rī*, un poco alleggerita dalla battuta precedente dell'accento, il verso diventerà di buona lega.

Io fui d'Arezzo, ed Alberto da Siena,
Rispose l'un, mi fe' mettere al fuoco:

Come mai Dante ha potuto sognare il primo di questi due versi, se pronunziato con la sola quantità?...

Dunque si tolga *Alberto*, e si ponga *Albero*.

Ma, l'Aretino che parla, per soprannome Griffolino, fu fatto, come negromante, ardere vivo da un figliuolo naturale del vescovo di Siena, perchè non l'aveva fatto Dedalo, e questo figliuolo, tutte le cronache contemporanee dicono che si chiamava *Alberto*, e non *Albero*.

Non monta!... forse si chiamava *Albero*.

Si pronunzii, ora, s'io potrò farlo il manco male:

Io fui d'Arezzo, ed Álbērto da Siena,

battendo forte l'accento sopra *Ál*, ed alleggerendo un pochino la quantità sul *bēr;* e la necessità della metempsicosi di *Alberto* in *Albero* sparirà del tutto.

E questo, ed innumerevoli altri, anche più inesplicabili, scandali critici, sono seguiti e seguono, perchè nessuno ha potuto notare e sorprendere sulle labbra fiorentine (come, per le non comuni congiunture che ho dette, venne fatto a me) una qualche parte del mistero non esplicato.

Facciamoci, ora, noi, per un momento, Dedali; sorvoliamo l'Egéo; e scendiamo (non fra gli erranti *Rapsodi*, che non è degno di sana critica, nè di sana estetica, il negare Omero), ma a Smirne: e recitiamo quel sonante verso che recitò, poi, Nerone, prima di uccidersi, quando la cavalleria di Galba si appropinquava, per menarlo dalla villa di Faonte al supplizio:

Ἵππων μ'ὠκυπόδων ἀμφὶ κτύπος οὔατα βάλλει.

Qui, per essere più agevolmente inteso, non già da voi, che, o ascoltando o leggendo, mi siete maestri in tutto ed in tutto mi precorrete, ma da chi non ascoltandomi, ora, mi leggesse, poi, e non fosse gran fatto dimestico del greco; segnerò, sia per la quantità, sia per l'accento, le parole in lettere latine, con semplici accenti italiani.

Adunque:

...ócypodon amfi ctypos...

con sola la quantità, se non è armonioso, è sopportabile.

Ma:

...ocypódon amfì ctýpos...

con soli gli accenti, è del tutto insopportabile.

Non leggibile, poi, del tutto, questa fine di esametro:

...ὃς μάλα πολλὰ...

Brutta, con sola la quantità:

...os mala polla...

Bruttissima, con soli gli accenti:

...ós mála pollà...

Ma, battendo forte la quantità e l'accento sull'*ós*, onde resta eliso il secondo accento sul *má*, forma quasi una sola parola: *ósmala:* ed

...ósmala polla...

è una buona fine di esametro.

Così, riesce poco armoniosa la fine trisillaba di un pentametro, evitata con rara perseveranza da Ovidio, benchè integro allora l'innesto accennato; la quale, col solo avanzo che può ancora rimanere di quello innesto, riesce, se non armoniosissima, almeno recipiente.

Corsa, poi, e non per breve tempo, la mia parte dell'Alta Italia e dell'Europa, potetti persuadermi, di leggieri, che le mie osservazioni non avevano possibilità di essere intese oltralpe, come forse nè anche oltrappennino. L'origine, non pelasgica, di quei popoli, si opponeva immedicabilmente.

Messi da parte, allora, il mio qual si fosse trovato; e lo serbai a qualche felice ed appropriato riscontro.

Questo riscontro doveva riuscirmi felicissimo ed appropriatissimo, mediante l'annegazione, e la devozione a tutti i miei studi, della mia angelica Paolina.

Rimpatriato, in processo di gran tempo, ricongiuntomi all'angelo mio, dal quale non doveva più separarmi altro che la morte, essa dava agli studi tutta la parte della sua giornata che non dava alla carità.

Una dignitosa ed onorata figura, già da buona pezza sparita, veniva, per forse quarant'anni, a fare frequente carità con noi; voglio dire, Costantino Margaris; quell'amico intimo di Coray, quel

virtuosissimo e dottissimo Greco, del quale ebbi già l'onore di leggere la vita a questa illustre Accademia. La vostra Paolina non lasciava infruttuosa al suo multiforme intelletto, una sì gentile occasione.

Tornando dalle mie angosciose cure forensi, la trovavo studiando con lui ora qualche brano di Senofonte, ora il Fedone, e, quasi sempre, il Nuovo Testamento. Avvezza alla pronunzia erasmiana con Leopardi, essa si avvezzava, con Margaris, alla odierna; e, senza mai uscire da quella sua arcana modestia, ne ragionava e ne disputava la sera coi vecchi ed intimi amici, Gaspare Selvaggi e Basilio Puoti. Ed era, anche per questa parte, divenuta la più sicura delle mie guide.

Accompagnandomi, poscia, di continuo, in Firenze, pe'due volumi, come già dissi, di Leopardi, me già provetto e l'orecchio già sodo e formato, lei giovanissima ancora e l'orecchio ancora cereo, la squisitezza del suo udito, e quel suo rapido e sicurissimo intúito, mi valsero come di tecmirio del tanto desiderato riscontro de'miei, per così dire, trovati della prima età: dei quali, poi, a dir vero, non mi accadde più di dubitare.

Si faceva, insieme, passeggiate ch'erano, anzi che no, viaggi. Essa ascoltava, notava, ogni sillaba, o lunga o breve, ogni accento, o grave o acuto: ed i suoi confronti con la doppia pronunzia greca (erasmiana o vivente), erano gli stessi che i miei, e le stesse che le mie, le sue conclusioni.

Che anzi, spinse quei confronti tanto più oltre, che i miei erano divenuti presso che minimi e non considerabili. Mi suggerì i vocaboli di *semiquantità* e di *semiaccento* per ciò che io aveva chiamato, alla meglio, quantità o accento alleggerito: e mi rivelò, per così dire, il semiaccento grave che il Fiorentino batte, quasi sempre, sopra l'ultima sillaba delle parole; il che può servire anche di utile chiave a svolgere e distinguere le varie modalità onde l'arcano innesto si compone.

Poi è Cleopatràs lussuriosa.

Si batta, essa diceva, l'accento acuto sull'*ó* di *Cleópātra*, la semiquantità sulla prima *ā* e il semiaccento grave sulla seconda, ed il verso:

Poi è Cleópātrà lussuriosa

diventerà ragionevole, senza necessità nè di appiccicar la *s*, evidentemente intrusa dagli amanuensi, nè di presupporre Dante al tutto ignaro del greco.

E, sorvolando sei secoli, soggiungeva, per ultimo:

E che sarebbe dei più graziosi metri del nostro Giusti?...

Per antidoto al progresso,
Al mio popolo ho concesso
Di non saper leggere.

Togli il semiaccento sulla ultima *è* di *leggere;* e non v'è più metro.

Quando, poi, ci coglieva *l'ora che volge il disio,* si volgeva anche noi verso Firenze; e le anime nostre, divenute una sola,

a veder pien di tante ville i colli,

ed il sole occidente nascondersi dietro quelli; liete no, che mai letizia non fu per noi sulla Terra, ma meste di dolcissima mestizia, si venivano preparando alle care e dotte veglie che già altra volta mi accadde di narrarvi.

Il ritorno era un colloquio di qualche serietà, intorno alle cose osservate. Ed allora, scappava fuori quell' intúito fulmineo. Nè dico a caso, fulmineo; giacchè, che altro è l'intúito, se non una corrente elettrica che si sprigiona da una nuvola di particolari, per andare a finire in un solo generale? che parte da una vasta periferia, detta analisi, per andare a ferire in un solo centro, detto sintesi?

Hai tu mai notato, mi diceva essa un giorno, del quale mi rammento il verde dei colli, l'oro del sole, l'odore dell'aria, hai tu mai notato, come le eleganti sgrammaticature del dialetto fiorentino, sono appunto le medesime che quelle del dialetto attico? Certe costruzioni impersonali? Certi plurali che reggono un singolare, e viceversa? In-

sino, i periodi non finiti, che non si trovano nè negli scrittori greci non attici, nè negli scrittori italiani non florentini?

Hai tu mai notato, come la semplicità di Senofonte, nell'Anábasis (impresa di giganti), si somigli prodigiosamente alla semplicità di Cavalca, nelle Vite dei padri (semplici giornate di fraticelli)?

Hai tu mai notato, come il dialetto attico divenne, di mano in mano, lingua universale dell'Éllade, proprio nella stessa guisa che il dialetto florentino divenne, di mano in mano, lingua universale dell'Italia?

Hai tu mai notato il riscontro fra il Partenone e la Minerva, da una parte, il Duomo ed il Perseo dall'altra?

Raddoppiava maravigliosamente gli esempi; e, poi, concludeva:

Nulla è a caso nel mondo!... Un paralello, un riscontro si fatto, non può non avere cagioni e ragioni comuni.

E, poichè io era per risponderle qualcosa:

Bada, mi disse, senza darmi tempo; io parlo di filologia e di estetica: e non mi tornare co' tuoi soliti Telesio, Campanella, Bruno, Vico e somiglianti.

Dunque, soggiunse continuando, se le leggi che governano una varietà individua di un popolo, non che essere a caso, derivano, anzi, da cagioni e ragioni comuni, e comuni insino ad un popolo affine, è naturale che quella varietà, per gli elementi ch'è destinata a rappresentare, debba, di mano in mano, vincerne tutte le altre, debba divenirne la varietà di elezione, e debba, in fine, divenirne il tipo unico di tutto quel popolo.

La subita e viva luce che quel singolare intelletto raggiava di frequente, rapiva di frequente anche me come in un'estasi malinconica. E, in quel dì, e in quell'ora appunto, contemplando quel mistico orizzonte, meditai tristamente:

Oh! se i viventi delle età onde sorridiamo, si affacciassero un momento dall'orizzonte dei secoli, quanto più giustamente sorriderebbero di noi, che sciupiamo tanto inchiostro per la famosa emancipazione delle donne, paratissimi a beffarle sopra una seria e dotta cattedra, dove essi, più volte, non le beffarono!...

E, dopo tanti anni e tante avventure, la state scorsa, quando le si

avvicinavano quei giorni solenni che svegliano tutte le più remote reminiscenze, e svelano tutti i più arcani misteri della vita, rammentandosi di questa passeggiata e di questa sua sintesi, mi soggiungeva mestamente:

L'essere stata, questa gran legge storica, o non compresa o trasgredita, ritarderà di molti anni la felicità d'Italia, e ci fa scendere dolorosi nel sepolcro.

E così è quivi scesa quell'angelo, deplorando, con le supreme sue parole, la lunga e mortifera discordia seguitane alla fraterna e vivificante epopea del Sessanta.

Io potrei empire un volume di tutte le svariate considerazioni onde quella mente peregrina, riscontrò, arricchì ed elevò quasi a concetto storico e filosofico, quella prima impressione della mia prima età. Quelle considerazioni furono tante e sì fatte, che solo il miracolo di un affetto unico sulla Terra ha potuto non obliterarle dalla mia stessa memoria. E questo miracolo parrà ancora più grande alle anime vostre, fatte per intendere tutto ciò ch'è nobile e gentile, se degnerete considerare, che, quanto più un suo pensiero era più che donnesco, tanto più essa ne faceva come un segreto della immedesimazione delle anime nostre, e tanto più ne taceva innanzi a chicchessia.

Io dirò cosa incredibile e vera:

gran verso del suo gran poeta, che dovrei recitare ad ogni sillaba, quando parlo o scrivo di lei. Quel dì stesso di quella passeggiata e di quel colloquio, e nell'ora stessa che si rientrava in Firenze, ci scontrammo, alla Santissima Annunziata, in Gino Capponi, l'ingegno (quando fu intero) più nato e più capace all'alta sintesi. Io mi studiai, con sufficiente e destra efficacia, senza però dare nell'affettato, di vincere la consueta modestia della mia Paolina, e di metterla nel proposito. Ma non mi fu possibile di farle uscire da quelle sante labbra un motto solo che accennasse all'alto concetto che, pur dianzi, l'era balenato, e che, pur dianzi, essa mi aveva, con tanta chiarezza e limpidità, manifestato!

Ma la forza della resistenza al dolore, è una cosa umana, e però

fatalmente limitata. Io non potrò reggere al martirio della separazione; e sarò impedito, ma pure, d'altra parte, scusato, se non mi sarà concesso di vendicare l'angelo mio dalla sua indomita modestia.

Nondimeno, non ho voluto omettere di lasciare all'alta e benevola considerazione de'miei colleghi e maestri di Napoli (poichè non posso, più categoricamente, a quella, non meno alta e benevola, de'miei colleghi e maestri di Firenze) un umilissimo germe: il quale, forse, o coltivato, o, almeno, non dispregiato, potrebbe, un giorno, recare qualche frutto. E, quando non ne recasse altro che il fugare, dagli orecchi non fiorentini, le sognate cacofonie di tutti i più eleganti poeti fiorentini, e, innanzi tutti, dal nostro gran poema nazionale, e salvarlo, nel tempo stesso, dalle continue e scandalose corruzioni del testo, delle quali vi ho dianzi toccato, io non crederei che il piccolo servigio potesse chiamarsi del tutto inutile, e non partorire qualche onorato ricordo alla sua primiera prónuba e coltivatrice, che fu la vostra sorella Paolina.

Ma, oramai essa mi chiama.

E poichè la sua modestia le veniva di colà donde mi chiama, e nè anche di colà essa vuole più oltre violata la più prediletta delle sue tante virtù, a me tarda di raggiungerla, non, come fu detto dalla nobilissima, ma antropomorfa Antichità, κατὰ ἀσφοδελοῦ λειμῶνα, *lungo i prati di asfodillo,* ma come fu detto poi, con più sapienza e verità, nell'eterno seno di Dio.

L'ARCHITETTURA

DELLA

BADIA DI MONTECASSINO

MEMORIA

Letta nella Tornata del 1.° Aprile 1879

DAL SOCIO

FEDERICO TRAVAGLINI

Onorevoli Colleghi

Allorquando lo scorso Ottobre questa R. Accademia, per invito del nostro chiarissimo Socio Abate Tosti, decise effettuare l' annuale escursione, recandosi alla Badia di Montecassino, molto esultai. Mi tornò a mente il tempo abbastanza lontano, quando da Roma, ove attendevo a completare gli studii dell'arte mia, trassi in compagnia di valenti artisti ad osservare quella Badia tanto celebrata e salutata da tutte le generazioni qual Santuario delle Arti, delle Scienze e delle Lettere.

Mi ricordai dover possedere una bozza incompiuta della pianta di quel magnifico edifizio, e feci proposito di presentare a Voi, Ill.mi Soci, il disegno della stessa, se nella breve durata su quel monte avessi potuto raccogliere i necessarii particolari, che mancavano al compimento grafico e descrittivo di essa. E questo disegno son lieto poter oggi a Voi presentare con una breve artistica relazione, che affido alla vostra benevolenza.

Quasi a mezzo del cammino che da Napoli conduce a Roma, nel centro di vasta pianura cui fanno corona gli Appennini, ed ove il Rapido ed il Liri congiungono le loro acque e formano il Garigliano, si eleva

quasi di conica forma, a 11,41 di longitudine Orientale e 41,35 di latitudine boreale, un monte di natura roccioso, sulla cima del quale tra le nubi sì disegna un esteso fabbricato.

È quella la celebre Badia di Montecassino, che risveglia tutta una storia di scienze, lettere, arti e diverse vicende politiche e religiose. A piè di questo monte, verso mezzogiorno, pria di prendere la via che mena alla Badia, veggonsi gli avanzi della antica città che venuta ai Romani per fortuna di guerra, fu addimandata *Casinum*. Quivi ben si ravvisa un Anfiteatro di non poca ampiezza, abbastanza conservato e rivestito all'esterno di pietre a sistema reticolato: un Teatro, che, se distrutto dal tempo edace, pure consente che se ne divini il *piantato*, la conformazione degli scalini e la posizione della scena. Altri ruderi di antichi sepolcri si scorgono qua e là sparsi per quelle vicinanze, ancor essi di epoca remota, costrutti con grandi pietre e che fiancheggiavano vie lastricate con massi poligoni.

Fra questi avanzi e la moderna città di S. Germano, che oggi ha rivendicato il nome di Cassino, posta più verso Oriente, ha principio la via che mena alla Badia, la quale con molta acclività si ripiega per i fianchi di quel monte.

È questa via poco più lunga di cinque chilometri, inadatta del tutto alle ruote, e quasi anche alle cavalcature. Fu essa costruita nel 1720 per cura dell'Abate Ruscelli; epperò l'abbandono in cui detta via vedesi ridotta, ha mosso il R. Governo a costruire altra via rotabile larga cinque metri, che seguendo diverso tracciato dell'antica, con moderate pendenze, e dopo varie curve intorno a quel monte, a capo di nove chilometri, raggiunge la Badia.

Indescrivibili sono le belle e svariate vedute che si offrono allo sguardo di chi si affatica per l'erta del monte: a destra le pittoresche rovine di feudale castello detto *Rocca Ianula*, antica proprietà degli Abati di Montecassino per ben quattro secoli; dall'Abate Aligerno, che ne gittò le fondamenta nel 949, al Tomacelli, che lo fortificò ed arricchì di merlature nel 1418: a manca, ove la sottoposta pianura si presenta più vasta, si ravvisa l'antica *Casinum* con i suoi avanzi ora descritti, frammisti a rigogliosa vegetazione, la quale, a misura

che si ascende per le balze del monte, diventa sempre più scarsa, e non ripiglia il suo vigore che presso la Badia.

Le due indicate vie che hanno in pianura comune incominciamento, hanno pure sul monte comune l'arrivo, entrambe prima di pervenire all'ingresso della Badia investono antichissime costruzioni di solidi muri di precinzione. Sono queste opere appartenenti a quella epoca dell'arte di fabbricare, in cui si ricercava, sopra ogni cosa, la grandiosità dei materiali e la semplicità del loro impiego. Sì fatti muri che per lunghi tratti si estendono, massime nell'altipiano detto Orto di S. Agata, da una cappella edificata a questa Santa sul principio del secolo XIII, raggiungono in alcuni punti rilevante altezza, sostenendo a ridosso riempimenti per accordare i livelli delle diverse zone ascendenti alla sommità del monte. Tali costruzioni murali sfideranno ancora ben altri secoli e sono formate da enormi pietre quadrangolari, come quelle di Fiesole e di Arezzo, senza essere connesse d'alcun legame, sia di cemento, sia di ferro, o bronzo; ma rese immobili soltanto dal proprio peso.

Tali opere a quell'altezza fanno credere essere stata un tempo quella sommità, così racchiusa, l'Acropoli dell'antica città, che sorgeva a piè del monte, e sulla quale si raccoglievano quegli abitanti per trincerarsi a difesa contro gli assalti nemici.

Quivi ancora dovettero sorgere tempii ed edifizii dedicati alle divinità del paganesimo; e di vero nel tempo della occupazione romana, vi fu elevato un tempio sacro ad Apollo, come dicono dotti scrittori antichi e moderni di quella Badia, il culto del quale ben due secoli dopo la propagazione del Cristianesimo, era ancora vivo in quei luoghi.

Volgeva l'anno 529 quando S. Benedetto, nativo di Norcia, con Mauro e Placido suoi discepoli, penetrò in mezzo a quelle corrotte e scadute popolazioni; e sempre tenace nel suo proponimento, cominciò a promulgare la religione del vero Dio con quel fervore, che tornava a beneflzio dei popoli; e tale fu il prodigio ottenuto dal Santo in quel tempestoso rivolgimento di idee, che anche i barbari e gli stranieri, quali gli Ostrogoti nel 542, e i Longobardi nel 589, invadendo quelle terre, si convertirono al culto cristiano.

Abbattuta così l'Idolatria, e piantata sul tempio del paganesimo la Croce, S. Benedetto lo trasformò in Chiesa, dedicandola a S. Giovanni Battista. Da questo secolo, che fu il VI della nostra Era, ebbe principio l'impianto della Badia di Montecassino, la cui storia tanto dottamente illustrata dal Gattola, dal Caravita, dal Tosti, dal Salazaro e da altri, sarà sempre celebrata e ricordata con orgoglio dalle più tarde età.

Epperò non essendo mio disegno intrattenermi sui fasti della Badia, mi limiterò solo a brevemente esaminare la parte artistica di quel magnifico edifizio in attinenza al grandioso concetto di quella pianta, che ebbi in mente di rilevare, ed ai diversi stili Architettonici, coi quali quegli elevati vennero in diverse epoche costruiti.

Fin dalla più remota epoca, quando sulla vetta di Montecassino ebbero a disporsi edifizii, sia di tempii, sia di altro, fu forza, per la singolare conformazione del monte abbastanza acuminato, per dare alle costruzioni livellazione e base, ricavare larghi ripiani oltre quelli offerti dalla natura del luogo. E quindi lunghe e dispendiose opere di tagliamento, man mano che seguiva l'impianto di qualche edifizio, spianando i massi staccati da quelle rocciose balze, vasti rilevati si formarono a diversi livelli, cui si fu obbligato dar sostegno per contenerli, adoperando voluminose pietre, il magistero delle quali chiaramente determina l'epoca primitiva.

I ripiani più notevoli, che oggi si ravvisano, sono: quello detto dell'Orto di S. Agata; indi a poca altezza l'altro sul quale ora vedesi il giardino della Badia, eguale di livello alla soglia di ingresso della stessa; e più oltre procedendo in alto, altro ripiano ove sorgono i tre primi chiostri nello interno; finalmente l'ultimo, sul quale si eleva la chiesa con altri due grandi chiostri, che compongono insieme un'area di circa diciottomila metri quadrati.

Ed è su tutti questi spaziosi ripiani, posti a differenti livelli, fin dalle prische età, che poggia la Badia Cassinese, tanto maravigliosa nell'Arte Architettonica. L'esterno di questo immenso edifizio nulla d'importante presenta quanto all' Architettura, meno la semplicità delle linee, la grandiosità e gravezza delle masse, nelle quali sono disposti con poca euritmia, molti vani di luce. La sola tinta veneranda del

tempo impressa a quelle calcari costruzioni, è bastevole a dare il carattere che si addice ad un grande Cenobio.

Verso l'angolo Sud-est, nella parte più antica del suo impianto, si ha l'ingresso alla Badia. Infatti per una alquanto comoda cordonata tutta coperta, lunga circa 38 metri, costrutta con pietre da taglio, così come si ascendeva agli antichi Castelli medioevali sparsi sulle vette di acclivi monti, si perviene sul primo de'suoi principali ripiani.

Al cominciar di questa cordonata, si veggono segnatamente a destra costruzioni ciclopiche di recente rinvenute dalle accurate esplorazioni, che vi fanno quei dotti padri Cassinesi. Su di esse poggiava la Torre di origine romana, ove ebbe stanza S. Benedetto nella prima dimora, che fece su quel monte, e che danneggiata dai Saraceni, venne totalmente distrutta nel 1502 per la guerra tra Francesi e Spagnuoli. Oggi questa preziosa dimora, che corrisponde sulla porta d'ingresso della Badia, e della quale i Religiosi ebbero sempre cura di tramandare viva ai posteri la tradizione, ridotta poco solida, trovasi in via di ristauro, al pari dell' attiguo oratorio, nelle cui pareti e volte ora si dipingono sullo stile della primitiva arte cristiana, da artisti Benedettini, i fatti principali della vita di S. Benedetto.

È ben difficile divinare l'antica disposizione, dopo l'epoca romana, di quell'immenso fabbricato ingrandito man mano per crescenti bisogni, e per ristauri che tutto in seguito trasformarono.

È certo però che l' arte Architettonica fu in questa Badia sempre tenuta in pregio e mai si trascurò d'improntarla del carattere monumentale; cosa impossibile a conseguire senza la sapiente direzione di rinomati artisti e profusione di mezzi. Di ciò fanno fede i molti cimeli di cornici, di statuaria, non che frammenti di monoliti, da quei zelanti religiosi con scrupolo conservati, e che appartengono a tutte le epoche dell' arte che si successero in Italia. Nè può seriamente ritenersi che furono quivi a tanta altezza trasportati per vaghezza di conservarli come curiosità artistica, ma invece a rigor di logica devesi affermare che essi fecero parte di edifizii magnifici, che colà sorgevano, ed ora spariti per dar posto ai nuovi.

Ed invero il sontuoso tempio di Apollo, trasformato da S. Benedetto in chiesa, fondato su primitivi avanzi, dette principio alla sto-

ria dei diversi stili architettonici, che si successero senza interruzione in quella Badia.

L'Architettura classica romana, abbenchè scema del suo antico splendore, vi fiorì nel VI secolo, quando col Cristianesimo era subentrata l'architettura del secondo periodo romano detta Latina. Con questo stile, e non diversamente, ebbe a trasformarsi il tempio di Apollo in chiesa, al pari degli altri antichi tempii e basiliche, ove il culto cristiano fu introdotto, accontentandosi di collocare al posto destinato all'Idolo l'altare del vero Dio; nella parte media del *fano* i penitenti; nelle laterali i devoti d'ambo i sessi.

E questa fu la primitiva chiesa in quella nascente Badia, distrutta interamente dopo circa mezzo secolo dai Longobardi nel 589, tempi barbari per persecuzioni e distruzioni, durante i quali più volte quei religiosi furono obbligati di staccarsi dalla loro dimora per farvi definitivo ritorno allora quando Gregorio II per mantenere sempre più salda la fede, concesse a Petronace da Brescia poter ristaurare la chiesa ed ampliare la Badia. Ma non migliorate le vicende politiche, le sorti di quel Cenobio non prosperarono, anzi di male in peggio proseguirono, tanto che nell'884 la invasero i Saraceni, che tutto devastarono e distrussero.

Alquanta tregua si ebbe in Italia per la influenza di Carlomagno, ma morto lui, per insufficienza dei successori, tutto ricadde nella barbarie e nella ignoranza accoppiate con una cieca e fanatica superstizione, la quale ebbe termine quando i popoli furono persuasi che la folgore vendicativa, giusta la predizione, non sarebbe apparsa a polverizzare il mondo. Allora ebbe a notarsi un certo risveglio negli animi; bandita l'inerzia rinacque il coraggio, col coraggio la fede e da santo entusiasmo furono presi i credenti. Re, Signori e Clero si associarono ponendo a contribuzione le loro ricchezze: gli artisti il prodotto dell'ingegno: chi nulla possedeva, la forza delle loro braccia per costruire chiese, conventi e case di salute. Fu in questa memoranda epoca che apparve in Montecassino il magnanimo Abate Desiderio da Benevento, che nel 1086 ascese al Ponteficato col nome di Vittore III.

Questi per lo spazio di circa 30 anni che tenne il governo della Ba-

dia, fu sempre tutto dedito al bene ed al miglioramento della stessa. Ebbe grande amore per le lettere e le arti, ed in breve si guadagnò la stima di tutti e venne in grande fama. Visto che le passate vicissitudini facevano avvicinare le fabbriche del suo convento a compiuta rovina, determinò un generale ristauro, rifacendo ed aggiungendo chiostri, ampliando il refettorio e le cucine, e fu sua speciale cura la chiesa che rifece con nuova pianta, ricostruendola sulla forma basilicale. E questa fu occasione di veder sorgere un altro nuovo stile architettonico su Montecassino, a cui noi vogliamo dare la denominazione di neo-latino.

Di questa Basilica di Desiderio anche nulla più esiste per effetto dei consecutivi ristauri, i quali praticati quando altro gusto di architettura era in voga, tutto mutarono rinnovando, ed oggi non resta dell'antico, che gli avanzi del pavimento composto da bellissimi mosaici, che si ammirano nell'attuale sagrestia; più i frammenti di antiche colonne di porfido, di diametro circa un metro, che veggonsi riposti per quei chiostri e che dovevano un tempo formare l'appoggio dell'arco maggiore al cominciamento dell'Abside. Vi si ammirano le belle colonne di granito orientale che dividevano la grande navata dalle laterali, che ora decorano gli archi della navata nella moderna chiesa. Finalmente sono ancora avanzi della antica basilica di Desiderio i bellissimi battenti della porta maggiore, composti da lamine di bronzo intarsiate d'argento, e dove sono enumerate le possessioni di Montecassino nell'XI secolo; lavoro pregevole, parte commesso dall'insigne Abate a Costantinopoli, e parte compiuto da artisti amalfitani, già in quell'epoca provetti nell'arte di fondere metalli.

Questi resti di lussose opere fanno testimonianza e valgono a convincere della magnificenza con la quale l'Abate Desiderio decorò quella basilica, non risparmiando danaro, raccogliendo preziosi marmi, avanzi di antichi monumenti, e facendo convenire su quel monte da ogni parte, pittori, scultori e mosaicisti in voga, i quali, quivi stabilitisi, fondarono una rinomata scuola che produsse valenti artisti.

Nè questo grande uomo si arrestò a proteggere le arti soltanto; ma avendo sempre in mira il lustro della sua Badia, e perchè la sua

opera fosse a tutti riuscita giovevole, dette ad essa nuove istituzioni; pose mente ad aumentare il numero dei religiosi nel monastero, e si giovò di uomini venuti in quel tempo in grande rinomanza nelle lettere e nelle scienze, quali Oderisio, Pandolfo, Leone Ostiense ed altri sommi.

A proseguire intanto la enumerazione dei diversi stili architettonici, che nella costruzione degli edifizii di quella rinomata Badia, si successero, credo non andar lungi dal vero se avviso, che dall'XI fino al XIV secolo, che fu l'epoca più brillante della Architettura Ogivale, detta impropriamente Gotica, niuna costruzione d'importanza ebbe quivi a compiersi, e perchè non una sola traccia di questo Architettonico stile si rinviene, e perchè nulla si rileva ancora dagli scrittori all'uopo consultati.

Quest'Architettura Ogivale, che non deve confondersi con quella che la precedette, e che, come accenna l'egregio archeologo *de Caumont*, si sviluppò sotto la triplice influenza cioè, del concetto dei nostri artisti indigeni; delle reminiscenze dello stile romano, e del gnsto Orientale penetrato in Occidente per le relazioni con la città di Costantino, non ebbe occasione a mostrarsi su Montecassino quasi che le sue alte cuspidi e gli acuminati pinnacoli scemato avessero l'orgoglio dell'altezza spettata solo a quel monte.

Frattanto il periodo Ogivale volgeva in sulla fine del XIV secolo alla decadenza, e lo zelo religioso era affievolito. L'arte svincolata dalle mani di alcune caste, dipartitasi dai chiostri ove tutto si poneva in comunione, beni, speranze, il pensiero ed anche il genio, cominciò ad individualizzarsi, e fu allora che potettero palesarsi i nomi degli artisti, che eseguivano opere, ed accendersi fra essi una nobile emulazione. A poco a poco l'ingegno umano, spezzate le strettoie nelle quali l'opprimeva il barbarismo, e varcati i limiti segnati, produceva novelle e svariate emanazioni, fino a che apparsi uomini di genio, eminenti per lettere e scienze filosofiche, artisti di merito in ogni ramo dell'arte, potettero guidare e compiere così il gran movimento del risorgimento in Italia.

Il solo nome dato a questa famosa epoca, di leggieri fa scernere la meta, che in quel tempo si prefiggeva, non essere la smania di crea-

re, bensì il ritornare a quanto si era perduto, ed il far rivivere in arte, i sistemi dell'antico. Avvenne però, che se si mise cura a minuti particolari, ed a cose di fedeli copie, si scapitò nei principii dell'originalità.

La vera imitazione dell'Architettura romana riusciva stentata; perchè gli Architetti educati agli antichi sistemi, timidi progredivano nei nuovi. Pure apparvero Arnolfo da Lapo e l'Orgagna, che dette il primo esempio di riprodurre l'arco a tutto sesto nella Loggia dei Lanzi a Firenze, e progredendo sempre migliorando, vennero in rinomanza il Brunelleschi, l'Alberti e dopo qualche tempo il Bramante, in sul finire del XV secolo, che fu il vero ristauratore dell'architettura del risorgimento.

Questo nuovo stile non poteva far difetto nella grandiosa Badia di Montecassino, ove è tutta una storia dell'Architettura. Esso si mostra con grande nobiltà nell'atrio, che precede la chiesa, e nell'attiguo portico, o loggia del Paradiso, detta così, dall' incantevole vista, che vi si gode.

Un tale atrio, che pur doveva esistere fin dai tempi di Desiderio, fu a nuovo rifatto nell' anno 1513 essendo Abate Ignazio Squarcialupi da Firenze, con lo stile, come oggi si osserva, della prima epoca del risorgimento, tanto ben compreso dal Bramante, cui si attribuisce l'opera, comprovandolo la grande simiglianza dell'aggiusto dei pilastri angolari con quelli usati dal Bramante medesimo nello interno del Palazzo della Cancelleria in Roma.

Girano intorno a quest'atrio rettangolare 24 archi di sveltissima forma: 7 in ciascun dei lati lunghi, e 5 negli altri, poggianti sopra colonne di granito orientale di ordine dorico, con capitelli e basi di travertino, che dovevano far parte di quella antica Basilica, o forse dell'atrio di allora che la precedeva. Al di sopra di questi archi gira un parapetto con balaustra che difende le terrazze sulla volta del portico, la quale è di forma a botte lunettata, e nei muri in corrispondenza dei detti archi sono collocate nicchie con statue in marmo, appartenenti però ad altro stile architettonico, come vedremo.

Da Bramante cominciò la seconda epoca più gloriosa del risorgi-

mento delle arti, ed in ispecie dell'architettura. Degni successori di tanto maestro, tra i quali il Sangallo ed il Peruzzi, trasformarono con grande accorgimento quest'arte, e scevrandola da quella magrezza, che aveva, la elevarono al più alto grado di perfezione, ciò che forma la gloria degli artisti italiani.

Di questo stile architettonico abbonda la Cassinese Badia: esso si svolge per tutti i chiostri, che la compongono; tra essi i primi tre, che appena varcata la cordonata di accesso si mostrano, sono maravigliosi per le belle arcuazioni di quei continuati portici, in modo aggiustati, da produrre effetto sorprendente da qualsivoglia luogo vengano guardati. Infatti dal chiostro di mezzo si scopre a destra quello destinato ai chierici ed alla foresteria della Badia; a manca l'altro del Seminario, che tiene in giro moltissime scuole, e nei piani superiori comodi e ben aerati dormitorii. Di fronte una grandiosa ed agevole scala con 39 scalini dimezzati da quattro riposi e larga 20 metri, quanto il chiostro che la contiene, tutta costruita con pietre da taglio, raggiunge il grazioso portico, o come chiamato viene loggia del Paradiso, posto a livello delle terrazze dei sottostanti portici, e dal quale si dipartono le comunicazioni per le altre località della Badia. Al piè della scala, sopra due grandiosi piedistalli in marmo veggonsi le colossali statue di S. Benedetto e di S.ª Scolastica, sculture della decadenza, ma di bello effetto, dell'artista Paolo Campi.

In questo stesso chiostro, il cui pavimento è formato con lastre di pietra, s'innalza nel mezzo una bocca di cisterna scavata nella sottoposta roccia, bellamente scolpita a forma di tazza ottagona, la quale poggiante sopra due scalini, ha nei lati due colonne in marmo di ordine corintio, sormontate da un architrave, che sostiene lo stemma dei Cassinesi.

Ritornando alle cennate arcuazioni, occorre dire come esse siano formate da sostegni di piedritti decorati con pilastri dorici e corrispondente cornice, il tutto in pietra da taglio, come le precedenti costruzioni. Questo chiostro di mezzo è alquanto più decorato dei laterali per avere i pilastri scanalati, e nelle metope della cornice sculture rappresentanti attributi religiosi; la sola esecuzione però

lascia molto a desiderare; il che fa supporre di essere stati i piani dell' opera somministrati da artisti valenti e di genio, ma non aver costoro assistito ai lavori.

Simile architettura si appalesa nell' altro grandioso chiostro, che fiancheggia la parte orientale della chiesa, importante quanto i primi, ma privo di effetto per essere le arcuazioni del portico chiuse a comodo di quei monaci, che debbono dalle loro celle recarsi in chiesa.

Intorno a questo portico sono le più nobili località della Badia: la sala del Capitolo, la Biblioteca, l'Archivio, la Pinacoteca, i Refettorii con le loro dipendenze; ed in piani superiori il Noviziato ed un Dormitorio in rettifilo lungo 125 metri, é largo 5.60, al quale corrispondono 24 celle.

Indicate le notevoli costruzioni eseguite con precetti di arte del XV ed in parte del XVI secolo, non conviene omettere quelle dei secoli susseguenti cui non arrise il genio delle arti, sebbene si trovassero in questa Badia più opere di scultura che di architettura.

Già verso la fine del XVI secolo il progresso andava cessando; corrotto il gusto delle lettere, vennero meno ancora le arti, le quali perdettero quel carattere distintivo di eleganti forme e di ricercato stile. Conculcata l'arte dai distruttori di ogni bello, servendosi della autorità di Michelangelo, del Bernini, del Borromini e di altri sommi maestri dotati di quell'ingegno, che ad essi imitatori mancava; chiamando legge l'errore, pruova d'indipendenza il disprezzo di ogni regola e genio la stravaganza, portarono il gusto su di una via che tornò funesta alle arti nel XVII secolo.

Ed eccoci di nuovo nell' atrio, o nella loggia del Paradiso di precedenza alla chiesa, ove quest' architettura appare più spiccata nelle decorazioni e nelle sculture poste intorno a quei portici.

Sono 16 statue in marmo bianco di grandezza maggiore del vero, in nicchie decorate negli incavi e nei fronti con capricciosi disegni in marmo bardiglio, che nulla esprimono, meno il lavorio sciupato ed il danaro profuso.

Le statue, come si rileva da una iscrizione sulla porta principale d'ingresso all'atrio, raffigurano i genitori di S. Benedetto; i benefat-

tori della Badia ed i più illustri Pontefici, la più parte Benedettini, che si dimostrarono protettori dell'ordine di S. Benedetto e delle sue istituzioni. Queste sculture, abbenchè eseguite da egregi artisti di allora, come il Campi, il Moratti ed il le Gros, hanno la vera impronta della decadenza, cui soggiacque l'arte: sforzati gli atteggiamenti, manierate le forme e gli abbigliamenti ed anche trascurata la esecuzione. Fortuna volle che questo novello gusto, per quanto rapido fosse progredito, mostrandosi splendente, sfarzoso ed ubbidiente ad una società voluttuosa in mezzo alla quale si sviluppò, non ebbe la durata che di circa un secolo. Contrastato sul principio da sommi artisti, quali il Palladio, Vignola, Ammanati, Ligorio ed altri, finì per essere adottato da non meno valenti architetti, come Longhi, Rainaldi, del Pozzo, Fuga e Fontana.

Mentre così procedevano le arti, verso la metà del secolo XVII, stanche già le menti di creare novità, e progredite anche di molto le moderne dottrine, si vide che si era di nuovo smarrita la retta via del bello; per lo che bandita ogni stranezza di capriccio, si principiò in Architettura a smettere gli scartocci del Borromini, gli inutili frastagli, le linee mosse per ogni dove senza concetto e quanto altro fu attribuito a genio. Si avviò così l'arte con un carattere più moderato e razionale, che produsse un altro nuovo stile riconosciuto in architettura col nome di ristaurazione.

Era in quest'epoca Abate in Montecassino Domenico Quesada da Napoli, uomo dotto e protettore delle arti, il quale visto che l'antica chiesa da ogni parte minacciava rovina, concepì l'idea di ristaurarla con decoro degno del tempio di Dio, e del monastico ordine da cui le arti, come ogni altra dottrina, furono tenute sempre in pregio. Affidò l'opera a Cosimo Fansaga, insigne architetto e costruttore in quel tempo di pregevoli opere in Napoli, le quali, per la maniera grandiosa e più corretta, distinsero il valente artista fra i suoi contemporanei.

Pensò quindi il Fansaga di ricostruire la chiesa di Montecassino sull'impianto stesso della precedente, la quale doveva, non ostante i ristauri patiti, ritenere ancora le tracce del tipo Basilicale col quale la fece costruire l'Abate Desiderio. Potevasi questo stesso tipo con-

servare; ma invece tutto si pensò di abbattere per riprodurre altra forma, altro stile ed altro adattamento di chiesa. Qui sta la gran colpa dei preposti a quell'opera che solo si scagiona, se ponsi mente da una parte alla necessità di introdurre nelle chiese nuove forme per servire a nuove liturgie; e dall'altra al deplorevole sistema anche di secoli non lontani, di fare scomparire quei monumenti, che ricordassero tempi di tristizie e di barbarie.

Non pertanto l'attuale monumentale chiesa di Montecassino, sebbene edificata in epoca poco felice per l'arte, perchè se ne rilevino i pregi che possiede, merita essere attentamente osservata.

La sua pianta occupa un'area di metri 65 di lunghezza per 32 di larghezza. È a croce latina con tre navate: quella di mezzo più grande si divide dalle altre con cinque arcate per ogni lato, alle quali corrispondono altrettante cappelle, meno nelle ultime, ove a destra avvi porta, che mette al convento, ed a manca altra simile, che dà ingresso alla sagrestia.

Il pavimento della Crociera con quello del Coro e di due altre cappelle a questo laterali, si eleva dal pavimento delle navate per circa metro 1.50 a causa della sottostante cripta, nella quale trovasi la cappella di S. Benedetto con ricco altare in mosaico. Questa cripta, alla quale si discende per comode scalette al termine delle piccole navate costruite in controsenso di altre simili, che fanno ascendere nella Crociera medesima, è tutta scavata nella roccia ed è opera del 1556, essendo Abate il primo dei Vicani.

Il maggiore altare occupa il centro della Crociera sul quale corrisponde la cupola, sostenuta dai quattro archi maggiori. Anche al Fansaga si attribuisce il disegno di questo altare di forma piuttosto semplice, ma decorato con preziosi marmi e bronzi dorati, specialmente nella parte postica, ove più magnificenza si appalesa.

Ecco quanto appartiene alla forma di questa stupenda chiesa ed alla disposizione delle diverse parti della sua pianta, che veggonsi aggiustate con molto studio di arte.

A sì bel concetto di pianta, dovevano gli elevati del pari risultare grandiosi ed eleganti, e così si manifestano le navate, le cappelle, la crociera ed il coro. Al primo entrare in questa magnifica chiesa, si

resta compreso da meraviglia per le sue bellissime proporzioni e ricche decorazioni di dipinti, stucchi, intagli, dorature e marmi di ogni specie.

Le arcate, che dividono le navate, se non raggiungono una grande eleganza per essere alquanto abbassate di sesto; i piloni messi a loro sostegno sono pensatamente aggiustati per ottenere solidità e grazia.

Il Fansaga si era imposto di comprendere nella nuova chiesa le belle venti colonne di granito orientale, che decoravano le navate dell'antica Basilica, e non potendo disporle isolate, avendo bisogno di maggiore solidità, le unì ai piloni elevandole sopra basamento in marmo a fianco dei pilastri di ordine corintio che sostengono una bellissima cornice al di sopra delle arcate, che poggiano sulle menzionate colonne. Aggiustamento questo prediletto del Bernini, che il Fansaga ha seguito in varie sue opere, come si osserva ancora nel portico esterno della chiesa di S. Maria della Sapienza in Napoli ed altrove.

Dieci grandi finestre poste in alto della navata maggiore, corrispondenti alle sottoposte arcate, la illuminano con tanto giusta luce da produrre un incantevole effetto sopra i lucidi marmi delle pareti e del pavimento e sulle dorature.

La volta di copertura di forma a botte lunettata, è scompartita in cinque grandiosi riquadri, graziosamente aggiustati con altre combinazioni di ornati, i quali contengono magnifici freschi eseguiti dal Giordano, raffiguranti i fatti miracolosi di S. Benedetto; e quelli presso le finestre, tutti i Papi di questo monastico ordine. Dello stesso autore è il grandioso dipinto sulla porta principale d'ingresso, indicante la consacrazione dell'antica Basilica fatta da Papa Alessandro II nel 1071.

Le piccole navate, come del pari le cappelle, si veggono coperte da volte con intagli, dorature e dipinti eseguiti dai primari pittori di quel tempo, quali il Solimena, Mazzaroppi, de Matteis, de Muro e Giordano.

La maggior meraviglia poi in questo Santuario è destata dalla cupola a forma di calotta; essa va divisa in quattro grandi scomparti-

menti limitati da costole, che ricorrono rastremandosi alla base di elegante lanternino, dal quale viene giù moltissima luce. Veggonsi ancora quivi bellissimi intagli, dorature e dipinti a fresco del Corenzio, i quali danneggiati dall'umidità vennero negli scorsi tempi ristaurati prima dal de Maio indi dal Paoletti.

Questa elegante calotta poggia sopra tamburo di ben proporzionata altezza, traforato da otto finestre nei cui spazii, che le separano, il Corenzio ha dipinto, a guisa di medaglioni, otto ritratti dei fondatori delle riforme Benedettine; ed allo stesso autore si attribuiscono i dipinti nella volta del coro, e nelle braccia della crociera.

Nelle pareti làterali di questa si osservano due grandiosi sarcofaghi con architettura quasi simile, costruiti entrambi con travertino e marmo sopra disegno di Antonio da Sangallo nel 1552. A manca è quello di Pietro dei Medici figlio di Lorenzo il Magnifico, e fratello a Papa Leone X. Quello di destra si appartiene a Guido Fieramosca, signore di Mignano e fratello di quell'Ettore, che nella disputa di Barletta sostenne l'onore Italiano.

In questa chiesa, che ben a ragione il chiarissimo Abate Tosti chiama *un vero gioiello*, sono ancora degni di ammirazione gli stalli del coro in due ordini disposti, decorati, se vuoi, con soverchi ornati intagliati, che rappresentano arabeschi, figure ed altra congerie di cose, da lodarsene la grande pazienza di esecuzione, anzichè il concetto della composizione.

In giusta rinomanza è del pari tenuto l'organo, che occupa nel coro la grande parete di rincontro al grande altare, ricco di sculture, di ornati e di dorature eseguiti dal Colicci nel 1656, lo stesso, che costruì ancora i sottoposti stalli. E la famosa soneria, non seconda ad altri organi finora costruiti, fu opera del Catarinozzi nel 1696, tenuto in gran pregio per sì fatti lavori.

A quanto di grande in arte si osserva in questa magnifica Badia non cede quello che di prezioso è riposto nel suo archivio fondato fin dal VI secolo da S. Benedetto. V'ha manoscritti in ogni lingua della più alta importanza, che forniscono una serie continuata di documenti alla storia delle scienze, delle lettere e delle arti. Gran numero di diplomi, suggelli, firme e monogrammi dal mille fino ai nostri

tempi, di Papi, Vescovi, Monarchi, Principi ed altri illustri personaggi, che gelosamente si conservano; e tutto a vantaggio dell'incivilimento dei popoli, ai quali corre l'obbligo di tributare onore a questo rispettabile, per quanto dotto ordine monastico Cassinese.

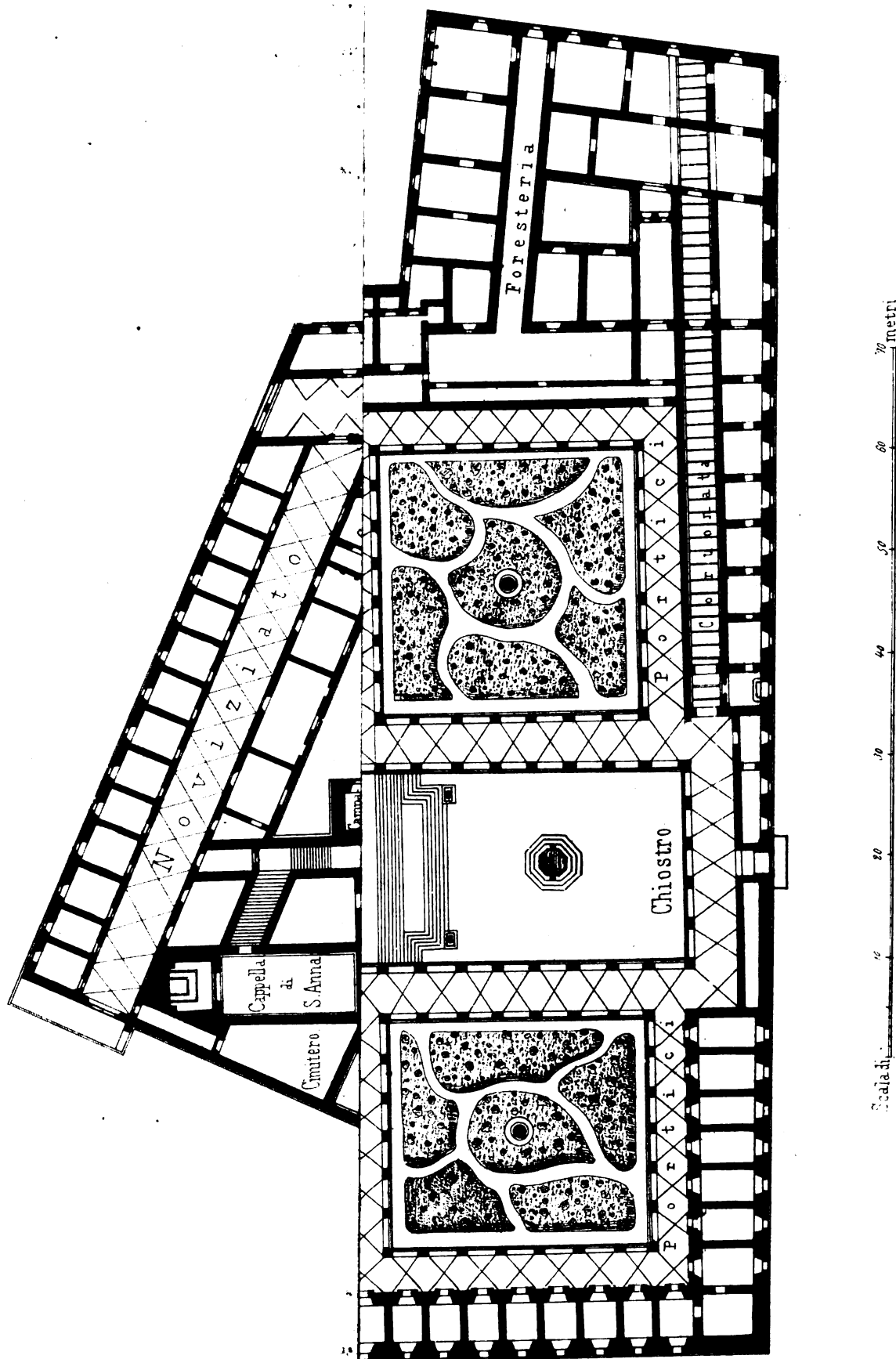
Dell'architettura di questa rinomata Badia di Montecassino null'altro mi resta a dire. Fui breve; perchè stimai così convenisse ad una relazione posta a semplice corredo di un artistico lavoro, e perchè non avrei osato aggiungere parola a quanto dottamente e distesamente sull'argomento è stato detto da illustri scrittori, ed in ispecie dal dotto Abate Luigi Tosti nella sua opera in tre volumi pubblicata nel 1843, dalla quale mi permetto trascrivere, a chiusa di questa mia disadorna relazione, le belle parole della sua conclusione rivolte a chi volesse unirsi in santo sodalizio con quei religiosi.

« *Entri in questa Badia a posare sul sepolcro di S. Benedetto: e*
« *forse quel cenere innanzi a cui s'inchinano riverenti 13 secoli,*
« *darà un fremito di vita ed i posteri aggiungeranno a queste mie,*
« *pagine più consolanti delle storie Cassinesi.*

PIANTA

DELLA BADIA DI MONTECASSINO

Novizіato
Cappella di S. Anna
Cimitero
Campa...
Chiostro
Portici
Portici
Foresteria
Cordonata

Scala di 70 metri
10 20 30 40 50 60 70

IN OBITUM ACADEMICI

XAVERII BALDACCHINI

ELEGIA

QUAM RECITAVIT

VI eid. aprilis MDCCCLXXIX

SOCIUS

ANTONIUS MIRABELLI

Non ego Collegae plorarim funere: vivum,
  O socii, prope jam vidimus exanimem.
Semotum antiquis studiis Academia flevit,
  Vitantem alloquium flevit amicitia.
At non ingratas decet obmutescere Musas;
  Ad tumulum flores spargit amica manus.
Assuêrat juvenum delectum cogere coetum
  Magnanimus senior. Consociata cohors
Gaudebat monumenta patrum, ductore magistro,
  Volvere, et Ausoniae discere fata, vices.
Palladia hic illum vidi certare palaestra;
  Vestierat roseas prima juventa genas,
Et fama insignis tota claraverat urbe
  Eximiis praestans artibus ingenium.
Contigerat fortuna domus opulenta, sed illum
  Extulit e vulgo spiritus editior
Atque alias monstravit opes, austera Lycei
  Septa, et Parnassi roscida melle juga.

Carmina dictabat, quae vivax gratia pulchro
Ornabat risu: casta Poèsis erat,
Atque Sophia comes; rectique bonique reperta
Gaudebat lectis pingere imaginibus.
Mutatae sortes in publica munia mittunt;
Surgentem in somnis viderat Italiam,
Surgentem Italiam vidit, septemque sorores
Reginam gemmis condecorare suis.
Magna viro merces! juris legatur ad aulam.
Nec mutant illum tempora; mens eadem
Atque eadem probitas iustique bonique sacerdos
Consilio patriam juvit et eloquio.
Comis et urbanus cunctis, jucundus amicis,
Simplex munditie, nescius invidiae,
Extabat doctique viri atque exemplar honesti.
Omnia laeta foris, omnia laeta domi.
Seu mens sensilibus formis, seu sensilis actus
Defuerit menti, deficit in medio
Cursu vita suo, oblitusque vocabula verum
Vivit, nec vitae conscius ipse suae est.
Crediderim, ipse deus sortem miseratus iniquam,
Evocat e terris. Spiritus alme, vale,
Et meliore plaga meliorem vivito vitam.
Quo natura jubet, ordine te sequimur.

ANNUNZIO

ALL' ACCADEMIA

Nella Tornata dell' 8 aprile 1879

DEL PRESIDENTE

ANTONIO RANIERI

Venerati colleghi!

Saverio Baldacchini ci lasciò!... E qual egli siesi stato, lo sapete tutti: e l'ha già, con egregi particolari, narrato l'amoroso suo genero Francesco Bonazzi; il quale mi ha onorato, come credo abbia fatto verso voi tutti, d'una sua pregevolissima necrologia.

Napoli, e si può francamente dire, l'Italia tutta, parlava e scriveva francese con solo le desinenze italiane. Una gentile ed ardita compagnia mosse guerra a tanta indegnità; perseverando e beffandosi delle beffe (che volentieri contrastano ai belli principii), ne riportò piena vittoria; e, con l'amore della lingua, ch'è la patria, fu non mediocre cagione di ridestare più vivo l'amore stesso della Gran Patria comune.

Saverio Baldacchini fu tra i primi del nuovo sodalizio: e nobilmente l' affermò con prose e versi elettissimi.

Amatissimi colleghi!

Ieri l'altro, Giuseppe Pisanelli lasciò ancor esso l' una dell' altre due nostre Accademie sorelle.

La nostra generazione, dico, coloro che, di su o di giù, mi si avvicinano sull' angosciosa scala del tempo, si sfilano con frequenza e rapidità maravigliosa. In sul partire, essi volgono lo sguardo indietro, come per interrogarci, un' ultima volta, se tanti travagli e tante pene abbiano approdato a renderci migliori.

Dio sia quello che, accompagnandoli nel viaggio supremo, sperda dagli animi loro insino l' ombra d' un dubbio tremendo!

UN'OPERA DEL SIGNOR CARDINALE

DOMENICO BARTOLINI

MEMORIA

Letta nella Tornata del 12 Maggio 1879

DAL SOCIO

ANTONIO MIRABELLI

I Commentarii storico-critici, dal Cardinale Domenico Bartolini testè mandati in dono all'Accademia, e per la materia che trattano, e per il fine nobilissimo che li muove, meritano una speciale considerazione. A noi che rappresentiamo la parte più viva del paese che è il movimento del pensiero, quest'opera non può rimanere inosservata; perchè la trattazione di certi argomenti ed a certi tempi significa il sentimento di certe idee che come han posto nell'intelletto, chiedon posto nella civil convivenza. Nè questa trattazione è infruttuosa alle nostre condizioni politiche; l'Italia stenta a riordinarsi, perchè le basi della sua vita non posano ancora sulla sua natura e sulle tradizioni della sua storia.

Il concetto e l'ordine dell'argomento è manifestato nella prima pagina dal Chia.mo Autore, che, determinato il Pontificato di Zaccaria a 10 anni, tre mesi e 14 giorni, propone il narrare le nobilissime sue geste, alle quali come a principal soggetto collega gli avvenimenti storici che si svolgevano in Oriente e in Occidente. L'opera è divisa in tanti commentarii, quanti sono gli anni di quel Papato, e ciascun Commentario è diviso in paragrafi. Ei protesta di seguire Anastasio il Bibliotecario, ma siccome costui generalmente non segna la data

cronologica degli eventi, così egli la rettifica sulle norme de'migliori cronologi di storia ecclesiastica: come prova de'fatti narrati, dopo il testo, riporta i documenti.

L'età in cui scontrossi il Papato di Zaccaria dal 743 sino all'anno 752, era intricata e confusa: tanto multiformi, e tanto diversi elementi nella vita sociale tenzonavano fra loro. Sfasciato l'imperio romano, dove denominava la selvatichezza della barbarie, la Germania; dove tutto mettevano a scompiglio le civili discordie, la Francia; dove colla terribile scimitarra tutto abbattea una truculenta efferatezza, l'Arabia, la Mauritania, la Spagna; dove il dispotismo e la cortigianeria corrompevano e guastavano governanti e governati, l'Impero greco; e infine l'Italia, l'Italia lacera e conquassata negli ordini civili, politici e religiosi. La esorbitanza delle passioni individue, e gl'interessi ricalcitranti indeboliscono e disperdono le forze della natura umana sociale e conciliatrice; onde le nazioni si disordinano, i popoli ne sono infelici. Il Bartolini tratta il gran principio dell'unità e della concordia che parte dal Vaticano, e accompagna l'operosità di questo gran Papa che tanto fece per assicurarne il trionfo. Noi nol seguiremo anno per anno nella sua storia. Raggruppiamo a'capi principali le grandi opere del suo Zaccaria.

In un discorso preliminare tratta il Bartolini un soggetto, sopra cui in questi ultimi tempi si è scritta una biblioteca, cioè la potestà temporale de'Pontefici; ma è pur bello vederla questa biblioteca compendiata in poche pagine. Ei piglia le mosse dalla traslazione della sedia imperiale a Bizanzio, e nota la riverenza alle somme chiavi sempre crescente in Roma, nell'Italia, nel mondo, e descrive il razionale processo per cui all'autorità spirituale, per la pienezza della libertà ed indipendenza del Pontificato, venne congiunta la sovranità temporale. Il che Egli dice avvenuto sotto i due Gregorii II e III, quando l'eresia iconoclasta, le minacce longobardesche e l'abbandono totale del governo bizantino costrinsero i popoli a volgersi al Papa come loro protettore, e nelle mani pontificali venne la sovranità indipendente del Ducato romano. Papa Zaccaria trovò il fatto compiuto, nè le invasioni de'Longobardi, nè i maneggi de'greci imperadori valsero a spodestarlo di quel legittimo possesso.

La grandezza degli uomini si misura dalle idee vaste ed importanti ch'essi concepiscono ed attuano: vaste, se si estendono a grandi riunioni d'interessati; importanti, se le riforme che movono e secondano in questo terrestre pellegrinaggio, fanno men dura la vita presente, più facile il conseguimento dell'eterna. Zaccaria trovava nella istituzione del Papato questa vastità e questa importanza di idee, ma la materia è spesso sorda alla intenzione dell'arte, e il merito dell'artefice è quello di assicurare nella materia il trionfo della idea. E questo lo costituì un gran Papa. Ei valutò i tempi e i luoghi, e attuò grandi concepimenti a bene del genere umano. Ebbe la fortuna (fortuna invidiabile, e raramente la incontrano i grandi) ebbe la fortuna di trovare un uomo che lo comprendesse pienamente e lo aiutasse nell'opera.

Tutto il settentrione era una landa deserta ove solo pullulavano triboli e spine. Per dissodare quelle terre ripiene più di fiere che di uomini, per fecondarle gittandovi i semi civili, per farle fruttificare di virtù cristiane, Gregorio II e III v'aveano mandato un inglese nominato Vinfredo, ribattezzato poi quando fu vescovo, nel nome di Bonifazio. Il gran missionario percorreva la Baviera, la Germania, la Francia, quando Zaccaria fu esaltato al Papato: Zaccaria e Bonifazio si intesero, si amarono, si rispettarono: Bonifazio pieno di zelo illuminato, tenea sempre gli occhi volti al Vaticano; proponea vescovadi nuovi, eleggeva vescovi, celebrava sinodi provinciali, disciplinava quelle turbe indisciplinate con carità inesauribile, e con dottrina straordinaria. Zaccaria dirigeva, consigliava ed approvava, e come centro della Cristianità congregata fecelo Arcivescovo di Magonza. La corrispondenza epistolare, riportata dal Bartolini, fa fede dell'accordo intimo e pieno del Papa e del suo legato, ed è una nobile testimonianza dell'amore che legava queste due menti, l'una ordinatrice, l'altra esecutrice.

La Francia mareggiava inquieta fra le dissensioni principesche e le rivalità dell'Austrasia e della Neustria. I principi erano più di nome che di fatto, e in vece loro amministravano e governavano i maggiordomi. Uno de'quali più ardito e prudentissimo dal consentimento popolare era disegnato alla dignità regale. Nelle quistioni internazio-

nali, secondo il gius publico de' tempi, si chiamava arbitro il Papa: era un mutamento di dinastia: Zaccaria ne fu riservatamente consultato da Bonifazio, e poi ricevuta solenne deputazione degli Ottimati della Francia, fece consacrare Re Pipino. Fu questo un fatto di gran portata. La corona posta in capo a Pipino associò il regno de' Franchi al nuovo indirizzo cristiano. Carlomanno abdicando alla Reggia si fè monaco in Montecassino, e fu esemplare di virtù; Carlo Martello piombò su'Saraceni, e salvò l'Europa cristiana dal giogo musulmano, e Carlo il Magno inoltratosi nella Germania domò i Sassoni, e fece il primo imperio cristiano dal Raab all'Ebro, sicchè Leone III lo nominò *imperator Romanorum*, scudo e difesa della Chiesa romana.

L' occidente così rifioriva e fruttificava, fecondato da' salutari lavacri del Vaticano; l' oriente dal Vaticano divelto inaridiva e imputridiva. Per maggior vituperio dell' impero greco, era succeduto all' Isaurico l'insozzatore del fonte battesimale Costantino IV, che, ancor teologizzando, all' eresia paterna iconoclasta avea aggiunto gli errori di Fotino e di Nestorio, e d' impudicizia e bizzarie magiche contaminava il palagio imperiale. Zaccaria gli mandò legati, esortandolo a perseverare nella dottrina cattolica: ei dovea gratitudine al Pontefice, che aveagli fatto restituir le terre dell' Esarcato, occupate da Re Luitprando. Accolse il Copronimo i legati a grande onore, e fece belle promesse: ma poi riprese la persecuzione più tenacemente, nè risparmiò pure le sacri vergini che fuggirono da quel lido inospitale. Colla carità di padre, accolse Zaccaria quelle monache basiliane, portatrici di elettissime reliquie, e le allogò in Roma nel monastero di Campomarzio. L' impero greco pagava caro queste orridezze, e disponeasi a cadere in mano de'Turchi.

Ma il Papato non è ristretto ad una sola regione, nè tanto cura i mutamenti politici e dinastici, quanto, astraendo dalle singolarità nazionali, sorveglia la sincerità e l' unità della fede e della morale. Papa Zaccaria tenne il primo e secondo sinodo romano; rispose alle consultazioni dell' Arcivescovo di Pavia su' gradi di cognazione spirituale e carnale; mandò sotto nome di decretali le risposte a'Vescovi, Abati e Magnati della Francia: assicurava la dottrina cattolica, fermava i canoni della disciplina, condannava gli errori, allontanava i

lupi che entravano clandestinamente a devastare la greggia di Cristo. La civiltà latino-romana non era ancora spenta, ma non avea preminenza sulla fierezza longobarda e sulla corruttela greca: Papa Zaccaria mirava a trasformare tutta la società antica, è a creare la Cristianità.

I Cassinesi, fatta la loro basilica sulla prima sede del fondatore, invitarono il Pontefice a consacrarla. Appartiene a' Canonisti notare i privilegi in questa gita concessi dal Papa agli Abati cassinesi e la origine delle prelature *nullius;* appartiene a noi segnalare che in quel santuario; creato dalla Regola di S. Benedetto, il Santo Padre riconobbe il più potente aiutorio a'futuri destini del mondo. E già n'erano uscite numerose colonie, e i Monasteri di Fulda in Germania e di S. Martino *in Monte Pannoniae* meritaron gli stessi privilegi cassinesi.

Come ognuno può credere, una delle prime cure di Zaccaria era l'Italia: pregava, esortava, interveniva personalmente: era tutto a temperare la cupidigia ambiziosa di Re Luitprando sopra l'gnominiosa inerzia de'greci. Quando altro non potea, preservava il bel paese dal flagello della guerra. L'eresia iconoclasta non potè menarvi quello scempio che la fede greca macchinava, e la depravazione de'costumi longobardi trovò in Zaccaria un correttore paterno.

Il Bartolini intitola critici questi suoi commentarii, e con questo intendimento entra a sciogliere molte quistioni cronologiche e storiche: gli Archeologi ci troveranno una larga messe di nobili ricordi con autentici documenti.

Zaccaria fu greco della Magna Grecia, e di Norcia nella Sabina fu S. Benedetto. Il Bartolini ravviva queste due glorie italiane nella festa che si prepara per il Centenario, e a noi non isfugge il secreto pensiero di questo ravvivamento. Quando il passato ottobre visitammo Montecassino, ci trovammo Monaci forestieri a dipingere. Erano alemanni benedettini che fuggivano dalla tempesta, e ricoverati sotto il tetto paterno, a quella pacifica solitudine rendevano il più bel cambio dell'ospitalità ricevuta. Voi lo ricordate, o colleghi; que' monaci pittori fecero una grande impressione alla nostra Accademia. Un grido risvegliatore di santo entusiasmo partì dall'America: a Monte-

cassino: risposero a quel grido le case filiali: a Montecassino. È questo il più nobil tributo che riceve la civiltà cattolica. Però Montecassino è un simbolo, è l'unione della scienza colla fede. Papa Leone XIII ha proclamato questo connubio, e il mondo nuovo e vecchio s'affrettano ad effettuarlo. Il volume del Bartolini parte dal medesimo indirizzo. A coloro che studiano le vicissitudini della civiltà cristiana, esso narra con amore le glorie di Zaccaria e le glorie cassinesi, salutare ammonimento agli scienziati che nella discordia intellettuale d'Europa veggono gli effetti funesti della scienza divisa dalla fede, e a'politici, intesi a riformare la vita nazionale, che vogliono dividere l'Italia dal Pontificato. La natura de'popoli è immutabile, e l'Italia in quella che fu, deve studiare quella che deve essere. Chiunque in avvenire si accingerà a celebrare le gloriose memorie dell'incivilitore de'Franchi, non potrà non ricordar con rispetto il nome del dottissimo Cardinale, che con profonde vedute storiche, con eletta erudizione e con uno stile splendido e vivace, le ha così ben commentate.

PARTE SECONDA

DELL'ORIGINE DI ROMA

MEMORIA

LETTA NELLA TORNATA DEL 6 FEBBRAIO 1877, E NELLE SEGUENTI

DA

NICOLA CORCIA

SOCIO ORDINARIO DELL'ACC. DI ARCHEOLOGIA LETTERE E BELLE ARTI.

> Nec ulli nato post mille saecula praecludetur occasio aliquid adhuc adjiciendi.
>
> SENECA, *Epist.* 64.

Che co'più nobili studii, sopratutto da'principii del nostro secolo, siasi cercato di rischiarare le origini di Roma, è notissimo a'pochi, che sapendo alienarsi da tutto che più incalza il più degli uomini,

Di là da cui non è a che si aspiri,

si rivolgono al passato, e nelle contemplazioni della storia si compiacciono più che nelle troppo volgari aspirazioni del presente. Ma non ostante le molte e ingegnose spiegazioni, qualche dotto è forse tuttavia all'opera mentre scrivo, e se non crede venire alla soluzione ultima del problema, si sforza almeno con nuove indagini altramente persuadersi, ed alzando qualche lembo ancora piegato del velo che ricopre l'antichità primitiva, contribuire come può a rischiarare ciò che bene non sappiamo, e che ad ogni costo vogliamo conoscere. Ma qual cosa conosciamo spesso nell'oscurità de'fatti antichissimi, se non che le idee proprie, o le combinazioni della nostra mente, se qualche cosa non ritroviamo, che pensiamo sì, ma che è fuori delle nostre contemplazioni? Le contraddizioni in ogni modo e le dubbiezze, come in molte altre cose, la mente assalgono

anche in questa di cui ragionare mi propongo, e le negano la pace innocente della giusta e placida contemplazione del vero. Perocchè, se vi è per esempio la tradizione confermata da' riti religiosi che i Pelasgi furono a Roma, per non trovarsi di fabbricazione pelasgica la *Roma quadrata* de' tempi posteriori, si è non è guari dubitato dell'arrivo de' Pelasgi sul Tevere. Cluverio tentava il primo di spiegare la leggenda favolosa della nascita de' gemelli, che ha pure il riscontro in alcune altre origini simili narrate dagli Arcadi, e si crede tuttavia alla favola di Romolo e Remo. Si spiegano i nomi de' supposti re di Alba, si trova o si suppone l'autore di quella favolosa dinastia, ed in Alba si crede ancora la metropoli di Roma. Vi sono nomi greci e forestieri di alcune città del Lazio, e dell'origine per lo più greca degli Aborigeni Latini tuttavia si dubita e dell'origine trojana di Alba. Molti nomi geografici ci attestano le fondazioni arcadiche in più luoghi dell'Italia, e si nega fede alla tradizione trasmessaci da' più antichi storici Romani e da Dionigi d'Alicarnasso sull'arrivo a Roma delle greche colonie, che volevansi condotte da Evandro e da Ercole. Si narra la fuga di Giano dalla Perrebia della Tessaglia, ed Ovidio sosteneva il culto di Giano come proprio dell'Italia. Le città di *Ravenna, Tarquinia* ed *Agilla* si dicono fondate da'Tessali, e per una fondazione simile sul Tevere non si tien conto del più antico nome del Quirinale, nè di una curiosa genealogia che bene accenna alla parte ch'ebbero i Tessali alla popolazione primitiva de' sette colli. Gli antichi dicevano la lingua latina simile al dialetto eolico, e senza riflettersi gran fatto agli Eolii, ed alle origini ad essi relative, o gli stessi Eolii si veggono ne' Sicoli, che sono più antichi e diversi, o si dicono i Latini un ramo degli *Arii* o Sciti della Media, nel Lazio arrivati prima de' Pelasgi e delle primitive colonie greche. Chi attribuisce le origini a' Sicoli e a' Liguri, chi a' Pelasgi, chi a'Tirreni o Etruschi, e chi anche a'Sabini, senza accordarsi sulle origini moltiplici, che davano luogo a tutte queste diverse opinioni e sistemi. Non una, ma più fondazioni vi furono certamente presso del Tevere, e v'è chi viene e dice che *Roma* fu fondata dal popolo de'Latini, senza dirci chi questi Latini si fossero, e da quali altri popoli propagati colle più antiche emigrazioni de' Greci in Italia. Altre

contraddizioni potrei aggiungere, ma le già riferite sono sufficienti a mostrare che non ostante la grande ricchezza degli studii e delle dotte spiegazioni, l'incertezza domina tuttavia per queste spiegazioni medesime, e l'enigma ed il problema non sono ancora sciolti. Benchè in tanta lontananza di tempi e di origini a nessuno è certamente concesso di rischiarar pienamente le tenebre del passato, se la tradizione non si riconosce e si spiega co' mezzi che danno la ragione e le stesse testimonianze degli antichi, pure ciascuno si è avventurato coll'opinione propria, e in tanta diversità e discrepanza di opinioni è proprio il caso di dire con Protagora: *L'uomo è la misura di tutte le cose.* Ma se la diversità delle misure ci dà ragione della discordanza delle opinioni, alcune esser possono più giuste delle altre, perchè al fatto più corrispondono, o più vi si accostano. Nella filosofia, come nella storia, e in tutte le altre scienze, l'opinione migliore le altre esclude, le quali co'fatti bene investigati non si accordano, che sono il vero che studiare si conviene; e con ciò escludendosi ancora la formola del sofista di Abdera anche nello studio della storia e delle origini, si darà in vece ragione all'altra, che solo della retta e giusta investigazione del fatto fuori della contemplazione propria può l'uomo applaudirsi. Tal principio, per ciò che riguarda il subbietto in quistione, mi metteva nella necessità di tutte riandare le diverse opinioni degli antichi non meno che de'moderni critici, onde tutte esaminandole nelle loro relazioni co' fatti, cioè col vero, tentare la spiegazione eclettica o complessiva a così dire; e l'escursione in somma per tante tradizioni e spiegazioni sarà utile a vedere come in una cosa sì incerta e sì oscura come tante altre, qualche opinione o spiegazione vi può essere, la quale alle altre può prevalere, e come tutte pel vero combattendo vinte esser debbono da quella che più consentanea a'fatti e contraria all'arbitrio delle opinioni più probabile si presenta per bandire i dubbii e l'incertezza. Dal Cluverio a Forchammer (1623-1868) l'*origine di Roma* è stata spesso l'oggetto delle più laboriose e dotte ricerche, le quali coll'ingegno penetrante e induttivo di Niebuhr da' primi anni di questo secolo han dato luogo alle spiegazioni migliori, e pel più adequato indirizzo della investigazione sarà d'uopo il co-

noscerle, perchè col confronto delle più importanti sarà agevole il riflettere a quale possiamo con più di verosimiglianza attenerci. Anche per un altro scopo sull'origine di Roma è da ritornare, per quello d'una meno dubbia conoscenza de' più antichi popoli d'Italia, i quali a Roma quasi tutti si raggruppavano, o se ne diramavano; e nella diversità delle opinioni circa le origini ad essi relative sarà utile far ritorno alla quistione per bandire le ultronee o false attribuzioni, o lo scetticismo.

Al principio della sua *Storia di Roma* Ampère ha detto: « La storia si è scritta, ma si ritornerà sempre a scriverla; perchè l'ideale storico, come quello dell'arte e della poesia, non sarà mai raggiunto del tutto. Pur sembra che non dovrebbe esser così; perchè essendo i fatti conosciuti, si potrebbe scrivere una storia ultima e diffinitiva. Ma i fatti non sono la storia, perchè ne sono appena l'involucro, come il marmo lo è della statua; e come lo scultore la statua deve cavare dal marmo che l'avviluppa, così lo storico deve far sorgere da'fatti la forma e la vita. Chi conoscesse tutte le cause degli avvenimenti, chi penetrar potesse nel carattere degli uomini e nello spirito de'tempi, chi scoprir sapesse la concatenazione di queste cause, rianimare gli uomini, far rivivere i tempi, sarebbe in istato di scrivere una storia diffinitiva; ma egli non sarebbe un uomo, però che avendo un'acutezza d'ingegno ed una potestà di risorgimento senza limiti, sarebbe più tosto un nume. La perspicacia degli uomini e la potestà di risorgimento han pure i loro confini; e da ciò risulta che nessuno può comprendere un tempo, e del tutto rianimarlo; ognuno da un sol lato penetra nel passato, ognuno porta la sua luce in questo abisso che avrà sempre le sue tenebre, e concorre a questa interpretazione de'secoli, che non sarà da nessuno portata a termine *) ». Queste cose mi sembrano ben dette per l'ideale storico e per la storia in generale, ma non pe' fatti *che non sono la storia;* perchè se la storia narra i fatti, e questi per essere naturalmente avanti di ogni narrazione, ne differiscono, se i fatti sono da una parte indipendenti dalla storia, questa ne dipende dall'altra, ed è

(*) Ampère, *Histoire de Rome à Rome.* Paris 1863.

quasi tutt'uno con essi, come la statua è tutt' uno col marmo; così che se la storia è quasi obbiettiva, e più tale diviene allorchè essendo stata da altri trattata, qualche fatto si è messo in più chiara luce, se senza i fatti la storia ideale non può farsi, quanto più la storia ideale è subbiettiva, perchè ciascuno vi ha messo l'opera ed il pensiero proprio, tanto più dal vero si allontana, che ne'fatti consiste, i quali sopra tutto ritrovare dobbiamo e studiare, per l'ideale costruire con tutti gli accessorii, i quali se ad una tradizione mancano, sono da un'altra tradizione, o da un altro racconto suggeriti. E quello che più o meno dico con Ampère, e con la persuasione propria, avviene della storia primitiva di Roma, della quale di ragionare or mi propongo, e voi, Ch. Colleghi, che tante volte benevoli mi siete stati col vostro compatimento, non disgradirete, come spero, il mio saggio d'interpretazione fra le tante investigazioni simili, più facile parendomi di trattarne dopo che tanti dotti i fatti più o meno studiando tramandati dalle tradizioni, questi fatti più che l'ideale storico hanno messo in evidenza, anzi che le ipotesi e le congetture. E benchè le soluzioni sono tuttora diverse, e l'uno scrittore è in contraddizione coll'altro, certi punti vi sono tuttavolta, ne'quali quasi tutti convengono, ed è da convenire, senza di che non si potrebbe venire a capo di niente affermarsi, novità dell'impegno sarà quella di accordarli, onde aggiungendo quel che manca oltre delle pruove a'fatti ed alle tradizioni, tentare di sciogliere ogni dubbio sulle origini greche di Roma, al che sopra tutto si ridurrà tutto il mio discorso. La curiosità e l'importanza del subbietto valgono la pena di ritornarvi, procurando sopra tutto di ritrovar la contropruova di ogni tradizione; e se nella investigazione delle cose ignote altro spesso conoscer non possiamo che lo stesso nostro pensiero applicato ad un passato oscuro e tenebroso, le induzioni ricavate da'fatti ci varranno almeno per accostarci al vero, e non è questo lieve profitto contro le favole e lo scetticismo. E se i dotti, che hanno la piena conoscenza di quanto si è scritto sulle romane origini, molte cose mi vedranno ripere in questo mio studio, nel quale tutto il già detto per quanto mi è stato possibile ho cercato di comprendere per rischiarare l'oscurità del problema, giovami dichiarare che

pe' meno informati io scrivo, e per la stessa mia persuasione, per la quale senza nulla pretendere sull' altrui dottrina, verrò profittando delle cose dette da tutti per tentare di venire ad una conclusione, che più consentanea al vero si presenta fra tante opinioni diverse.

I.

Tradizioni diverse sull' origine della città.

Chi avesse il primo Roma fondata, in qual tempo, e per quali occasioni o vicende, sono tante e diverse le memorie degli antichi, che nella grande discrepanza delle testimonianze accrescendosi il dubbio la fede vacilla, ed incerto rimane il giudizio. Ad esaminare tanti e sì difformi racconti molti inclinar potrebbero allo scetticismo; ma la critica discerne il vero dal falso, le probabili dalle supposte narrazioni, e tutte ricordandole ho speranza di mostrare quanta parte vi avesse l'ipotesi, o la fantasia, anzi che l'ignoranza della tradizione, o delle più semplici credenze de'popoli.

Tra' Greci, e da'Greci cominciar dobbiamo, perchè furono i primi a scriver di Roma, Cefalone di Gergite nella Troade [1]), scrittore antichissimo e degno di fede, come è detto da Dionigi [2]), narrando le cose di Troja [3]) diceva la città fondata nella seconda generazione da quelli che con Enea ne scamparono, e l' origine ne attribuì a Remo, duce della colonia, ed uno de'figli di Enea, il quale quattro n' ebbe, Ascanio, Eurileonte, Romolo e Remo [4]). Se nella Frigia furono un fiume ed un lago co'nomi di *Ascanio*, alle cui sponde fu poi fondata la città di *Nicea*, ed una contrada anche vi fu detta *Ascania* [5]), ed il lago *Ascanio*, dal quale nasceva il fiume, oltre di altri nomi ebbe quello di *Leontodama* [6]) perchè i leoni domati sono dalle acque de'laghi e delle paludi, a cui accorrono per dissetarvisi, sì fatto nome spiega gli altri due, che sono tutt'uno,cioè quello del lago, e si vede che favolosi sono

(1) Strab. XIII, p. 589.
(2) Archaeol. Rom. I, 71. Cf. *ibid.* 57.
(3) Steph. Byz. *v.* Ἀρίσβη.
(4) Dionys. *A. R.* I, 71.
(5) Nicol. et Euphor. ap. Steph. Byz. *v* Ἀσκανία.
(6) Serv. *ad Æn.* I, 271. IV, 159.

almeno i due primi figli che ad Enea si attribuivano; e che secondo tale tradizione sostenuta pure da Demagora di Samo [1]), ed Agatillo Arcade, questo poeta [2]), l'altro poeta o storico [3]), la fondazione della città precederebbe di 400 anni almeno quella che a Romolo si attribuiva più comunemente. Ma se dell' epoca è da tener conto, la quale poco più di 33 anni sarebbe posteriore a quella dell' arrivo del supposto Enea nel Lazio, non si conviene della persona del fondatore, perchè Verrio Flacco, il quale trascriveva il primo de'citati scrittori, riferiva che non il figliuolo, sì bene un compagno dell'eroe trojano, fondasse Roma, e le imponesse il proprio nome [4]), morto essendo Enea nella Tracia, come lo stesso Cefalone scriveva ed Egesippo [5]), antico storico del pari e ragguardevole, il quale scrisse di Pallene nel medesimo paese [6]). E così gli storici che, come Clinia e Catone, dal nome di *Roma* s'immaginavano una donna così nominata, si pensavano che detta fosse da *Rome* figliuola di Telemaco, da Enea sposata, o pur da *Rome* sorella di Latino, nato da Ulisse e da Circe, il quale onorata ne avrebbe la memoria coll'imporne il nome alla città; ed altri ancora, o da una figlia di Evandro [7]), o da una donna fatidica, la quale predicevagli di fermarsi con gli Arcadi alle sponde del Tevere [8]). Più antica dunque de'tempi trojani sarebbe stata tale fondazione, perchè a' Trojani nel Lazio precessero gli Epei ed i Feneati che volevansi condotti da Ercole, come questi preceduti furono dagli Arcadi guidati da Evandro.

Ma chi scrisse de' Sacerdoti di Argo, dice Dionigi, e de' fatti operati da ciascuno di essi, affermava per contrario che l' eroe stesso Trojano, venendo con Ulisse da' Molossi (dell' Epiro), la città fondò nominandola *Roma* da una delle schiave Trojane, la quale ormai

(1) Eustath. *ad Il.* IX, p. 558.—Bekker, *Anecd. gr.* p. 337.

(2) Dionys. *A. R.* I, 48. —Scrisse delle cose degli Arcadi, ed è detto *Agatimo* da Eusebio e Sincello.

(3) Voss. *De Hist. gr.* ed. Westermann (Lips. 1838), p. 425.

(4) Verr. Fl. ap. Fest. *v. Romam.*

(5) Dionys. Hal. *A. R.* I, 48.

(6) Id. *ibid.* — Steph. Byz. *vv.* Παλλήνη et Μηκύβερνα. — Parthen. *Erot.* 6.

(7) Clin. et Cat. ap. Serv. *ad Æn.* I, 278.— L'antico storico Clinia sembra quello stesso citato da Agatarchide (ap. Phot. *Bibl.* cod. CCL), ed alterato se ne crede il nome in Festo sotto il nome di *Galitas* (p. 269 ed. Müller).

(8) Serv. *l. c.*

stanca dal lungo errare qua e là senza trovare riposo, le compagne indusse a mandare in fiamme la flotta, come giunsero alla foce del Tevere [1]). Anche Ellanico ricordava il passaggio di Enea dalla Tracia a' Molossii [2]); e col detto scrittore accordavasi Damaste Sigieo, o di Sige o Sigeo nella Troade, di poco posteriore ad Erodoto [3]), ed altri storici, de' quali Dionigi non riferisce i nomi, e che tale origine di Roma nelle loro opere perdute ricordavano del pari [4]). Nè altrimenti, seguendo antiche tradizioni, ne scrissero Aristotele e Plutarco; perchè l'uno dice che ritornando alquanti Greci da Troja, sorpresi da fiera burrasca, erravano in più luoghi all'arbitrio de' venti finchè giunsero nel Lazio: dove, allettati dalla regione, trassero a terra le navi, e l'inverno vi passarono, per far vela sul nascere della primavera; ma che bruciato per opera delle Trojane il naviglio, per tema di esser menate schiave se i Greci ripatriavano, per necessità presero stanza in quella spiaggia [5]). E Plutarco, sulla testimonianza, come sembra, dello stesso Aristotele, narra che presa già Troja, quelli che ne fuggirono sospinti furono da'venti nella Tirrenia, e che approdarono alla foce del Tevere; dove essendo le loro donne costernate e perplesse, e non potendo più a lungo tollerare il mare, una di esse per nome *Roma*, e che di nobiltà e prudenza le altre superava, suggerì di mandar in fiamme le navi. Il che fatto, gli uomini in prima se ne adirarono; ma essendosi poi di necessità collocati intorno il *Pallanzio*, e riuscendo loro indi a poco le cose assai meglio che non aveano sperato, e fatta sperienza della fertilità del luogo, e bene accolti trovandosi da' vicini, oltre degli altri onori che fecero alla Roma, la città da lei nominarono, ch'era stata cagione che si edificasse [6]). La medesima origine, il cui racconto sembra amplificato sulla testimonianza di Aristotele, alla città attribuiva Eraclide Lembo, vissuto al tempo di

(1) Dionys. Hal. I, 71.

(2) Hellan. ap. Dionys. Hal. I, 47.

(3) Hecat. ap. Steph. Byz. *v.* Σίγη. — Cic. *Pro Arch.* 10. — Avien. *Or. mar.* 42. — Suid. *v.* Δαμάστης. — Trascrisse spesso Ellanico ed Ecateo, e fu censurato da Strabone (I, p. 47) come scrittore favoloso.

(4) Dionys. Hal. I, 71. — Schol. Homer. *In. Il.* Y, 307, p. 562, 46, ed. Bekker. (Berol. 1825 in 4°).

(5) Aristot. ap. Dionys. Hal. I, 71.

(6) Plut. *Rom.* 1. — Cf. *Quaest. Rom.* 6. *De Mulier. virt.* 1. — Solin. I, 1.

Tolomeo Filometore (180-146 a. C. [1]). E Xenagora, di patria ed età sconosciute, scrittore di *Cronache*, e di un'opera *sulle isole*, che dicesi di conservarsi nella Biblioteca Vaticana [2]), la fondazione della città attribuì a Remo, figlio di Ulisse e di Circe, il quale il proprio nome le impose, come gli altri due fratelli Anzia ed Ardea nello stesso Lazio edificarono, e da sè denominarono le città così dette [3]). Dionigi da Calcide, il quale scrisse delle fondazioni di città diverse, e che fiorì verso il 350 a. C. [4]), anche Remo diceva di Roma fondatore, ma dichiaravalo figlio di Ascanio, o secondo altri, di Ematione [5]), un compagno di Enea secondo Virgilio [6]), ma figlio dell'Aurora e di Titono a detta di Esiodo [7]), e spiegato quindi come attributo del Sole diurno, che il giorno riconduce (da ἦμαρ, ατος), senza ricorrersi ad altra etimologia, e senza quindi potersi credere ad una persona di sì fatto nome. E vi fu pure chi sostenne, seguita a dire Dionigi, che Remo nato fosse ad Italo figlio di Elettra, nata di Latino, genealogia non meno della prima favolosa, e da spiegarsi per quello che è, cioè pe'nomi della città, dell'Italia e de'Latini messi in relazione con la dea lunare, come nell'altra il supposto compagno di Enea è messo in rapporto col Sole. E chi creder volesse al comico Apollodoro, autore dell'*Euxenide*, o della *Donna ospitale*, la città udirebbe fondata e nominata da *Romo*, figlio di Enea e Lavinia, e fratello di Romolo, o Romillo [8]). Ma secondo Alcimo Sicolo, il quale scrisse delle cose italiche e sicole, fu fondata ed ebbe il nome da Romo, figlio di Alba, nato da Romolo, figlio di Enea [9]). Nè della fondazione della città meglio ci assicura la testimonianza di un Antigono, scrittore perduto come i precedenti di una storia d'Italia, il quale diceva che Romo, generato da Giove, fondò Roma sul Palatino [10]).

(1) Fest. *v. Romam.* — Serv. *ad Æn.* I, 278.—Cf. Solin. I, 1.

(2) Voss. *De Hist. gr.* ed. Westermann p. 508.

(3) Xenag. ap. Dionys. Hal. I, 71.

(4) Müller, *Fragm. hist. gr.* t. IV, p. 393.

(5) Dionys. Hal. I, 71.

(6) Æn. IX, 571.

(7) Theog. 985.

(8) Apollod. *in Euxen.* ap. Fest. *v.* Romam. Cf. Ilberg ap. Vahlen, *Ennianae poes. reliqq.* p. XXXI.

(9) Athen. X, p. 441. VII, p. 322. — Cf. Schol. Theocr. I, 65. — Alcim. *in Tyrrhenia* ap. Fest. v. *Romam.*

(10) Dionys. Hal. I, 6. — Cf. Plut. *Rom.* 17.—Antig. ap. Fest. v. *Romam.*

Ma le testimonianze, o le opinioni abbondano, e tutte mi è forza di riferirle, onde persuadere chi mi legge, ch'esser deve opera della critica raggrupparle e classificarle, per persuadersi che facilmente s'immaginarono su diverse tradizioni, e come in alcune soltanto qualche indizio si serbava degli avvenimenti a cui si riferivano. Alcuni affermano Roma, dice Plutarco, figlia d'Italo e di Leucaria [1]), altri di Telefo e ad Enea sposata, ed altri ancora di Ascanio, che tal nome le impose; ed altri pure che la fondò Romano, di Ulisse figliuolo e di Circe; altri Romo di Ematione, da Diomede speditovi da Troja; ed altri in fine quel Romo signor de' Latini, il quale scacciati avea i Tirreni, dalla Tessaglia andati nella Lidia, e di là passati in Italia [2]). Ed Eratostene di Roma voleva fondatore Romolo, figlio di Ascanio, di Enea nipote [3]), il quale secondo Nevio ed Ennio, fu anzi figlio di una nipote dell'eroe trojano [4]). Più distintamente tale origine riferiva lo storico Agatocle, autore di una storia di *Cizico* e di alcuni *Comentarii* [5]), scrivendo che, mosso Enea dal vaticinio di Eleno, venne in Italia, dove seco menò la nipote, figlia di Ascanio; la quale, tostochè della contrada s'impadronirono i Frigi, alla *Fede* consecrò un tempio sul Palatino, su cui essendosi poi la città edificata, il nome le fu imposto di lei, che la prima il tempio eresse a quella dea [6]). Ma Agatocle si contraddiceva, perchè sulla fede di altri storici scriveva ch'Enea nella città *Berecinzia* fu sepolto presso il fiume *Nolo,* o a dir meglio nella Berecinzia contrada tra la Frigia e la Lidia, così detta dal *Berecinto* castello [7]), e che quindi nè Roma figlia di Ascanio, nè Enea venne in Italia, sì bene Romo, a sua detta uno degli Eneadi, il quale avendo la città edificata, le impose il proprio nome [8]).

A tutti questi storici riguardava certamente Dionigi quando dopo

(1) Plut. *Rom.* II, 1.

(2) Plut. *Rom.* II, 3.

(3) Serv. *ad Æn.* I, 278.

(4) Serv. *ibid.*

(5) Schol. Apollon. Rh. IV, 761. — Cic. *De Div.* I, 24. — Egli sembra che della origine di Roma trattasse nella storia di Cizico (Müller IV, p. 290). E vedi Marquardt, *Kizycus.* Berlin 1836, p. 171.

(6) Fest. v. *Romam.* p. 229, ed. Müller.

(7) Serv. *ad Æn.* VI, 785. — Steph. Byz. *v.* Βερέκυντες.

(8) Agath. ap. Fest. *l. c.* — Cf. Solin. 1.

di aver riferite le testimonianze de' primi, scriveva di aver più altri greci scrittori varii nell'assegnare chi diede l'origine alla città; ma per non parere prolisso, passava agli storici romani [1]). E Servio dopo di avere rapportato tre sole diverse opinioni, cioè che la fondassero i Trojani con gli Aborigeni, come notava Sallustio, o che avuto avesse i principii da Evandro, o da Romolo, opinioni vere, ma secondo la diversità de'tempi, scriveva: *Si igitur tantae civitatis certa ratio non apparet, non mirum, si aliarum opinione dubitatur: unde nec commentatores varia dicentes, imperitiae condemnare debemus: nam antiquitas ipsa creavit errorem: et plerique fundant, plerique augent, et ad se transferunt nomina*: *quam rem etiam non parvum errorem afferre manifestum est* [2]). Benchè Servio così scrivendo bene credesse agli accrescimenti successivi della città per opera di molti, non mi sembra nondimeno che la stessa antichità creò l'errore, o gli errori di attribuirsi a personaggi diversi l'origine di una città sì insigne, ma furono le supposizioni diverse degli storici che vi diedero luogo, perchè pensandosi che nominata fosse da una donna, o da un uomo, fantasticavano a gara sulle persone immaginarie, delle quali ho riferito il lungo catalogo; e poichè Cefalone Gergizio fu il primo, a quel che sembra, a scrivere che il nome avesse da Remo, ciò bastò, perchè altri, attenendosi al nome di *Roma*, dicessero in vece che l'ebbe da una donna, ed altri supposero un *Romo*, o *Romano*, come ho detto. Che i Greci da'nomi delle città, de'popoli e delle regioni immaginarono i fondatori omonimi, è noto da tutta l'antica geografia, e dalle memorie che delle città greche ci serbavano Strabone, Pausania ed altri scrittori, logografi, storici, e poeti; e sebbene si possa facilmente credere che nelle età più antiche, come ne'tempi storici, uomini e donne celebri, capi di tribù, principi o condottieri di colonie, o altri fondatori simili i propri nomi imponessero alle città che fondavano, o che accrescevano, e in qualunque modo miglioravano e ingrandivano, pure pel sentimento religioso più forte ne'primi tempi, è da dire più tosto che si denominarono da'numi, o da'favolosi eroi archegeti, numi

(1) Dionys. Hal. I, 72.

(2) Serv. *ad Æn.* VII, 678.

anch'essi, o epiteti di numi personificati, falsamente poi creduti uomini. Bastino per molte le colonie condotte p. e. da *Antenore*, e le fondazioni di città attribuite ad *Oreste*, ad *Ulisse*, a *Diomede* e simili, per non dubitare di questo fatto, il quale in tutta la storia delle colonie greche si vede sempre ripetuto. Se Partenope fonda la nostra città, e vi è sepolta, in un tempo abbastanza primitivo, nell'Asia minore è poi detta figlia di Anceo e di Samia, nata dal fiume Meandro [1]). Siccome gli stessi pirati, o arditi navigatori dall'Acarnania e da *Same* nell'isola di Cefallenia si condussero nella Campania e nell'Asia Minore, nelle due regioni riprodussero il culto della Sirena che adoravano, nella guisa stessa che il nome di *Same* fu riprodotto a Samo, e a *Samico* nell'Elide [2]), col culto di *Dione* in questa seconda città [3]), ripetuto da quello della *Dione* dell'Epiro [4]), e Samo fu detto figliuol di Tera, perchè dall'isola di questo nome uscì una colonia che a Samo si condusse, dove dicevasi padre di Telemaco [5]), il quale la patria primitiva de' coloni ricorda nell'Isola Cefallenia. Con fede incrollabile, o con metodo facilissimo, i greci storici e geografi, per non dire i poeti più di tutti, i nomi de' popoli, delle città e delle regioni supposero derivati da fondatori omonimi, quando che provennero da circostanze diverse, dalle condizioni fisiche e locali, da'miti relativi, e da'nomi de'numi e de' loro attributi con cui vi furono adorati. E non che i Greci errassero soltanto, o si dessero facilmente a credere a così fatte origini, ma che anche di tal credenza abusassero si vede dalle favolose opinioni sull'origine di Roma già riferite. E non pare che la stessa antichità creò l'errore, come dice Servio, ma fu errore della maggior parte di non ricondursi all'età più remota, alle prime memorie che del Lazio e della città rimanevano nelle più antiche tradizioni, più tosto che abbandonarsi all'ipotesi, o al giudizio proprio. Tutte le addotte opinioni sull'origine di Roma si riferiscono al tempo meno antico comparativamente, a quello della colonia trojana, posteriore a quello degli Eolii e de'Tes-

(1) Paus. VII, 4, 1.

(2) Strab. VIII, p. 437.

(3) Strab. VIII, p. 346.

(4) Pherec. ap. Schol. Homer. *Il.* Σ, 486.— Strab. VII p. 273 ed. Müller.—Apollod. I, 3, 1.—Serv. *ad Æn.* III, 466. Cf. *ad Ecl.* IX, 47.

(5) Schol. Pind. *ad Ol.* II, 76, 82 sqq.

sali, come all' eta degli Arcadi, de' Pelasgi e de' Sicoli; così che alle memorie che i tempi trojani precedono risalir dobbiamo per dire cose più probabili sulla prima origine della città e del suo nome, che dopo tanto volger di tempi e di vicende sussiste meravigliosamente.

II.

Tradizioni meno favolose anteriori alla fondazione della città attribuita a Romolo.

Primi ad abitare il Lazio e le sponde del Tevere dicevansi gli Aborigeni [1]), de' quali la più strana idea ci faremmo, se con gli antichi storici romani li considerassimo come erranti, selvaggi, riparati ne' monti nella grande calamità del diluvio, e senza leggi e costumi sino all'arrivo de' popoli, che volevansi condotti da Evandro e da Enea. Come mal nota ed oscura è la ragione del nome di *Lazio*, così ignoto è pure quello di *Aborigeni*, cioè non sa dirsi qual popolo si ascondesse sotto una denominazione sì generale ed astratta, e diverse essendo le congetture per ispiegarli, la più plausibile attribuzione all'uno ed agli altri sarà quella che potrà meglio spiegarli tra la disparità delle opinioni e delle etimologie. Gli *Javanidi*, a cui pensava T. Rick, sono troppo distanti da'tempi a cui la tradizione ci riporta circa gli Aborigeni, e anzichè pe' popoli d'Italia, sono più natural-

(1) Hyperoch. ap. Fest. *v. Aborigines*, p. 266 ed. Müller.—Sallust. *Catil.* 6.—Aurel. Vict. *Orig. gent. Rom. 4.* Riferendo anche Dionigi d'Alicarnasso (I, 10) l'opinione di quelli che ne traducevano il nome in *Aberrigeni*, o vagabondi, li paragonava a' *Lelegi*, uomini collettizii, senza case, e sedi stabili. Heyne (*ad Virg. Æn.* t. III, p. 370 ed. Lemaire) fra altri moderni, ne vedeva ne'miti la *barbarie e l'orrida vetustà*, opinione favorevole al sistema di quelli che, come Crizia (ap. Sext. Empir. *Adv. Phys.* p. 262, ed. Fabr.), Moschione (ap. Stob. *Ecl. Phys.* I, 9, 38), Lucrezio (V, 781 sqq.), ed Orazio (*Sat.* I, 5, 99 sqq.), ora sostengono che selvaggissime furono le origini del genere umano. Ma se questa opinione si trova di accordo coll'altra anche più vana su gli *autoctoni*, o gli uomini originarii del suolo, dove li ricordano le memorie più antiche, è contraddetta dalla tradizione, che i primi popoli dell'Italia dice emigrati da altre contrade, ed il fatto ed il consiglio dell'emigrazione si oppongono ancora, io credo, all'ipotesi dello stato selvaggio primitivo.

mente spiegati pe' giovani popoli dell' Ellade, la quale più vicina dell'Italia si trovava alle emigrazioni primitive. R. Rochette riproducendo l'opinione di Dionigi, negli Enotri dall' Italia inferiore passati nella Sabina vedeva gli Aborigeni, co' quali a detta di Catone e Varrone, si collegavano i Pelasgi per discacciare i Sicoli de' sette colli, e Niebuhr critica tali storici e Dionigi, il quale anch' egli narrava quell' alleanza; così che gli sforzi de' Pelasgi come de' Sabini essendo stati contro de'Sicoli, questi si direbbero con più di verosimiglianza gli Aborigeni delle antiche tradizioni, e lo stesso Dionigi dice in fatti che i primi popoli, che siano ricordati tra quelli che Roma possedevano, o la contrada dove fu edificata, furono alcuni barbari, naturali di quelle terre, chiamati Sicoli, i quali ne possedevano ancora molte altre parti, di che diceva sopravanzare al suo tempo non pochi monumenti, nè oscuri, e tra questi i nomi, tuttavia *Sicoli*, de' luoghi additavano che ne furono già domicilio. E Catone ricordava pure che la più gran parte della pianura de'Volsci era già stata in possesso degli Aborigeni [1]), i quali o furono gli stessi Sicoli, o altri popoli, che per l' anteriorità degli altri conosciuti dalla tradizione e dalla storia, erano indicati con quel nome generale. I nomi greci delle città volsche, come il nome stesso di questo popolo, escludono l'ipotesi che stati fossero Sicoli, ch' erano detti barbari, e facendo propendere alla induzione che fossero perciò greci, alcune tradizioni, favolose nella guisa come erano tramandate, ma che si trovano vere nella spiegazione, ci mostrano quali altri popoli dobbiamo àncora vedere negli Aborigeni, senza escludere i Sicoli. Se con Xenagora ho detto Remo fondatore di Roma e figlio di Ulisse e di Circe, anche agli Ausoni vicini de'Volsci si dà per fondatore un Ausone, al quale si attribuiva l' identica genealogia, simile a quella di *Rome* figlia di Evandro, o di Telemaco [2]), e di Telegono fondatore di Agilla, detto pur figlio di Ulisse e di Circe [3]). Telegono, o Teledamo, detto anche

(1) Cat. ap. Prisc. V, 12, 65: *Agrum quem Volsci habuerunt, campestris plerus, Aboriginum fuit.*

(2) Serv. *ad Æn.* I, 277.

(3) Comentando Servio le parole di Virgilio (Æn. VIII, 479): *Haud procul hinc saxo incolitur fundata vetusto—Urbis Agyllinae sedes*, scriveva: *Sane hanc Agyllinam quidam a Pelasgo conditam dicunt; alii a Telegono; alii a Tyrrheno, Telesi*

figlio di Ulisse e di Calipso [1]), volevasi fondatore di Tuscolo e Preneste [2]), e quel che è più, qual padre d'Italo, che avuto avea da Penelope, a cui sposossi dopo la morte del padre sull'isola Eea, o di Circe [3]). A voler con gli antichi tali narrazioni prendere alla lettera, facilmente si discredono; ma altrimente si dirà, se vi veggiamo la mitologia degli Eolii, trasportata nelle loro fondazioni; e senza tale mitologia approfondire, che molto lungi mi divagherebbe dal subbietto, in sì fatte tradizioni non si può disconoscere la presenza degli Eolii nelle marine del Lazio, e poi più dentro terra per le riferite fondazioni, tra le quali *Roma* si dirà tra le principali, perchè oltre il già detto, la lingua latina è simile all'eolico dialetto. Anche gli *Ausoni* si spiegheranno per gli arditi (αὔσονες da αὔσω, *audeo*, *ausus sum* [4]) navigatori Eolii, fondatori di Anzio e di Ardea [5]), e forse anche di Terracina, o *Trachina*, come di Lipari [6]) e delle molte città de' Volsci, il nome de' quali si spiega per la loro posizione tra le giuncaie delle paludi Pontine [7]). I veri Aborigeni del Lazio sembrano dunque gli Eolii, più prossimi a' Romani per le dette tradizioni, che non furono i Sicoli, co' quali senza verosimiglianza sono stati detti tutt' uno da un dotto archeologo [8]). L'opinione che gli Aborigeni del Lazio fossero un tralcio de' Liguri, non è tanto inverosimile perchè, come diceva Dionigi, non sapevasene la patria, se l'Italia, o la Gallia [9]), quanto perchè, sapendosi bene che furono stranieri all'Italia, l'un popolo fu diverso dall'altro, ma vale almeno per mostrarci che i Liguri in parte occuparono qualcuno de'sette colli, il che si conferma colla tradizione riferita da Festo, di averli i *Sacrani*, o i giovani Sabelli di Reate, in una delle lor sacre primavere, espulsi dal Settimonzio insieme co'Sicoli [10]), i quali

filio. Ed a proposito di Telegono, altrove (*ad Æn.* II, 43) dice: *Hic sane Ulyxes... filios habuit Telemachum ex Penelope; ex Circe vero Telegonum* etc.

(1) Eustath. *ad Il.* p. 1796, 48 sqq.

(2) Dionys. Hal. IV, 45. — Plut. *Parall. min.* 41. — Horat. *Od.* III, 29, 6 sqq. — Ovid. *Fast.* III, 92. IV, 71. Cf. *Trist.* 1, 1, 114.

(3) Hesiod. *Theog.* 1014. — Hygin. *fab.* 127. — Tzetz. *ad Lycophr.* 805. — Eustath. p. 1660, 7; p. 1676, 44. — Serv. *ad Æn.* II, 44.

(4) Suid. υ. Αὐσονίων.

(5) Xenag. ap. Dionys. I, 71.

(6) Steph. Byz. v. Λιπάρα.

(7) Da ὁλός *totus*, e σχῖνος *juncus*.

(8) Ratgeber, *Ueber den Aiolismos der ältesten Kunst zu Rom*, ecc. Gotha 1856.

(9) Dionys. Hal. I, 10.

(10) Fest. v. *Sacrani*, p. 321 ed. Müller. *Sacrani appellati sunt Reate orti, qui ex*

lo stesso Dionigi riconosceva come abitatori primitivi della città, che poi dominò i mari e la terra, e che fu patria a' Romani [1]). E sebbene Servio in un luogo dice che i Sicani scacciati furono dagli Aborigeni, in un altro che il furono da'Liguri, i quali poi espulsi furono da'*Sacrani*, seguiva nondimeno la tradizione stessa, tuttochè confusamente la ripetesse, massime quando soggiunge che gli stessi Sacrani furono scacciati dagli Aborigeni [2]). In questo solo la tradizione di Servio da quella di Festo differisce, che i Sacrani dice partiti da *Ardea* [3]) anzichè da *Reate*, che si appartenne a'Sabini. Servio, o la tradizione da lui riferita, confonder poteva co'Sacrani de'Sabini i Pelasgi, che nelle loro sventure si consecrarono a'Cabiri, e una lor primavera pur dedicarono agl'iddii, come dice Dionigi, e senza distinguere l'una impresa dall'altra si narrò in una sola; ma se le due versioni attribuiamo a tempi e popoli diversi, facilmente le crederemo, perchè prima i Pelasgi avrebbero espulsi i Sicoli, e poi gli Aborigeni Eolii avrebber fatto lo stesso a'Liguri; il che si accorderebbe altresì con le due origini attribuite ad Ardea, l'una cioè che riportavasi ad uno de'figli di Ulisse e di Circe [4]), cioè agli Eolii, e l'altra più antica, che ripetevasi da Danae [5]), cioè dagli Argivi Pelasgi, i quali vi portavano la memoria della favolosa figlia di Acrisio, come gli Eolii quella di Ulisse. Certo è che oltre del ricordato avvicendarsi de'popoli, così in generale accennato, non si sa altro di quell'età primitiva, perchè senza distinguersi bene i fatti, appena dopo molto volger di tempi, si narravano gli urti e i movimenti degli uni contro gli altri.

Or chi volesse i Sicoli e i Liguri disconoscere nell'agro che poi fu

Septimontio Ligures, Siculosque exegerunt, nam vere sacro nati erant.

(1) Dionys. I, 1. II, 1.

(2) Serv. *ad Æn.* VII, 795. *Ubi nunc Roma est, ibi fuerunt Sicani: quos postea pepulerunt Aborigines.* Id. *ibid.* XI, 317. *Illi* (Sicani et Siculi) *a Liguribus pulsi sunt; Ligures a Sacranis; Sacrani ab Aboriginibus.*

(3) Serv. ad Æn. VII, 796. *Alii sacranas acies Ardeatium volunt, qui aliquando, cum pestilentia laborarunt, ver sacrum voverent; unde Sacrani dicti sunt.* Cf. Aschbach, *De vere sacro.*

(4) Dionys, I, 71.

(5) Virg. *Æn.* VII, 410. — Serv. *ad Æn.* VII, 372.—Plin. *H. N.* III, 9, 5. *Ardea a Danae Persei matre condita.*—Il tempio che vi era di Castore e Polluce (Serv. *ad Æn.* I, 48), fa pensare anche ai Laconi fondatori di Amicle (Serv. *ad Æn.* X, 564).

di Roma, alla tradizione si opporrebbe, la quale se spesso s' inganna, o s'illude, massime quando i fondatori di fatto scambia con quelli della religione, o della mitologia, che rappresenta come tanti uomini, semplice e schietta è rispetto a' popoli che mette a capo degli altri, che ne'sette colli poi sopravvennero.

Ma nè i Sicoli, nè i Liguri, nè altri popoli Dionigi tenne per gli Aborigeni de' sette colli, sì bene quelli de'sommi Appennini, i quali essendo stati originati dagli Arcadi Enotri, ed avendo tra loro accolto i Pelasgi, che dall' Epiro giunti erano a *Spina* sull' Adriatico, con questi espulsero i Sicoli da' dintorni del Tevere, del pari che gli Umbri dalla prossima regione. Senza determinarli così specificamente, la stessa origine presso a poco ne sostenevano Catone, C. Sempronio Tuditano ed altri molti, i quali di accordo gli Aborigeni di Roma derivavano dagli Achei, ma senza distinguere, dice Dionigi, la greca gente di cui furon parte, nè la città dalla quale spatriarono, benchè scritto avessero che dalla Grecia uscirono molte generazioni innanzi alla guerra trojana. Per esser questa una tradizione popolare, la quale già trovava eco nelle discorse fondazioni delle città intorno di Roma, non si sa dir veramente a quali Greci più davvicino si riferisse, se agli Eolii, o se agli Arcadi; ma in generale concorda con quel che scrive Dionigi nell'affermar Greci gli Aborigeni de' sette colli, perchè e più degli altri vi si mantennero, e da altri Greci vi furono sopraggiunti, per fare di Roma una città affatto greca, come con verità sosteneva lo stesso storico. Per aver nominati Enotri gli Arcadi primitivi, l'opinione di Dionigi può tuttavia parere inverosimile; ma egli che credeva con tutti gli altri storici ai due figli di Licaone, non poteva altrimenti nominarli; e sebbene gli Arcadi in Italia furon detti *Peucezii* ed *Enotri* dalle regioni che occuparono, non da Peucezio e da Enotro, i quali si supposero da' pini e da'vini che vi abbondavano, l'affermazione de'Romani e di Dionigi è confermata dal fatto, che non solo greci furono i nomi delle più antiche città presso l'Adriatico, greci per lo più i nomi di quelle della Sabina, ma anche identici a quelli delle città di Arcadia; e benchè non si possa chiaramente rapportare tutte agli Arcadi quelle della Sabina e dell'Enotria nell' Italia inferiore, ne bastano almeno sei per ciascuna delle

due regioni, perchè i nomi di tutte non furono che riproduzioni di quelli di altrettante città dell'Arcadia, e sono una pruova non dubbia della tradizione romana, che Dionigi confermava come senza saperlo, col dire semplicemente che gli Aborigeni in vicinanza di Roma furono Arcadi. Ma prima di venire a questa dimostrazione, veggiamo chi fossero i Sicoli, chi i Liguri, chi gli Umbri e i Sabini, co' quali ultimi più chiaramente i Pelasgi si collegarono per disputar con le armi il possesso della contrada, sulla quale Roma primeggiò ne' tempi posteriori.

A dir con verità chi fossero i più antichi popoli, di quale origine o stirpe, in molta lontananza di tempi, e con pochissime memorie, è molto malagevole; ma le poche testimonianze e le più importanti degli antichi scrittori ci guidano più o meno a riconoscerli nelle loro affinità o differenze, e ciò basta per una cognizione generale e sommaria, come quella che nelle stesse cose a noi più vicine può solo ottenersi. Poichè vi furono una *Sicelia* o Sicilia presso il Peloponneso, ed una *Sicelia* nella Tracia [1]), è manifesto che stranieri all'Italia furono i Sicoli come tutti gli altri popoli che vi si stabilirono; e poichè barbari sono detti da Dionigi, io credo che Traci fossero appunto, emigrati in tempi antichissimi nel Lazio senza lasciarvi di loro esistenza altro che il nome, ragione di più per crederli barbari, anzichè Greci, quali sembra che si supposero da Plinio e da Festo [2]), o anche Eolii, come Rathgeber [3]) ha sostenuto. Benchè gran parte ebbero gli Eolii alla fondazione, o all'accrescimento di Roma, come soprattutto è provato dalla lingua latina analoga al dialetto eolico, diversi da essi furono i Sicoli, tuttochè di patria sconosciuta. E poichè

(1) Steph. Byz. *v.* Σικελία: Ἐςι καὶ ἄλλη Σικελία, κατὰ τὴν Πελοπόννησον.—Hesych. *v.* Σικελία: Χώρα της Θράκης.

(2) Plin. *H. N.* III, 10, 1. *A Silaro regio tertia, et ager Lucanus Brutiusque incipit; nec ibi rara incolarum mutatio. Tenuerunt eam Pelasgi, Œnotri, Itali, Morgetes, Siculi, Graeciae maxime populi.* — Fest. p. 134 ed. Müller: *Maior Graecia dicta est Italia, quod eam Siculi quondam obtinuerunt; vel quod multae magnaeque civitates in ea fuerunt ex Graecia profectae.* — Plinio veramente sembra di aver escluso i Sicoli dalla comune patria degli altri popoli, appunto perchè dice: *Graeciae maxime populi*, il che si riferisce a tutti, esclusi i Sicoli.

(3) *Ueb. den Aiolismos* ecc. Gotha 1856.

gl'Illirici sull' Adriatico furono di origine tracica [1]), e nella prossima Dalmazia abitata dagli stessi popoli si ha memoria de'*Siculoti*, benchè a piccol numero ridotti a' dì di Plinio [2]), per effetto delle guerre proprie e di quelle de' Romani, bastano nondimeno per dimostrarci che i Sicoli dalla Dalmazia vennero in Italia, come dalla Liburnia e dalla Japidia vi vennero i Liburni alla foce del Tronto, e gli Japigi della Japigia [3]), i quali per essersi distesi al promontorio Lacinio della città di Crotone, confermano la prima origine di questa città agli Japigi attribuita da Eforo [4]), e spiegano il nome di quel promontorio, perchè venivano dal paese de'*Laciniensi* della Liburnia [5]) prossima alla Japidia; i quali io credo che furono così detti dall' abitare nelle isolette, che sembrano come scisse e divelte dal prossimo continente, di cui appariscono come tanti frammenti [6]), senza che siansi avvertiti tal confronto e tale etimologia, non potendosi pensare ad una città di *Lacinia*, non ricordata da veruno storico o geo-

(1) Vedi la dotta dissertazione del Polacco Casimiro Szulc, *De origine et sedibus Veterum Illyriorum*. Posnaniae 1856 in 8.

(2) Plin. *H. N.* III, 26, 2: *M. Varro LXXXIX civitates eo (Dalmatiam) ventitasse auctor est. Nunc soli prope noscuntur Ceraunii decuriis XXIV...... Siculotae XXIV.* — Cf. Ptol. II, 17, 8. Σαρδιῶται, καὶ ἔτι ὑπὸ τούτους Σικουλῶται.

(3) Plin. *H. N.* III, 9, 1. *Siculi et Liburni plurimos tractus tenuere, imprimis Palmensem, Praetutianum, Adrianumque agrum.*—Varr. *Antiq. rer. hum.* III, fr. 2: *Ad Thraco-Illyriorum gentem pertinent etiam sequentes Italiae populi: Apuli, Dauni, Japyges, Pediculi, Peligni et Salentini.*

(4) Ephor. ap. Strab. VI, p. 263.

(5) Plin. *H. N* III, 25, 1. *Conventum Scardonitarum petunt Iapydes, et Liburnorum civitates XIV, e quibus Lacinienses.... nominare non pigeat.*

(6) Io credo che i Latini nominarono *Lacinienses* i popoli che i Greci dissero prima Λακίδεις da λακίς, *lacinia* (segmento, o frastaglio), appunto perchè abitavano nelle isolette *Apsirtidi*, cioè *Cherso* ed *Osero* di oggidì, così dette dall'essere, o supporsi scisse dal continente, anzichè dal fratello favoloso della favolosa Medea (Steph. Byz. *v.* Ἀψυρτίδες. Plin. *H. N.* III, 26). Non poteva secondo la favola, essrvi ucciso Apsirto, se in un altro paese lontanissimo se ne mostrava il sepolcro, cioè sul Ponto Eussino (Arrian. *Peripl. Pont. Eux.* 41), e nelle due contrade i nomi simili delle isole *Apsirtidi* e di *Apsirto* o *Asparo* provennero dalla detta cagione; ma la tradizione favolosa nella prima provenne dagli esuli Colchi fondatori di *Pola* nell' Istria (Callim. ap. Strab. I, p. 46.—Lycophr. *Alex.* 1021. Tzetz. *ibid.* ed. G. Canter (1601), p. 161.—P. Mela II, 3.—Plin. *H. N.* III, 23, 2).

grafo, e se anche vi fu, non fu nominata che per la detta cagione. Perchè la Tracia tra gli altri diversi nomi con cui fu distinta, ebbe pur quello di *Aria* [1]), gli Arii o Ariani della Media ebbero a condurvisi, come i Siginni Medi oltre l'Istro e presso gli Eneti sull'Adriatico [2]); ed è notabile che i Salentini, in parte di origine illirica o tracica [3]), come i Sicoli, a Giove Menzano, o piuttosto Μεζόνος, cioè *Massimo*, un cavallo sacrificavano col gettarlo vivo tra le fiamme [4]); e questo sacrifizio non solo ricorda quello del cavallo di ottobre presso i Romani, nel quale venivano tanto a gara gli abitanti della *Suburra* e della *Via Sacra* [5]), come parmi spiegato dal sacrifizio simile de' Persiani [6]), e dal solenne *Aswamedha* degl'Indiani originati in parte dagli Arii della Media o della Persia [7]), i quali anche un cavallo immolavano, ma dà pure chiaramente ragione del nome di Giove *Asbameo*, adorato presso Tiana nella Cappadocia [8]). Quella sacra usanza, comune a tanti diversi popoli, i nomi del nume e del sacrifizio bene si spiegano con una testimonianza di Erodoto, il quale per dire che i Massageti Sciti sulle sponde dell'Oxo e dell'A-

(1) Steph. Byz. *v.* Θράκη.

(2) Herod. V, 9.

(3) Prob. in Virg. *Ecl.* VI, 31. *Varro in tertio Rerum Humanarum refert: Gentis Salentinae nomen tribus e locis fertur coaluisse, e Creta, Illyrio, Italia.* — Cf. Fest. v. *Salentinos* p. 329.—Plin. *H. N.* III, 9, 1.

(4) Fest. p. 181. *Sallentini, apud quos Menzanae Iovi dicatus (equus) vivus conjicitur in ignem.*

(5) Fest. p. 178: *October equus appellatur, qui in campo Martio mense Oct. immolatur quotannis Marti, bigarum victricum dexterior: de cuius capite non levis contentio solebat esse inter Suburaneses, et Sacravienses, ut hi in regiae pariete, illi ad turrim Mamiliam id figerent; eiusdemque coda tanta celeritate perfertur in regiam, ut ex ea sanguis destillet in focum, participandae rei divinae gratia: quem hostiae loco quidam Marti bellico deo sacrari dicunt, non ut vulgus putat, quia velut supplicium de eo sumatur, quod Romani Ilio sunt oriundi, et Troiani ita in equi effigie sint capti.* — Quasi nello stesso modo di tal sacrifizio parla Plutarco, e dice che facevasi agl'idi di decembre (*Quaest. Rom.* 97), testimonianza che sembra doversi preferire a quella dello stesso Festo, il quale (v. *Panibus* p. 220) dice che facevasi negl'idi di ottobre, tempo più lontano da quello del solstizio, pel quale il cavallo al Sole si sacrificava, anzichè a Marte.

(6) Xenoph. *Ciropaed.* VIII, 3, 5.

(7) Rhode, *Ueb. relig. Bild. u. Mythol. der Hindus.* Leipz. 1827, p. 489.—Cf. Herod. VII, 62, 2.—Hellan. ap. Steph. Byz. *v.* Ἄρια. — Strab. XV, p. 726.

(8) Philostr. *Vit. Apollon.* I, 6.—Amm. Marcell. XXIII, 6.—Groskurd *ad Strab* XII, p 537.

rasse al Sole sacrificavano il cavallo, dice che al velocissimo degli Iddii offerivano il velocissimo de'mortali [1]), oltre che ricorda chiaramente che i Massageti adorarono il Sole [2]); con che si viene a conoscere, come sembrami, la più antica origine di quel culto, propagato presso i Persiani, anch'essi Sciti ed Arii o Ariani, come da questi, o da quelli portato nell'India, e nella Cappadocia, che fu anche nel dominio della Persia [3]). Un curioso passo dell'*Oupneck' hat* ci mostra l'allegoria del sacrifizio del cavallo presso gl'Indiani, e l'*Açwa* (*equus*) famoso riferendosi chiaramente al Sole, come al giorno ed all'anno prodotti dall'apparente suo corso diurno ed annuale, non meno che alle stazioni della Luna [4]), si dirà manifestamente relativo alle immagini delle 50 Danaidi e de'50 figli di Egitto figurate nel Portico di Apollo Palatino a Roma [5]), le quali alludevano alle solari e lunari settimane dell'anno contate in numero rotondo. In guisa che si vede come i popoli più lontani dell'Asia per la detta usanza religiosa, come per le origini, si congiungevano a quelli dell'Italia, non immediatamente, ma per mezzo de'passaggi di altri popoli, che ne furono più o meno originarii. Ricordando Festo il sacrifizio del cavallo presso gli Spartani e a Rodi, non ne vedeva l'origine più prossima da'Sicoli propagata probabilmente a Roma, come il sacrifizio simile

(1) Herod. I, 216.

(2) Herod. I, 212, 216: τῶν θεῶν τῷ ταχίστῳ πάντων τῶν θνητῶν τὸ τάχιστον δατέονται.

(3) Ios. Hisely, *De hist. Cappadociae.* p. 100.

(4) Il passo dell'*Oupneck' hat* (I, p. 98 ed. Anquetil Du Perron (Paris 1804) è questo: Il sacrifizio del cavallo non è quello che gli uomini veggono nell'apparenza, che cioè un cavallo è sacrificato, ma vuolsi profondamente considerarlo, come si mostra dalle seguenti cose. Le ossa del cavallo sono le stelle fisse, che formano le 28 mansioni della Luna, le sue vene sono i fiumi, la sua criniera le piante e le erbe, l'anteriore metà del corpo la prima metà del giorno (o dell'anno), la sua metà inferiore, l'ultima metà del giorno (o dell'anno). Il luogo, dove questo cavallo rimane, è il gran mare, il cui significato è lo spirito primitivo, o l'anima del mondo (*Pran, Atma*), perchè da questa tutto procede, e con essa tutto si congiunge. Quel che con tal sacrifizio si ottiene si è, che l'uomo sè stesso crede simile a questo cavallo, e tutte le cose come forme di sè stesso riconosce, e pensandosi che l'anima (*Atma*) sia un mare, si sa in quest'anima (universale) annientato. È tale il sacrifizio del cavallo.

(5) Schol. Pers. II, 56. *Acron tradit, quod in porticu Apollinis Palatini fuerunt L. Danaidum effigies, et contra eas sub divo totidem equestres filiorum Ægypti.*

de' cavalli bianchi a Diomede per parte degli Eneti sull' Adriatico [1]) può spiegarsi co' Medi Siginni ricordati da Erodoto.

Col dominio del Lazio anche quello di tutta l'Italia si attribuì pure ai Sicani [2]), così che Giovanni Lido non dubitò di dire Sicani gli Etruschi [3]); ed a riguardarli con Niebuhr come tutt' uno co' Sicoli, perchè tanto da questi sarebbero stati diversi, quanto gli *Æquani* dagli *Æquuli* [4]), di parlarne non mi sarebbe d' uopo, se ad altre origini non accennassero alcune testimonianze degli antichi. Più dell' opinione di Timeo, il quale volevali indigeni della Sicilia [5]), che occupata avrebbero prima degli stessi Sicoli secondo altri storici [6]), vale certamente la testimonianza di Filisto, il quale li derivò dall' Iberia [7]), dove sembra che prendessero il nome dall' omonimo fiume *Sicano* o *Sicori*, ch'è il *Xucar* o *Jucar* di oggidì, il quale scende da quel caos di montagne, che il fiume stesso divide dal *Gabriel*, bagna Cuença, e termina il suo corso presso gli stagni di Albufera nella provincia di Valenza. Ma anzichè dall'Iberia al di là de' Pirenei passati fossero in Italia, nell' Iberia si condussero dalle stesse contrade della Gallia, d' onde scacciati da' *Ligii* o *Liguri*, vennero in Italia, cioè dalle sponde della *Sequana* o Saona, che diede il nome a' *Sequani* della Franca Contea, quelli stessi che gli antichi nominarono *Sequani*. Anche gli Allobrogi delle Alpi Graje al di là dell' Isera ne-

(1) Strab. V, p. 215.

(2) Virg. *Æn.* VII, 795. *Rutuli, veteresque Sicani.* — Serv. *ad Æn.* ib. *Ubi nunc Roma est, ibi fuerunt Sicani: quos postea pepulerunt Aborigines.* Id. *ad Æn.* VIII, 328. *Comunae (origines sunt) de diversis (locis), ut Ausones, et Sicani.* Id. *ad Æn.* XI, 317. *Usque ad fines Sicanos, quos Siculi aliquando tenuerunt, id est, usque ad ea loca, in quibus nunc Roma est: haec enim Siculi habitaverunt: unde est: Et gentes venere Sicanae* (Æn. VIII, 328). L'occupazione della Sicilia per parte de' Sicoli scacciati da' Pelasgi fece pensare a Tucidide (VI, 2, 4) un Italo re de' Sicoli, ed a Servio (*ad Æn.* I, 537) un Italo re de' Liguri, al quale sembra di riferire l' antico oracolo: *Plures alare tenar in pote de Satura*, che cioè che molti navigar dovevano o prendere il mare (*alate* da ἅλς, *mare*) sino a prender possesso (*tenar* per *tenus*, *pote* da *potior*) della *Satura*, o Saturnia. Pe' Sicani del resto Cf. Plin. *H. N.* III, 5, 10. — Macrob. *Sat.* I, 5.

(3) J. Lyd. *De Magistr.* p. 119.

(4) Niebuhr, *Hist. Rom.* ed. Bruxelles t. I. p. 156, nota 508.

(5) Tim. ap. Diod. V, 6.

(6) Thucyd. VI, 2, 2. — Diod. Sic. V, 6, 3

(7) Philist. ap. Diod. V, 6.

gli odierni confini dell'Italia furon detti *Sequani* dallo Scoliaste di Orazio [1]), ed ora s'intende perchè G. Lido gli Etruschi nominò gente sicana, per la parte cioè, come io mi penso, che l'antica stirpe celtica ebbe nella popolazione mista dell'Etruria, così che nella stessa lingua latina Varrone distingueva le parole galliche [2]), o celtiche, nella quale nondimeno prevalsero le greche voci del dialetto eolico, che ne formarono la parte essenziale e costitutiva, come nell'Etruria prevalse la stessa civiltà greca, diffusavi da' Pelasgi e dagli Arcadi, e forse anche dagli stessi Eolii, come da altre colonie elleniche. Or siccome il nome della *Sequana* si riprodusse nel fiume *Sicanus* dell'Iberia al di là de' Pirenei, anche il Tevere dir si poteva *Sequana* pe' *Sicani* del Lazio, il cui nome Solino favolosamente derivò dal re Sicano, ma con verità disse *Iberi*, come Filisto [3]). Gl'Iberi, il cui nome per le loro emigrazioni dal Caucaso, passò al dì là del Ponto e nella *Moschica* presso la Colchide [4]), come nell'India [5]), nella Penisola spagnuola e nell'Italia, e che tuttavia si conserva negl' *Iwerii* di oggidì, nell' *Imeretia* presso la Georgia [6]) e le montuose regioni da cui si partirono ne' tempi più antichi ed anteriori alla storia, per la Tracia e la Macedonia, dalla penisola *Hillide*, dove fondato avevano non meno di quindici città, colonizzate poi da' Dorii [7]), sembrano passati in Italia. Certo è che in tempi rimotissimi dicevansi emigrati nella Sardegna, dove fondarono la città di *Norace* [8]), il cui nome spiega le così dette *Norache*, che disputano l'antichità alle stesse fabbricazioni pelasgiche, e luoghi di rifugio anzichè di abitazioni primitive; e ciò che più importa notare si è che, come nell'India, oltre dell' *Iberia* propria tra Larica e la Scizia [9]), vi furono gli *Vmbrae*, gli

(1) Schol. Horat. *Epod.* 16, 6.

(2) J. Lyd. *De Magistr.* II, 13, p. 179.

(3) Solin. V, p. 94 ed. Panckoucke. *Sicaniae diu ante Trojana bella Sicanus rex nomen dedit, advectus cum amplissima Iberorum manu; post Siculus Neptuni filius.*

(4) Strab. XI, p. 500. — Dionys. *Perieg.* v. 697.—Eustath. ad ejusd. v. 282.

(5) Peripl. Mar. Erythr. p. 24.

(6) S. F. W. Hoffmann, *Die Iberer im Westen u. Osten.* Leipz. 1838, p. 103.

(7) Scymn. Ch. *Perieg.* 404 sqq. Tim. *fr.* 42. — Cf. Th. Desdevises-Dezer, *Géogr. anc. de la Macedonie.* Paris. 1863, p. 58, 62.

(8) Paus. X, 17, 5. Μετὰ δὲ Ἀρισταῖον Ἴβηρες ἐς τὴν Σαρδὼ διαβαίνουσιν ὑπὸ ἡγεμόνι τοῦ στόλου Νώρακι καὶ ᾠκίσθη Νώρα πόλις ὑπὸ αὐτῶν.

(9) Peripl. Mar. Erythr. p. 24. - Cf. Forbiger, *Handb. der alt. Geogr.* II. B, p. 509.

Vmbritti, e gli *Vberi*, gli *Odomberi*, e gl' *Iberingi* [1]), i quali tutti fanno risovvenire gli *Umbri* dell' Italia, che dicevansi di origine gallica [2]), cioè celtica, e che più probabilmente sono da considerare come gli stessi Iberi, per l' analogia de' nomi di tutti questi popoli; così che siccome gl' Iberi ripetevano nell' India e nella Spagna i nomi delle loro tribù, per essersi notato che i nomi delle città, de' fiumi e de' popoli dell' Iberia spagnuola corrispondono a quelli dell' Armenia e delle vicinanze del Mar Nero e del Mar Caspio [3]), così pure quelli di *Vmbrae* ripetevano in Italia. La penisola *Illide* che, come gl' Illei che abitarono e diverse tribù greche [4]), ebbe il nome dagl' Illei della Tessaglia [5]) che vi si condussero, anzichè dal favoloso auriga o figlio di Ercole [6]), dall' Epiro non è molto distante; e ad un paese troppo lungi dall' Italia pensavano gli antichi, quando pe' nomi

(1) Plin. *H. N.* VI, 22. *Insula in Gange est magnae amplitudinis gentem continens unam.... Ultra siti sunt Modubae, Uberae...* Ib. 23, 5 sq. *Nareae deinde.... Ab iis (incolis) Oraturae.... Odomberae.... Post hanc (gentem Pandae) trecentarum urbium Syrieni.... Umbrae.... Hic deinde accolunt Indum.... Amatae.... Dein Sarophages, Umbrittaeque, quorum XII nationes* etc. — Ptol. VII, 2, 18. Ινδαπρᾶθαι, μεθ' οὓς Ἰβηρίγγαι.

(2) Solin. p. 72 (ed. Panckoucke. Paris. 1847): *Bocchus absolvit Gallorum veterem propaginem Umbros esse; Marcus Antonius refert eosdem, quod aquosae cladis imbribus superfuerint, Umbrios graece nominatos.* — Plinio (*H. N.* III, 19, 1) degli Umbri scriveva: *Umbrorum gens antiquissima Italiae existimatur, ut quos Ombrios a Graecis putent dictos, quod inundatione terrarum imbribus superfuissent.* Ma la tradizione non si riferisce a' popoli sopravanzati al diluvio noachico, sì bene agli *Ambroni* della penisola cimbrica, costretti ad espatriare dalle inondazioni del Baltico; e di tali *Ambroni*, poi detti *Umbri* ed *Ombri*, e supposti sopravanzati alle piogge, Festo (p. 17) scriveva: *Ambrones fuerunt gens quaedam Gallica, qui subita inundatione maris quum amisissent sedes suas, rapinis et praedationibus se suasque alere coeperunt. Eos et Cimbros Teutonosque C. Marius delevit. Ex quo tractum est, ut turpis vitae homines ambrones dicerentur.* Della grande inondazione non rimase data certa, e se vi furono diversi allagamenti, e quindi diverse emigrazioni, come notava Posidonio (ap. Strab. II, p. 102), la verità non sta nemmeno tra i 1000 anni di Forchhammer e i 500 di M. W. Fack, di cui veggasi la dissertazione col titolo: *Die cimbrische Fluth in ihrer Einwirkung auf den Boden bei Kiel.* Kiel 1869.

(3) Knobel, *Die Volkertafel der Genesis.* Giessen 1850, p. 113.

(4) Schol. Apollon. Rh. IV, 515. — Steph. Byz. *v.* Ὑλλεῖς.

(5) Tim. ap. Scymn. Ch. v. 404 sqq. — Cf. Steph. Byz. *v.* Ὑλλεῖς.

(6) Hesiod. *Scut. Herc.* 103, 323. — Pherec. ap. Steph. Byz. *v.* Δυμᾶν. — Ephor. ap. Schol. Sophocl. *Trach.* 354. — Apollod. II

identici dell'*Eritia* presso la costa della Spagna [1]) e di quella ne'contorni di Ambracia [2]), dicevano Norace figliuol di Ermete e di Eritea, nata da Gerione, re dell'Iberia marittima presso di Gades, come Pausania soggiunge [3]), e dovendosi pel passaggio degl'Iberi in Italia intendere la men lontana, così i nomi, che il mito del padre e della figlia ci riportano alle vicinanze dell'Illirico e della Liburnia, donde diversi popoli passarono nelle nostre contrade, e con essi gli stessi Dorii che volevansi condotti da Iolao nella Sardegna dopo degl'Iberi. Con la città di *Eritio* nella Tessaglia [4]) si spiega forse l'Eritia favolosa di Gerione [5]), come la *Sicilia*, nella quale una greca iscrizione riferita da Spon narra preso *Mileto Bebrico* da Ercole [6]), anzichè la

7, 8.—Illo dicevasi or figlio di Deianira, ed ora di Omfale (Lutat. ad Stat. *Theb.* VIII, 507); e per l'isola *Melita* presso la costa dell'Illirio occupata anche da'Dorii, gli fu per madre attribuita anche Melita (Apollon. Rh. IV, 543 sqq.). La città di *Abia* nella Messenia, dove si condussero gli Eraclidi, fece anche supporre la balia Abia del figlio di Ercole Gleno (Paus. IV, 30, 1), ossia del Sole risplendente (γλῆνος). Perchè Apollodoro (II, 8, 1) narra d'Illo i fatti eroici ch' Euripide (*Heracl.* 859) attribuiva a Iolao, si dirà tutt' uno questo con quello, sia qualunque l' etimologia di Ἰόλαος e d'Ὕλλος. Ma importa notare che i Carii il luogo, in cui Illo dicevasi perito nella lor regione, nominarono *Illuala*, ed un tempietto vi edificarono sacro ad Apollo, presso al quale poi crebbe il pago collo stesso nome d'*Illuala* (Apollon. Aphrodis. ap. Steph. *v.* Ὑλλούαλα). Per ispiegare Apollonio tutto il nome di tal pago proseguiva col dire, che *ala* nella lingua de'*Carii* dinotò il cavallo; e se non fu pel sacrifizio del cavallo al Sole, o ad Apollo, io non so dire qual relazione avesse il cavallo con *Illo*, il quale altro non sembra che un solare attributo, come con tanti altri il nome stesso di Ἡρακλῆς, o Ercole, di cui *Illo* dicevasi figlio; ma quanto riferiva Apollonio facilmente fa pensare all' identità d' *Illo* e di Apollo, ed al culto solare degl'*Illei* Dorii propagato nella Caria, tanto più perchè una città de'Carii ebbe il nome di *Doro* (Crater.Maced. ap. Steph.Byz. in fragm. *v.* Δῶρος), che bene ricordava la *Doride* della Tessaglia, e i Carii co'Lelegi ebber comune l'origine de'Pelasgi Tessali. Tra gli stessi popoli furono i *Perrebi*, dalla cui regione dicevasi Giano fuggito in Italia (Draco Corcyr. ap. Athen. XV, 19); e non par dubbio che il culto di Apollo de'Pelasgi sotto diversi nomi fu in altre regioni propagato colle loro colonie.

(1) Dionys. *Perieg.* 558. — Steph. Byz. *v.* Ἀφροδίσιας.

(2) Hecat. ap. Arrian. *Exp. Alex.* II, 16.— Scylax, *Peripl.* 26, ed. Klausen p. 178.

(3) Paus. X, 17, 5.

(4) Liv. XXXVI, 13.

(5) Ephor. ap. Plin. *H. N.* IV, 36.—Apollod. II, 5, 10. — Stesich. et Pherec. ap. Strab. III, p. 148, 169.

(6) Spon, *Miscell. erud. antiq.* Lugd. 1652, p. 49.

Sicilia propria, è da intendere la regione de'*Sicoli* della Dalmazia; e senza più oltre trattenermi di una cosa abbastanza oscura, dico che per l'origine de'Sicoli dalla Tracia è curioso notare che davasi il nome di vini di *Biblinà* a certi celebrati vini della Sicilia, la cui pianta dicevasi originaria della Tracia [1]); ed Armenida citato da Ateneo scriveva che *Biblia* o *Biblina* fu la stessa contrada poi detta *Tisarà* ed *Esimo* (ossia le terre di queste due città), i cui vini erano in fama per la dolcezza [2]). Sia qualsivoglia l'opinione che più piaccia di supporre sulla vera patria più o meno rimota de'Sicoli, vale molto l'addotta testimonianza di Esichio per dirsi che fossero della Tracia; e giovando notare che anche Traci furon detti gl'Istri al di sopra degl'Illi e de'Liburni [3]), creder si possono partiti dalla punta estrema del golfo Strimonico, sul quale con le dette città furono anche *Galepso*, *Dato*, ed *Antisara* [4]), per la fertilità poi celebrata, le miniere e gli arsenali, e però il punto più vantaggioso per la navigazione su tutta la costa della Tracia. Tutti i detti beni Strabone attribuiva alla sola città di *Dato*, poi detta *Filippi* [5]), nè so supporli solamente da che in colonie vi si condussero i *Tasii* dall'isola che sta dirimpetto; e siccome *Galepso* fu fondata da una colonia di Fenicii [6]), chi può dire che non furono gli uni e gli altri popoli quelli che costrinsero i Sicoli ad uscire dal loro paese, e a navigare alla volta dell'Occidente? Ma basta di sapere che stabilironsi prima sulla costa della Dalmazia, dove Plinio e Tolomeo ci ricordano i *Siculoti* [7]), e di là conducendosi nel Piceno, dove pur si ha memoria de'*Sicoli* [8]), da quella regione passarono poi sulle sponde

(1) Steph. Byz. *v.* Βιβλίνη.

(2) Armenid. ap. Athen. I, 31.

(3) Apollod. ap. Steph. Byz. *v.* Ἰλλεῖς.

(4) Strab. VII, 33.—Steph. Byz. *v.* Ἀντίσαρα.

(5) V. p. 19, nota 2).—Più analoga al vero per la geografia si dirà ancora l'opinione di Fréret, il quale sostenne negl'Ilirii l'origine de'Sicoli (*Mém. de l'Acad. des Scienc.* t. XVIII, p. 76), che quella di Bardetti, il quale volle piuttosto che fossero Liguri (*De'primi abit. d'Italia* p. II, p. 340 sqq.), per la ragione che Filisto (ap. Dionys. I, p. 18), Silio Italico (XIV, 37), e Servio (*ad Æn.* I, 6) a'Liguri attribuirono. per duce Siculo, o Italo, e perchè i Liguri, non i Sicoli, passarono nella Sicilia. Ma secondo questo sistema, perchè la Sicilia non si nominò *Liguria*? L'opinione di Filisto nacque da che le città di *Elima* è di *Entella* nell'isola furono fondate da' Liguri, che uscirono dalle città dello stesso nome nella Liguria.

(6) Harpocrat. et Etymol. M. *v.* Γάληψος.

(7) V. p. 19, nota 2).

(8) Plin. *H. N.* III, 26, 1. *Initium Dalmatia Scardona..... Sicum, in quem locum*

del Tevere, e ne'prossimi luoghi del Lazio. Giova anche notare che l'Ermolao mutò in *Sicum*, come si legge nelle vulgate edizioni di Plinio, il nome *Siculi* di tutti i codici del geografo [1]); e senza escludere il nome stesso di *Sicum*, che ha il riscontro in Tolomeo [2]), e che fu forse cagione di quel cambiamento, può supporsi che Plinio ricordasse insieme i *Siculi* e *Sicum* per la loro vicinanza. E per ultima pruova che i *Siculi* dalla Dalmazia o dall'Illirico passarono in Italia, non è senza importanza la tradizione conservata fin negli ultimi secoli sull'origine di *Ragusa*, la quale essendo stata fondata da quelli che uscivano dall'antica Epidauro, la città capitale degli Enchelei [3]), per essersi spesso i *Sicoli* scambiati co' *Sicani*, fu detta fondata da questi popoli, come si legge in uno degl'inni del Tarcagnota:

Rhacusa multis gens Epidauria,
Sicana pubes pluribus 4).

Or la città di *Sicane* nel Capitanato Distrettuale Sinj dell'odierna Dalmazia [5]) ci mostra chiaramente il paese originario de'*Sicani*, che co'Sicoli furono i primi abitatori de'sette colli. Per le cose dette circa la probabile origine degli Umbri dagl'Iberi, o tutt'uno con tali popoli, su questo argomento ritornare non mi fa d'uopo; ma importa notare che gli *Umbri* o *Ombri*, come detti erano da'Greci, si mostrano anche affini co'Traci nella favolosa genealogia di Triere nato da Ombriereo e da Trace [6]), ma vera certamente, se messe da canto le solite personificazioni del figlio e de' genitori, i Trieri o Treri, i quali co'Tilatei formavano l'ultimo confine dell'impero de'Traci dalla parte de'Triballi Illirici [7]), si diranno stirpe degli Ombrierei e de'Traci. L'analogia del nome de'due popoli *Ombri* o *Umbri* ed *Ombrierei* fu forse cagione ch' Erodoto pose gli Ombrici o Umbri nell'Illirio [8]), se pure

Divus Claudius veteranos misit.

(1) Georgius, *Divus Paulus naufragus* p. 192.

(2) Ptol. II, 17, 4.

(3) Pouqueville, *Voyage de la Grèce* t. I, p. 39.

(4) Mich. Tarchan. *Epigr.* Paris, 1529, p. 43.

(5) L. Maschek, *Repertorio delle località del Regno di Dalmazia.* Zara 1872, p.29.

(6) Arrian. *in Bythin.* ap. Steph. Byz. *v.* Τριῆρις.

(7) Thucyd. II, 96.

(8) Herod. IV, 49.

non i popoli dell'Italia intese ricordare, sì bene gli stessi Ombrierei, perchè parlava del corso del *Carpi* e dell'*Alpi*, fiumi del Norico e della Pannonia che si scaricano nel Danubio. Se il nome ancora di *Umbri* si è confrontato con quelli de' *Cimbri* ed *Ambroni* dell'Oceano settentrionale, per ispiegare i diluvii, le inondazioni o le piogge, da cui gli antichi derivarono il nome di questo popolo, anche per sì fatte congetture convincer ci possiamo, che gli Umbri non furono nè Orientali, nè antichissimi d'Italia, o così detti perchè sopravanzati al diluvio. Il periodo di tempo ancora al quale si solleva la mente de'naturalisti, e nel quale l'uomo primitivo d'Italia esser poteva spettatore delle inondazioni, o delle fiumane originate dalla fusione delle grandi ghiacciaie degli Appennini, è fuori del dominio della storia, o delle più antiche memorie italiche; e se Dionigi faceva entrare gli *Umbri* nel racconto della storia primitiva d'Italia, fu forse perchè con altri storici li suppose antichissimi per la riferita etimologia del lor nome. Le emigrazioni galliche avvennero in fine più o meno ne'tempi storici; e se pure i Celti, dalle cui irruzioni altri ripetono la ragione etimologica del nome di *Umbri* [1]), anche prima de' Galli furono costretti ad uscire dal loro paese per le marine inondazioni, come le tribù dell'*Yemen* da quelle de' laghi [2]), e i Cimbri vinti da Mario nel 639 di Roma, sembrano emigrati in Italia dopo degl'Iberi, alle cui emigrazioni ho riportato il nome ed il popolo degli Umbri, e rimangono sempre a spiegarsi i nomi degli altri popoli dell'India, tanto simili a quelli degli *Umbri* italici.

Ma chi furono i *Liguri*, e chi i *Sacrani*, o *Sabini*, i quali dalle montuose contrade dell'Appennino passarono ne'luoghi intorno di Roma dopo i detti popoli? Stranieri all'Italia, come i precedenti, li dimostra l'esame delle testimonianze che li riguarda; e senza che mi sia d'uopo alcuna cosa osservare contro le prevenzioni ed i sistemi, dico che *Liguri* e *Liguria* furono sinonimi di *Ligii* e *Ligistica*, perchè

(1) Forbiger, *Handb. d. alt. Geographie* t. II, p. 383, nota (*)

(2) Gli storici Arabi, dice Sacy (*Mém. de l'Acad. des Inscr.* t. XLVIII, p. 517), riferiscono che molte tribù dell'*Yemen*, temendo la rovina del *Mâg'reb*, dove era gran copia di acque, abbandonarono i luoghi natii, e si condussero in altre contrade, e sopratutto nell'*Hedschas*.

se questi furono i nomi greci, quelli furono i nomi latini del popolo e della regione che occuparono, benchè più analoghi al nome nazionale, che li distinse da tutti gli altri. Or siccome furon *Ligii* o *Liguri* in Italia, di cui tennero le parti estreme sino alle Alpi, e le Alpi stesse, dove bagnate sono dal Tirreno, sul quale dal Varo si estesero sino a Genova, e più oltre sino alle vicinanze di Pisa [1]), e che al tempo di Augusto confinati furono alle sponde della *Macra*, o alla marittima città di *Luna* [2]), così ve n'ebbero sulla costa montuosa della Gallia e nella Spagna, nella Germania, nell'Anglia e nell'Irlanda, ed assai più lungi nella Tracia, nella Colchide, nel Caucaso e nell'Asia, regioni lontane abbastanza per non crederveli dall'Italia emigrati, e dalle quali piuttosto si propagarono. Tutta la spiaggia marittima da'Pirenei all'Etruria si nominò *Ligustica ora*, come *Ligusticum mare* il golfo di Lione [3]), per ciò appunto che dappresso vi abitarono i *Liguri*. Massalia, o Marsiglia, era da Ecateo attribuita alla *Ligustica* presso la Celtica [4]), e i *Segobrigi* della Spagna ricordano quelli della Gallia, sulla cui costa fu poi fondata la detta città. I *Salii* o *Salluvii* oltr'Alpe, di tutti i Liguri i più celebri [5]), i *Bebrici* della Gallia [6]) con quelli della Spagna [7]), i quali fan risovvenire gli altri presso il Ponto, o nella Bitinia [8]), e gli *Elisii* della Germania [9]), come gli *Elisici* della Gallia [10]), non furono che della medesima stirpe de' Liguri d'Italia. Antiche tradizioni, comechè da favole accompagnate, chiaramente ricordano emigrazioni di Liguri (*Lloegrwys*) dalle sponde della Loira o dal Belgio nella Britannia [11]), al che accennano senza dubbio

(1) Plut. *Æmil. Paul.* VI, 1, 2. — Polyb. II, 16, 1.—Strab. V, pp. 211, 216, 218, 222.

(2) Plin. *H. N.* III, 7, 2. *Patet ora Liguriae inter amnes Varum et Macram, CCXI M. passuum.* Id. ibid. 20, 2. *Padus e gremio Vesuli montis, celsissimum in cacumen Alpium elati, finibus Ligurum Vagiennorum, visendo fonte profluens.* — Cf. P. Mela II, 4, 2.—Ptol. III, 1, 3.

(3) Strab. II, p. 122.

(4) Hecat. ap. Steph. *v.* Μασσαλία.

(5) Strab. IV, p. 203.—Plin. *H. N.* III,7, 1.

(6) Scymn. Ch. v. 200. — Steph. Byz. *v.* Βεβρίκων. — Dion. Cass. XXXIV, 6.—Zonar. *Ann.* VIII,

(7) Avien. *Or. marit.* 485. — Tzetz. ad Lycophr. 516, 1305.

(8) Steph. Byz. *v.* Βεβρίκων. — Serv. *ad Æn.* V, 371.

(9) Tacit. *Germ.* 43.

(10) Hecat. ap. Steph. *v.* Ἐλίσυκοι. — Herod. VII, 165.—Avien. *Or. mar.* 584.

(11) Galafred. *Hist. Britann.* I, c. 12, 15. — Transact. of the Frish. Academy t. XIV, P I, p. 96. — R. Harries Iones, *The Iaphetic Races.* Göttingen 1857, p. 9.

i mitici fratelli *Ligys*, *Alebio* e *Bergio* [1]), personificazioni manifeste de' Ligii o Liguri della Gallia, di Albione, o dell'Inghilterra, e de'monti dell'Irlanda [2]). E non solo i *Ligauni* delle Alpi marittime e i *Ligitani* della Spagna [3]) annoverar si debbono probabilmente tra gli stessi popoli, ma anche i *Ligirii* della Tracia, celebri per un oracolo di Bacco [4]). Nè di una stirpe diversa furono i *Ligistini* confinanti co'Colchi [5]), con errore detti *Libistini* da Stefano, e che ci rammentano i *Ligli* o *Ligistini* della Spagna [6]) e della Colchide, a cui Licofrone attribuiva la città di *Citea* [7]); e che Ligii o Liguri emigrarono da più lontane contrade si vede da che si ricordano nel Caucaso [8]), e in generale nell'Asia [9]), dove ebbero le lor prime sedi, o a quelle a cui si arrestano, o cominciano le investigazioni storiche e geografiche, benchè Eustazio, al contrario del fatto delle emigrazioni più che delle colonie, dall'Europa derivasse i Ligii della Colchide. Se al tempo di Scilace, il quale scrisse il suo Periplo verso il 350 a. C. [10]), erano confinati all'Arno [11]), ben si comprende che molti secoli prima dalla regione che poi fu l'Etruria, e da quella stessa che fu la Liguria, perchè tanto vi si mantennero da darle il proprio nome, si estesero sino a'sette colli, se essi furono veramente quelli che scacciarono i Sicoli. Basterebbero le cose dette per non credere sì fatti popoli originati da' più vicini, se dotti etnografi non li credessero affini degl'Iberi e degli stessi *Ambroni*, o *Ombroni* del paese de'Finni [12]), e le induzioni come le testimonianze degli antichi sono sufficienti per dimostrarci che per essi come per tutti gli altri affatto straniere e lontanissime furono le origini de' più antichi popoli d'Italia, origini miste e

(1) Tzetz. *ad Lycophr.* 648, 1213. — Schol. ad Dionys. *Perieg.* 76.

(2) Ps. Arist. *De Mundo* 3.—Diefenbach, *Celtica* II, p. 374.

(3) Plin. *H. N.* III, 5, 5.—Mentelle, Geogr. anc. v. *Ligitani.*

(4) Aristot. *Theologum.* ap. Macrob. *Sat.* II, 17.

(5) Diophant. *Polit.* ap. Steph. Byz. *v.* Λιβυστῖνοι.

(6) Thucyd. VI, 2, 2.—Steph. B. *v.* Λιγυστίνη.

(7) Lycophr. *Alex.* 1312. — Eustath. in Dionys. *Perieg.* 76.

(8) Zonar. *Ann.* X, 4, ed. Bonnae t. II, p. 310.

(9) Herod. VII, 72. — Questi *Ligii* di Erodoto sarebbero gli stessi che quelli della Colchide, a giudizio di Eustazio (in Dionys. *Perieg.* 76).

(10) Klausen, *Hecat. et Scyl.* p. 271.

(11) Scyl. *Peripl.* § 4.—Cf. Cluver. *Ital. antiq.* p. 54.

(12) Ptol. III, 5, 20.—Cf. A. Knobel, *Die*

di molte e diverse genti, nelle quali buona parte ebbero i popoli che furon poi detti barbari.

A dir mi rimane de'Sabini, la cui origine non fu meno straniera di quella de'popoli già detti, nè è a sorprendersene, io spero, perchè la tradizione, col fatto e la ragione in ciò si trovano di accordo. Igino scriveva che Sabo dalla Persia passando nel paese de' Lacedemoni giunse in Italia, e, scacciati i Sicoli, le contrade occupò che poi tennero i Sabini, ed una parte de'Persiani seco condotti cominciò a nominar *Caspiri*, i quali poi detti furono *Casperuli* [1]). Se non può credersi alla persona del conduttore, perchè come Italo e Sicolo fu immaginato dal nome del popolo, o fu anche il nume che i Sabini adoravano, e lo stesso probabilmente che Sabazio, sì fatta tradizione non si dirà immaginata solamente dal nome dell' uno o dell' altro, perchè da altri fatti si vedrà confermata, quanto alla patria primitiva del popolo, a cui si riferisce. I Sabini dalla Persia dicevansi passati a Sparta, perchè non mancavano di quelli che li sostenevano propagati da una colonia spartana. Ma se di tale colonia non può dubitarsi attestata da Dionigi e da Servio, e che avendo prima fondata la città di *Amicla* sul golfo di Gaeta, penetrava poi in qualsivoglia modo nella Sabina [2]), o si mischiava co'Sabini intorno di Roma, sì fatta colonia, non più antica dell'età di Licurgo (886 a. C.), per le cui leggi severe dicevansi gli Amiclei espatriati, è posteriore a quella de'Sabini, i quali secondo tradizioni più antiche i Liguri scacciavano da'sette colli, o una parte del paese toglievano a' Sicoli, come scrive Dionigi [3]). Igino la greca colonia confondeva coll'antichissima emigrazione de'Sabini; ma Silio Italico il nome e l'origine della città di *Casperia* nella Sabina, seguendo altre autorità, o la semplice tradizione, derivò dalla Battriana, perchè *Caspiro* fu città de'Parti [4]), confinanti colla Persia e coll'India, dove, come in Italia, furono pure i Caspiri [5]), i quali emigrati vi erano dalla Battriana, come gl'Iberi dal

Völkertafel der Genesis. Giessen 1850, p. 122.

(1) Hygin. ap. Serv. ad *Æn*. VIII, 638.

(2) Dionys. Hal. II, 49.—Serv. *ad Æn*. X, 564.

(3) Fest. *v. Sacrani*.—Cf. Dionys. Hal. I, 8.

(4) Sil. Ital. VIII, 413.—Steph. Byz. *v.* Κάσπυρος.

(5) Ptol. VII, 1, 47. — Cf. *ib.* 49. 1, 42. — Steph. Byz. v. Κασπυραῖοι.

Caucaso; e chi dubitar volesse dell'origine di *Casperia* presso i sommi Appennini [1]), un'altra propor ne dovrebbe con una più plausibile etimologia; ma l'adorazione che i Sabini ebbero per la spada, ne mostra l'affinità co' bellicosi popoli a loro simili. I nomi geografici di certe contrade ci mostrerebbero ancora il corso dell'emigrazione de'Sabini dalla Partia, o dalla Persia nella Tracia, e più oltre in Italia, perchè dagli uni agli altri di tali paesi non si trovano che città, popoli e contrade di nomi simili a quello di *Sabini*. E in fatti *Sabis* si nominarono una città ed un fiume della *Carmania*, regione della Persia [2]); *Sabinite* una contrada de'bellicosi Paflagoni sul Ponto Eussino [3]), *Sabi* un popolo della Frigia [4]), e *Sabi* un popolo della Tracia [5]); ma se tali omonimie geografiche possono illuderci come quelle che da certuni soglionsi addurre per alcuni popoli senza che abbiano la menoma affinità storica, o che possa storicamente dimostrarsi, altre due ve ne sono che fanno più al proposito per provarci, che i nomi geografici del tutto simili non sono senza significato, perchè si spiegano coll'emigrazione de'popoli, e queste sono i nomi della *Camisene* che ne' più remoti tempi portò una parte del Lazio, e della *Laviniasene* fuori di questa regione, ma che fa risovvenire la città di *Lavinio*. Se gli Archeologi, i geografi e gli etimologisti riflettuto avessero alla *Camisene*, regione della Partia [6]), ed alla *Laviniasene* de' Cappadoci affini de' Paflagoni, avrebbero più facilmente spiegato il favoloso *Camise* compagno di Giano, nel regno d'Italia, o la *Camise* che gli si dava per sorella e consorte [7]) con la solita facile maniera di vedere uomini e donne ne'nomi de'popoli e delle contrade. Coll'occupazione de' Sabini Parti facilmente si spiega la *Camisene* del Lazio senza ricorrersi a congetture inverosimili [8]); e per questo importante con-

(1) Virg. *Æn.* VII, 712.

(2) Dionys. *Perieg. v.* 1069. — P. Mela III, 8. — Plin. *H. N.* VI, 27. — Ptol. VI, 8, 4.

(3) Ptol. V, 4, 6.

(4) Steph. Byz. *v.* Σάβοι.

(5) Hecat. *fr.* 140.

(6) Strab. XII, p. 560.

(7) Macrob. *Sat.* I, 7. — Draco Corcyr. ap. Athen. XV, p. 692.

(8) Annio da Viterbo, ripetendo molto di lontano le origini de'popoli dell'Italia, con *Camese*, il primo Saturno degli Egizii, spiegava il Saturno del Lazio; poi incostante con sè stesso, e non ostante la diversità de'nomi, la *Camisene* del Lazio credeva identica alla *Camirene*, o alla contrada di *Cameria* (Antiqq. p. 114, 513, ed. Antuerp. 1552); e Nork, MYTH. WÖR-

fronto, il quale concorda con la tradizione dell'origine de'Sabini dalla Persia, prossimi alla Partia, egli sembra che di là movessero propriamente i Sabini per istabilirsi nelle anzidette contrade, nelle quali se ripetevano il proprio nome, lasciarono anche con questo quello del paese originario, benchè poco vi durò, perchè vi prevalse quello di Lazio. Importante per la spiegazione de'nomi simili è che nella Paflagonia fu pure la *Sabinite*, come ho detto, e in quella contrada può supporsi il punto intermedio, donde i Sabini passarono in Italia, per un'altra emigrazione simile, cioè per la colonia che volevasi condotta da Antenore, il quale anche dalla Paflagonia dicevasi venuto con gli *Eneti* sull'Adriatico, e fondò la città di Padova [1]). Meandrio di Mileto scriveva che co'Traci vi giunse dalla regione de'Leucosiri [2]), il che è lo stesso, perchè dalla Cappadocia estesi questi popoli sul Ponto tra l'Halys e l'Iris [3]), furon poi uniti alla Paflagonia [4]). Ed è notabile che nella Cappadocia fu la regione *Laviniasene* [5]), e tal nome c' inganna per ispiegar quello della città di *Lavinia* nel Lazio, o è anzi una conferma che Enea, cioè gli Eneadi, o i Trojani giunsero di fatto in Italia? perchè Meandrio soggiungeva ch'essendosi gli Eneti partiti in aiuto de' Trojani, dopo la guerra si condussero sull'Adriatico, e quelli che non fecero parte della spedizione per la Troade, divennero Cappadoci. In qualunque modo spiegar si voglia tale curiosa tradizione, uno fra gli altri sarebbe questo, che una parte degli *Eneti* dalla Siria passò nella Cappadocia, ed un' altra in Italia. I nomi e gli eroi archegeti non meno che la ripetizione de'nomi geografici mostrano da per tutto le colonie e le emigrazioni, ed Uschold giudiziosamente osserva che per la genealogia di Antenore come pe'suoi figli e la consorte che gli è attribuita, cioè per la mitologia pelasgica, che del resto si rimane di spiegarci, attribuir si debbono a' Pelasgi le colonie e le città che in diverse regioni volevansi con-

TERB. v. *Cameses*, e *Chamas*) sulle tracce probabilmente dello stesso autore dice *Camesene* una invenzione de'mitografi, i quali al *Camese*, identico al *Chamas* o Saturno de' Moabiti, davano la consorte *Camesene*, come *Beltis* al dio *Belo*.

(1) Polyb. II, 17. — Liv. I, 1. — Plin. *H. N.* XXVI, 7.—Iustin. XX, 1.—Solin. 44.
(2) Maeandr. Miles. ap. Strab. XII, p. 553.
(3) Hecat. *fr.* 194, 200, 350.
(4) Xenoph. *Anab.* V, 6, 8, 9.
(5) Strab. XII, p. 534.

dotte e fondate da Antenore [1]); al che è da aggiungere che, siccome Asclepiade Mirleano narrava che un Ocela fondava la città di *Opsicella* nella Cantabria, e che co'suoi figli era venuto in Italia con Antenore [2]), ben si può credere che a'Pelasgi stessi si debba attribuire la fondazione di *Ocelo* nel confine della regione che fu poi del re Cozzio [3]), nel sito cioè di *Ucello* o *Uxau* in vicinanza di Susa, ed a 16 m. romane da Ticino o Pavia [4]); e, in ogni modo, se il nome di *Ocelo* si ripeteva anche nella Spagna e nella Britannia [5]), fu perchè vi emigrarono i Galli, o Insubri, fondatori di Milano e Ticino [6]). Ma altri fatti vi sono per mostrarci apertamente l'origine straniera, persiana, partica, scitica o barbara de'nostri *Sabini,* i quali da'sommi Appennini si diramarono nel Piceno e su'sette colli, ed in gran parte del nostro paese con gli altri popoli che ne derivarono ne'tempi storici.

I Sabini adorarono Marte sotto il simbolo di un'asta (*curis, quiris* [7]), e questo culto passò a'Romani [8]), i quali in parte ebbero l'origine dagli stessi popoli. Il nome ed il culto di *Quirino* in generale si attribuì a Romolo; ma anche Giano si nominò *Quirino* [9]); e ciò dimostra che se l'attributo del nume della guerra fu applicato ad entrambi, come alla stessa Giunone, fu questa un'attribuzione posteriore, ma l'origine ne fu più antica. Con tutta ragione i Sabini si nominarono *Quirini* ò *Quiriti,* perchè con tutti i loro discendenti ben fecero valerla, e a chi non è noto che i Sanniti, i Lucani ed i Bruzii,

(1) Uschold, *Gesch. des Trojan. Krieges.* Stuttg. 1836, p. 73 sgg.

(2) Asclep. Myrl. ap. Strab. III, p. 157.

(3) Strab. IV, p. 179.

(4) Strab. V, p. 217.

(5) Ptol. II, 5, 9. II, 6, 23. II, 3, 6.

(6) D'Anville, *Gaule anc.* art. *Insubres.*

(7) Varro ap. Dionys. I, 48. ap. Clem. Alex. *Protr.* p. 50, ed. Hervet.—Isid. *Origg.* IX, 2, 84.

(8) Cic. *de Rep.* I, 41. — Iustin. XLIII, 3.—Ovid. *Fast.* II, 478. *Bellicus a telo venit in astra deus.* III, 79 *Et tamen ante omnes Martem coluere priores.* — Arnob. *Adv. Nat.* I, 41.—Serv. *Ad Æn.* I, 296. *Hasta Sabinorum lingua curis dicitur. Hasta enim, id est curis, telum est cum longiore ferro; unde et securis, quasi semicuris.... Mars enim cum saevit, Gradivus dicitur: cum tranquillus est, Quirinus. Denique in Urbe duo eius templa sunt: unum Quirini intra urbem, quasi custodis, sed tranquilli: aliud in Appia via extra urbem prope portam, quasi bellatoris, id est, Gradivi.*

(9) Macrob. *Sat.* I, 9. *In sacris quoque invocamus Ianum Geminum.... Ianum Quirinum.... quasi bellorum potentem,*

i quali man mano se ne diramarono, e che furono gente sgherra più degli stessi loro progenitori, con la σχύνια, la picca o la corsesca, conquistarono tutto il paese montuoso e piano dall' Appennino allo stretto siciliano, da per tutto manomettendo le greche colonie che vi si erano stabilite? Or gli Sciti, i primi a popolare la Persia [1]), adorarono la spada [2]); e se Pomponio Mela e Solino, non a'veri Sciti, ma a'Neuri attribuirono sì fatto culto [3]), e se altri scrittori, come Icesio ed Eudosso, citati da Clemente Alessandrino, riferivano in vece che il culto stesso si appartenne ai *Sauromati* [4]), tali diverse testimonianze indicano abbastanza che fu comune a tutte le popolazioni scitiche. Ammiano Marcellino degli Unni dice che non vedevasi presso loro alcun tempio o delubro, e nemmeno un tugurio coperto di paglia; ma che con barbarico rito una spada sguainata piantavano nel suolo, e quella adoravano rispettosamente, considerandola come il dio Marte proteggitore delle loro ampie regioni [5]). Nel culto della spada si dà a divedere l'indole fiera e bellicosa di tutti sì fatti popoli, i quali con le armi si facevano largo tra gli altri di più miti costumi per soggiogarli e sottometterli. Sì per la tradizione dunque e sì pel loro culto, io non dubito che alla stirpe scitica appartennero i Sabini; e se in Italia lasciando i fieri costumi che accompagnano le guerre crudeli e perfide, divennero più umani, perchè alla fine trovarono di che vivere, la stessa indole nondimeno battagliera e rapace mantennero ne' loro discendenti. Deplorando Giovanni di Müller in una delle sue lettere le crudeltà e le devastazioni de' lupi delle Alpi dentro e fuori della Svizzera, soggiunge di

ab hasta quam Sabini CURIM *vocant.* — Plut. *Rom.* 29. *At Quirinum dictum Romulum quidam quasi Martem putant: alii, quod.... spiculum vel hastam veteres vocasse quirin dicunt.... atque in Regia collocatam hastam, Martem appellare.*

(1) Herod. IV, 11. — Diod. Sic. II, 43. — Justin. II, 1, 3. — Amm. Marcell. XXXI, 2.—Il Cronaco Pascale, (p. 47) dopo aver ricordate le grandi conquiste di Sesostri, dice che dalla Scizia ritornando in Egitto scelse 15 mila giovani battaglieri, e li trasferì nella Persia.

(2) Herod. IV, 72. — Lucian. *Toxaris* 37, *Jov. Trag.* 42.— Amm. Marcell. XXXI, 2. 23.—Arnob. *Adv. G.* VI, 11.

(3) P. Mela II, 1, 13.—Solin. c. 16.

(4) Clem. Alex. *Protr.* p. 68.S. Epiphan. *C. Haereses* I, 7.—Cf. Bähr, *ad Herod.* t. II, p. 403 sq.

(5) Amm. Marcell. XXXI, 2.— Cf. Jornandes, *De rebb. Get.* p. 324, ed. Panck.

saper comprendere e talvolta scusare la condotta de' loro capi, ma di nausearsi de'smodati lodatori de'buoni avoli della sua nazione, i quali tutto in essi trovano virtù da andare in estasi alle loro memorie. E che si direbbe al pensare alle stragi ed alle distruzioni operate da'Sanniti, da'Lucani e da'Bruzii? Gli orsi e i lupi della Sabina, del Matese e della Sila furono fatali alla civiltà delle nostre antiche contrade; e se immortali rimasero le memorie delle guerre generose de' Sanniti contro i Romani, chi vorrà lodare i loro eccessi contro Cuma, Capua, Reggio, e le città della Sicilia? Dicasi lo stesso de'loro posteri, i quali da essi appresero a distruggere per sola brama di dominio le altre città greche sino allo stretto, del pari che i Geti e gli Sciti invasero e distrussero le città greche di quasi tutto il contorno del Ponto Eussino, come in generale notava un dotto archeologo, e Dione Crisostomo scriveva specialmente di *Olbia* [1]).

Ma per confermare anche con un altro culto l'origine de' Sabini dalla Persia o dalle confinanti contrade, è da notare che se i Persiani adorarono il fuoco, il culto di Vesta (Εϛία), o del fuoco istesso, si attribuì a Numa, di nazione sabino [2]). Anche gli Sciti adorarono Vesta sopra tutti gl' iddii, dice Erodoto, e la nominarono *Tabiti* [3]), il cui nome, spiegato col mongolico *tabi*, si è riferito propriamente alla dea del buono stato delle famiglie [4]), di cui simbolo è il fuoco, perchè intorno di esso si riuniscono, e per fuochi si sono contate nel nostro paese e nella Spagna sino a'principii di questo secolo. Ma dall' elemento al fuoco contrario, dall'acqua, dall'acqua congelata, o dalla neve delle montagne, dove più rimane e resta ferma, si sarebbe prima immaginata la dea della famiglia, per poi trasferirsi al fuoco, come si vedrà in seguito; e un'idea, o spiegazione sì fatta, è più favorevole alla notizia di Erodoto, per ciò appunto che gli Sciti più degli altri popoli vedevano le loro vaste regioni dalla neve ricoperte. Una specie di divinazione per mezzo dell' acqua dicevasi pure da

(1) R. Rochette. *Antiq. grecques du Bosphore Cimmerien*, p. 4. — Dion. Chrys. *Orat.* XXXVI, t. II, p. 76, ed. Reiss.

(2) Dionys. Hal. I, 72.

(3) Herod. IV, 59.

(4) K. Neumann, *Die Hellenen in Skythenlande*. Berlin 1855, t. I, p. 257.

Numa a Roma introdotta, che fu del pari in uso presso i Persiani [1]), i quali all'acqua come al fuoco facevano i loro sacrifizii [2]). Nè senza ragione il picchio sopratutto elessero i Sabini per loro oracolo, perchè i giovani Sabelli guidava nelle lor sacre primavere, come forse guidati avea i loro avoli alle dimore de' sommi Appennini. Senza dire specialmente delle curiose abitudini di questo uccello, il quale fa risovvenirmi la selvosa montagna della mia patria, dove negli anni miei più giovanili, una volta lo vidi salir chetamente sopra di un alto faggio alla caccia delle formiche, costringendole a'colpi del suo becco ad uscire dalla corteccia dell'albero per cibarsene, dal che δρυοκολάπτης fu detto da' Greci [3]), altrimenti che presso di noi è molto in pregio nelle contrade settentrionali dell'Europa. « Il picchio, « dice Mickievicz, è un caro uccello delle steppe della Polonia e della « Russia. In queste poco arborate pianure si dirige sempre verso gli « alberi; seguendolo si ritrova un burrone per nascondersi, poi si « scovrono le sorgenti, ed infine si discende verso il fiume. Sotto la « guida di questo uccello può sapersi dove si stia, e riconoscere la « contrada [4]) ». E così pure caro e venerato fu il picchio a' Sabini de' primi tempi, i quali per le regioni orientali dell'Europa si condussero nel nostro paese, e non altrimenti che *Piceno* si nominò la regione che con una o più colonie occuparono dal *Tronto* all'*Esi*, non già perchè un pico si posò sulla loro bandiera, come Festo scriveva [5]), sì bene perchè l'augurio dell'uccello seguirono nelle lor sacre primavere [6]). Anche in Grecia seguironsi i vaticinii del pico [7]), e lasciamo alla leggenda favolosa di averne fatto un re del Lazio e di Creta, figliuolo della ninfa Canente e di Saturno, nell' uccello poi trasformato dalla maga Circe [8]). E si noti che Plauto ai picchi abitatori delle

(1) Varro ap. S. August. *De C. D.* VII, 35.

(2) Strab. XV, p. 732. Διαφερόντως δὲ τῷ πυρὶ καὶ τῷ ὕδατι θύουσι.

(3) Dionys. Hal. I, 14. — Ps. Arist. *De adm.* 13.

(4) Mickievicz, *Les Slaves* t. I, p. 200.

(5) Fest. p. 212. *Picena regio, in qua est Asculum, dicta, quod Sabini quum Asculum proficerentur, in vexillo eorum picus consederit.*

(6) Strab. V, p. 240.—Plut. *Quaest. R.* 21.

(7) Eurip. *Phoen.* 963. — Allo stesso picchio si riferisce la favola di *Celeo* narrata da Antonino Liberale, *Met.* 19.

(8) Virg. *Æn.* VII, 190. sq. Sil. Ital. VIII, 441. — Cedren. *Comp. hist.* p. 16. — Joh. Antioch. in *Fragm. hist. gr.* t. IV, p. 542, 4. — Verr. Fl. ap. Fest. v. *Picum regem*

montagne d'oro attribuiva ciò che altri scrittori narravano de'Grifoni presso gli Sciti Arimaspi, a'quali dicevasi che l'oro scavassero con gli artigli [1]). Perchè la favola si riferiva anche a'Persiani [2]), si confermerebbe l'origine de' Sabini da una contrada prossima alla Persia. Gli Sciti ancora non ebbero in uso di alzare statue, are e tempii a nessuno de'numi, adorando soltanto Marte nel simbolo della spada [3]) come gli Unni, e nessun simulacro di nume si adorò a Roma al tempo di Numa [4]). Ma i Sabini adorarono *Sabo*, il loro archegete o conduttore, di cui cantavano le lodi nella loro emigrazione, e dal quale ripetevano il proprio nome [5]). E poichè un nume omonimo adorarono gli Arabi Sabei, al quale dedicavano la decima dell'incenso che raccoglievano [6]), nè altro che il Sole secondo Teofrasto [7]), ed *Assabinus* fu l'epiteto del Sole *Sabis* o *Sabbis*, che presso gli Etiopi soprastava alla raccolta del cinnamono [8]), egli sembra che dal culto del Sole i Sabini ebbero il nome prima di giungere nel nostro paese; il quale se fu da essi adorato anche col nome di *Ausel*, analogo all' *Vsil* degli Etruschi [9]), fu pure conosciuto sotto quello di *Sabazio* da'Frigi e da'Traci, cioè Dioniso o Bacco [10]), anzichè suo figlio, come scriveva Mnasea [11]), e lo stesso che Ati e Adone [12]), noti nomi di Dioniso, detto an-

p. 246.—Tzetz. *ad Lyc.* 1232.

(1) Plaut. *Aul.* IV, 9, 1. — Cf. Herod. III, 116. IV, 13. — P. Mela II, 1. — Plin. *H. N.* VII, 2.

(2) Baehr, *Excurs. ad Herod.* t. II, p. 653.

(3) Herod. IV, 59.

(4) Plut. *Numa.* 8, sq.

(5) Silio Italico (VIII, 421 sqq.) distingue *Sanco*, il progenitore della gente sabina, da *Sabo* che davale il nome, ma sono tutt'uno, perchè questo è il nume, e quello il suo attributo.

(6) Plin. *H. N.* XII, 32, 5. *Thus collectum Sabata camelis vehitur, porta ad id una patente... Ibi decimas Deo, quem vocant Sabin, mensura, non pondere sacerdotes capiunt.*

(7) Hist. Plant. IX, 4. p. 174 ed. Heinsii: καὶ ἔφασαν ἀκούειν, ὅτι συνάγεται πανταχόθεν ἡ σμύρνα καὶ ὁ λιβανωτὸς εἰς τὸ ἱερὸν τὸ τοῦ ἡλίου. τοῦτο δ' εἶναι μὲν τῶν Σαβαίων ἁγιώτατον δὲ πολὺ τῶν περὶ τὸν τόπον τηρεῖν δ' ἐκεῖ τοὺς Ἄραβας ἐνόπλους.

(8) Plin. *H. N.* XII, 42, 4. *Metitur (cinnamomum) non nisi permiserit Deus (Jovem hunc intelligunt aliqui): Assabinum illi vocant.*

(9) Fest. *v. Aureliam familiam*, p. 23. ed. Müller.

(10) Herod. VII, 111.—Strab. X, p. 470.—Schol. Aristoph. *Av.* 874; *Lysistr.* 389.—Hesych. *v.* Σάβαζιος.— Cic. *De Nat. Deor.* III, 23.—Diod. IV, 4, 1.

(11) Mnas. ap. Phot. *v.* Σαβοί. Cf. *Fragm.* ed. E. Mehler, Lugd. Bat. 1847, p. 97.

(12) V. Sainte-Croix, *Myst. du Paganis-*

che *Sabadio*, e *Sabazio* da' Cretesi [1]), e lo stesso Dioniso Zagreo, invocato negl'inni Orfici come il nume della generazione [2]), o della vitale possanza che circola nella natura, che il Sole soprattutto vivifica e feconda.

Per l'origine de'Sabini dalla Persia, o dalla Partia, giova pur notare che gli antichi Annalisti dell'Ungheria ed un dotto storico contemporaneo la genealogia de' Magiari fanno risalire agli Sciti ed a'Parti, e tra gli altri loro antenati dell'Oriente annoverano i Sabini [3]). In un sacro inno del secolo XI i Magiari si davano chiaramente il nome di *Parti;* ed è da notare che in alcune delle nostre provincie, o in quella almeno di Principato Citeriore, *Magiaro* e Mago Sabino sono sinonimi, nè per altro io credo, che per le arti magiche de'Persiani, da'quali i due popoli ebber l'origine. Gli antichi Magiari ancora una religione professarono molto simile a quella de'Persiani [4]), perchè non ebbero nè tempii nè sacre immagini, come adorarono il fuoco, e cavalli gli sacrificavano, nella guisa stessa che i Massageti Sciti come Dio adoravano il Sole, e far gli solevano sacrifizii di cavalli [5]). Come dunque i Magiari verso la fine del IX secolo dalla Partia si condussero nell'Ungheria (*Magyar-Orszag*), così i Sabini vennero in Italia dalla confinante regione, e per la grande valle del Danubio suppor si possono giunti nel Tirolo; e di là passati sull'Adriatico, prima de'Pelasgi penetrarono in Italia, facendo forse la stessa via di questi popoli, giunti primamente a *Spina*, ad una delle bocche dell'Eridano [6]), per poi passare nello stesso paese, dove vedremo giunti gli Arcadi, e dove la storia comincia a riconoscere i Sabini, presso i quali si rifugiarono. È notabile che se nelle fonti del fiume *Adrio*

me. t. II, p. 93 sqq.— E. Müller, *De Attide et Sabatio.*—Maury, *Rèl. de la Grèce* t. III, p. 328.

(1) Macrob. Sat. I, 18.—Apul. *Met.* VIII, 25.—Gruter. *Inscr.* 22, 6.

(2) Hymn. 30, 45, 46, 47, 50.

(3) Steph. Horvat, *Stor. de' Magiari.* — Cf. *Rev. des deux Mondes* 1847, p. 1069.

(4) Daniel Cornid. Custos Bibl. Pest. in Mercure de France n. 46, 12 oct. 1785.

(5) Strab. XI, p. 513. — Herod. I, 216. — Lo stesso sagrifizio in uso presso i Salentini (p. 20) non può attribuirsi che agl'Illirici di origine trace o scitica, che dalla opposta spiaggia passarono ad abitare nella *Sallenzia.*—Cf. *Storia delle Due Sicilie* t. III, p. 600 sq.

(6) Dionys. Hal. I, 18. Dallo scroscio del Po, e quindi da σκὶνω (*cum fragore prosilio*) la città avrebbe avuto il nome dagli Arcadi della vicina *Andania* o *Placentia*, che vi ebbe l'emporio ne' tempi storici

fu uno de'confini della Persia [1]), il nome identico del fiume *Adria*, ora Tartaro, in Italia [2]), ci mostrerebbe che tali popoli detti anche *Sabini* dal loro culto di *Sabo*, alla foce dello stesso fiume sarebbero giunti sull'Adriatico, donde passando nelle nostre contrade avrebbero edificata la città di *Adria*, così detta da quella dello stesso nome sull'*Adrio*. L'origine della città di *Adria* nell'Abruzzo dall'altra più antica presso uno de' rami del Po, oltre dell'identità del nome, pare anche manifesta da uno de' tipi delle monete Atriane, cioè il gallo, ed è noto da Ecateo che la prima di tali città fu celebre per la fecondità delle sue galline [3]). Che se la città di Adria sul Po si volle fondata da Diomede [4]), tale tradizione si riferiva ad una fondazione posteriore, per opera degli Argivi, dalla quale sembrà ch'ebber l'origine tutte le altre dalle isole *Diomedee* fino a *Venafro* [5]). Che i Sabini ancora già abitarono sull'Adriatico non è dubbio da che si attribuì loro la città di *Ravenna* [6]), alla quale se la tradizione assegnò un'origine diversa col dirla fondata da' Tessali [7]), fu perchè riguardavasi ad una fondazione posteriore, come avvenne della stessa città di Adria. L'origine de' Sabini così spiegata potrà parere incredibile; ma tale si raccoglie da'fatti e dalla tradizione, che per amore delle origini nostre e del proprio paese disdir non possiamo senza opporci a tutte le testimonianze degli antichi, i quali dall'Oriente ci dicono in generale propagati i diversi popoli dell'Europa.

Sicoli adunque, Liguri, Sabini, e forse anche Iberi si direbbero

(Liv. XXI, 57); nè i nomi identici delle città di *Acanto* nell' Egitto (Diod. Sic. I, 97, 3) e nella Tessaglia (Steph. Byz. *v.* Α"χανθος) mi sembrano indifferenti per ispiegare la stessa origine greca di *Spina*, alla cui spiaggia approdarono primamente i Pelasgi (Dionys. Hal. I, 17), dall' Egitto passati nell' Ellade, e di là nell'Italia.—L' origine greca di *Spina* è confermata dal tesoro ch'ebbe a Delfo; ma nell' età di Strabone (V, p. 214) era ridotta ad un piccolo villaggio. Leandro Alberti ne indicò le rovine in parte in *Val di Spina*, in parte a *Dolfo di Spina*. Arrowsmith (*Anc. a. Mod. Geography* p. 224), la pone a *Longastrino*, e Forbiger (t. II, p. 577) a *Spino* al mezzodì di Ferrara.

(1) Ptol. VII, 1, 42.

(2) Theop. ap. Strab. VII, p. 317.—Tacit. *Hist.* III, 9.

(3) Hecat. ap. Steph. Byz. v. Ἀδρία.—Cf. Strab. V, p. 214.—Iustin. XX, 1.

(4) Steph. Byz. *v.* Ἀτρία.

(5) Serv. *ad Æn.* VI, 216.

(6) Plin. *H. N.* III, 20, 1. *Ravenna Sabinorum oppidum, cum amne Bedese, ab Ancona* CV M. *pass.*

(7) Strab. V, p. 214.

gli Aborigeni de' sette colli, ed anche di buona parte dell' Italia media, se il nome stesso di *Aborigeni* applicato non si fosse dalla tradizione più che dagli scrittori ad un popolo diverso, cioè a quello degli Eolii, il quale ebbe la più gran parte all'origine di Roma, talchè la stessa lingua latina ne provenne, per la quale, o per l'origine de' Romani dallo stesso popolo, Servio ebbe a dire di essere ormai noto che i Romani furono Greci: *Constat autem Graecos fuisse Romanos ;* e che per Greci s' intesero propriamente quelli della Tessaglia [1]), gli stessi che gli Eolii. Ma questi Greci, Tessali o Eolii, furono posteriori a'detti popoli in Italia, tra'quali più antichi degl'Iberi non si conoscono nella stessa Europa. Frammisti a'Ligii stessi tennero il paese in vicinanza del Rodano, il quale fu perciò detto *Iberia* [2]), donde poi si diffusero nella Corsica e nella Sardegna [3]), ed anche nella Sicilia col nome di *Sicani*, che già abbiam veduti abitatori primitivi dello stesso Lazio [4]). L'origine di questi *Iberi* da quelli del Caucaso per quel che notano antichi e moderni scrittori, ha per sè tale evidenza, che non ha più uopo di pruove; ed è soprattutto notabile che presso gli *Albani*, confinanti degl' Iberi Asiatici furon pure i *Ligii* [5]), il cui nome ho già detto analogo a quello di *Liguri* [6]). Non una sola età d' uomo fu forse loro bastevole per attraversare inospite regioni, e fermarsi alla fine in quelle che poi ebbero i nomi di Gallia, di Spagna e d'Italia, dove climi più miti e più confortevoli ritrovavano per fermarvisi in sedi più stabili; e dubbio non mi sembra che vi giunsero in condizione di popoli nomadi, quali erano tuttavia nelle lor sedi primitive agli stessi dì di Strabone, il quale dice che vivevano alla guisa degli Sciti e de'Sarmati, co'quali erano confinanti ed affini [7]). L'antica Iberia Asiatica corrisponde all'*Imeretia* ed alla *Georgia* di oggidì, l'una irrigata dal *Rioni*, o dal *Fasi*, l'altra dal *Kour* o *Mitwari*, provincie della Russia, delle quali la seconda ebbe il nome dagl'Iberi agricoltori, Γεοργοὶ de' Greci, e che P. Mela

(1) Serv. *ad Æn.* I, 296. II, 4. *Graeci proprie sunt Thessali.*

(2) Scyl. *Peripl.* 3. — Strab. III, p. 166. — Avien. *Or. mar.* 608.

(3) Sen. *Consol. ad Helvid.* 8. — Pausan. IX, 17, 4. — Eustath. *ad Dionys. Perieg.* 458.

(4) V. p. 22.

(5) Zonar. *Ann.* X, 4.

(6) V. p. 30.

(7) Strab. XI, p. 500.

come Strabone ricorda nelle contrade del Caucaso in contrapposto de'nomadi [1]).Bel sangue e bella razza d'uomini come gl'*Iwerii* odierni [2]), il cui nome più si accosta a quello d'*Iberi*, essi śi propagarono nella Colchide e nell'India da una parte [3]), e per la Tracia sino all'Italia ed alla Sicilia dall'altra; nelle quali regioni se non lasciarono in nomi di città la memoria del loro soggiorno, fu perchè ne'primi tempi non ne ebbero nelle contrade originarie e nelle altre, ma bastano quelli de' fiumi e de' popoli per non dubitarne; perchè come intorno l'isola *Pattalene* alle bocche dell'Indo nell'Indoscizia furono gli *Umbrae* [4]), analoghi agli *Umbritti*, i quali con altri popoli poi vi formarono dodici nazioni in dodici città[5]), e come dall' Iberia caucasea emigrarono nell'India gl' Iberi e i Colchi, popolazioni scitiche che diedero il nome all' Indoscizia [6]), e dalla stessa Iberia orientale gl'Iberi passarono nella Tracia, nella Gallia, nell' Italia e nella Spagna, dove ripetevasi il nome del fiume Πέρκης, o Beti, da quello dal quale si nominò anche una regione della Tracia [7]), così gli *Umbri* creder si possono come una parte degli stessi magnanimi Iberi del Caucaso, come son detti dal Periegete Dionigi [8]). Per l'*ataumasia*, o il non stupirsi di nulla, che Democrito raccomandava adaltri filosofi,Strabone tra le altre emigrazioni adduceva in esempio quella degl'Iberi occidentali nel Ponto e nella Colchide [9]); ma era il contrario che dir doveva, e Varrone in fatti sosteneva che nella Spagna passarono gl'Iberi del Caucaso, Persiani ed altri popoli [10]), in opposto di coloro che gl'Iberi asiatici volevano coloni di quelli dell'Europa [11]).

(1) P. Mela II, 1, 5, 11.

(2) Klaproth, *Reisen in den Caucasus u. Georgien* 1812.

(3) Il Fasi bagna l' Imeretia e la Colchide, e l'*Indja* è uno de' confluenti del Ciro, o Kour nella Georgia. Anche nell' isola Taprobana, o di Ceylan, gli antichi ricordano il Fasi (Ptol. VII, 4, 7. Steph. Byz. v. Φᾶσις), e come l'*Indja* spiega l'Indo, così il Fasi sembra una pruova che dall' India gl' Iberi passarono nell' isola Taprobana di contro a quella penisola.

(4) Plin. *H. N.* VI, 23, 6.

(5) Plin. *ib.* 23, 7.

(6) Peripl. Mar. Eritr. p. 24.—C. Ritter. *Erdkunde* V, p. 516.—Cf. Forbiger, *Handb. d. alt. Geogr.* I, pp. 503, 509.

(7) Steph. Byz. *v.* Θράκη.—Id. *v.* Βαῖτις.

(8) Dionys. *Perieg.* v. 282.

(9) Strab. I, p. 61.

(10) Plin. *H. N.* III, 3, 3. *In universam Hispaniam M. Varro pervenisse Iberos et Persas, et Phoenices, Celtasque, et Poenos tradit.*

(11) App. *Mithr.* 101.

Il passaggio de'Medi e degli Armeni nella Spagna [1]) è contraria a sì fatta ipotesi, e la stessa favola che il re Nabucodonosor dalla spedizione nella Libia e nell'Iberia trasferì in colonie i popoli soggiogati nella destra spiaggia del Ponto [2]), non è per dimostrarci l'origine degl' Iberi occidentali da quelli dell' Oriente? perchè il vero sta nell' opposta affermazione, confermata da molti altri fatti simili ricordati nelle tradizioni de'tempi più antichi delle emigrazioni de'popoli dall' Oriente nell' Occidente. Una delle lingue parlate nel Caucaso verrebbe altresì in conferma della ragione dell' omonimia etnografica degl' Iberi orientali e di quelli dell' Occidente, perchè la Grande Caterina di Russia scriveva a Zimmermann che il lavoro ch'ella avea impreso sul confronto della lingue, aveale mostrato la simiglianza del celtico idioma a quello degli *Ostiaci* del Caucaso [3]). In ogni modo nessuno de' moderni per ispiegare l'origine ed il nome degli *Umbri* italici ha pensato di confrontarli con gli *Umbrae* e gli *Umbritti* dell' Indoscizia originati dagl' Iberi del Caucaso; e siccome per le origini de'popoli valgono soprattutto le denominazioni comuni ed analoghe, di molta importanza io credo un confronto simile, e più delle stesse testimonianze degli storici e de' geografi. Il Cronaco Pascale inoltre gl' Iberi distingue col cognome di *Tirranii,* i quali una regione abitarono con la Colchide confinante,con l'Albania e l'Armenia maggiore, e quest' ultima regione coll'Armenia minore il Cronaco stesso nomina *Tuscene* [4]), denominazione della quale è pur da tener conto per confrontarla con quella de' *Thusci* in Italia, i quali Varrone per la lingua che parlavano, distingueva dagli Etruschi [5]); ed il nome stesso di *Tirranii,* analogo a quello di *Tirreni,* spiegherebbe la tradizione o la favola dell' emigrazione de'Lidii nell' Etruria [6]), nè il

(1) Sallust. *Jug.* 18. — Isid. Hisp. *Etym.* IX, 2, 120 sqq.

(2) Megasth. ap. Euseb. *Praep. Ev.* IX, 41.

(3) Max Müller, *Scienza del linguaggio* p. 140.

(4) Chron. Pasch. p. 27, ed. Ven. *Iberi qui et Tyrranii.*

(5) J. Lyd. *De Magistr.* II, 13, ed. Bonnae p. 179.

(6) Herod. I, 94. — Le autorità de'molti scrittori citati da Dennis (*The Cities and Cemeteries of Etruria.* Lond. 1848, t. I, p. XXXII, n. 2) valgono quanto una sola, perchè sono tutti posteriori ad Erodoto. Anche Grote (*Hist. of Greece* III, p. 229) è contrario a Müller.

nome della città di *Tyrra* nella Lidia [1]), col quale O. Müller ha spiegato quello de' *Tirreni* nell'Asia Minore [2]), deve sorprendere, ove si confronti con quello de' Tirranii Iberi, perchè la Lidia con le vicine contrade fu in origine popolata da' popoli che dall' Armenia minore vi si propagarono. Un'ultima di sì fatte origini si è sostenuta non è molto nell'analogia dell'etrusco non solo coll'armeno, ma anche col danese, o l'antico idioma de' *Gaëls*, o de'Celti, per le curiose investigazioni di due dotti filologi, cioè Roberto Ellis a Londra, ed il Barone *de B.* a Copenhague [3]). E benchè per le emigrazioni non dubbie de' popoli Asiatici verso l' Europa due grandi strade si mostrassero ad Augusto Guglielmo de Schlegel, una tutta continentale lungo l' Eussino, per la quale fu popolato il settentrione, l' altra per l' Asia Minore, l'Ellesponto e l'Egeo, la Tracia, l'Illirico e l'Adriatico, per la quale Ellade e l'Italia ebbero i lor primi coloni [4]), non dice nondimeno qual delle due fu la prima, ed io credo che fosse questa seconda sì pe' popoli che nelle anzidette contrade si ricordano anteriori ad ogni principio di civiltà in Europa, sì per quelli che, gli stessi popoli esclusi, quasi tutti, e quali più, quali meno, vivevano da barbari ne' primi tempi dell'Impero. Che se questi per le steppe irrigate dal Don e dal Wolga, per le vastissime pianure dell'Ukrania, e per quelle che fiancheggiano il corso inferiore del Danubio dal fondo dell' Asia si partivano per devastare l' Oriente e l' Occidente, dall' Oriente della Battriana, o dalla Tartaria venivano in vece i primi esercitando l' agricoltura per trasformare i deserti e le terre incolte in grate sedi delle generazioni umane. Ma per non citare altri scrittori, Ellis ed il Barone de B. soppongono che primi emigrassero i *Gaëls*, ossia Celti o Asiani, e per la Scizia passassero nell'Europa, poi i Traci per l'Asia Minore e la Grecia co' detti popoli s'incontrarono nella Dacia, nella Pannonia e nella Rezia, ed in Italia alla fine si stabilirono col

(1) Etym, M. *v.* Τυῤῥα.

(2) O Müller, *Die Etrusker*. t. I, p. 372.

(3) R. Ellis, *The Armenian origin of the Etruscans*. Lond. 1861.—Veggasi ancora l'altra opera dello stesso scrittore: *The Asiatic Affinities of the old Italians*. Lond. 1870.—*Recherche sur l'origine de la ressemblance et de l' affinité d' un grand nombre de mots qui se retrouvent dans le français, le danois, l'islandais, l' anglais, l'allemand, le latin, le grec et le sanscrit*. Par. B. Copenhague. 1866.

(4) A. W. de Schlegel, *Essais Littér. et historiques*. Bonn 1842, p. 516 sqq.

nome di Tirreni, senza congetturare da che sì fatto nome provenisse. I Greci rapportandolo a Τύρσις, che non solo dinota torre o propugnacolo, ma anche ambito e circuito di mura, a tali significati riferivano il nome di Tirreni [1]); ma essendo più tosto da vedervi un nome etnografico d'ignoto significato, con quello de' *Tirranii Iberi* più verosimilmente spiegare si potrebbe, perchè più antico degli altri nomi simili si presenta in contrade più o meno dell'Italia lontane, come quello dell'isola *Tyrrhine* presso la Carmania [2]), *Tyren* un luogo di Clazomene nella Ionia [3]), *Tyrria* nell'isola di Cipro [4]), *Tyrrhene* nella Macedonia [5]), e *Tyrrheum* nell'Acarnania [6]). Se con questi nomi geografici confrontar non si può quello di *Tirreni*, valgono almeno a dimostrarci che del tutto forestiero fu un nome sì fatto, e anzichè particolare all'antico popolo italiano, da ripetersi più tosto dal più lontano Oriente. Ed anche la città di *Tyras* col fiume dello stesso nome, dal quale denominavasi [7]), e ch'è il Dniester di oggidì, non è in vero da dimenticare per rendersi ragione dell'origine ignota del nome di Tirreni, ove si ponga mente non solo alla prima via da Schlegel assegnata, per la quale dall'Oriente ha creduto passati i più antichi popoli dell'Europa, come ho detto, ma anche alle lontane sedi de'Tirreni, che agli stessi antichi ne rendeano oscura o dubbia l'origine e la cognazione, come dice Dionigi. In ogni modo con le divisate distinzioni di regioni e di popoli, di abitudini e di costumi, di primitive e meno remote emigrazioni, si avrà forse ragione di annoverare tra gli uni e tra gli altri i più antichi popoli dell'Italia e del Lazio. Come in tutta la storia dell'umanità, noi possiamo per quella dell'Italia di leggieri trasportarci con la fantasia oltre il tempo delle prime tradizioni, che ci ricordano i popoli che prima vi furono, e che poi vi sopravvennero, popoli invasori originati da altri invasori più lontani frammisti ai vinti, quelli che da questi combattuti per forza ne esularono, e quelli ancora che venutivi dappoi, e trami-

(1) Dionys. Hal. I, 25.
(2) Strab. fragm. epit. Vatic. ed. Kramer v. III, p. 448.
(3) Hesych. *v.* Τύρην.
(4) Aristot. *De adm. ausc.* 143.
(5) Strab. *Epit.*
(6) Xenoph. *Hell.* VI, 6, 25. Liv. XXXVI, 11.
(7) Herod. IV, 51.—Scymn. Ch. *fr.* 56.—Corn. Alex. Polyhist. ap. Steph. Byz. *v.* Τύρας.—Plin. *H.N.* IV, 26, 1.

schiandosi co'più o meno antichi, costituirono la popolazione della penisola, ma non ostante la lontananza de'tempi, in cui venne a poco a poco a formarsi, abbastanza distinta e diversa si presenta ne'tempi storici. Le sedi varie e i diversi dialetti, se non appena la mitologia o le credenze popolari, ci mostrano qua e là diversi i popoli d'Italia; così che è questo un fatto che ripugna e si oppone a qualsivoglia idea sistematica contraria che far ci possiamo sulla primitiva etnografia italica. Si potrà più o meno dubitare dell'origine di molti, o di tutti i nostri antichi popoli, ma nessuno potrà contrastarne le differenze spiccate e varie, le quali provennero appunto dalle origini eterogenee, confluendovi da diverse regioni in diverse contrade. Ma viene un tempo in cui cominciano a combattersi l'un l'altro, ed è questo il cominciamento della storia, la quale quasi dal principio del mondo si prosegue da che soltanto pochissimi nel tempo e nello spazio sono stati paghi del proprio, e che la tradizione ci trasmetteva, oltre la quale non possiamo con la mente trasportarci, se sviarci non vogliamo nel campo ingannevole delle ipotesi. Chi fuori della tradizione crede costruire la storia, anzichè esporre, interpretare, rischiarare i fatti fuori di noi e della contemplazione propria, non fa che esporre le subbiettive idee proprie, perchè queste prende per fatti, i ragionamenti per pruove, e l'autorità propria per quella delle tradizioni, o delle testimonianze. In difetto di altre memorie e di monumenti facilmente possiamo immaginarci l'umanità de'primi tempi, e i popoli d'Italia anteriori a quelli che la tradizione ci presenta ne' barlumi o ne'principii della storia; ma altro è la tradizione, ed altro le opinioni nostre e i sistemi più o meno verosimili; e questi lasciando a coloro che dar si vogliono il piacere innocente di farne tuttavia dopo molti e dotti tentativi simili, dico che dovendosi la tradizione seguire e comprendere, appena ci è lecito interpretarla o spiegarla co'mezzi che gli stessi fatti, o la storia con le giuste induzioni ci somministrano. Nella libertà assoluta delle ipotesi vale meglio l'induzione legittima; nella franchezza della negazione, o dell'affermazione, meno fantastica si dirà la spiegazione probabile di quel ch'è oscuro o incerto, e in questo è da seguire e pregiare lo studio della critica, ed applaudire alle spiegazioni ingegnose de'dotti che sape-

vano proporle, se da tanto non siamo da farle migliori e più soddisfacenti.

III.

I primi re favolosi del Lazio.

Erano i già esposti i primi dati storici, co'quali comincia la storia di Roma e del Lazio, e se tuttavia la critica si studia spiegare le origini favolose della città, non è meraviglia che i logografi ed i poeti sulla tradizione già alterata per modo li narrassero, o abbellendoli vieppiù li fingessero, che gli Aborigeni si dichiaravano prima selvaggi, e poi giunti alla felice età d'oro per opera di due re, favolosi più di quelli che s'incontrano al principio della coltura di tutti i popoli. Se con una fede delle più fervide l'età felice dell'umanità da certi scrittori si pensa nell'avvenire, senza potersi intendere che mai le promettano, perchè nol dicono, all'origine de'tempi s'immaginava nell'età storica, allorchè la dimora de'beati si poneva all'estremità dello spazio. Autori supremi della civiltà del Lazio dicevansi Giano e Saturno, re benefici e numi supremi, perchè quasi ogni popolo ha un'epoca divina, in cui regnano i Numi, o gli uomini sono iddii. Ma gli Egizii p. e. il regno de'Numi ponevano per allegoria, o per accennare al tempo anteriore alla comparsa dell'umanità, lo stato selvaggio è contrario allo stesso concetto di que'savii, i quali immediatamente dopo i numi pongono il primo legislatore Menes, e in ogni modo non può porsi come principio della nostra storia, perchè posta l'Italia all'estremità di un gran continente che si prolunga da quello dell'Asia primitiva, i popoli vi passavano piuttosto in condizione di nomadi, e l'ipotesi dello stato selvaggio e ferino, dell'antropofagia e del feticismo, che spesso ritorna, o si continua sulla persuasione degli antichi, si deriva anzi dall'altra che gli uomini nascessero da per tutto e dove la storia comincia a conoscerli, al contrario della tradizione, che li dice propagati dal più lontano Oriente. Ma se con molti fatti che negar non si possono la tradizione trasmetteva pure favole e follie, e le follie della tradizione sono spesso simili alle paz-

zie imitate de'poeti, è opera della ragione e della critica sceverare e distinguere la fantasia e l'imitazione dal fatto o dal vero.

Giano, dicono i poeti e gli scrittori del Lazio, regnò un tempo sulle sponde del Tevere, messosi ad abitare nella rocca edificata sul colle che dal suo nome fu detto *Gianicolo* [1]). Soltanto perchè adorato fu a *Faleria* [2]) nell'Etruria, e nell'Umbria, potè dirsi che dominò anche fuori di Roma e del Lazio; ma Protarco di Tralli nella Lidia, o nella Caria [3]), di età sconosciuta, ma certamente più antico de' citati scrittori, i quali seguivano l'autorità d'Igino, liberto di Augusto, al contrario scriveva che, regnando egli con *Camese*, un uomo indigeno al pari di lui, *Camesene* fu detta la regione, e *Gianicolo* la città che insieme edificarono [4]). E sia che regnasse solo, sia che con *Camese*, la giustizia e la pace furono tra gli uomini; e venerati i numi, e i popoli nelle case trasferiti da'tugurii, volevasi pure che regnasse con la sorella *Camesene* [5]), a simiglianza de're egizii. Benchè determinar non si possa l'età de'citati storici, i quali il nome d'una contrada spiegavano con quelli di un uomo e di una donna, pure dir si debbono antichi abbastanza, perchè appunto ci davano notizia di uno di que' nomi topografici, di cui perdevasi poi la memoria col prevalere di altri nomi, e la *Camisene* che fu nel Lazio, la quale ha il suo confronto, come si vedrà, col nome di un'altra contrada fuori dell'Italia, ci serve bene per confermarci con altri nomi l'arrivo nella regione di alcuni popoli dal più lontano Oriente.

Passato intanto il regno in potestà del solo Giano, seguiva a dire Protarco, egli accolse Saturno, scacciato da Giove, il quale approdò alle sponde del Tevere. E da lui appresa l'agricoltura, e migliorate le condizioni del vivere, al regno lo associò per rimunerarlo del benefizio. Battendo la prima moneta, si mostrò anche a Saturno riverente coll'avervi da un lato figurata la propria immagine, e dall'altro la nave con cui l'espulso re era giunto nel Lazio. E regnando concordemente, insieme edificarono due città co'nomi di *Gianicolo* e di *Sa-*

(1) Virg. *Æn.* VIII, 358.—Ovid. *Fast.* I, 63, 245, 284.—Cat. *De R. R.* 141.

(2) Macrob. *Sat.* I, 9.

(3) Plin. *H. N.* V, 29, 7.

(4) Protarch. ap. Macrob. *Sat.* I, 7.

(5) Xenon. ap. Macrob. *l. c.*—Cf. Müller *Fragm. hist. gr.* t. I, pp. 368, 528.—Demoph. ap. I. Lyd. *De Mens.* IV, 2.

turnia. Scomparso poi Saturno, non si sa come, pensava Giano di onorarne anche più la memoria col nominar *Saturnia* tutta la regione che ubbidivagli; ed un'ara anche gli eresse, e le feste saturnali instituì più secoli prima della fondazione di Roma. Le cose stesse presso a poco narrava Trogo Pompeo col dire che Saturno, re degli Aborigeni, ebbe fama di essere così giusto, che nel suo regno non v'ebbe chi servisse, nè chi possedesse cosa privata; ma tutte ed indivise erano fra tutti, come se avessero un sol patrimonio; in memoria di che, pareggiate ne'conviti de'Saturnali le sorti di ciascuno, i servi sederono a mensa co' padroni [1]). Se le aspirazioni al comunismo per tali narrazioni favolose molto antiche si direbbero, l'impossibilità della cosa si trovava nel fatto, che ne rimase appena la memoria, o più tosto l'ipotesi. La tradizione proseguiva tale storia mitologica per più generazioni di re nati da Saturno, ma fuori del territorio di Roma. I Saturnidi dalle rive del Tevere, nè senza ragione, come si vedrà, trasferiti si veggono a *Laurento* nella regione de'Rutuli; e tutti questi re, *Pico*, *Fauno*, *Lavino* e *Latino*, detti furono *Murrani*, scrive Servio, come Cecropidi quelli di Atene, Tolomei quelli di Egitto, Arsacidi quelli di Persia, Silvii quelli di Alba, ed Augusti gl'imperatori di Roma [2]), da quel Murrano, che fu l'antenato di tutti secondo Virgilio [3]), ma ignoto a tutte le genealogie, e che vedremo creduto o finto da una mal compresa denominazione de'Latini o Romani de'primi tempi. E perchè, come ad ogni uomo, a Saturno ed a Giano le loro consorti si attribuivano in *Opi* e *Diana*, o anche in *Camise*, *Venilia*, *Carna* e *Iuturna*, così la tradizione mitica attribuiva *Circe* a Pico, *Marica* a Fauno, *Amata* a Latino. Al quale elenco de'più antichi tipi del Lazio si può anche aggiungere Marte, così spesso confuso con Pico, e che lo stesso Dionigi ricorda come l'antenato di Fauno [4]). Sono tali le persone e i racconti di cui si compone la più antica storia del Lazio. Tutto vi è meraviglioso e divino, e ciò basta, dice Lacroix, per non ritrovarvi niente di effet-

(1) Protarch. ap. Macrob. *Sat.* I, 7. Justin. XLIII, 1.

(2) Serv. *ad Æn.* VI, 760. XII, 529.

(3) Æn. XIII, 529. *Murranum hic, atavos, et avorum antiqua sonantem Nomina per regesque actum genus omne Latinos.*

(4) Dionys. Hal. I, 31.

tivo nel senso storico [1]); ma per discoprire la realtà istorica nella favola, o per ritrovare nella tradizione favolosa il popolo che vi credeva come ad un fatto storico, spender dobbiamo ogni nostro studio.

Ed a Giano facendo ritorno, benchè importi spiegarne le diverse genealogie, i suoi fratelli e i suoi figli, perchè furono nondimeno in tempo meno antichi immaginati, per essere da scrittori meno antichi ricordati, quando più si pensava che stato fosse un uomo, non hanno l'importanza della sua origine più probabile, che è quella che più d' investigare fa duopo. Nel carattere mitico di Giano è la spiegazione simile di tutti gli altri; e tuttochè la tradizione che davalo a credere come un indigeno del Lazio [2]), a quella sia consentanea della pretesa origine identica de'suoi popoli, per altre tradizioni nondimeno era un esule dell'Ellade, venutovi propriamente da Delfo, o dalla regione de'Perrebi. Questa seconda patria gli assegnava Plutarco; e Dracone di Corcira, senza dirlo ivi nato, accenna in generale alla sua origine forestiera col riferire che aspirando a cose maggiori, navigò alla volta d'Italia, ed il monte o il colle abitò da Roma non lontano poi detto *Gianicolo*. Il nome di *Ianus* ebbe pure il prossimo fiume; e perchè, oltre all'essere stato il primo a batter moneta, l'invenzione delle corone, de'ponti tumultuarii e de'navigli gli si attribuivano, molte città nella Grecia, nell' Italia e nella Sicilia l' immagine bicipite imprimer ne solevano nelle loro monete, le quali avevano dall'altro lato un ponte, una corona, o una nave. Ed è fama, proseguiva a dire Dracone, che si sposasse con la sorella *Camesene*, dalla quale ebbe la figliuola *Olistine* [3]). Plutarco, sulla testimonianza dello stesso storico, o di altri, gli attribuiva anche un figlio col nome di *Ætex* [4]), e questo suo rampollo con la regione de'*Perrebi*, dalla quale dicevasi profugo, ci è di guida per conoscere l'origine più verisimile di tal nume primitivo dell'antica Italia, divenuto re nelle mitiche tradizioni del Lazio.

Poichè nell'antica geografia moltissimi esempi si hanno di città fondate da favolosi fondatori omonimi [5]), ed anche nell'antica storia

(1) Lacroix, *Rèligion des Romains*, p. 54.

(2) Labeo ap. I. Lyd. *De mens.* IV, 1.

(3) Draco Corcyr. ap. Athen. XV, 19, p. 692 D.

(4) Plut. *Quaest. Rom.* 22.

(5) Può vedersene il gran numero in

s'incontrano città e popoli personificati in persone mitiche dello stesso nome, altrimenti non è da dire dell'*Æthex,* supposto figlio di Giano, nel quale tutto un popolo veniva personificato, quello cioè degli *Æthices* dell'Estiotide [1]), i quali avevano prima abitato sul Pindo tra la Tessaglia e l'Epiro, e furono colonia de'Perrebi [2]). Della spiegazione dell'*Æthex* figlio di Giano con gli *Æthices* della Tessaglia tutto il merito è dovuto al Klausen, il quale mettendo in chiaro ciò che per molti altri dotti era rimasto oscuro o inosservato, il primo faceva conoscere una ignota emigrazione su'sette colli di epoca sconosciuta, ma antichissima, e forse tra quelle de' Pelasgi e degli Arcadi. Il nome del flume *Ianus,* lo stesso che quello che poi fu detto *Tiber* dopo la fondazione di *Tibur,* perchè nelle alture di questa città ha le fonti, non fu per lui che una ripetizione del nome del flume *Ionus* presso *Oxinia* nell'Estiotide, il quale sbocca nel Peneo [3]), nell'antica patria degli *Æthices* [4]). E siccome il flume *Inaco* nel paese degli Amfilochi presso i detti popoli fu nominato dall'omonimo flume dell'Argolide [5]) per la colonia che dicevasi condottavi da Alcmeone, o anche da Amfiloco [6]), così dal flume *Ionus* dell'Eticia veniva il nome a

Pausania e Stefano Bizantino in proposito di tutte le città che ricordano, e basta riferire la sola testimonianza di Servio (*Ad Æn.* II, 4), il quale dice: *Graeci proprie sunt Thessali, a Graeco rege,* detto figlio di Tessalo da Eusebio (*Chron.* I, p. 287), e da Stefano (*v.* Γραικός).

(1) Strab. VII, p. 326 sq.—Cf. Homer. *Il.* B, 744.

(2) Eustath. *ad Il.* I, 346.

(3) Strab. VII, p. 327: Ἴωνος εἰς τὸν Πηνειὸν συμβολαί.

(4) La regione media tra la Timfea e l' Atamania era l' Eticia secondo Marsia (Steph. B. *v.* Αἰθικία). La Timfea, che prendeva il nome dalla città di Timfe, o Trampia (Steph. *v.* Τραμπία), di cui rimangono le rovine pelasgiche, o dal monte Timpe della Tesprozia, da cui scorre l'*Aracto* o il flume di Arta di oggidì (Strab. VII, p.227), stendevasi ne' monti Olichinii (Ὀλύτζικα βουνά de'Greci moderni (Pouqueville II, 88, 233) dipendenze del Pindo. Eginio, presso Stagus sul Peneo, era posta nel confine de' Timfei (Strab. VII, 329. Cf. Leake I, p. 421). L'Atamania sulla sinistra sponda dell'*Aracto,* ora detto anche *Lourcha,* confinava colla *Dolopia* presso gli *Eniani* ed i *Perrebi* (Liv. XXXVIII, 9), originati da' bellicosi popoli dallo stesso nome della Tessaglia (Homer. *Il.* II, 748), come gli stessi *Atamani* da'popoli omonimi dell'*Atamante* della regione medesima (Plin. *H. N.* IV. 15, 2), così detti dal lor nume, anzichè eroe, *Atamante,* del quale non è qui il luogo di esporre il mito, ma ch'è simile a Giano, il nume dell' anno, che dicevasi emigrato dalla *Perrebia.*

(5) Strab. VII, p. 326.

(6) Ephor. ap. Strab. VII, p 326.—Thu-

quello presso il Gianicolo [1]). Ma se Ἴονος derivasi da ἴω, lo stesso che ἕω, andare, ed ogni fiume è *andante,* perchè dalla sorgente va pel suo alveo e la contrada che inaffia, un'altra origine dee trovarsi del nome Ἴονος, dal quale Ἰανός si può credere diverso per la sola diversità della pronunzia; e tale origine verrebbe più tosto indicata nel culto comune alle due contrade, delle quali nondimeno la seconda l'ebbe dalla prima, in quello cioè del Sole adorato in entrambe, perchè l'astro in fatti si vede andante pel suo corso apparente. Se agli stessi antichi fu evidente il significato di *Ianus*, riferito al Sole da Nigidio, il quale in coerenza della greca etimologia bene spiegollo con *Eanus* [2]), non mi sarebbe d'uopo anche più dichiararlo col significato de'nomi de'due figli di Amfiarao; ma per l'analogia manifesta di tutti e tre, giovami soggiungere che se Alcmeone è *il forte produttore* (ἀλκ-μαίων), Amfiloco è *chi parla ambiguo* (ἀμφι-λοχός per ἀμφι-λόγος), e chi non riferisce al Sole il primo di tali cognomi, chi non ad Apollo il secondo, per l'ambiguità degli oracoli? E si rifletta che se Giano dicevasi anche partito da Delfo, a Delfo fu il cocchio di Alcmeone [3]), e gli furono attribuiti i vaticinii, gli stessi vaticinii furono attribuiti ad Amfiloco nella città di Mallo [4]), che dicevasi da lui fondata [5]), come la rocca sul Gianicolo da Giano, e per la cagione stessa delle predizioni, Amfiloco dicevasi ancora figlio di Alcmeone e di Mallo [6]), la ninfa, o la dea degli oracoli. Il flammeggiante scudo che Pindaro attribuiva ad Alcmeone allude all' astro luminoso; e si noti che lo stesso poeta Alcmeone celebrava come custode di quel che possedeva, perchè i poeti sono protetti da Apollo, e come colui che il confortava allor che il passo moveva verso il nume di Delfo [7]). I supposti conduttori delle colonie nell'Epiro, nella Cilicia e a Roma non differiscono che ne'nomi, ma sono gli stessi [8]).

cyd. II, 68, 3; ib. 102, 5.

(1) Klausen. *Æneas u. die Penaten* p.716, nota.

(2) Nigid. ap. Macrob. *Sat.* I, 9.—Cf. Cic. *De N. D.* II, 27.

(3) Paus. X, 10, 4.

(4) Paus. I, 34. 3.

(5) Strab. XIV, p. 675.

(6) Apollod. III, 7, 7.

(7) Pind. *Pyth.* VII, 65, 80 sqq.

(8) Per la relazione della Luna col Sole che la illumina, amanti di *Elena* dicevansi *Amfiloco* ed *Amfimaco* (Apollod. III, 10, 8); e come *Alcmeone* non è diver-

Spiegato così il nome di *Ianus* con uno de' cognomi solari simile ad Amfione, Iperione, Endimione, ed agli altri già detti Alcmeone ed Amfiloco, si comprende la favolosa tradizione del profugo Giano dal paese de' Perrebi, gli stessi che gli *Æthices* [1]), i quali nella Tessaglia abitavano la regione tra la Timfea e l'Atamania, ed erano popoli molto audaci e barbari, e molto dediti a' ladronecci [2]). Essi ricordano i costumi simili de' pirati Eolii, che ne discendevano [3]), perchè *Bunima*, presso Trampia o Timfe, volevasi fondata da Ulisse [4]), come Roma da Romo suo figlio. Una conferma della colonia de' Perrebi vedremo in seguito nel nome di *Ægonium*, che fu il più antico nome del *Quirinale*. Ulisse fu il prototipo degli Eolii; e siccome gli Atamani, vicini degli *Æthices*, e propriamente i *Cranonii*, si condussero nella Japigia [5]), e furono probabilmente anche i fondatori di *Olchinio* (ora Dulcigno) che ricorda i monti Olchinii de' Timfei, così vennero nel Lazio, ma non direttamente, come sembrami, dalla Tessaglia; perchè siccome tra gli altri popoli nell'Epiro stabiliti prima della guerra trojana furono gli *Æthices* [6]), così sembra che quelli sul Tevere dall'Epiro vi passarono, anche perchè secondo Omero i Perrebi si erano posti ad abitare presso la fredda Dodona nella stessa regione [7]). I *Perrebi* o gli *Æthices* stabiliti a Roma spiegano la simile origine di *Tibur* dagli antichi non compresa, non dichiarata da' moderni critici, ma così manifesta che non è da dubitarne. I due fratelli fondatori di questa città fecero immaginare a Virgilio Catillo e Cora in aiuto di Turno contro di Enea [8]). Orazio si

so da *Alcatoo*, padre di *Automedusa* e di *Peribea* (Apollod. II, 4, 11, III. 12, 7), per la relazione simile spiegati da *Amfitea*, o *Emitea*, sposa di *Licurgo* (Apollod. I, 9, 14), così *Amfiloco* è lo stesso che *Amfidamante* e *Amfotero*, figlio di *Alcmeone*, il quale abitò l'*Acarnania* come il padre e gli *Amfilochi*, così detti dal culto di *Amfiloco*.

(1) Eustath. *ad Il.* I, 346.

(2) Marsyas ap. Steph. Byz. *v.* Αἰθικία.

(3) Autolico, l'avolo materno di Ulisse, che rappresentò gli Eolii, diè il nome di Ὀδυσσεύς, *l'adirato*, al nipote, perchè egli fu, come dice in Omero (*Odyss.* T, 407 sq.), spavento d'uomini e donne sull'alma terra, quali sono appunto i pirati.

(4) Steph. Byz. *v.* Βούνιμα.

(5) Scylax, *Peripl.* c. 15—Cf. *Storia delle due Sicilie* t. III, p. 398.

(6) De la Nauze, *Mém. de l'Acad. des Inscr. t.* VII, p. 151, sqq.

(7) Homer. *Il.* B, 750.

(8) Virg. *Æn.* VII, 670.

contenta nominare Argei i coloni greci fondatori di Tibur [1]); Stazio li nomina Alcide e Catillo [2]), ed Ovidio a Telegono attribuisce la stessa fondazione [3]). Ma più esplicita è la testimonianza di quelli che, come fa saperci Plinio, ne onoravano uno de'figli di Amfiarao [4]), cioè quell' Alcmeone che con Amfiloco fondato aveva nell' Epiro Argo Amfilochico, il quale non senza ragione è da Stazio scambiato con Alcide, perchè il Sole è insieme Alcmeone ed Alcide, Catillo e Cora riferendosi alla vasca dell'acqua della fonte e della terra sì dilettosa di Tivoli, così che in quella città meglio che altrove riuniti si vedevano la maggior parte degli elementi, onde si allieta la vita dell'uomo, il sole fecondante, la limpida sorgente, e la terra ubertosa, che sì bella rendevano la villa di Vopisco. Il Tiburte Remolo, ricordato da Virgilio [5]), ci mostra chiaramente l'origine della città per opera degli *Æthices* o de'*Perrebi*, che fermati si erano a Roma; ed essendo indifferente che l'origine stessa riferivasi a Telegono [6]), figlio di Ulisse, il quale ci riporta agli stessi Tessali o Eolii, importa notare, che spiegati col culto solare i supposti figli di Amfarao, sì fatta origine è confermata dalla Sibilla Alburea Tiburtina [7]), sacerdotessa di Apollo, perchè tutte le sacerdotesse di Apollo furono Sibille [8]).

Or, siccome i numi per lo più fondano le città, edificate di fatto da' popoli che li adoravano, così Giano nella tradizione mitica fonda la città sul Gianicolo, la quale più veramente attribuir si dee agli *Æthi-*

(1) Hor. *Od.* II, 6.—Cf. Ovid. *Amor*, III, 6.

(2) Stat. *Silv.* I, 3, 101.

(3) Ovid. *Fast.* IV, 71.

(4) Plin. *H.N.* XVI, 87. *Tiburtes quoque originem multo ante urbem Romam habent. Apud eos extant ilices tres, etiam Tiburte conditore eorum vetustiores... Fuisse autem eum tradunt filium Amphiarai, qui apud Thebas obierit una aetate ante Iliacum bellum.*—Cf. Solin. p. 70. L'origine greca di Tibur era pur ricordata da Artemidoro (ap. Steph. Byz. *v.* Τίβυρις).

(5) Æn. IX, 360.

(6) Telegono, ricordato anche da Esiodo qual padre d' Italo (*Theog.* 1014), con gli altri supposti figli di Ulisse, Teledamo e Telemaco (Hygin. *fab.* 127. Eustath. *ad Odyss.* XV, 120. Schol. *Od.* IX, 153), spiegasi per un solare attributo come lo stesso lor padre; e solo per l'adorazione comune in Italia diffusa dagli Eolii, potevasi dire fondatore di *Tuscolo* e *Preneste* (Dionys. Hal. IV, 45. Aristocl. ap. Plut. *Parall.* 41), come Telemaco fondatore di *Clusio* (Serv. *ad Æn.* X, 167), ed Ulisse sepolto sul monte *Perge* di Gortina (Lycophr. 805) nella Tirrenia.

(7) Varr. ap. Lact. *De falsa rel.* I, 6.–Suid. *v.* Σίβυλλα.

(8) V. Storia delle Due Sicilie t. II, p. 116.

ces, che v'introdussero il culto del lor nume, cioè Apollo, sì perchè Giano volevasi anche uscito da Delfo, sì perchè *Ianus* fu lo stesso chè Ἴαος (da ἰάω *foveo*, e quindi *medeo*), donde Ἰανός, Apollo Clario, o il Sole, come dichiarava l'antico oracolo spiegato da Cornelio Labeone, e che Macrobio riferiva nel seguente modo [1]:

Ὄργια μὲν δεδαῶτας ἐχρῆν νηπενθέα κεύθειν.
Ἐν δ' ἀπάτῃ παύρῃ σύνεσις καὶ νοῦς ἀλαπαδνός.
Φράζεο τὸν πάντων ὕπατον θεὸν ἔμμεν Ἰάω,
Χείματι μέν τ' Ἀΐδην, Δία δ' εἴαρος ἀρχομένοιο,
Ἠέλιον δὲ θέρευς, μετοπώρου δ' ἁβρὸν Ἰάω.

Istrutto ne' misteri, si conviene
Tenerli ascosi. Nell'error la mente
Si fa piccina, e l'intelletto gramo.
Delle cose universe ora ti dico
Che prence è Iao. *Ei nell'inverno è* Ade,
In primavera Dio, Elio *di state,*
E delicato Iao *nell'autunno.*

Nigidio dimostrava ancora l'identità di Giano col greco nume *Apollo* Θυραῖος [2], che i Romani tradussero col *Ianus Portunus*, o *Portumnus*, il cui nome accennando insieme alle porte ed ai porti (da πορθμεύω, e πορθμὸς, come *portus* da φόρτω), perchè nelle porte si entra, e se n'esce, come da' porti le navi escono e vi entrano, l'allusione dell'epiteto è spiegata da Lutazio, il quale diceva che Giano rappresentavasi gemino perchè imperando alle due porte del cielo, sorgendo apre il giorno, e tramontando il chiude [3]. Per la ragione stessa era detto *Patulcius* e *Clusius* [4], il che poi si riferì al suo tempio, che in tempo di guerra si apriva, e in quello di pace si chiudeva. Dalla greca città di *Faleria* ne passò a Roma il simulacro con quattro facce [5], corrispondenti alle quattro regioni del cielo, e quindi

(1) Cornel. Lab. *De oraculo Apollinis Clarii* ap. Macrob. *Sat.* I, 18, p. 232. ed. Panck.

(2) Macrob. *Sat.* I, 9. *Nigidius quoque refert apud Graecos Apollo colitur qui* Θυραῖος *vocatur. Pronuntiavit Nigidius Apollinem Janum esse, Dianamque Janam, apposita* d *littera.*

(3) Lutat. ap. Lyd. *De Mens.* IV, 2.

(4) Hor. *Carm.* IV, 15, 9. — Ovid *Fast.* I, 129.—Suet. *Oct.* 22.—Macrob. *Sat.* I, 9 p. 238 15, p. 275.—Serv. *ad Æn*, VII, 610.

(5) Macrob. *Sat.* I, 9.

delle stagioni; ed essendo stato il nume del cielo nell'Etruria [1]), non fu che il Sole, o l'Apollo de'Greci, il quale con due facce era a Tenedo figurato, come a Roma, e col nome di *Tenne*, l'eponimo della stessa isola, vi si adorava con *Amfitea*, o *Emitea*, supposta sua madre [2]), ma non altra che Diana. E rileva anche più notare che in un papiro egizio è detto che *Ra*, il nume del Sole, apre le quattro porte del celeste orizzonte per illuminare il mondo [3]); e secondo la stessa idea dagli Egizii dicevasi *Mentu* o Μώνϑ, e *Atmu* o Τοὸμ, voci ed attributi corrispondenti a *janitor* e *clauditor* [4]), perchè il Sole le porte del cielo apre col sorgere, e le chiude col tramonto. E tutto questo giova aver detto per quelli che sostengono che la greca mitologia non ebbe antecedenti, e per gli altri che con Ovidio in *Giano* veder potrebbero un nume particolare ed unico di Roma, o dell'Italia [5]). Un nume presentissimo, qual era quello del Sole, esser poteva adorato soltanto da'Romani? Ma lasciando stare ciò ch'è fuori d'ogni dubbio, se il culto di Giano, o del Sole, fu molto probabilmente introdotto a Roma da *Perrebi*, dalla cui regione dicevasi fuggito in Italia, e dir si potrebbe anche da' Pelasgi, che adorarono i *Cabiri*, fra' quali tra gli altri annoverar si doveva il Sole sotto il nome di Fetonte o di Dioniso [6]), il cui culto ricevuto avevano dalla Tracia [7]), dove si può credere propagato dalle colonie uscite dall'Egitto, non per altro che pel suo nome la famiglia *Aurelia*, prima detta Auselia, e dalla Sabina passata a Roma, vi ebbe cura del tempio di Giano, e pel nome istesso potè pretendere secondo le idee del tempo, alla discendenza del primo supposto re del Lazio, come dicevasi dell'antica famiglia *Januaria*, della quale fu oriundo il Santo protettore della città di Napoli [8]), perchè se *Vsil* gli Etruschi dissero il Sole, *Ausel* o *Osel* ebbero a dirlo

(1) Varro ap. I. Lyd. *De Mens.* IV, p. 56.— Serv. *ad Æn.* VII, 607.

(2) Steph. Byz. *v.* Τένεδος.—Verre ne rapì il simulacro bellissimo, dice Cicerone (*In Verr.* II, 19).

(3) Brugsch, *Recueil de monuments Égyptiens.* Leipz. 1862, p. I, p. 37.

(4) Reinisch, *Ueb. die Namen Aegyptens in der Pharaonenzeit.* Wien 1861, p. 12.

(5) Ovid. *Fast.* I, 90.

(6) Dionys. Hal. I, 22.—Haupt, *De religione Cabiriaca.* Kōnisberg 1834, p. 21 sq.

(7) Gottschick, *Apollinis cultus unde ducendus sit?* Berlin 1839.

(8) Falcone, *Storia di S. Gennaro.* Nap. 1713, p. LXXVI segg.

i Sabini [1]). Benchè gli antichi del resto e i moderni hanno benissimo spiegato Giano, egli sembra nondimeno che altrimenti se ne debba dichiarare il nome, e nell'etimologia, oltre delle altre ragioni diverse, si ha l'origine greca del nome di *Ianus*. Se *Ianus* altro non fu che l'abbreviazione di *Dianus*, nome analogo a *Diana*, giusta la spiegazione di Nigidio [2]), una sola fu l'etimologia de' nomi de' due numi, probabilmente da διανύω, *iter perficio*, perchè il Sole come la Luna, viaggia apparentemente per gli spazii celesti, o da Δίς e ἄνω, il nume superiore, come ὁ ἄνω βασιλεύς, *rex supremus*, o anche da δίω, *celeriter curro;* e tutte queste etimologie, come tutte le altre cose che si son dette di *Diana*, non dimostrano l'origine greca dell'abbreviato nome di *Ianus?* A queste medesime conclusioni portano i nomi de' genitori e de' figli di Antenore [3]), che importa conoscere per farci le giuste idee de' conduttori delle colonie primitive, cioè de' numi, sotto la cui protezione viaggiavano e si stabilivano. Per le quali tutte cose s'intende che Giano fu detto re dell'antica Italia, come Osiride dell'Egitto, Giove di Creta, e Pelope del Peloponneso, senza dire di altri molti favolosi personaggi simili, i quali per lo più non alludevano che all'astro del giorno, come lo stesso Giano.

Ma per la relazione di Giano con *Camise* o *Camisene*, o di costoro con esso, i quali nomi anzichè riferirsi ad un uomo, o ad una donna, furono piuttosto relativi ad una contrada, giova notare che Strabone dice che alla Partiene o Partica si appartenne la *Çomisene* [4]), ed anzichè con le ipotesi di Annio da Viterbo, di Bochart, di Nork e di

(1) Fest. p. 23: *Aureliam familiam ex Sabinis oriundam a Sole dictam putant.... qui ex hoc Auseli dicebantur.*—Cf. Varro, *De L. L.* V, 32. — L'altra etimologia *ab auris agitandis*, cioè *ab aurigandi peritia*, che fece mettere due Centauri in atto di tirare un cocchio sopra una moneta di M. Aurelio Antonino, provenne dall'ignoranza che si l'*Ausel* de' Sabini, che l'*Vsil* o l'Αὐσήλοι degli Etruschi (Hesych. *s. v.*) provennero da αἴθω, *splendeo*, e σέλας, *fulgor;* donde αὔως gli Eolii nominarono l'*Aurora*.

(2) Macrob. *Sat.* I, 9.

(3) Se Antenore rappresentò i Pelasgi nemici di Troja (Uschold, *Gesch. des Trojan. Krieg.* p. 75), i genitori e i figli di Antenore (Dict. Cret. IV, 22. Eustath. *ad Il.* VI, 298) si spiegano con la mitologia degli Arcadi e de' Pelasgi, da Omero cambiata in tante diverse persone, che furono per lo più solari attributi, come *Cleomnestra* e *Teano*, la madre e la consorte di Antenore, epiteti o attributi simili di Artemide, o Diana.

(4) Strab. XI, 515.

Eckermann [1]), la *Camisene* del Lazio si spiega meglio co' Sabini che l'occuparono, ed il nome vi riprodussero della regione di cui furono originarii, e che anzichè la Persia e la Battriana in generale secondo Igino e Silio Italico, fu piuttosto la regione già detta, perciò appunto che ne rimase il nome in Italia. I due nomi di *Camisene* e *Comisene* sono analoghi, e quel ch'è più singolare si è, che sono simili alla *Cambisene* dell'Armenia ed alla *Camisene* del Ponto, la prima confinante col paese degl'Iberi e degli Albani, e l'altra presso l'Armenia Minore [2]); così che i nomi di tutte potendo credersi derivati da quella dell'Armenia, il nome della *Camisene* del Lazio può riportarsi più probabilmente anche agl'*Iberi*; e cresce la meraviglia al considerare che l'odierno distretto di *Khissigi* nella Giorgia, già abitato dagl'Iberi, fu anticamente detto *Kambetschowani* da' molti buffali che vi sono, i quali nominandosi *Kambetschi* da'Giorgiani, e *Gawmisch* da'Persiani, danno ragione del nome della *Camisene* della Persia e della *Cambisene* dell'Armenia, con cui Klaproth confronta dubitando quello della regione anzidetta [3]), senza ricordare la *Camisene* del Lazio, la quale conferma l'etimologia ed il confronto de' due nomi, perchè nelle paludi Pontine ora pascolano i buffali come nella contrada della Georgia, o dell'Iberia, e la sconosciuta e indeterminata *Camisene* latina non si può meglio altrove indicare che nelle paludi medesime, col detto nome indicate per cagione de' buffali, come dalle mandrie de'buoi il fu l'antichissima Italia sullo stretto [4]).

Or siccome una parte del Lazio si personificò in *Camisene* e *Camise*, l'una supposta sorella e consorte di Giano, e l'altro suo compagno nel dominio, come gli *Æthices* furono personificati in *Æthex*, ed il

(1) Oltre di Annio e di Nork, citati alla pagina 32, Eckermann (*Mythol.* II, p. 188) pensava alla *Camise* della Cappadocia; e Bochart (III, 5 in fin.) al semitico *camas*, cioè *abscondere*, con che credeva indicato il Lazio. Ma non direttamente dall'Oriente vennero i più antichi popoli del Lazio, e la *Camise* ancora della Cappadocia e del Ponto (Strab. XII, p. 560. Itin. Anton. p. 60) sono spiegate dalla *Cambisene* dell'Armenia; nè più probabile è la spiegazione di Jacobi (*Handw. d. Mythol.* p. 198), il quale *Camisene* hà creduto tutt'uno con *Camena* o *Camenta*.

(2) Strab. XI, 502. XII, p. 560.

(3) Jul. v. Klaproth. *Guldenstadt's Reisen nach Georgien u. Imerethi.* Berlin 1815, nota alla p. 91.

(4) Antioch. ap. Strab. VI, p. 254.

Sole in Giano, primo re del Lazio, così nell'altro re Saturno si personificò il nume che feconda e abbondevole rendeva tutta la regione. Dionigi chiaramente dice: *Non è da meravigliare che gli antichi stimassero l'Italia sacra a Saturno, pensandosi che questo dio vi fornisse e saziasse gli uomini di ogni bene* [1]); ma la saturità riferivasi alla terra anzichè agli uomini; e sia che la voce *Saturnus* derivar si voglia da σάτω, o παρὰ τῆς σάθης [2]), dalla potestà generativa del Cielo, che la terra feconda e rende ubertosa giusta le idee degli antichi [3]), sia che suppongasi che col primo arrivo de'Greci coloni nel Lazio la regione si nominasse Σάτυρνια, lo stesso che Σάτυρια e *Saturnia* per l'ubertà appunto e per l'abbondanza de' frutti della terra, egli sembra che da sì fatte voci de'Greci coloni nel Lazio, Perrebi, Arcadi o Pelasgi, s'immaginasse poi il nume *Saturnus* o *Sateurnus* da (Σάτυρνος, lo stesso che Σάτυρος), il quale fertili rendeva le terre, e sazii gli uomini de'loro prodotti. Σατύριον, o *Saturium*, si nominò ancora la regione presso Taranto [4]), che pel nome di *Falanto*, non il supposto conduttore de'Partenii, ma la città istessa, così detta dalla sua metropoli nell'Arcadia [5]), ricorda gli stessi coloni Arcadi, come a Roma anteriori agli Spartani, fa preferire la detta etimologia, confermata dal nome primitivo di Σατορνία [6]), da σάτω, o σάττειν, con che si spiegano i derivati *satur* e *satura*, come *satio* e *satis*, e si hanno l'idea ed il significato di ricolmare, rimpiere e saziare gli uomini sempre insaziabili e mal paghi. Dionigi la voce *Saturnus* traduceva con Κόρος, che tra gli altri significati ha pure quello di *sazietà*, e facilmente ci fa comprendere l'idea primitiva che i Greci coloni si fecero del paese nel quale si stabilirono, come ne sperimentarono la fertilità e l'abbondanza. Servio scriveva: *Superis autem debemus omnia donec vivimus.... sortimur a Sole spiritum, a Luna corpus.... a Saturno humorem* [7]); e chi non

(1) Dionys. Hal. I, 29.

(2) Macrob. *Sat.* I, 8.

(3) Varr. *De L. L.* V, 64. *Quod Cælum principium, ab satu dictus est Saturnus.*— Cf. Macrob. *Sat.* I, 10.—Fest. p. 323.

(4) Orac. ap. Diod. VIII, 21, 3.— Steph. Byz. *v.* Σατύριον.—Serv. *Ad Georg.* II, 185.— Prob. *ibid.*

(5) Paus. VIII, 35, 9.

(6) Steph. Byz. *v.* Σατορνία.

(7) Serv. *ad Æn.* XI, 51.

vede che Saturno era quello che tanto più dava i succhi alla terra, alle piante ed a' frutti? Derivata quindi ἀπὸ τοῦ κόρου, *a saturitate*, la parola ibrida κόρονος, *saturus*, e questa contratta in κρόνος [1]), dava luogo a confondere Κόρος con Χρόνος, e quindi alla favola del passaggio di Crono o Saturno nel Lazio quando Giano vi regnava. Le idee evemeristiche anteriori ad Evemero su'numi ben potevano dar credito a tale favola, perchè si narrava, o si credeva, che come Crono espulso avea dal regno Celo suo padre, così Giove scacciò dal regno Crono. Così scrissero vanamente molti autori Latini ripetendo il mito de'Greci [2]); ma oltre che tali espulsioni e successioni ne'regni de'Numi erano del tutto allegoriche come le stesse persone mitiche che vi figurano [3]), nel finto Sanconiatone, o nella stessa mitologia de'Fenicii esposta da Filone di Bibli, se si narra l'espulsione di *Celo* [4]), non si parla di quella di Crono; e alle sole favolose tradizioni greche può attribuirsi, originate appunto dal culto di Crono diffuso da'Fenicii in tutti i lidi ne'quali si stabilivano. Sanconiatone, o Filone, narrava soltanto che Crono viaggiasse per tutto l'orbe, e il regno dell'Attica desse a Minerva, quello dell'Egitto a Taaut, e che dopo la sua morte consecrato gli fosse il pianeta del suo nome. Altri, come Manetone e Carace, scrivevano che regnato avesse nell'Egitto e nella Libia [5]); ma Esiodo e Pindaro affermavano che dominasse ai termini della terra sulle isole de'Beati [6]), o nelle terre occidentali secondo scrittori meno antichi [7]). Queste terre occidentali bene esser potevano l'Italia, come l'Iberia, dove in fatti l'antico storico Tallo citato da Teofilo diceva fuggito Crono, e propriamente a Tartesso o a Ga-

(1) I. Lyd. *De Mens.* ed. Bonnae p. 116.

(2) Virg. *Æn.* VIII, 319. *Primus ab aetherio venit Saturnus Olympo, Arma Jovis fugiens, et regnis exsul ademtis.... Saepius et nomen posuit Saturnia tellus.*

(3) Vedi la dotta esposizione del mito di *Crono* in Buttmann, *Mythologus* t. II, p. 28 sqq.

(4) Sanchuniath. *fragm.* ap. Phil. Bybl. in *Fragm. Hist. gr.* t. III, p. 567 sqq. — Pel supposto Sanconiatone vedi Movers *Die Phœnizier*. Bonn 1841, t. I, p. 99 sqq.— Renan, *Mém. de l'Acad. des Inscr.* A. 1858. p. 245.— Fr. Dietrich, *De Sanchoniathonis nomine*. Marburgi 1864.

(5) Manetho ap. Euseb. *Chron.* I, 20, p. 94 ed. Mai.—Charax ap. I. L. Lyd. *De Mens.* p. 116.

(6) Hesiod. Ἔργ. v. 168.—Pind. *Ol.* II, 127.

(7) Cic. *De N. D.* III, 17.—Diod. Sic. V, 66.

dira [1]), città nota per uno stabilimento fenicio [2]); ma le tradizioni dell' isola di Creta, dove dalla Frigia si dicevano passati i Cureti allevatori di *Zeus* [3]), dimostrano il passaggio del culto di Crono in quell' isola, dalla quale si diffondeva nel più lontano Occidente. Perciò altri antichi scrivevano che Crono regnasse nella Sicilia, e vi fondasse la città di *Cronia*, la quale, non ostante la testimonianza di Eschilo [4]), non so attribuire alla stessa isola, sì bene alla Siria, perchè Carace di Pergamo scriveva che *Cronia* fu la stessa città che poi fu detta *Jerapoli* [5]). Vero è che Diodoro riferendo la tradizione o la favola de' Cretesi, scriveva che Saturno regnò nella Sicilia, nell'Africa ed in Italia, e da per tutto con presidii posti in rocche e luoghi sicuri i popoli tenne fermi nell' ubbidienza, dal che nelle parti occidentali, e nella Sicilia i luoghi più alti *Cronii* si nominarono, quanto a dir castelli di Saturno [6]); ma dice pure che *Cronio* nella stessa isola fu un monte, non una città, e questo monte essendo quello che si eleva ad un miglio dalla città di Sciacca, sul quale in vece fu la città di *Cabala* [7]), con Eschilo s'ingannarono Polemone ed Isigono, i quali ricordarono la fondazione di *Cronia* nella Sicilia [8]), se pure creder non dobbiamo che la città di *Cabala*, fondata da' Fenicii di *Gabala* [9]), si nominò anche *Cronia* pel culto di *Crono* che vi fondarono. Non prima dell' arrivo di Tarquinio di Corinto a Roma, al tempo cioè di Servio Tullio, o anche di Tarquinio Superbo, il dotto Giorgio Sippel non ha molto ha creduto che presso i Romani si confondessero le favole di Saturno e di Crono [10]); ma il nome di Σατορνία, o *Saturnia*, ch'ebbe già il Lazio, parmi di accennare ad un tempo più antico; e senza allegare l'oracolo di Dodona, che a' Pelasgi ingiungeva di sacrificare a Crono e a Dite, o Plutone,

(1) Thallus ap. Theoph. *Ad Autol.* III, 29.

(2) Plin. *H. N.* IV, 22.—Cf. Avien. *Descr. Orb.* v. 609—14.

(3) Strab. X, p. 472.

(4) I. Lyd. *De Mens.* fragm. ed. Bonnae p. 116.—Cf. *Delle antiche città della Sicilia d'ignota situazione.* Nap. 1869, p. 44.

(5) Charax ap. I. L. Lyd. *De Mens.* p. 116.—Carace visse dopo Nerone, perchè questo imperatore celebrava e i suoi successori (Suid. *v.* Χάραξ).

(6) Diod. Sic. III, 61, 3.

(7) Id. XV, 15, 3.

(8) I. Lyd. *De Mens.* p. 116.

(9) Steph. Byz. *v.* Γάβαλα.

(10) G. Sippel, *De cultu Saturni.* Marburgi 1859, p. 71.

presso *Cotila* degli Aborigeni [1]), perchè si è creduto facilmente finto, sembrami più tosto che con lo stabilimento de' Fenicii nella Sicilia e nella Sardegna s'introdusse la favola dell'arrivo di Saturno in Italia. La potenza marittima de' Fenicii cominciò con la fondazione di Cartagine (825 a. C. [2]); e sia qualsivoglia l'epoca, in cui cominciarono a stabilirsi nelle isole anzidette, posteriore nondimeno a quella sulla costa dell'Africa, di due età d'uomo, e poco più precedente alla fondazione di Roma attribuita a Romolo, si direbbe l' origine della favola del passaggio di Saturno in Italia.

Fu Crono lo stesso che il nume *Ἠλ* de'Fenicii [3]), ed il suo culto sanguinoso nelle due più grandi isole del Mediterraneo, come nella Fenicia [4]), a Tiro [5]), a Cartagine [6]), a Creta [7]), a Rodi [8]), a Salamina nell'isola di Cipro [9]), ed in altre città e regioni in cui fermati si erano i Fenicii, come a Marsiglia [10]), è chiaramente attestato dagli antichi. Nella Sardegna a Crono sacrificavansi i più belli prigionieri e vecchi sessagenarii [11]), e nella Sicilia gli umani sacrifizii allo stesso nume nella parte dominata da' Cartaginesi, di origine fenicia, durarono fino al 479 a. C., allorquando Gelone dopo averli superati nella memorabile battaglia presso la città d'*Imera*, con un trattato di pace li costrinse ad abolirli [12]). Il mito di *Talo*, gigante dal corpo di bronzo, che la Sardegna custodiva dagli stranieri, come nell'isola di Creta l'osservanza delle leggi di Minosse [13]), alludeva alle stesse vittime umane, che i Fenicii v'immolavano a *Moloch*. Anche il famoso toro di Falaride si è spiegato co' medesimi sacrifizii che nella Sicilia

(1) Dionys. Hal. I, 11. –Cf. Macrob. *Sat.* I, 7.—Steph. Byz. *v.* Ἀβοριγῖνες.

(2) Trog. Pomp. ap. Iustin. XVIII, 6.

(3) Damasc. ap. Phot. p. 343.—Sanchuniat. *fragm.* ap. Eusep. *Pr. Ev.* I, 10, 18 — Serv. *ad Æn.* I, 733.—Cf. Movers, *Die Phoenizier*, t. I, p. 256.

(4) Philon. Bibl. *fr.* 4 sq.

(5) Q. Curt. IV, 3.

(6) Diod. Sic. XVIII, 86. XX, 14. — Plut. *De superst.* 20.—Sil. Ital. IV, 766 sq.–D. Hieron. *In Jes.* XIII, 46.—Tertull. *Apolog.* 9.– Pescen. Fest. ap. Lactant. *Div. Inst.* I, 21.

(7) Porphyr. *De Abst.* II, 54.—S. Anast. *Orat. adv. G.* Φοίνικες καὶ Κρῆτες τὸν Κρόνον ἐν ταῖς τεκνοθυσίαις ἐθέσκευον.

(8) Schol. Pind. *Ol.* VII, 160.

(9) Lactant. *Div. Inst.* I, 21.

(10) Heges. ap. Plut. *Parall. min.* 23, p. 351.

(11) Phot. *Lex.* Σαρδόνιος γέλως.

(12) Diod. Sic. XI, 22 sqq.—Theophr. ap. Schol. Pind. *Pyth.* II, 3.–Plut. *Reg. apopht.* in Gel. I.—Id. *De ser. num. vind.* 6.

(13) Simonid. ap. Phot. p. 500, et Suid. *v.* Σαρδόνιος γέλως.—Cf. Plat. *Minos* 15.

si offrivano a Crono [1]), come nella stessa isola di Creta, dove nel tempio sull'Ida muggivano i buoi di bronzo, ossia vittime umane vi si sacrificavano, quando qualche sventura sovrastava allo Stato [2]). In un simile toro di rame da Pergamo portato a Costantinopoli l'imperatore Eraclio fe' consumare dal fuoco l'odiato corpo del suo predecessore Foca [3]); e se nello stesso Lazio vittime umane sacrificaronsi a Giove Laziale [4]), nel quale si è riconosciuto lo stesso Saturno [5]), non è meraviglia che per le esposte cose si narrasse che fuggisse da Creta, ed accolto da Giano, in molte cose ammaestrasse i rozzi abitatori del Lazio, come a incider le lettere sulle pietre, a segnar le monete, e a fabbricare gli utensili alla vita utili [6]), perchè in tali cose e in altre simiglianti a'popoli occidentali furon primi maestri i Fenicii; e siccome nella Sicilia più che altrove si erano essi stabiliti, non dee sorprendere che in quest'isola Saturno si credesse sepolto [7]). Firmico scriveva che Saturno fuggì da Creta, ed in Italia fu nascosto dagli Spartani [8]), dagli Sparti cioè, o da'Terrigeni simili nati ne'campi di Tebe, celebri nella favola di Cadmo [9]), e che per l'identità di Cadmo con Ermete, deità degli Arcadi e de' Tirreni Pelasgi, non è meraviglia che si ricordi oltre della Beozia anche in Italia. Gli Sparti Beoti, che sembra rappresentino gli abitatori più antichi della Beozia [10]), volevansi di là emigrati nella Laconia [11]), e per la colonia spartana che fondava *Amicle* sulla spiaggia di Gaeta [12]), non meno che per gli stessi Sicoli più antichi, i quali dalla regione prossima all'Illirico, dove dicevasi giunto Cadmo con Armonia [13]), passarono

(1) F. Nork, *Pop. Mythol.* P. IX, p. 8 sq.— Anche Gillies (*Hist. of Greece* c. XI, not. 60) sostiene l'inesistenza di Falaride.

(2) Schol. Pind. *Ol.* VII, 160.

(3) Zonar. *Ann.* XIV, 14.

(4) Lact. *Div. Inst.* I, 21, 3.

(5) Nork, *Op. cit.* p. 19.

(6) M. Minuc. Fel. *Octav.* 22.—Egli scriveva sulle testimonianze di C. Nepote, Dione Cassio, Tallo e Diodoro.

(7) Patrocl. Thur. ap. Arnob. IV, 25.

(8) Jul. Firm. Mat. *De err. prof. rel.* 12.

(9) Hellan. et Lysim. ap. Schol. Apollon. III, 1178.—Androt. ap. Schol. Pind. *Isthm.* VII, 13.—Schol. Eurip. *Phoen.* 674.— Paus. IX, 5, 2.—Amm. Marcell. XIX, 8.— S. Hieron. *Chron. Euseb.* ad ann. ab Abrah. DCLXXXV.

(10) Dionys. Rhod. in *Fragm. hist. gr.* t. II, p. 9.—Hipp. Del. ap. Schol. Apollon. III, 1079.

(11) Timagor. ap. Steph. Byz. *v.* Σπάρτη.

(12) Il nome della città, ripetuto dal-l'Ἀμύκλαι della Laconia (Homer. *Il.* B, 584), conferma tale fondazione.

(13) Apollod. III, 5, 4.

nel Lazio, potevane ancora provenir la favola in Italia. Così spiegata l'origine del culto di Saturno, ben poteva immaginarsi come colui che insegnò la coltura della vite [1]), che più facilmente si attribuirebbe ai Sicoli Traci, come datore di ogni bene, e come quegli che più umani e civili rendesse i costumi de' rozzi popoli del Lazio, perchè dopo i Sicoli le prime colonie greche incominciarono ad incivilire l'Italia; e ben si poteva ancora immaginare la beatitudine del suo tempo, relativa all'abbondanza che vi fu goduta da' Pelasgi e dagli Arcadi. Poichè in Saturno si adorò il nume dell'agricoltura [2]), autore delle abbondevoli produzioni della terra, con ragione in lui si considera una delle deità ctonie de' Pelasgi. E sia che l'adorazione e la leggenda più se ne svolgessero a Creta [3]), sia che altrove, il culto erane già da tempi rimotissimi stabilito nell'Attica [4]), come nell'Elide [5]), donde vedremo una colonia passare a Roma, dopo di quella che volevasi condotta da Evandro. In guisa che tutte queste spiegazioni già cominciano a sciogliercì l'enigma dell'origine della città, origine greca sì pel culto, sì pe' popoli che vi sopravvennero dopo de' Sicoli; ma altre greche colonie vi si aggiunsero per non farci dubitare di questo fatto, il quale manifestamente corrisponde alle origini simili di altre città del Lazio, della Sabina e dell'Etruria.

(1) Serv. *ad Æn.* III, 165. VIII, 319.

(2) Festo (*fragm.* p. 325) scrive: *Saturno dies festus celebratur mense Decembri.... et is culturae agrorum praesidere videtur qui deus in Saliaribus Saturnus nominatur, videlicet a sationibus*; ma siccome τάλος, in vece di κάλος, o *il bello*, non fu che il Sole, come dice Esichio (*v.* τάλος) o il nume che fa pullulare e fiorire, ove il nome stesso si derivò da θάλλω, così *Saturnus* può credersi epiteto dello stesso astro, che fecondando la terra, gli uomini sazia con quanto vi germoglia per alimentarli.

(3) Maury, *Hist. des rél. de la Grèce* t. I, p. 81.

(4) Demosth. *Adv. Tim.* p. 708.—Schol. Aristoph. *Nub.* 397.—Paus. I, 18, 7.—Macrob. *Sat.* I, 10.

(5) Paus. VI, 20, 1.

IV.

Altre tradizioni sull'origine di Roma, che più si accostano al vero ed alla storia.

Dalle tradizioni mitiche su' primi re del Lazio facendo passaggio a quelle che meno si scostano dalla storia, benchè involte del pari nelle favole, a due soprattutto fermar ci dobbiamo, comechè a tutte le altre siano state posposte, prevalendo quella massimamente che riferivasi da Diocle Peparetio, e che adottata prima da Fabio Pittore, fu poi da Dionigi e da altri seguita, ed alla fine più o meno ripetuta dagli antichi e moderni storici.

Dionigi scrive che seguendo Antioco Siracusano, dove dice che regnando Morgete in Italia (non il Lazio, o la Saturnia, ma l'Enotria, o l'istmo prossimo allo stretto [1]), a lui da Roma si condusse un fuggitivo per nome Sicolo, un'antica Roma si ritrova, la quale precede i tempi trojani [2]), e per conseguenza quella che volevasi fondata da Romolo. Così scrivendo Dionigi non dubitò di attribuire ai Sicoli la prima fondazione della città; ma sebbene la *Sicelia* della Tracia [3]), e la prima popolazione della Tessaglia attribuita a' Traci dell'Ellesponto [4]), possano far credere che i Sicoli Traci parlassero una lingua alla greca affine, ma piuttosto barbara, come quella stessa de' Pelasgi *barbarofoni*, così che a' Sicoli può attribuirsi il greco nome di *Roma*, ed interpetrarsi anche col greco il nome stesso del loro paese originario, il quale probabilmente si sarebbe nominato *Sicilia* dall'abbondanza de'fichi [5]), sì fatti popoli, come quelli della Tracia in generale, appartengono a tale periodo della storia primitiva, che appena considerar si possono come sparsi in piccole borgate,

(1) Dionys. Hal. I, 12.

(2) Id. I, 64.

(3) V. nota 1) a p. 18.

(4) Herod. I, 57. II, 51. VII, 124. VIII, 115 sq.—Cf. Acestodor. ap. Schol. Sophocl. *OEd. Col.* 1051. — Strab. VII, p. 321, ed altri storici.

(5) A questa etimologia non deve fare ostacolo, io credo, la differenza di scrittura tra Σικελία e συκῆ, perchè come da φύω provenne φίω *fio*, donde *sum*, *fui*, così da συκῆ, contratto da συκέη, derivò Σικελία, ed il nome di *Sicelia* non avrebbe indicato che il paese delle *ficaje*.

come quelli stessi de'tempi posteriori, senza le mura e le fortificazioni, che più comunemente e con le concordi testimonianze degli scrittori si attribuivano in vece a'Pelasgi. Questo sì importa notare, che gli esempi analoghi di altri racconti della più antica storia dimostrano che nel Sicolo che conducevasi da Morgete, o nella *Morgezia,* il paese stesso che poi fu detto *Italia* nello stretto [1]), si personificavano i Sicoli scacciati da'Pelasgi, e che tutta la penisola inferiore attraversando nell'Enotria si condussero, o nell'Italia primitiva di Antioco, e poi nell'isola che ne prese il nome. Benchè non sia chiaro in qual senso lo Scoliaste di Tucidide diceva i Sicoli coloni degl'Iberi [2]), se cioè considerandoli come della stessa stirpe de'Sicani, che dall'Iberia occidentale, o dalle sponde del fiume *Sicano,* o della stessa *Sequana,* in Italia si condussero, come ho detto [3]), o come appartenenti agl'Iberi, che già ne'tempi anche più antichi, veduti abbiamo in Italia [4]), il che parmi più probabile, certo è che non tutti i Sicoli furono da'Pelasgi scacciati da'luoghi intorno del Tevere, perchè i *Sicolensi* lor discendenti con gli stessi *Sicani* concorrevano tra' XXXII popoli alle ferie latine sul monte Albano per partecipare alla distribuzione delle carni delle vittime sacrificate, e benchè fossero da lunghe età già mancati senza lasciar vestigio di loro esistenza tra tutti gli altri, che Plinio conta fino al numero di LIII [5]), ne basta nondimeno la memoria de' tempi meno antichi per non crederli tutti usciti dal Lazio. Quando nel 710 a. C. i Locri giunsero nel paese dove si stabilirono, trovarono i *Sicoli* presso il promontorio *Zefirio* [6]), il capo Bruzzano dell'odierna Calabria; e di questi stessi Sicoli non par dubbio che intendesse parlare Tucidide col dire che anche ai suoi dì in Italia erano Sicoli [7]). Gli stessi tempi trojani precede ancora *Roma* che volevasi fondata da' Pelasgi, come Plutarco riferisce, il quale scrive esservi rimasta

(1) Antioch. Syr. ap. Strab. VI, p. 254.

(2) Schol. Thucyd. VI, 2, 20.

(3) V. p. 22.

(4) V. p. 41 seg.

(5) Plin. *H. N.* III, 9, 16. Nel testo leggesi *Sicani* e *Sifolenses,* ma da emendarsi in *Sicolenses* con nome analogo a' Σικουλήνσιοι, da Tolomeo (III, 3, 6) ricordati nella Sardegna, e che certamente appartennero agli stessi popoli.

(6) Polyb. XII, 5.

(7) Thucyd. VI, 2, 4.

tradizione di certi scrittori, che i Pelasgi, dopo essere andati vagando, ed aver soggiogato molti popoli, si misero poi ad abitare il luogo dove la città fu edificata, e che nominarono dal lor valore nelle armi [1]), perchè *Roma* (Ῥώμη) altro non significò che *fortezza*, o *valore*. Ma forse non tanto dal lor valore nelle guerre, quanto dal fortificar la città dopo aver discacciato i Sicoli, alla nuova città imposero il nome, o a quella stessa di già abitata da questi popoli; perchè anche a non voler credere che i Sicoli la città avessero propriamente fondata, come scriveva Antioco, tale testimonianza dovendosi sol riferire al fatto che abitavano il luogo dove poi si vide sorgere, come Dionigi dice sulla fede di memorie antichissime, non può dubitarsi per tali memorie istesse, che i Sicoli vi abitassero piccole borgate, e che una di queste, e la più grande, fu fortificata da' Pelasgi. Or fra tanti e diversi racconti circa la più antica origine di *Roma*, alle due tradizioni già riferite a me sembra che dar si debba la preferenza per le ragioni che addurrò dopo esaminata la probabilità delle altre, senza escludere nondimeno le successive colonie degli Arcadi, de'*Perrebi* o de'Tessali, degli Elei, e degli stessi Eneadi, ultimi fra tutti, i quali tutti insieme, e co' più antichi Pelasgi, formarono di Roma una città del tutto greca, come non so dubitarne.

Non parrà intanto fuor di luogo qualche cosa osservare sul tempo che alcuni credono di assegnare con più di certezza all'arrivo de' Pelasgi in Italia, meno antico di quello che pone Dionigi; perchè se da un canto notar si può quanto da poco siasi cominciato a veder meno oscuramente nelle tradizioni primitive, si osserva dall' altro come gli antichi si comportassero nel riferirle, il che non è senza utilità per l' obbietto speciale della mia ricerca. Poichè ai racconti de'diversi storici Dionigi soggiunge che Ellanico scriveva nel *Foronide*, che dal re Pelasgo, e da Menippe, figliuola di Peneo, nacque Frastore, dal quale Amintore, padre di Teutamide, come da questi Nanas, regnando il quale i Pelasgi, profughi dalla Grecia, lasciarono le navi dove il fiume *Spineto* sbocca nel Jonio [2]), non solo suol distinguersi un secondo Pelasgo, diverso da quello che volevasi nato da Niobe,

(1) Plut. *Rom.* 1.

(2) Hellan. ap. Dionys. I, 18.

e quindi il tempo posteriore in cui i Pelasgi giunsero in Italia, anche Nanas si fa venirvi a capo dell'emigrazione [1]), il che non è affatto nel racconto del logografo. Che gli antichi per difetto di altre notizie storiche mettessero in serie cronologica e come nati di padre in figlio i cognomi per lo più de' numi, e in vece di storia non esponessero che mitiche genealogie, non è meraviglia; ma stupisce che tutto questo non si comprendesse che al nostro tempo, nel quale riflettendosi appunto e su tali genealogie e su' nomi che vi figurano, i miti e le favole spiegandosi per quel che sono, si escludono giustamente dalla storia. Se per ispiegare i nomi de' popoli s'immaginarono i primitivi uomini omonimi, che se ne affermavano re, principi o condottieri, Pelasgo fu uno di questi, il quale per la grande antichità del popolo che rappresentò, si disse figlio di Giove e di Niobe, nome della dea lunare, o della nuova Luna, da' Pelasgi adorata e dagli Arcadi, la quale coll'altro nome di *Menippe*, ossia la lunare cavalla, che galoppa per gli spazii aerei, si diede per consorte all'altro Pelasgo, e figlia di Peneo fu detta, pel fiume di tal nome che irrigava il paese de' Pelasgi. I nomi di *Frastore* e di *Amintore*, che incontransi in altri miti [2]), e sembrano allusivi ad Apollo, o al Sole, ed al tempo, o alla stagione che gli è contraria [3]), spiegano gli antenati di *Nanas*, il quale se fu detto figliuol di Teutamide, fu perchè città antichissima de' Pelasgi Arcadi fu *Teuti;* e siccome Νᾶν dinotò la nave, come *Nanas*, o Νᾶνος, fu detto Ulisse [4]) pe' suoi marittimi viaggi [5]), allusivi a quelli degli Eolii, egli sembra che sotto

(1) Petit-Radel, *Exam. analyt. et tableau comp. des synchron. de l'hist. des temps héroïq. de la Grèce.* Paris 1829, p. 155.—Più prudente fu Clavier, il quale, se credette agli antenati di *Nanas* (*Hist. des prém. temps de la Grèce* t. II, p. 250), nol fece venire in Italia.

(2) Pherec. *fragm.* 48, 50.—Acus. *fr.* 27.—Apollod. II, 7, 7 sq.

(3) Φραστήρ, *elocutor*, per gli oracoli.

(4) Tzetz. *ad Lycophr.* 1244.

(5) A' navigatori Marsigliesi allude ancora il favoloso re *Nano*, il quale la propria figliola *Petta* dava in isposa al Foceese Euxeno (Aristot. ap. Athen. XIII, p. 586), cioè il *buon ospite* (εὔξενος), che stabilivasi su quella spiaggia, perchè πέττω significa *ritenere*, donde la favolosa figlia di *Nano*, il fatto cioè de' Foceesi rimasti a fondare ed abitare *Marsiglia*. Nè diverso si dirà *Nannaco*, l' antichissimo re de' Frigi anteriore a Deucalione (Hermog. ap. Zenob. *Prov.* VI, 10.—Suid. v. Νάννακος. Steph. B. v. 'Ικόνιον), il quale sem-

quel nome s' indicassero gli stessi navigatori Pelasgi alla volta d' Italia.

Di lungo discorso non mi fa d'uopo per dimostrare favolose e immaginarie non già le tradizioni, ma le opinioni che l'origine di Roma attribuivano ad un *Romo* o *Remo*, ad una *Roma*, o ad un *Romolo* o *Romano*, nati tutti da genitori incerti, perchè supposti figli di altre molte e diverse persone pur favolose. Ho già detto che tali fondatori facilmente si supponevano col personificarsi il nome della città, e la fondazione attribuendone a diverse emigrazioni e colonie di fatto a Roma sopravvenute, ma in tempi posteriori alla prima e più antica fondazione. Sì fatte origini non si fondano quindi che nelle supposizioni di quelli che le proponevano, e bene discrederle possiamo come tutte le altre che riferivansi nella geografia dell'Ellade e delle sue colonie, perchè del pari supposte da' semplici nomi delle città e de' popoli.

Nè meno favolosa e insussistente è l'origine che alla città attribuivasi da una colonia di Trojani, o di Greci, o degli uni o degli altri riuniti, i quali sbattuti dalla burrasca in Etruria, o alla foce del Tevere, costretti furono a fermarvisi per le navi bruciate da una donna di Troja per nome *Roma*; perchè senza negare l'incendio della flotta che dopo la guerra famosa veleggiava alla volta dell'Occidente, l'arsione delle navi si dice avvenuta in tanti e sì diversi luoghi, che non può pensarsi ad una spiaggia del Lazio. La greca flotta dicevasi arsa alla spiaggia dove poi fu fondata *Scione* nella Tracia [1]), nel porto della città di *Luna* nell' Etruria [2]), nel lido della Daunia [3]), in quello di *Cajatta* o Gaeta [4]), alla foce del *Neeto* nella *Crotonitide* [5]), o anche nel *Seteo* della Sibaritide, così detto da *Setea*, non già Roma, autrice del fatto, la quale in punizione del reo consiglio era

bra di alludere alla tradizione di Noè, perchè preveggendo il diluvio, i figliuoli riuniva in un tempio, e i numi supplicava pel futuro disastro.

(1) Serv. *ad Æn.* X, 180.

(2) Conon. *Narrat.* 13.—Poliaen. *Strat.* VII, 47.—Steph. Byz. *v.* Σκιώνη.—Tzetz. *ad Lycophr.* 921.

(3) Ps. Arist. *De Adm.* 109, p. 243 ed. Beckmann.

(4) Caes. et Sempron. ap. Aurel. Vict. *Orig. gent. rom.* 10.—Serv. *ad Æn.* VII, 1.

(5) Apollod. ap. Tzetz. *ad Lycophr.* 921, 1073.—Strab. VI, p. 262.—Etym. M. *v.* Ναίθος.

fama che fosse crocifissa sopra di uno scoglio [1]), quello stesso per avventura che portò il nome di *Seteo*. Come per ispiegare i significati de'nomi di *Caiatta*, del fiume *Neeto*, e di *Seteo*, il fatto dell'incendio si suppose avvenuto nelle spiagge dell'Ausonia e delle due regioni della M. Grecia, così l'incendio stesso si applicò all'origine di *Roma* per dar ragione del greco nome della città; ma la tradizione su *Scione* [2]) sembra di aver dato origine alle altre. Se l'incendio delle navi si suppose anche avvenuto alla spiaggia della Daunia, fu perchè una città di *Scione* vi fu edificata da una colonia uscita dalla *Scione* della Tracia, o della Macedonia [3]). Più verisimile rimane dunque la tradizione da Plutarco riferita, adombrata anche in quella di Antioco, senza potersi aver conto di quel che scrive Dione Cassio, il quale dice che dove poi fu *Roma* fu già un luogo (χώρα), paese o contrada, detto *Enotria* [4]), perchè come Varrone e i poeti [5]) il nome di *Enotria*, che si estese negli stessi confini dell'Italia primitiva sull'istmo [6]), trasportò al Lazio, o al tratto abitato da'Sabini, come Servio riferisce [7]). Le città greche nella Sabina, fondate da'Pelasgi e dagli Arcadi, furono forse anche cagione che molti antichi scrittori i Sabini supposero di greca origine, e più specialmente laconica [8]), come que'popoli stessi pretendevano [9]); ma oltre che di

(1) Steph. Byz. *v.* Σηταῖον.

(2) Thucyd. IV, 120.—Strab. VII, p. 278, ed. Didot.—Steph. Byz. *v.* Σκιώνη.—P. Mela II, 2.

(3) La favolosa tradizione può anche attribuirsi agl'Illirici originati da'Traci, i quali ebbero forse parte alla fondazione di *Arpi*, perchè certe donzelle che in questa città passavano la vita nel celibato, con succhi d'erbe si tingevano il viso (Lycoprh. *Alex.* 1151-58. Tim. *fr.* 14. Strab. VII. p. 314), e le nere vesti che portavano i Dauni, uomini e donne, presso i quali l'arsione delle navi dicevasi avvenuta, e che adoravano *Minerva Alaica* (Ps. Arist. *De Adm.* 109), al cui culto quelle vergini erano forse addette, e nel cui tempio vedevansi le armi di Diomede e de' suoi compagni, sembrano di accennare alla stessa tradizione, la quale ebbe ad essere in voga nella città di *Arpi*.

(4) Dion. Cass. *fragm.* 5.

(5) Varr. ap. Serv. *ad Æn.* I, 536.—Virg. *ibid.* et VII, 85.—Sil. Ital. I, 2.—Claud. *in Stilich.* II, 262.

(6) Antioch. Syr. ap. Strab. VI, p. 254.—Aristot. *Polit.* VII, 9, 2.

(7) Serv. *ad Æn.* I, 536. *Oenotria autem dicta est, vel a vino optimo.... vel ut Varro dicit, ab Oenotro, rege Sabinorum.* VII, 85. — *Oenotria tellus, propric Sabinorum tractus.*

(8) Justin. XX, 1.—Cat. Cn. Gell. et Hygin. ap. Serv. *ad Æn.* VIII, 638.

(9) Plut. *Rom.* 15. *Num.* 1.

stirpi diverse furono i Greci ed i Sabini, i Greci Aborigeni confonder non si possono con la colonia Spartana del tempo di Ligurgo (886 a. C.), che fondava *Amicle* [1]), donde probabilmente i Laconi passarono nella *Sabina;* e sebbene un dotto scrittore moderno conferma e spiega l'origine ellenica degli Aborigeni dallo stesso storico sostenuta [2]), non dice tuttavolta quali popoli fossero propriamente, e supponendoli per parte mia in altra regione dell'Italia, nell'agro che poi fu de'Volsci, dirò che furono gli Eolii, o i Tessali. Nissuno direbbe con R. Rochette che gli Enotri, o gli Arcadi, da' quali il nome di Enotria venne all'Italia inferiore, penetrato avessero nella Sabina [3]). L'Enotro re della Sabina fu supposto da Varrone [4]), come lo stesso Italo, che Servio dalla Sicilia fece passare in Italia [5]), turbando così entrambi la tradizione di tutti gli antichi, perchè erano anzi i Sicoli scacciati da'Pelasgi che davano il nome all'isola, ed era il nome d'Italia, non Italo, che dall'istmo incontro allo stretto passava a dinotare le regioni superiori. Anche Tucidide prima di tutti ricorda un certo Italo re de'Sicoli, dal quale dice derivato il nome all'Italia; ma parla de'Sicoli dell'Italia inferiore, i quali originati da quelli che vi erano rimasti nel passaggio della maggior parte nell'isola, divenuti italici si supposero dominati da un Italo, nella guisa stessa che gli Enotri si credettero così detti da un Enotro figlio di Licaone (il Cielo, o il Sole adorato dagli Arcadi), come altri popoli da altri supposti re o condottieri immaginati da'nomi delle regioni, le quali, come l'*Enotria,* o la terra del vino (Οἰνωτρία [6]), e la *Peucezia,* la terra de' pini (da πεύκη, *pinus*), furono nominate da altre circostanze locali, e fra gli al-

(1) Dionys. Hal. II, 49.

(2) Gerlach, *Die älteste Bevölkerung Italiens*. Basel 1953.

(3) R. Rochette, *Hist. des Col. gr.* t. I, p. 240.

(4) V. nota 7) a p. 70.

(5) Serv. *ad Æn.* I, 6. *Italus enim, rex Siculorum, profectus e Sicilia, venit ad loca, quae sunt juxta Tiberim, et ex nomine suo appellavit Italiam.* Id. *ibid.* 537. *Italus, rex Siciliae, ad eam partem venit, in qua regnavit Turnus.*—Messa da canto la persona favolosa d'Italo, la testimonianza di Servio è vera, se per la Sicilia s' intende la regione della Tracia, che sembra la vera patria originaria de' Sicoli; ma egli intendeva l'isola dello stesso nome. Per cagione de'Liguri, che secondo alcuni storici scacciarono i Sicoli (Serv. *ad Æn.* XI, 317), altri supposero Italo re de'Liguri (Id. *ib.* I, 537).

(6) Pisand. ap. Steph. *v.* Οἰνωτρία.

tri moltissimi un esempio se ne ha nel supposto fondatore di *Ameria* nell'Umbria, cioè nell'eponimo *Amirus quidam*, come il dice Festo, nel mentre che i *Dexari Caoni* che nell'Epiro abitavano sotto il monte *Amiro* furono quelli che la fondarono [1]), e persuaso ne sono per l'analogia delle due denominazioni geografiche, non meno che per le antiche mura di *Ameria*, simili a quelle delle più antiche città greche dell'Italia, e pe' noti Caoni dell'Enotria. Più verisimile parve a Dionigi che i Laconi, i quali fondato avevano Amicle sulla spiaggia dell'Ausonia, passati erano nella Sabina [2]); ma giustamente Niebuhr l'opinione ne riferiva come un esempio delle diverse spiegazioni degli antichi, che si fanno passar come tradizioni, e che tali non sono [3]). Tutte queste cose si sono dette, tutte queste cose si sono supposte, senza bene distinguersi l'Enotria primitiva, gli Aborigeni della Sabina, e quelli dell'agro de'Volsci, ai quali soprattutto rivolgerci dobbiamo, per dire più probabilmente dell'origine della città, la quale per la non dubbia analogia della lingua latina col dialetto eolico ci riporta agli Eolii. Dionigi dice ancora che certi scrittori Romani *Roma* nominarono *città tirrenica* [4]), e pe'Pelasgi che in Italia *Pelasgi-Tirreni* e *Tirreni-Pelasgi* si nominarono, siamo così a'detti popoli ricondotti, i quali ora si chiamano semplicemente *Pelasgi*, ora *Eolii*, ed ora *Tessali;* ma perchè tutti uscirono dalla Tessaglia sono sempre gli stessi, nè gli uni dagli altri differiscono che pe' tempi soltanto in cui più o meno furono in uso tali denominazioni. In essi riconoscer dobbiamo, se non veramente i primi fondatori della città, ch'ebbe l'origine più prossima da' Sicoli, quelli almeno che fortificandola le imposero il greco nome di Ῥώμη; perchè l'ultima fondazione o ampliazione molto posteriore a' Pelasgi o agli Eolii fu fatta con la riunione di tutte le piccole e grandi borgate, che in diversi tempi e luoghi vi furono da diverse tribù edificate. E siamo così condotti a dire delle diverse fondazioni delle altre colonie successive, dopo le quali dalle memorie diverse de' nomi de' luoghi, da quelle de' popoli che vi sopravvennero, e dalle altre ancora a cui più si prestò fede quando da'Greci si cominciò a scrivere la storia d'Italia, si venne vie via for-

(1) Hecat. ap. Steph. Byz. *v.* Δεξάροι.

(2) Dionys. Hal. II, 49.

(3) Niebuhr, *Hist. Rom.* t. I, p. 69.

(4) Dionys. Hal. I, 28.

mando la favolosa leggenda della fondazione di Roma, leggenda difficile a spiegarsi per chi si svia nel dedalo delle ipotesi, delle spiegazioni e de'sistemi, o per chi senza seguire con diligenza le tracce della tradizione, non sa darsi ragione de'fatti più tosto che delle opinioni, le quali pe'fatti stessi si proponevano, ma s'ignoravano insieme, si dimenticavano, o si sconoscevano le ragioni de'fatti medesimi. Fra gli altri di questi fatti è quello che Macrobio riferisce con le diverse tradizioni sulla fondazione del tempio di Saturno. Dice che al nume fu posta un'ara davanti al *Senacolo*, il più antico, come sembra, de'palagi del Senato ricordati da Nicostrato, nel sito cioè del tempio della *Concordia* tra il Campidoglio ed il Foro [1]), dove col greco rito, cioè col capo coverto, si sacrificava, come stimavasi che prima da' Pelasgi si facesse, e poi da Ercole. E sia che Tullo Ostilio, o Lucio Tarquinio, o anche lo stesso Senato, eretto avesse il primo tempio a Saturno, Macrobio non tralasciava di ricordare i Tritoni con le loro buccine marine sul pinnacolo del tempio, vera allegoria della storia di Roma e dell'Italia, la quale mutola un tempo, oscura e sconosciuta, al che accennavano le code degli stessi Tritoni nella terra nascoste, chiara e quasi parlante cominciò a divenire dal tempo di Saturno e de'Pelasgi [2]).

V.

Colonia degli Eolii.

Ma se del tutto immaginarie e favolose sono le fondazioni che ripetevansi da un *Romo* o *Remo*, o da una *Roma*, nati da genitori tanto diversi, quanti sono gli scrittori che ne proponevano le varie genealogie, o che riportar si devono all'ultima colonia degli Eneadi, tale non può dirsi quella con cui Romo il fondatore volevasi nato da Ulisse e da Circe [3]); la quale per essere la più antica, e per esser comprovata e confermata da altri fatti e memorie della più an-

(1) Nicostr. ap. Fest. *v. Senaculum.* — Questo Nicostrato fu forse il Sofista di Trapezunte, il quale scrisse i fatti degl'imperatori Filippo e Decio (Evagr. *Hist.* V, 24).

(2) Macrob. *Sat.* I, 8, p. 102 ed. Panck.

(3) Xenag. ap. Dionys. Hal. I, 63.

tica storia del Lazio, come la più degna si presenta di studiarsi e comprendersi, anche per la relazione più prossima alla lingua che in Roma fu parlata, e che meno dubbia fa apparirla, non ostante la solita veste mitica con cui si tramandava. Se i Pelasgi collegandosi con gli Aborigeni furono da essi aiutati a discacciare i Sicoli [1]), da questi Aborigeni furono essi preceduti nel dominio non solo di una parte della Sabina, ma anche del Lazio più o meno lontano da' sette colli, come la regione de'Volsci, che del pari Catone diceva abitata per lo più dagli Aborigeni [2]); e così nell'una come nell'altra i nomi greci di parecchie città con altre greche origini, come quella stessa che attribuivasi a *Romo*, ci mostrano antichissime popolazioni elleniche anteriori a tutte le altre. Tali Aborigeni esser non possono gli *Enotri*, come Dionigi sostenne; esser non possono i Sabini, nel cui contado si trovano alcune delle dette città greche, nè altri barbari, come i Liguri, perchè collegandosi co' Pelasgi nell' impresa contro de' Sicoli, esser dovevano, come erano di fatto, greci e loro affini; ed è quindi la ricerca più importante da farsi, perchè rimasta quasi la più oscura nelle più antiche memorie di Roma e del Lazio. Anche i più recenti scrittori che la primitiva etnografia dell'Italia han fatto soggetto delle loro più accurate e dotte investigazioni [3]), tralasciavano la ricerca sull'origine di questi Aborigeni, la quale importerà sempre di fare pel cominciamento più probabile della nostra storia; e Gerlach soprattutto rispetto agli Umbri ed agli Ausoni ha detto, che niente di sicuro può affermarsi sulle affini relazioni delle due stirpi, benchè gli Umbri sembrino più prossimi a' Celti, e gli Ausoni all'opposto in più stretta relazione con gli Elleni [4]); e sebbene tutti abbiano scritto, come scriviamo, sulle memorie che ci lasciarono gli antichi, pregio delle conclusioni diverse saranno le spiegazioni e le attribuzioni varie, le induzioni e le congetture più probabili, a cui ci menano le testimonianze, le opinioni e le stesse spiegazioni erronee degli antichi storici; ed avendo già detto quel che mi

(1) Dionys. Hal. I, 17.

(2) Cato ap. Priscian. V, 12, 65. ap. A. Gell. III, 1, 9.

(3) Fr. Gerlach. *Die älteste Bevölkerung Italiens.* Basel 1835. — W. Froehner, *Revision der Unteritalischen Ethnographie.* Gottingen 1858.

(4) Gerlach, *Mem. cit.* p. 35.

sembra degli Umbri, considerati probabilmente come Iberi [1]), degli Aborigeni e degli Ausoni mi rimane a dire, i quali piuttosto che tra loro affini, furono un solo e medesimo popolo, ch'ebbe origine dalla Grecia.

Perchè vi furono diversi Aborigeni, i barbari supposti dagli storici romani [2]), quelli della Sabina, e quelli in fine del Lazio, e soprattutto dell'agro che fu poi de'Volsci, a tutti questi è da por mente, tutti questi Aborigeni sono da considerare, per vedere a quali più davvicino per l'origine di Roma ci riportino le memorie degli antichi. E i primi lasciando investigare a cui piace, perchè molto meno importano alla ricerca, essendo essi come l'uomo primitivo de'geologi fuori della storia, sebbene per altro verso alla storia appartengano per la ragione che furono, come è fama, dirozzati e chiamati alla vita civile da' Pelasgi o dagli Arcadi, rileva più tosto considerare e chiamare ad esame quelli della Sabina e i rimanenti, e questi più degli altri, perchè se i primi i Pelasgi aiutarono a scacciare i Sicoli, agli ultimi rimane l'onore dell'origine della città. Nessuno ha detto, ad eccezione di Dionigi, ma senza darne lé pruove, a quale delle greche stirpi, a qual popolo della Grecia siano da riportare i fondatori delle città greche nella *Sabina,* ma il nome di *Pallanzio* tra queste [3]), la quale poi col passaggio degli Arcadi si ripete sopra uno de'sette colli, i *Teutani* o *Teutidi,* primi fondatori della città poi detta *Pisa* dagli altri coloni che vi sopraggiunsero

(1) V. p. 42.

(2) V. p. 13.

(3) Varr. *De L. L.* IV, 8. *Palatium, quod Palantieis cum Evandro venerunt, aut quod Palatini Aborigines ex agro Reatino, qui appellatur Palatium, ibi consederunt.*—Questa testimonianza di Varrone fa conoscere chiaramente, che vi fu una città di *Palatium* edificata dagli Arcadi nell'agro di *Reate,* dalla quale poi si condussero a fondar l'altra sopra uno de' sette colli, dove poi fu Roma.—Solino (p. 28) narra la cosa a rovescio, col dire: *Palatium nemo dubitaverit, quin Arcadas habeat auctores, a quibus primum Pallanteum oppidum: quod aliquandiu Aborigines habitatum, propter incommodum vicinae paludis, quam praeterfluens Tiberis fecerat, profecti Reate, postomodum reliquerunt.* Così scrisse Solino per le due città omonime nella Sabina e dappresso al Tevere, allegando per cagione dell'abbandono di questa la palude del Tevere, che fu anche cagione della fondazione dell' altra; ma gli Arcadi dalla Brenta a Cliternia facilmente fan pensare il contrario, e preferire in vece la testimonianza di Varrone.

dall'Elide [1]), e le fondazioni e la memoria degli Arcadi sparsa nell'ampio paese che si estende dalla Brenta insino a *Cliternia* sull'Adriatico, mi fan credere facilmente, che non furono altri che gli Arcadi. *Brenta*, e quindi *Brentesio*, *Falanto*, e *Cliternia*, come *Pallanzio*, lo stesso che *Falanto*, non ci ricordano che gli Arcadi, i quali abitarono appunto le città dello stesso nome nell'Arcadia [2]), e che co'nomi stessi le altre città dette fondarono in Italia [3]). In proposito de' monumenti si è detto, che le pietre, anzichè le guide e gli scrittori, sono i veri dotti di ogni paese [4]), e più dotti ancora io cre-

(1) Serv. *ad Æn.* X, 180. *Cato Originum I, qui Pisas tenuerint ante adventum Etruscorum, negat sibi compertum; sed inveniri Tarchontem, Tyrreno oriundum, postquam eorum locorum dominium ceperit, Pisas condidisse; cum ante regionem eandem Teutones quidam, Graece loquentes, possederint.... Alii incolas eius oppidi Teutas fuisse, et ipsum Teutam nominatum.* — Plin. *H. N.* III, 8, 1. *Colonia Luca a mari recedens, propriorque Pisae inter amnes Auserem et Arnum, ortae a Pelope Pisisque, sive Teutanis, graeca gente.* I *Teutoni* di Catone e i *Teutani* di Plinio furono i *Teutidi* di *Teuti*, città di Arcadia (Paus. VIII, 28, 4 sqq. Cf. Noris, *Cenotaph. Pis.* Diss. I), fondatori della città poi detta *Pisa* dagli altri coloni che vi sopravvennero dalla città di *Pisa* nell'Elide, una parte de' quali andò a fondar *Metaponto* nella M. Grecia (Strab. V, p. 222). Virgilio alludendo alla seconda colonia disse: *Alpheae ab origine Pisae* (*Æn.* X, 179). O. Müller (*Die Etrusker*, Einl. II, 9, 55) sostiene la fondazione anteriore pelasgica, ricordata anche da Licofrone (v. 1359).

(2) Paus. VIII, 28, 7.—Id. *ib.* 35, 9.—Polyb. IV, 70. Paus.—VIII, 4, 5. Id. *ib.* 35, 9.— *Cliternia* si nominò dalla città di *Cliternum* sottostante alla più antica *Clitoria* sul monte in Arcadia.

(3) Originati dalla città di *Medeo* dell'Epiro (Steph. Byz. v. Μεδεών) creder si possono i *Medoaci* della Venezia (Strab. V, p. 216) sulla Brenta, perciò detta *Medoacus*. Sebastiano Ciampi (*Volg. di Pausania* t. IV, p. 268, n. 312) ha fatto l'ottima osservazione che da una colonia di Arcadi partiti da *Brenta* provenne il nome ad un'altra città dello stesso nome nella Venezia, che ha supposto la stessa che *Medoaco*, ora *Chiozza*. *Brentesio*, o Brindisi, ebbe certamente la stessa origine. Dal nome di *Falanto*, che fu il più antico nome di Taranto, perchè fondata dagli Arcadi di *Falanto*, s'immaginò Falanto, duce della colonia de'Partenii. *Cliternia* sul Tiferno (P. Mela II, 4. Plin. *H. N.* III, 16). ricorda la città di *Cliternum* di Arcadia. E le città di *Pallanzio* nella Sabina e dappresso al Tevere ebbero per metropoli la città di *Pallanzio* di Arcadia, la quale sembra fondata da coloni usciti dalla più antica *Falanto*, perchè di questa Pausania ricorda le rovine (VIII, 35, 9), e l'altra da borgo che era, fu resa città libera coll'immunità delle imposte dall' imperatore Antonino, perchè fu la metropoli di *Pallanzio* sul Tevere (Paus. VIII, 43, 1 sqq).

(4) L. Mazzara, *Le Panthéon rêndu à son origine.* Rome 1845, p. 26.

do, più eloquenti e persuasivi i nomi geografici, i quali con gli altri sussidii della storia, le tradizioni, i miti e che so io, ci appalesano e ci dimostrano le origini. Benchè non sia facile dichiarare col greco i nomi di tutte le città agli Aborigeni attribuite nella Sabina, non bastano quelli di *Pallanzio*, di *Tiora*, e di *Lista*, la loro città capitale tra Amiterno e Reate, non quelli delle altre, *Cotilia*, *Batia* ed *Ereto*, non rimangono le mura di tali città, simili a quelle costrutte da'Pelasgi, non lo stesso oracolo di Ermete presso *Tiora* per dimostrarne le origini greche? Ma più specialmente si diranno fondate dagli Arcadi, quando si considera che la maggior parte di tali città hanno gli stessi nomi di alcune città dell'Arcadia. Si vedrà appresso che in Evandro, il favoloso conduttore della colonia degli Arcadi sul Tevere, ascondevasi lo stesso lor nume Ermete, ed il fatto che anche nella Troade s'incontra il nome di Evandro, dove annoveravasi tra' figli di Priamo [1]), conferma la spiegazione, nella guisa stessa che anche i nomi delle città di *Trebula* e *Reate* nel paese poi conquistato da'Sabini corrispondono a quelli di Τρίπολις e Βασιλὶς dell' Arcadia [2]). Ed oltre gli altri nomi delle molte città sparse in tutta l'antica Italia, quelli di Α'ρτεμίσιον, Δρῦς, Κόσσα, Ε'ρίνεος, Λάμεα, e Μαλάνιος nell' Enotria primitiva [3]) sull'istmo, che sembrano le più antiche, anche i nomi di *Cauna* e *Cauno* sul Tevere e nella Caria [4]) si aggiungono per non far dubitare del fatto, che tutte fondate furono dagli Arcadi, perchè nelle nuove fondazioni ripetevansi i nomi delle loro metropoli. Gli esempi simili altrove accennati di altri popoli [5]) dimostrano che fu questa un' usanza comune a tutta l'antichità, e per non dubitarne ora aggiungo che come *Gazor* e le *Rocce Ambrosie* ricordano le origini simili nella Cappadocia e nella Spagna, così il nome di *Burea* in Italia fu una ripetizione della città di *Bura* nell' Acaja, donde partironsi i fondatori di *Sibari* [6]). Giulio Soury fa la giusta osservazione che la città di *Gazor* sull'*Iris* ricordava l'an-

(1) Apollod. III, 12, 13.

(2) Paus. VIII, 27, 4. VIII, 29, 5.

(3) V. la mem. *Gli Arcadi in Italia*. Nap. 1876, p. 40-44.

(4) Dionys. Hal. I, 31. — Steph. Byz. v. Καῦνος.

(5) Mem. cit. p. 135 seg.

(6) Strab. VIII, p. 386.

tica città capitale de' Cananei nella Palestina [1]), e Giovanni Tristan ne faceva una simile in proposito dell' origine di *Gades* notando col poeta delle Dionisiache che i Fenicii quella città fondando nella Spagna, non solo vi lasciarono la memoria del culto dell' Ercole di Tiro, ma anche il nome delle rocce, donde eransi partiti, e che poi furono le famose *Colonne d'Ercole* [2]). E così pure la città di *Beroe* nella Siria, fondata da Seleuco Nicanore [3]), uno de' successori di Alessandro, ebbe il nome dalla città omonima della Macedonia [4]). E la città di *Burea*, da Stefano attribuita all'Italia [5]), senza che sappiasi dove sia da indicare, io credo che non fu altra che quella, che poi si nominò *Eburi*, ed ora *Eboli* è detta, perchè la stessa madre patria di quelli che la fondarono fu detta *Eborea* [6]). Per anni molti al nome di *Eburi* io pensava senza potermene dar ragione, ma or sembrami chiaro che fu una delle XXV città a *Sibari* soggette [7]), e che fondata da' Sibariti, sia prima, sia dopo la distruzione della loro patria, quando co' Trezenii fondarono *Posidonia*, il solo suo nome non lascia dubitarne; perchè sì come nel nome di *Posidonia* fu ripetuto l'altro nome di *Trezene*, ch'ebbe per ragione del suo culto di *Posidone*, o Nettuno [8]), così in quello di *Burea* si ripeteva il nome della patria de' fondatori di *Sibari*, che partivansi da *Elice* e da *Bura* rovinate da'tremuoti [9]). L'origine di molte città pe'nomi identici alle loro metropoli è confermata dal fatto in paesi e presso popoli diversi. Ma se non è dubbio che sei città almeno nella regione occupata poi da' Sabini fondate furono dagli Arcadi, perchè i nomi ne corrispondono ad altrettante città dell' Arcadia, l' origine greca delle altre

(1) J. Soury, *Etudes hist. sur les Religions, les arts de l'Asie ant. et de la Grèce*. Paris 1877, p. 207. — La città di *Gazor* nella Cappadocia è quella che fu detta altrimenti *Gaziura* da altri (Dio Cass. XXXV, 11. Strab. XII, p. 547. Plin. *H. N.* VI, 2), e la madre patria, presa e incendiata da uno de'Faraoni (Jos. Fl. VIII, 2, 25), è chiaramente ricordata da Tolomeo (V, 16, 9) col nome di Γάζωρος.

(2) J. Tristan, *Comm. hist.* t. I, p. 491.—

(3) Euseb. *Chron.* ad Ol. 120.

(4) Strab. VII, 26. —Steph. Byz. v. Βέροια. Cf. Nonni *Dionys.* XL, 469.

(5) Steph. Byz. v. Βουραία.

(6) Oros. *Hist.* II, 3.

(7) Strab. VI, p. 263.

(8) Strab. VIII, p. 373.

(9) Strab. VIII, p. 384 sq. — Paus. VII, 25, 8.—Ælian. *De Nat. Anim.* XI, 19.

nella regione de' Volsci e nelle vicinanze di Roma apparisce in vece ne' nomi greci delle città e de' popoli, come nelle tradizioni mitiche che li riguardano. Apparisce primamente nel nome generale di *Ausoni*, che fu dato ai popoli lungo la spiaggia da Gaeta sino a Squillace e più oltre, e l'origine greca ne conferma la genealogia tra le solite che li riguarda, con cui dicevansi nati da Ausone figlio di Ulisse e di Circe, o anche di Calipso [1]), la quale anche meglio allude alla loro origine oscura e misteriosa agli stessi antichi, la quale perciò è quella che scovrire fa d'uopo, e metter fuori d'ogni dubbio e controversia.

Quando la prima volta per le origini de'popoli io cominciava a darmi ragione delle mitiche genealogie che vi si riferiscono, mi parve che l'unione de' due popoli che adorarono Ulisse e Circe, e che in Italia si stanziarono ne' tempi preistorici, poterono dare occasione alla tradizione favolosa e vera nel tempo stesso dell'unione di Ulisse e di Circe, dalla quale si fece nascere Ausone, l'eponimo degli Ausoni. Di questi due popoli insieme uniti mi parvero un ramo gli stessi Latini, perchè secondo un'altra tradizione riferita da Scimno di Chio, Latino, o il simile eroe personificato del popolo de' Latini, nasceva anch'egli da Ulisse ed da Circe, o da Telemaco e dalla stessa maga favolosa [2]). Altre considerazioni ora mi fanno ritornare in diverso modo sulle tradizioni stesse, e primamente dico, che se mi parve possibile che i Colchi, che adorarono *Circe*, dalla spiaggia in cui fondarono *Pola*, la città degli esuli [3]), il che ne indica abbastanza il lontano paese originario, si potevano estendere sulla spiaggia dell'Ausonia, e con gli Epiroti che venerarono Ulisse, o l'ebbero come archegete, dare origine prima agli Ausoni, e poi a' Latini; ora in vece dico che sebbene la più antica origine del culto di Circe sia da attribuire a' *Colchi* di *Pola*, credo nondimeno che la famosa maga la stessa che Medea, o la dea lunare degl' incantesimi, non fu introdotta nella leggenda dell' origine de' detti popoli se non dal tempo

(1) Schol. Apollon. IV, 553. — Serv. *ad Æn.* III, 171, 477.—Tzetz. *ad Lycophr.* 44, 696.

(2) Scymn. Ch. *Perieg.* 225. — Clin. ap Fest. p. 269.—Cf. *Storia delle due Sicilie* t. I, p. 458.

(3) Callim. ap. Strab, I, 46.—P. Mela II, 3.

posteriore ad Omero, il quale dandola a credere come una donna, come tutta l'antichità considerò la stessa Medea, supposta sua sorella, ne poneva la sede sul promontorio, sul quale fu in fatti adorata da'Romani, da che Tarquinio Superbo vi mandò una colonia [1]). Per mancanza di notizie, o di altri accenni, che possono fare intravedere un tempo anteriore, non sappiamo se il promontorio fosse già abitato nell'età meno lontana da quella a cui accennava Omero [2]). Il tempio di Circe da Strabone ricordato non si può credere più antico della colonia romana; e per non credere alla favola che Circe riguarda, e per credere più tosto al suo culto, ed alle piante medicinali che diedero occasione alla credenza che abitato avesse sul promontorio *Circeo*, giova notare che nella più grande delle isole *Farmacusse* sulla costa della Caria se ne mostrava il sepolcro [3]), perchè così sul promontorio come su tali isole crescevano molte piante medicinali. Ma se con Circe i Colchi si escludono dall'origine degli Ausoni e de'Latini, rimangono Ulisse e i popoli a cui appartenne, sia come nume, sia come eroe, per ispiegarci nella mitica leggenda l'origine stessa; ed è singolare che si trascuri la detta origine favolosa in un senso, ma vera in un altro, la quale concorda col fatto e con la spiegazione dell'origine degli Aborigeni del Lazio di greca stirpe, e che essendo la principale fra le tradizioni più antiche sull'origine di Roma, fa d'uopo attentamente ponderarla e studiarla più delle altre. Ma per ciò fare, debbo prima di tutto dire di Ulisse, per poterne vedere le relazioni col popolo, che più probabilmente prima degli altri Greci ebbe parte alla fondazione della città, la quale attribuivasi ad una figlia, o ad un figlio dell'eroe d'Itaca.

Tra le persone diverse, uomini o donne, a cui da diversi storici attribuivasi la fondazione di Roma, ho ricordato *Rome* sorella di Latino, nato da Ulisse e da Circe, *Remo* e *Romano* di questi stessi figliuoli, e *Romo* uno degli Eneadi, e lo stesso Enea, il quale con Ulisse veniva da'Molossi nel Lazio [4]). Se tutte queste persone sono evidentemente favolose, perchè tutte supposte dal nome della città,

(1) Liv. I, 56.—Dionys. Hal. IV, 63.—Cic. *De Nat. D.* III, 19.—Strab. V, p. 232.

(2) Homer. *Odyss.* κ, 135 sqq.—Cf. Apollon. Rh. IV, 659.—Apollod. I, 9, 1.

(3) Strab. IX, p. 395.

(4) V. p. 9 sg.

non sono favolosi i fatti a cui si riferivano, due colonie cioè, o fondazioni diverse, in una sola confuse contro le tradizioni e la cronologia, di due popoli nel Lazio venuti dalla stessa regione dell' Epiro, ma in epoche e di origine del tutto diverse. E se favolosi ancora sono Ulisse e Circe, come persone considerati più tosto che come numi, tali non furono certamente i popoli che li ebbero in venerazione, e che sono quelli a cui si riferiscono nell'allusione mitica della tradizione a cui davano occasione ed origine. È ormai dimostrato che come Circe, di Medea sorella [1]), appartenne ai Colchi, i quali dalla Colchide passarono ad abitare le isole *Apsirtidi* della Dalmazia presso l'Istria [2]), prima o dopo che fondarono *Pola* nella seconda di queste regioni, così Ulisse appartenne agli Eolii, i quali da *Anxure*, o Terracina, si diffusero fino a *Temesa* e a *Scilacio* [3]) sulla spiaggia del Tirreno. Come secondo la favola giungevano *Cadmo* ed *Armonia* nell'Illirico [4]), cioè i Cadmei della Beozia che li adoravano, così giungeva Ulisse sulla costa della Sicilia e del Tirreno, per non dire di altri luoghi più lontani, dove giungevano gli Eolii [5]), navigatori intrepidi e predatori audaci, ai quali oltre dello stesso scaltro eroe viaggiatore, allude anche Autolico, il suo avolo materno, spavento d'uomini e donne, qual egli stesso si dichiara in Omero [6]), perchè tali furono gli Eolii, i quali come tutti i pirati creder possiamo assimigliati ai lupi che piombano sulle greggie, pel nome appunto di Autolico (ἀυτὸς-λύκος [7]). Odisseo, o l'adirato (Ὀδυσσεύς),

(1) Dionys. Mytil. ap. Schol. Apollon. III, 200.—Da figlia del Sole secondo Omero (*Odyss*. K, 138) diventa del Sole e della Luna sacerdotessa negli scrittori meno antichi (J. Antioch. *fr*. 24, 9. —Malala, *Chronogr*. p. 117, 21.

(2) Callim. ap. Strab. I, p. 46. V, p. 215.

(3) Gli *Ausoni*, che Strabone (VI, p. 256) ricorda come fondatori di *Temesa*, furono gli Eolii; e *Scilacio* nella M. Grecia volevasi edificata da Ulisse, che vi fece naufragio (Serv. *ad Æn*. III, 553). Perchè narravasi che Ulisse naufragò anche alla spiaggia di *Mila* (Ptol. Hephest. V, 5), ora *Milazzo*, nella Sicilia, anche colà si stabilivano probabilmente gli Eolii. E se Virgilio (*Æn*. VI, 529) *hortator scelerum* nominò l'Eolide Ulisse, fu perchè gli Eolii furono soverchiatori e pirati.

(4) Pind. *Ol*. II, 141.—Schol. Pind. *Pyth*. III, 153, 167. —Strab. I, p. 46. VII, 326. — Paus. IX, 5, 1.—Steph. Byz. *v*. Βουθόη.

(5) Uschold, *Gesch. des Trojan. Kriegs*. Stuttg. 1832, p. 242, 259.

(6) Odyss. T, 407 sq.

(7) Poichè al contrario Autolico dicevasi figlio di Ermete (Apollod. I, 9; 16), e per favore dello stesso nume tutti superò

espresse il carattere impetuoso degli stessi popoli per predare, o stabilirsi per forza nelle altrui contrade. Ai medesimi Eolii alludono altresì *Sisifo* e *Nausitoo*, *Ptoliporte* e *Telegono*, i quali come persone diverse s'incontrano nella favola di Ulisse o di Odisseo, il primo come padre dell'eroe favoloso [1]), gli altri come suoi figli, con Calipso generati, con Callidice e con Circe, come Telemaco, che si dice in vece nato da Penelope [2]). Il nome di *Efira* dalla più antica città di tal nome della Tessaglia [3]), perchè gli Eolii furono Tessali [4]), in tutte le regioni si vede riprodotto in cui gli Eolii si stabilirono [5]); e la pruova che furono anche sulla costa de' Volsci e del Lazio, cioè che vi fondarono alcune città, si ha nella città di *Efira* da Stefano ricordata in vicinanza della Campania [6]). Sia stata qualsivoglia quest' ultima città di *Efira*, ma certamente qualcuna di quelle che con altri nomi ci sono note sulla costa del Tirreno da Terracina a Sinuessa, perchè anche Corinto fu prima detta *Efira*, ed altre città dello stesso nome nella Tessaglia e nell'Atamania furon poi dette *Cranno*, come quella ancora dell'isola Icaria ebbe il nome di *Oenoe* [7]), il nome degli *Ausoni*, che volevansi così detti da *Ausone*, figlio di Ulisse e di Circe, o di Calipso, e che fu anzi la personificazione degli *arditi* (Αὔσονες, da αὔσω)[8]) navigatori Eolii, lo stesso fatto ci dimostra delle loro fondazioni sulla costa prossima alla Campania, nella quale il Centauro

nell'arti del rapire e dell'inganno (Homer. *Odyss.* τ, 394), per lo stesso Ermete è stato Autolico spiegato da Nork (Mythol. Wörterb. v. *Autolycus*); in guisa che essendo il lupo ed il cane dello stesso genere, 'Αὐτόλυκος sarebbe lo stesso che Ermete κύνο-κέραλος.

(1) Tzetz. *ad Lycophr.* 344.—Eustath. in Homer. 1701, 60.

(2) Hesiod. *Theog.* 1016.—Parthen. *Erot.* 3.—Paus. VIII, 12, 3.

(3) Homer. *Il.* II, 659. XV, 531.—Cf. Strab. VIII, p. 338.

(4) Strab. V, p. 220. — In concordanza della loro origine dicevasi Eolo re della Tessaglia, e che Endimione dalla Tessaglia condusse gli Eolensi nell' Elide (Apollod. I, 7, 3; ib. 7, 5).

(5) Tra la Messenia cioè e l'Elide (Parmenisc. ap. Steph. B. v. Ἔφυρα), nell' Arcadia, nell'Etolia, nell'Atamania, e nelle isole Cicladi *Melo* ed *Icaria*.

(6) Steph. Byz. v. Ἔφυρα.

(7) Cineas, Epaphroditus, et Steph. *ib.*

(8) Spiegando Suida il nome degli *Ausoni* (v. Αὐσονίων) soggiunge: καὶ αὔσονες οἱ βασιλεῖς παρὰ τὸ αὔσω, τὸ τολμῶ. οἱ πάντα ἐπιτόλμωντες τῷ προστάγματι; cioè: *Et Ausones (sunt) ipsi Reges, ab* αὔσω, i. *audeo, ausus sum. Qui suis mandatis omnia audent.*

Mares e la Ninfa *Marica* del Liri, pretesa madre di Latino [1]), ci ricordano egualmente i Centauri della Tessaglia, un popolo favoloso, ma immaginato da'pastori a cavallo de'Tessali. E sebbene la città di *Efira* nell'Ausonia ad Omero sconosciuta, sembra posteriore all'età del poeta, tuttavolta l'antichità rimotissima degli Ausoni, i quali dicevansi primi popoli d'Italia, e che *Mares* e *Marica*, cioè gli abitatori della spiaggia, ebbero a loro prototipi, è dimostrata dalla stessa prima fondazione di *Cuma* anche per opera degli Eolii in un tempo anteriore ad Omero. Il passaggio degli Eolii sulle spiagge del Tirreno è pur dimostrato dalle fondazioni di *Anzio* ed *Ardea*, che riferivansi agli omonimi fratelli di Romo, nati tutti da Ulisse e da Circe [2]), e da quella ancora di *Tuscolo* e *Preneste*, che volevansi fondate da Telegono, figlio di Telemaco [3]), e però della stessa genealogia favolosa da attribuirsi agli Eolii; ed il fatto stesso è alla fine confermato dalla simiglianza del latino idioma all'eolico dialetto. Per le quali tutte cose, bene si spiega la tradizione della fondazione di Roma, come delle altre città dette, attribuita a *Romo* figlio di Ulisse, per la parte cioè, e la più importante, che vi ebbero gli Eolii, il cui idioma diede origine alla lingua latina. Nè altrimenti che col greco si spiegano i nomi delle città de' *Volsci*, e quello stesso di questo popolo, del quale finora non si è data una soddisfacente etimologia. *Antium* è lo stesso che 'Αντίον, l'albero della nave, che già allude ad un popolo di navigatori. *Echetra* sembrami detta da ἐχέτης, donde il comparativo ἐχέτερος, ἐχέτερα, ossia la città ricca e possente. *Artena* io credo detta da ἀρτάω, donde 'Αρτάνη, ed 'Αρτένα, dall'essere in alto edificata; così che non altra io credo l'etimologia di *Arta*, città dell'Acarnania. Per la ragione che Virgilio nominò *tyrrhena oppida* le città de'Volsci, detti Οὐόλουσχοι da'Greci, e pel loro dialetto all'etrusco e all'umbro più conforme che all'osco, il Lanzi inclinò a credere etrusca l'origine de' Volsci [4]). Ma niente dimostra l'espressione di Virgilio, la quale alla posizione sul mare anzichè all'origine da'Tir-

(1) Ælian. *V. H.* IX, 16.—Virg. *Æn.* VII, 47.

(2) Dionys. Hal. I, 71.

(3) Dionys. Hal. IV, 45.—Ovid. *Fast.* III, 92. IV, 71.—Plut. *Parall. min.* 41.

(4) Saggio di Lingua etrusca. Firenze 1825, p. 531.

reni si riferisce, ed il volsco dialetto è più analogo al greco, ossia ne fu una corruzione, come tutti i dialetti il sono di altre lingue, nè in questo dobbiamo illuderci in guisa da supporre al rovescio il derivato come primitivo. A considerare leggermente il nome di *Volsci*, si direbbero della stessa greca origine degli *Osci*, perchè se questi per la fertilità delle loro terre, furono detti probabilmente Ὄπσοι e poi Ὄπσκοι, perchè Festo osserva: *Ops antiqui dicebant, quem nunc opulentum, ut testimonio est, non solum ei contrarium inops, sed etiam cops.... concedit* [1]), e l'etimologia del latino *ops* è quella stessa del greco ὄψον, i *Volsci* si sarebbero detti dall'essere *tutti Osci* (da οὖλος *ion.* per ὅλος ed ὄσκος). Ma a tutt'altro mi sembra di accennare più probabilmente il nome di *Volsci*, alla loro posizione cioè tra le giuncaie delle paludi Pontine, tra le quali insieme agli Arcadi nella regione che fu poi de' Sabini, io credo i veri *Aborigeni* de'Latini, e se vogliamo una testimonianza più tosto che una congettura etimologica, Catone ci dice opportunamente: *Ager Volscorum plerus Aborigenum fuit;* così che il nome di *Volsci* direi più naturalmente derivato da ὅλος e σχοῖνος *juncus*, le quali due voci se uniamo in una sola, avremo Ὁλοσχοῖνοι, che poi si contrasse in Ὀλόσκοι ed Ὄλσκοι, donde il più usato *Volsci*. Le molte e più antiche città volsche della pianura, che Muciano contava fino al numero di XXXIII [2]), più tosto che dalle guerre distrutte, io credo abbandonate per le infezioni delle paludi formate dall'*Ufente*, un nome che mi sembra di accennare alle pestifere esalazioni. Non si potrebbe altrimenti dar ragione dell'etimologia data da Servio del nome di *Atina*, così detta, egli dice, a *morbis, qui Graece ἄται dicuntur quos paludis vicinitas creat* [3]), il che ben s'intende se crediamo *Atina* tra le città abbandonate, e i Volsci dalle infette paludi passati ad abitare su' monti, tra' quali fondarono l'*Atina potens* de' tempi storici. Se il nome della città di *Ardea* si è derivato da *arduus* [4]), in

(1) Fest. p. 190.—Cf. Non. *De comp. doctr.* p. 84, 19, e gli esempi nel Forcellini della voce *cops*, lo stesso che *ops*, nè diversa che per la pronunzia.

(2) Plin. *H. N.* III, 9, 6. *A Circeiis palus Pomptina est, quem locum XXXIII urbium fuisse Mucianus ter Consul prodidit.*

(3) Serv. *ad Æn.* XI, 630.

(4) Ampère, *Hist. de Rome à Rome* t. I, p. 200.

significato di *elatus*, perchè posta in alto, *arduus* viene da ἄρω, ἀρέω, *tollo*, *sublatus sum*, *sublatus pendeo*, per la detta posizione della città. A dimostrarci le stesse origini concorre non solo la tradizione circa i *Sacrani di Ardea*, i quali travagliati dalla peste si votarono ai numi, ed in una sacra primavera abbandonarono la patria [1]), ma quella pure degli *Aborigeni* che scacciarono i *Sacrani* e i *Sicani*, e che furono scacciati da questi ultimi popoli [2]). Si ricordano ancora gli Aborigeni scacciati da Evandro, come quelli che espulsero Dardano [3]), il che si riferisce ai fatti ed alla varia fortuna de' popoli che già erano stabiliti sul suolo dove poi fu Roma, e degli Arcadi che vi sopravvennero. Pruova non dubbia dell'origine greca degli Aborigeni a Roma più vicini si ha pure ne' *Latiniensi*, la cui città ebbe a dirsi *Latinium*, dopo che forse fu detta Λατὼ, o Λάτιον, e Λατίοι i popoli che l'abitarono. La memoria da Plinio serbata de' *Latiniensi* si riferisce agli antichi tempi, in cui mancati ne erano i popoli, e la città scomparsa; e se appena se ne ricordavano le terre pe'buoni vini che producevano [4]), chi può dire dove fosse situata? Questo sì può assicurarsi, ch'era sulla spiaggia, perchè sul *mare inferiore* o sul Tirreno Plinio ricorda i vini *Latiniensi*, e che nominata essendo da una rupe, sulla quale era posta, come una città omonima di *Creta* [5]), facilmente suppor la possiamo in vicinanza degli Aborigeni dell'agro de'Volsci; e nomi sì fatti non sono senza importanza per dimostrarci l'origine greca non solo del nome de'*Latiniensi*, ma anche di quello dello stesso *Latium*, che da quella città si propagò a tutto il paese, massime nella spiaggia, come dalla città di *Brenta* nella Venezia,

(1) Serv. *ad Æn.* VII, 796

(2) Serv. *ad Æn.* XI, 317. VII, 795. VIII, 328.

(3) Serv. *ad Æn.* VIII, 51. III, 170.

(4) Plin. *H. N.* III, 9, 16. XIV, 8, 7.—Cf. Cic. *De Arusp. resp.* 10.

(5) La cretese città di Λατὼ fu quella che poi si nominò Καμάρα (Xen. ap. Steph. B. *v.* Καμάρα). In una iscrizione di Creta più volte sono ricordati i Λατίοι, la cui città ebbe a dirsi Λατὼ, o Λατὼς. (Chishull, *Antiqq. asiatiques* p. 129, 134), ed ora *Spina Longa* (Höck, *Kreta* t. I, p. 416). Se per l'origine greca del nome di *Latium* fa al proposito confrontarlo co' Λατίοι di Creta, ricordati anche da una moneta (Eckhel, t. II, p. 315), inconsistente è la colonia cretese nel Lazio, alla quale pensava Clavier (*Hist. des premiers temps de la Grèce*, t. II, p. 261). Cf. J. Rubino, *Beiträge zur Vorgesch. Italiens*. Leipz. 1868, p. 58 seg.

dalla quale credo derivato il nome a quella di *Brentesio*, o Brindisi, si diffuse il nome di *Brentani* a quelli sull'altro mare, de'quali come un'eco rimase una memoria ne' *Frentani* de' Sanniti sul Fortore. Se Saturno si pensò da' greci coloni dopo che fertili sperimentarono le terre del *Lazio*, potevasi la regione così nominarsi a *latendo*, dall'esservisi Saturno o Crono nascosto all'ira del figliuolo, che avealo dal regno scacciato in un tempo, nel quale nè a Creta nè su' sette colli parlavasi latino, ma greco? E senza più trattenermi di una cosa che non ha uopo di altre riflessioni, dico che sebbene sia difficile indicar il tempo dello stabilimento degli Eolii sopra uno de' sette colli, pure dall'epoca della fondazione di *Cuma*, che si riporta all'anno 1107 a. C., si comprende che più remoto fu l'arrivo de'*Leucadii*, che sulla spiaggia dell'Opicia precesse quello de'Calcidesi, e co'quali Strabone spiegava i viaggi di Ulisse [1]), che ne fu l'eroe, o il nume archegete. I *Leucadii* dominarono ne' luoghi intorno di *Cuma* [2]); e non vi essendo dubbio sul passaggio de' Tessali Eolii nella *Tesprozia*, la cui città capitale *Efira* ricorda la omonima metropoli della Tessaglia [3]), non meno che sulla costa dell'Adriatico, dove fondarono la città di *Chytum* o *Chytrum* [4]), se prima della fondazione di *Cuma* sono da supporre stabiliti sulla spiaggia dell'Ausonia, ad un tempo da quella non molto lontano può riportarsi l'altra fondazione, perchè da quella spiaggia, dove primamente dopo i Leucadii sembra che giungessero dalle isole, che ne serbarono il nome, passarono alla costa del Lazio, ed ultimamente alle sponde del Tevere. Anche i Pelasgi Tessali e gli Eolii fondarono e rifondarono la città di *Cuma* nell'Asia Minore [5]), ed il passaggio degli Eolii nel Lazio e sul Tevere non si dirà inverosimile per la venuta anteriore de' loro connazionali nell'Epiro e nella stessa Ausonia ed Opicia. In conferma delle quali origini mi giova riferire quanto io scriveva è già gran tempo passato circa la più probabile origine della nostra *Cuma*, cioè: « Nell'Etolia fu una « città di *Calcide*, edificata, io credo, da'Cureti che vi si trapiantarono

(1) Strab. X, p. 451.
(2) Ps. Arist. *De admir. ausc.* 97.
(3) Herod. VII, 176. — Strab. IX, p. 444.
(4) Schol. Lycophr. v. 913. — Cf. Ephor. ap. Steph. Byz. *v.* Χυτὸν. — Cf. Arist. *Polit.* V, 2. — Strab. XIV, p. 645.
(5) Strab. XIII, p. 621. — Auct. Vit. Homer. 38. — Strab. XIII, p. 582.

« dall'omonima città dell'Eubea, e da questa città prossima a'Tesproti
« mossero i primi fondatori di *Cuma.* Ora ben si comprende perchè
« è detto *tesproto* il lido di *Cuma*, e le altre denominazioni di *aban-*
« *tia classis* e di *spiaggia euboica* non ci dimostrano meno un'ori-
« gine del pari non rimota molto dalle nostre contrade. Stefano Bi-
« zantino ricorda una città di Eubea nella Macedonia, edificata dagli
« *Amanti*, i quali da presso Elafenore dopo la presa di Troja si tra-
« mutarono nell'Epiro, ed abitarono presso i monti *Ceraunii*, dove
« fondarono la città di Tronio. Sono detti anche *Abanti*, come *Aban-*
« *tia*, *Amantia* ed *Amantina* la città che fondarono nella Macedo-
« nia, e secondo Alessandro Efesio, abitarono pure la *Pelasgide Cao-*
« *nia.* Poste le quali concordanze della nomenclatura topografica,
« or ti rimane l'arbitrio di riferire a quali vuoi de'detti popoli non po-
« chi nomi intorno di *Cuma*, che chiaramente ci ricordano l'Epiro,
« sia a'Pelasgi, sia a'*Calcidesi* o agli *Abanti*, e sia pure a'Leucadii
« prossimi agli Ambracioti ed a'Caoni. Perchè non d'altronde che
« dall'Epiro ho per fermo che derivati siano i nomi ai celebri luoghi
« intorno di *Cuma*, la palude *Acherusia* dir voglio, il lago *Aorno*, e
« la stessa favola de' popoli *Cimmerii;* perocchè nell'Epiro troviamo
« un promontorio *Cimmerio*, un luogo col nome di *Aorno* con una
« pestifera esalazione, del pari che il fiume *Acheronte*, il quale scorre
« dalla palude *Acherusia*, e sbocca presso *Ambracia* nel Ionio, dopo
« aver traversato la Tesprozia, ossia il *Velikhi* di oggidì, che mette
« nel golfo di Prevesa. Ed oltre all'occupazione che i Pelasgi fecero
« dell'Opicia, come altrove ho detto, conferma tal conghiettura il mi-
« stico suono del bronzo che dicevasi preceduto alla greca colonia, e
« che accenna, come io mi avviso, al lebete dell'Oracolo Dodoneo, co-
« me la colomba che volò innanzi alla greca flotta, fu il vaticinio di
« una colomba Caonia, di una donna fatidica dodonea. L'Eubea inol-
« tre fu abitata da'Pelasgi, e gli Eolidi traevano, al pari di altre pos-
« senti nazioni dell'Ellade, l'origine loro da questi antichissimi po-
« poli, e per l'Eubea e l'Eolide gli eruditi contendono circa la patria
« primitiva de'Greci fondatori di Cuma. Nell'*Eolide* fu ancora una
« città omonima; e se ivi la greca colonia rinnovò, come è manifesto,
« il nome della sua metropoli, mi par vano il ripetere con alcuni scrit-

« tori seguaci di Strabone il nome di *Cime* o *Cuma* da'flutti (κύματα),
« che si frappogono sugli scogli della riva. Il perchè, senza sostenere
« una città di *Cuma* euboica, alcuni abitatori dell' euboica *Antedone*
« unir si poterono a'*Calcidesi*, come dalle tradizioni sulla Sibilla cu-
« mana figlia di Glauco può argomentarsi, perchè presso la detta città
« si diceva avvenuta la metamorfosi di Glauco in mostro marino, ef-
« figiato sulle monete di Cuma. A'detti popoli si unì forse anche parte
« de' *Tespiadi*, i quali poi che tennero per molte età l'isola di Sarde-
« gna, dove dicevansi da Iolao condotti (non un eroe, ma un nume
« archegete, paredro di Ercole), di là espulsi, e probabilmente da'Fe-
« nicii, navigando il Tirreno presero stanza nel finitimo agro di *Cu-*
« *ma;* e tanto più v'ha ragione di credere che nella città stessa si sta-
« bilirono, perchè a tale emigrazione sembra che accenni il racconto
« mitico di Dedalo, il quale dalla Sardegna passava a *Cuma*, e vi fon-
« dava il celebre tempio di Apollo [1]) ». Poichè del resto i Tessali fu-
rono Eolii, a questi popoli appartennero gli *Ætices*, a'quali si riferi-
sce il favoloso *Æthex* figlio di Giano [2]), e senza appartenere ad una
colonia separata e diversa, furono della stessa ed unica colonia degli
Eolii, i quali con gli altri popoli greci formarono di *Roma* una città
perfettamente greca, e chi dubitar ne volesse, negar dovrebbe, senza
altra ragione che la negazione stessa, non solo tutte le riferite tradi-
zioni, ma anche la riconosciuta analogia del latino col greco, che
conferma un tal fatto, e che i dotti filologi antichi e moderni han so-
stenuto e sostengono, e che i classici delle due lingue dimostrano ad
evidenza. Tra i LXVIII libri del celebre grammatico Tirannione,
già schiavo di Terenzia, moglie di Cicerone, fu quello, in cui dimo-
strava l'origine del latino dal greco. L'origine stessa sostenevasi da
Didimo, da Apione, e da altri grammatici [3]); e giova pur notare che Ate-

(1) Vedi le autorità di quanto ho detto nel passo trascritto nella mia *Storia delle Due Sicilie* t. II, p. 105 seg.

(2) V. p. 51.

(3) Suid. *v.* Τυραννίων, ed. Bernhardy. (Halis. 1853, t. II, p. 1246.—Cf. Planer, *De Tyrannione grammatico*. Berlin, 1852, p. 29 sq. Athen. XV, p. 680.—Cf. Bekker, *Anecd.* p. 1184.—Cramer, *Anecd.* IV, p. 147. — Dionys. Hal. I, 89.—Quintil. I, 6, 31.—G. Lido (*De Magistr.* I, 5) scrive lo stesso, ma dagli Arcadi dice diffuso l'eolico dialetto nel Lazio. Vedi anche Backmann, *De Origg. Latinae Linguae*. Mulhus. 1613 in 8.°. —

neo, parlando de'nobili fanciulli che presso i Romani facevano l'ufizio di coppieri ne' sacrifizii, dice che in tutto imitavano gli Eolii, anche ne'suoni della voce [1]), il che ci dimostra l'origine delle sacre cerimonie secondo le antichissime usanze degli Eolii, de' quali i Romani furono in parte originarii. Anche l'usanza del pileo, o del berretto de' Romani, da Servio descritto e da S. Girolamo [2]), così detto dal greco πῖλος, perchè fatto di feltro, o di lana compressa e battuta, ed anche di pelli per la milizia [3]), per la parte che all' origine di Roma ebbero gli Eolii e i Tessali, si derivò da questi popoli. Perchè il pileo vedevasi sul capo di Ulisse nelle monete e ne' dipinti [4]), facilmente vennemi l' idea di crederlo originato dal berretto de' marinari Eolii, e in tale idea mi confermai per la testimonianza di Dione Cassio, il quale narra che per garentirsi da'cocenti raggi del sole, fu sotto Caligola permesso a' Senatori di portar ne' teatri il pileo all' uso tessalico [5]). Non senza ragione quindi e verità il pittore Nicomaco il primo aggiunse il pileo ad Ulisse [6]), sebbene anche pileati si effigiassero i Dioscuri adorati da'Laconi [7]), ma più prossima a'Romani fu l' origine dell' uso del pileo dagli Eolii e da' Tessali. Senza alcuna osservazione a tale analogia R. Rochette riferiva la moneta di Cuma [8]), e più notabile è ancora quella di Mamilio Limetano, nella quale riunite si veggono le immagini di Ulisse e di Mercurio, questo cioè col *petaso*, il quale senza l' ali è lo stesso che il pileo, nel dritto, e quello nel rovescio stante col pileo sul capo e con in mano il bastone, ed accanto il cane che lo riconosce [9]); perchè Ulisse non solo rappresentò gli Eolii, talchè in tutti i luoghi s'incontra dove essi furono e si condussero, ma come generato da Sisifo, dal quale ebbe l'astuzia, egli sembra che ne fu pure il lor nume Ermete [10]), lo stesso

Voss, *Etymolog. Latinum.* Amstel. 1701.— Ev. Scheid, *Proleg. Ad Etymol. L. Lat. Io. Dan. a Lennep.* cum *Ind. Etymol. voc. Latin.* Traj. ad Rh. 1790. — L. Ross, *Italiker u. Gräken. Lateinisch ist Griechisch.* 2.ª Bearb. Halle 1859.

(1) Athen. X, p. 425.

(2) Serv. *ad Æn* .IX, 616. Cf. VIII, 564. — S. Hicron. *Epp.* 64, 85.

(3) Veget. 1, 20.—Suid. *v.* Πῖλος.

(4) Eustath. p. 804, 18.—Millin, *Galèr. myth.*

(5) Dion. Cass. LIX, 7.

(6) Plin. *H. N.* XXXV, 36.

(7) Catull. 38, 1-2.—Fest. *v. Pillea.*

(8) R. Rochette, *Odysseide.* Paris..... p. 241.

(9) Ursin. *Famil. Rom.* Paris. 1663, p. 163.

(10) Eurip. *Ihp. Aul.* 524.—Ovid. *Met.* XIII,

che l'Evandro degli Arcadi, come si vedrà in seguito. Per chi volesse il pileo de'Romani anche credere originato da questi ultimi popoli, perchè col *pilidio* il favoloso Telefo di Tegea rappresentavasi egualmente [1]), giova notare con Nonio che i servi Romani si radevano il capo per ricevere il pileo, segno di libertà, *quod tempestatem servitutis videbatur effugere, nam et naufragium timentes caput radebant* [2]), il che più a' navigatori Eolii si riferisce, che agli Arcadi. L'origine oscura del resto della più antica Roma, confusa con quella che poi *Roma quadrata* fu detta, o che fu anche tutt'uno con la stessa, faceva dire a Dione Cassio, che prima della gran Roma, che Romolo fabbricò sul monte Palatino non lungi dalla casa di Faustolo, Roma era stata edificata quadrata da *Romo*, ovvero *Remo*, il quale di molto tempo fu anteriore a costoro [3]), e ch'era quello che per gli Eolii volevasi nato da Ulisse e da Circe, o da Calipso.

VI.

Colonia di Evandro, o degli Arcadi.

Dopo non molto, che i Pelasgi si erano a Roma stabiliti, dice Dionigi, nell'anno 60° al più, come narrano i Romani, prima della guerra troiana, giunse ne'luoghi stessi un'altra spedizione di Elleni, la quale lasciava il *Pallanteo*, città di Arcadia. Duce erane Evandro, figliuol di Ermete, e di una Ninfa, abitatrice di Arcadia. I Greci la tennero per inspirata da'Numi, e la nominarono Temide; ma *Carmenta* fu detta nella patria lingua de'Romani, traducendo la greca voce *Tespiade* (attributo della stessa Temide), perchè le odi son dette *carmi* [4]) da'Romani. Non venne quella spedizione di comun sentimento, ma nata sedizione nel popolo, la parte inferiore di suo volere spatriò.

31.—Hygin. *fab.* 201.—Cf. Uschold, *Gesch. des Trojan. Krieges.* p. 234.—Cf. Nork, v. *Sisyphus.*

(1) Aristoph. *Acharn.* 439.

(2) Non. XII, 38.—Cf. Juven. XII, 81 sq.—Petron. *Sat.* 103.

(3) Dion. Cass. *fragm.* 3, ed. Sturz. Lips. 1824, t. I, p. 11.—Cf. Tzetz. *ad Lycophr.* 1232, ed. L. Sebastiani (Romae 1803), p. 315.

(4) Dall'antico *casno* per *cano* provenne *casmen*, e *Casmenta*, donde *Carmenta* (Voss. *Etym.*). Ma *casmo* derivò dal gr. ἀσμὸς, coll'aspirazione *casmen*.

Dominava a que'tempi su gli Aborigeni Fauno, un discendente, come è fama, di Marte, uomo di azione e di prudenza, e da' Romani riverito con sacrifizii e con inni come genio del luogo [1]). Con molta benevolenza egli accolse gli Arcadi, ch'eran pochi, e della sua terra diè loro quanto ne vollero; ed essi, come Temide li avea vaticinando ammaestrati, presero un colle poco lungi dal Tevere, e tanto vi fabbricarono che bastasse alle genti venute con le due navi dall' Ellade. *Pallanteo* nominarono quel fabbricato come la loro metropoli in Arcadia, e fu poi detto *Palazio* da'Romani per la confusione che inducono i tempi, il che diede a molti l'occasione di stolte etimologie [2]).

Gli Arcadi i quali coabitarono appiè del colle, più monumenti vi eressero nelle forme della patria [3]), e santi riti v'istituirono; ma, per inspirazione di Temide, innanzi tutto a *Pane Liceo*, nume il più antico e riverito tra quelli d' Arcadia, in sito idoneo, da' Romani poi detto lupercale, e che i Greci direbbero *Liceo*. Era questo, come è fama, appiè del colle, una spelonca, vetusta, grande, coperta da una quercia, ramosa qual bosco: profonde bulicavano le fonti abbasso

(1) Questo dimostra che non fu egli un uomo, ma nume, e, come è noto, il *Pane* degli Arcadi.

(2) Di queste stolte etimologie (ἀτόπων ἐτιμολογιῶν) una ne indica lo stesso Dionigi (I, 23), che la dice di Polibio, cioè che il nome di *Pallanteo* derivò da Pallante, un giovinetto ivi morto, nato da Ercole e da Cauna, figlia di Evandro; ed altre due ne riferiva Varrone (*De L. L.* V, 53), cioè da *Palanto*, consorte di Latino, o dal *belato* delle pecore (!!) che uscivano ai pascoli, così che il poeta Nevio la città edificata dagli Arcadi nominò *Balatia*. La vera etimologia è la prima riferita da Dionigi, e dallo stesso Varrone, che dice: *quod Palantieis ex agro Reatino, qui appellatur Palatium, ibi consederunt;* così che stando a quest'ultima testimonianza conosciamo che gli Arcadi dalla prima città ch'edificarono in quel di *Reate* col nome di Παλάτιον, da quello della loro metropoli, si condussero sul colle poi detto *Palatino* dal nome della città che vi fondarono, ripetendovi lo stesso nome di Παλάτιον. Altre assurde etimologie, da *Pallantia*, figlia di Evandro, violata da Ercole, ed ivi sepolta, o da *Pallante*, figlio dello stesso Evandro, dopo la morte del padre ucciso in una sedizione, sono riferite da Servio (*ad Æn.* VIII, 51). Da'nomi de'luoghi o delle città gli antichi facilmente supponevano le persone, a cui attribuivano fatti immaginarii e favolosi, che per lo più si riducono ad amori, ad uccisioni, a rapine, e cose simili, che ci conta tutta la mitologia.

(3) Tra questi monumenti Dionigi (I, 23) indica i principali negli altari dedicati a *Carmenta* appiè del Campidoglio presso la porta perciò detta *Carmentale*, e quelli consecrati ad Evandro appiè dell'Aventino, non lungi dalla *Porta Trigemina*.

delle pietre; e lo spazio dappresso ai dirupi era opaco per arbori altissimi e folti. Quì collocando un altare a quel nume, compirono il patrio sacrifizio, che i Romani non mutando cosa alcuna delle antiche allora fatte, ripetevano ne' tempi successivi dopo il solstizio d'inverno nel mese di febbraio. Ed ergendo poi su le cime del colle un tempio alla *Vittoria*, anche in questo stabilirono annui sacrifizii. Fondarono altresì un tempio a *Cerere*, ed il sacrifizio facevasi dalle donne, ma non usate al vino, come era l'usanza degli Elleni; nel che l'andare del tempo non cagionò poi mutazioni. E *Nettuno Ippio* ebbe pure il suo tempio e le feste dette *Ippocratie*, ma *Consuali* dette da'Romani, nelle quali Roma liberava per usanza dalla fatica cavalli e muli, e ne incoronava le teste di fiori. Altri tempii consecrarono del pari, altri altari, ed altri simulacri, costituendo purificazioni e sacrifizii, ritenuti poi ne'modi stessi; in guisa che le consuetudini posteriori davano molto da congetturare su' riti arcadici antichi [1]). È fama che gli Arcadi recassero i primi in Italia l'uso delle lettere greche, note ad essi da poco, e la musica della lira, della tibia e del trigono, non sonandosi in Italia altri armonici strumenti che le sampogne de'pastori; ed è fama che v'introducessero le leggi, vi raddolcissero le maniere del vivere, e che vi diffondessero le arti e le istruzioni, con altre cose in gran numero, onde assai ne furono rispettati dagli ospiti. Questa greca moltitudine, seconda dopo i Pelasgi, ebbe comune l'abitazione con gli Aborigeni in uno degli ottimi luoghi di Roma [2]).

Trascritto ho Dionigi, e trascriverlo doveva, perchè con più circostanze degli altri antichi storici riferiva la tradizione su Evandro e su gli Arcadi, seguendo forse Fabio Pittore, o più probabilmente Diocle Peparetio, dal quale Fabio attinse il suo racconto [3]), ma aggiungendo le osservazioni proprie. La tradizione sulla venuta degli Arcadi a

(1) Per tutti questi riti e sacre cerimonie, che Dionigi attribuiva agli Arcadi, veggasi la dotta dissertazione di Zinzow (*De Pelasgis Romanorum sacris*. Berol. 1851 in 4.°), il quale li attribuisce in vece a'Pelasgi.

(2) Dionys. Hal. I, 22-24.—Per le lettere portate in Italia dal profugo Evandro veggasi anche Igino *fab*. 277.

(3) Accennava questo storico di Evandro quando narrava de' gemelli trovati presso l'antro dagli Arcadi consecrato a Pane (Dionys. Hal. I, 79).

Roma era comunissima fra' Romani, e se dalla *Brenta* a *Cliternia,* nella regione degli Equi, come da *Pisa* fino alle vicinanze di *Reate* rimangono le memorie delle città da essi edificate, non senza ragione la veggiamo ripetuta da altri storici e poeti [1]; e così certi erano i Romani della venuta di Evandro, che giunsero a dire che anche i suoi cani accompagnato lo avessero in Italia [2]; il che io credo riferirsi a'grandi cani molossi proprii dell'Epiro, valorosi custodi delle greggie, ed ottimi per la caccia [3], propagati in Italia da' Pelasgi, o dagli Arcadi. Varrone con le buone razze di cani Lucani ed epirotici, celebrava quelli de'Sallentini [4], perchè la *Sallenzia* fu la regione d'Italia più prossima all'Epiro. G. Lido faceva venire Evandro da *Tegea* [5], la città più rinomata di Arcadia per l'uso più antico delle armi di ferro [6]; ma con la libertà e l'immunità da' tributi concessa a'*Pallantei*, l'imperatore Antonino confermò l'antica tradizione nel riconoscere in *Pallanzio* la metropoli di Roma [7]; e più notabile io credo la ripetizione del nome di *Palanzio* nell'agro di *Reate* e sul Palatino, che la ragione etimologica del nome delle due città per le vicine paludi del Ladone e del Tevere [8], sebbene una popolazione greca avrebbe sempre imposto il nome alla città presso il secondo di tali fiumi. Ma sia che l'emigrazione degli Arcadi uscisse da *Palanzio*; sia che da *Tegea,* così incerta pervenne la fama della genealogia di Evandro, o più tosto è così favolosa, che richiede la necessaria spiegazione, per intenderla come si deve, e dove gli antichi disconvengono, dar ragione della discrepanza delle testimonianze, o delle opinioni. Dionigi e Pausania dicono che Evandro fu figlio di Ermete; ma Apollodoro gli dà per padre Priamo, e Servio il dice figlio di Echemo [9]. Nicostrata e Temide ne fu detta la madre da'Greci, Car-

(1) Liv. I, 5.—Virg. *Æn.* VIII, 51, 154.— Ovid. *Fast.* I, 471. V, 91. — Plut. *Quaest. Rom.* 56.—Paus. VIII, 43, 2.

(2) J. Lyd. *De magistr.* I, 21.

(3) Martial. XII, 1. — Horat. *Sat.* II, 6, 114 .—Stat. *Achill.* II, 27.

(4) Varr. *De L. L.* II, 9.

(5) J. Lyd. *De Magistr.* I, 21.

(6) Herod. I, 68.—Paus. III, 3, 6.

(7) Paus. VIII, 43, 2.

(8) Sickler, *Handb. d. alt. Geogr.* Cassel 1824, p. 262.

(9) Dionys. Hal. I, 22. — Paus. VIII, 43, 2.—Apollod. III, 12, 5. Cf. Hygin. *fab.* 90.— Serv. *ad Æn.* VIII, 130.

menta, Camena e Tiburti da' Romani [1]). Pausania, senza nominarla, dice solo che fu figlia di Ladone [2]), ossia del fiume di tal nome nell'Arcadia [3]), il che se accresce il carattere mitico di Evandro, ci mostra nel tempo stesso qual conto aver dobbiamo di questa, come di altre genealogie simili, nelle quali i nomi geografici si supponevano come persone. Per altri Carmenta è figlia di Evandro, la quale con essolui veniva in Italia [4]); ma nè madre, nè figlia è da dire, sì bene una donna fatidica, che gli Arcadi avrebbero seco condotta, ed una di quelle sei che col nome di *Ninfe* era fama che vaticinato avessero in Arcadia [5]), il che bene si accorda con la tradizione di Pausania che madre di Evandro fosse stata una Ninfa figlia del fiume Ladone di *Pallanzio*, e spiega perchè si nominasse *Tiburte*, per l'origine della Sibilla di *Tibur* dovuta agli Arcadi. Il poeta Accio nell'*Atreo* la genealogia di Evandro ripeteva da Atlante, e dicevalo affine con gli *Atridi* [6]), il che ci riporta ad Ermete, perchè madre di Ermete dicevasi *Maja* figlia di Atlante, e perchè Tieste, fratello di Atreo, gli rapì l'ariete dal vello d'oro avuto da Ermete [7]). Quell'ariete si riferisce allo stesso Ermete κριοφόρος [8]), il quale adduce la primavera, di cui simbolo è rimasto l'ariete ne'segni del Zodiaco; e la venerazione che per lo stesso nume ebbero gli Arcadi, i quali sostenevano che presso di loro nascesse, non meno che i molti tempii ch'ebbe a Roma [9]), ci spiegano la discendenza di Evandro da Atlante, quando più chiara ne apparirà l'identità con Ermete per quello che dirò in seguito. Se Ser-

(1) Dionys. Hal. I, 31.—Plut. *Quaest. R.* 56.—Serv. *ad Æn.* VIII, 336.

(2) Paus. VIII, 43, 2.

(3) Hesiod. *Theog.* 344.—Strab. VIII, p. 343, 289.

(4) Aurel. Vict. *Origg.* c. 5.

(5) Serv. *ad Æn.* VIII, 336.

(6) Serv. *ad Æn.* VIII, 130.

(7) Homer. *H. in Merc.* 3, 19, 89, 183. — Hesiod. *Theog.* 938.—Apollod. III, 10, 2.— Eustath. *ad Hom.* p. 184, 10. — Cf. Schol. Eurip. *Orest.* 988.

(8) Perchè credevasi che Mercurio più degli altri Dei custodisse e propagasse le greggie, in più città della Grecia fu adorato coll'ariete accanto, come a Corinto (Paus. II, 3, 4), coll'ariete addosso, come a Messene (Id. IV, 33, 4), e a Tanagra (Id. IX, 22, 1), e coll'ariete sotto l'ascella gli Arcadi di Feneo ne consecrarono l'immagine nel tempio di Giove in Olimpia (Id. V, 27, 8).

(9) Aristoph. *Thesm.* 977. — Paus. VIII, 16, 1. *ib.* 36, 10.—IX, 20, 3. *ib.* 22, 1.—Schol. Soph. *Phil.* 1459.—Ovid. *Fast.* V, 670 sqq.

vio diceva Evandro figlio di Echemo, fu perchè col mitico padre di Evandro confondeva il favoloso re di Tegea uccisore d'Illo [1], il che si riferisce forse al tentato e non riuscito acquisto del Peleponneso per parte degli Eraclidi, prima che di fatto se ne impadronissero, sia chiunque colui che veder si debba in questo *Echemo*, e ch'è per avventura da rapportare all'occupazione che dell'Attica fecero gli Arcadi o i Pelasgi; ma importa notare, che anche di Arcadia si diceva, e propriamente di *Tegea*, perchè l'eponimo fondatore di questa città dicevasi figlio dell'arcade o pelasgico Licaone [2]; e che quello che gli altri storici nominano *Echemo*, detto è *Echedemo* da Plutarco, e se con *Marato* s'impadronì dell'Attica [3], essendo questi una manifesta personificazione di *Maratona*, non diverso si dirà Echemo, o Echedemo, e a'Demi dell'Attica è da riferire. Coll'essersi del resto attribuita ad Evandro l'impresa di Echemo che uccideva Illo, si spiegherebbe la tradizione riferita da Servio, ch'Evandro ad espatriare fu costretto per aver ucciso il padre ad istigazione della madre Nicostrata, o per aver tolta la vita alla madre istessa, già centenaria [4]. Il carattere mitico di Evandro si accresce anche da che volevasi morto nella Messenia, dove Plutarco ne ricorda il sepolcro [5], benchè un mitologo che di lui come persona non dubitò, affermasse che non lungi dall'Ara massima ebbe ad avere la sua capanna [6], dove più probabilmente ebbero ad essere gli abituri degli Arcadi. Ma chi considera che i figli de'Numi sono cognomi o attributi de'Numi stessi, e che considerati come persone, loro furono innalzati i cenotafii dove si adoravano, si persuade ch'Evandro, *l'uomo valoroso*, o *benigno* [7], fu come *Dardano* attributo di Ermete, o lo stesso Mercurio, e nella guisa stessa di Dardano divenne una persona nell'idea de'mitologi meno antichi. Ermete fu il nume speciale degli Arcadi, e fu quello che col nome di Evandro guidò e protesse la loro colonia sul Tevere.

(1) Herod. IX, 26, 5. – Apollod. III, 10, 6.—Diod. Sic. IV, 58.—Paus. VIII, 45, 3.—*ib.* 53, 10.—Steph. Byz. *v.* 'Εκαδήμια.

(2) Paus. VIII, 3, 4; *ib.* 45, 1.

(3) Plut. *Thes.* 32.

(4) Serv. *ad Æn.* VIII, 51.—Ovid. *Fast.* I, 480.

(5) Plut. *Philopom.* 18, 8.

(6) Eckermann, *Lehrb. d. Mythologie* t. II, p. 205.

(7) Nork, vv. *Carmentis* et *Evander.*

S'egli fu detto anche figlio di Priamo [1]), fu perchè il Priamide Paride fu lo stesso Ermete [2]), ed i Pelasgi Arcadi non sono detti da Omero confinanti de'Cilici nella Troade, non vi fondarono la città di Larissa [3]) ed altre città, tra le quali fu anche *Batia* [4]), il cui nome si vede ripetuto nella *Sabina,* e non si diceva Dardano dalla Samotracia, già occupata da'Pelasgi, passato nella Troade? Carmenta è anche una personificazione de' carmi e degli oracoli delle Ninfe degli Arcadi, e di quelli con cui predicevasi l'avvenire a'fanciulli, alla nascita de' quali *Carmenta* presiedeva, come le Parche della Grecia [5]); e perchè a'vati ed alle Sibille attribuivasi la conoscenza delle cose passate e future, per compagne a Carmenta si attribuirono le sorelle *Porrima* o *Antevorta* e *Postvorta,* quelle che contavano le cose passate, e le future predicevano [6]). Poichè Temide ancora fu un'antica dea fatidica [7]), la quale dopo di Tellure e prima di Apollo l'oracolo di Delfo ebbe in possesso [8]), dal che fu detta *Parnassia* da Ovidio [9]), fu perciò anche detta madre di Evandro [10]). Or Temide, o Carmenta, è la stessa *Maja* madre di Ermete; e poichè per molti non fu altro che l'acqua, come detta era da'Siri, i quali perciò *Majuri* nominavano i condotti delle acque [11]), era la stessa che Afrodite nata dalle acque, la quale come fu distinta coll'epiteto di *Nicefora* o vincitrice [12]), Nicostrata, la supposta madre di Evandro, può dirsi una variante di sì fatto epiteto. Or Afrodite, o la personificata forza generativa, la madre dell'essere nato dall'acqua, è madre di Ermafrodito [13]), attributo

(1) Apollod. III, 12, 5.
(2) Uschold, *Troj. Krieg.* p. 143.
(3) Strab. V. p. 222.
(4) Eustath. *ad Il.* II, 818.—Cf. R. Rochette, *Hist. des Col. gr.* t. I, p. 257 sqq.
(5) Preller, *Mythol. Rom.* trad. par Dietz. Paris 1865, p. 251.
(6) Serv. *ad Æn.* VIII, 336.—Macrob. *Sat.* II, 7.—Ovid. *Fast.* I, 633.—A. Gell. XVI, 16.
(7) Apollon. *Argon.* IV, 800.—Ovid. *Met.* I, 321.—Serv. *ad Æn.* IV, 246.
(8) Æschyl. *Eum.* 2-4.—Apollod. I, 4, 1.—Paus. X, 5, 3.
(9) Ovid. *Met.* IV, 643.
(10) Dionys. Hal. I, 31.—Plut. *Quaest. R.* 56.
(11) J. Lyd. *De Mens.* IV, 52.
(12) Paus. II, 19, 6.—Plut. *Pomp.* 88.—Tacit. *Ann.* XIV, 20.—Un *Afrodisio* villaggio fu anche in Arcadia (Paus. VIII, 44, 2), così detto dal culto di Afrodite, come i molti *Artemisii,* da quello di *Artemide,* o Diana, che ho contati almeno fino al numero di quindici.
(13) Ovid. *Met.* IV, 368.—Hygin. *fab.* 271.

di Ermete [1]), l'uomo cioè primitivo androgino, come supponevasi e rappresentavasi da tutto l'Oriente [2]). Evandro dicevasi nato in Arcadia, perchè ivi pure volevasi nato Ermete da *Maja* [3]); e se per l'alfabeto e la musica della lira, per le leggi e i migliori ordinamenti del vivere, fu Evandro celebrato a Roma, per le cose stesse fu in fama *Taaut*, o Ermete, nell'Egitto [4]), e nella Beozia Cadmo, lo stesso ancora ch'Ermete [5]). Nè solo egli inventa la lira e dirozza i costumi, ma anche le pie anime conduce a'beati soggiorni dell'Eliso [6]); così che come vero benefattore, ebbe il nome di Evandro, il buon uomo, in Arcadia. E poichè narravasi che tutti gli Arcadi superasse per consiglio e valore guerresco, come dice Pausania [7]), in questo senso se ne spiega anche il nome di Εὔανδρος, *vir strenuus*, ma non già ne'combattimenti e nelle battaglie, sì bene nell'operosità creatrice [8]), il che

(1) Paus. I, 19, 2.

(2) Movers, *Die Phoenizier* t. I, p. 151 sg.

(3) Homer. *Odyss*. VIII, 335. XIV, 435. — Perciò fu detto Μαιαδεὺς, o Μαιάδης (Hipponact. Ephes. fr. 9, 10, ed. Welcker. Gott. 1817).

(4) Per l'invenzione che gli si attribuiva de' geroglifici, delle arti, della musica e dell'astronomia (Plat. *Phaedr*. p. 274. Jambl. *De myst. Aegypt*. VIII, 1), si è congetturato che il nume *Thot*, *Theuth*, o *Taaut* secondo i diversi dialetti, dinotasse il *verbo*, o la parola, equivalente al λόγος di Platone (Wilkinson, *Manners and customs of ancient Ægyptians* v. II, p. 3). Ma Jablonsky (*Pantheon Egypt. v. Thot*) dimostrava che *Thot* significa *stela*, o pilastro, e siccome gli Egizii i loro trovati e cognizioni scolpivano su pilastri, che nascondevano nelle siringhe, o aditi de'tempii, così *Thot* altro non fu che la personificazione dell'egizia sapienza sulle colonne scritta o scolpita; e solo in questo senso può dirsi che dinotasse il verbo, o la ragione, che viene da Dio, e che trovava le arti e le scienze.

(5) Per Cadmo, che inventava le lettere, e le portava nella Grecia, e che fu lo stesso che Ermete, veggansi Ecateo (in Bekker. *Anecd*, I, p. 783), Eforo (ap. Clem. Alex. *Strom*. I, p. 362), Diodoro (V, 57, 5; 58, 3; 74, 1), e Gellio (ap. Plin. *H. N.* VII, 57).—Cf. Welker, *Kret. Colon. in Theben* p. 31, nota 74. — Neuhaeuser, *Cadmilus*. Lips. 1857. — Lenormant, *La legende de Cadmus* nell'opera intitolata *Les premières Civilisations*. Paris 1874, t. II, p. 313 sqq.—K. Faulmann, *Neue Untersuch. üb. d. Enstehung d. Buchstabenschrift u. d. Person d. Erfinders*. Wien 1876.

(6) Nominavasi perciò Ἄγγελος εἰς Ἀΐδην (Homer. *H*. II, 572), χθόνιος e νύχιος (Æschyl. *Choeph*. 727), πομπαῖος χθόνιος (Soph. *Aj*. 832), ταμίας τῶν ψυχῶν, e πυλαῖος (Diog. L. VIII, 1, 31), e νεκροπομπὸς, ψυχοπομπός, ψυχαγωγός (Eustath. *ad Hom*. p. 561). E tra quelli che *licentia Parcarum ab inferis redierunt* è da Igino (*fab*. 251) annoverato *Mercurius Maiae filius, assiduo itinere*.

(7) Arcad. VIII, 43, 2.

(8) Nork, v. *Evander*.

torna all'idea di Ermete itifallico, del gran principio generatore, qual si celebrava nell'ἱερός λόγος de'Samotraci [1]). E basti il già detto, benchè assai più vi vorrebbe per tutta spiegare l'origine ed il significato del mito di Ermete, mito greco insieme ed egizio, per mostrarne più chiaramente la relazione o l'identità col preteso conduttore della colonia degli Arcadi, il quale non fu veramente che il lor nume archegete, quello che credevano di averli condotti nel Lazio. Credasi pure altrimenti, rimane sempre che gli Arcadi accrebbero la città fondata da'Pelasgi; e chi creder non volesse alla tradizione del loro arrivo sul Tevere, tutte le sacre fondazioni dovrebbe in altra guisa spiegare, tutti i greci riti e le usanze religiose e cose simili, che Dionigi con la tradizione non dubitava di attribuire all'Arcadia. A voler tutto con Ad. Zinzow attribuire in vece a'Pelasgi, come con tale opinione si concilia ciò ch'Erodoto ne racconta, che cioè nomi di numi non conobbero, e che appena, come dice Dionigi, adorarono i *Cabiri* [2]), mentre che di diversi numi si attribuisce loro il culto a Roma, i quali mostrano un secondo momento, a così dire, della greca religione? Ma se così egli sembra con la tradizione romana, io credo che non si possa in tutto seguir Dionigi o la tradizione medesima, dove dice che primi autori della civiltà nel Lazio furono gli Arcadi, perchè costoro preceduti vi furono da' Pelasgi, i quali è pur fama che i primi recato avessero l' alfabeto in Italia [3]), sebbene anche agli Eolii Tessali convien pensare e per l'alfabeto e per altri principii di civiltà, quali per que' tempi antichissimi possiamo supporli, perchè se i Pelasgi prima di passare in Italia andarono all'oracolo di Dodona, tale oracolo stabilito suppor non si può nella grande ignoranza de'sacerdoti che vi adorarono Zeus; ed in ogni modo la stessa Dodona e l'oracolo nell'Epiro creder dobbiamo fondati dagli stessi Tessali, e pruova ne sarebbe l'altra *Dodona*, che ne fu la metropoli [4]). Per la ragione stessa, io credo che dir non si possa con G. Lido che gli Arcadi, non gli Eolii o i Tessali, diffusero l'eolico dia-

(1) Herod. II, 51, 3.

(2) Herod. II, 59 sq.—Dionys. Hal. I, 14.

(3) Diod. Sic. III, 67, 4.—Plin. *H. N.* VII.

(4) Sulla Dodona della Tessaglia vedi le autorità di Filosseno, di Cinea, di Mnasea e di altri in Stefano v. Δωδώνη; e per le donne che fondarono l'oracolo in quella dell'Epiro, la dissert. di Perthes, *Die Peleiaden zu Dodona*. Moers 1869.—Cf. F. D. Gerlach, *Dodona*. Basel 1859.

letto nel Lazio [1]), al quale lo stesso Dionigi con altri antichi con ragione diceva simile la lingua latina [2]), perchè gli Arcadi per essere affatto montanari, ebbero meno relazione co'Dori, ed esclusi rimasero nella divisione che gli Eraclidi fecero del Peloponneso [3]). E questo non è tutto, perchè anche gli umani sacrifizii si dicono a Roma introdotti dagli Arcadi. Il culto sanguinoso di Saturno, dice Beulé, ebbe sì profonde radici in Arcadia, che quando la grande deità pelasgica fu detronizzata dal Giove di Prometeo e de' Cureti, gli Arcadi continuarono gli umani sacrifizii su gli altari di Giove. Meno che del culto del nume compiacevansi della vista del sangue, e i Romani lor discendenti, ereditarono questa loro ferocia [4]). Se gli umani sacrifizii fossero stati in uso presso i Pelasgi, non avrebbero nelle loro calamità mandato a consultare l'oracolo, se con le altre decime offrir dovevano anche quelle degli uomini [5]). Benchè del resto gli umani sacrifizii dicevansi a Roma aboliti da Ercole, cioè dagli Epei dell'Elide affini degli Arcadi, perchè l'Elide fu in origine popolata dalla confinante Arcadia [6]), ed in un tempo poco distante da quello della colonia che volevasi condotta da Evandro, sembra nondimeno che vi si proseguissero ne'tempi successivi, perchè anche aboliti o interrotti, ristabiliti furono in onore de'Lari e della Dea Mania da Tarquinio Superbo; nè aboliti si dicono del tutto che da Giunio Bruto, il quale cangiò il modo del sacrifizio [7]). I sacrifizii che si fecero a Fauno Luperco [8]), ricordano le stesse costumanze abbominevoli; e se soltanto nel 657 di Roma per decreto del Senato fu vietato di sacrificarsi alcun uomo, non è dub-

(1) J. L. Lyd. *De Mag.* I, 15.

(2) V. p. 88.

(3) Strab. VIII, 334?—Gelbke, *De Dialecto Arcadica.* Lipsiae 1869, p. 10.

(4) E. Beulé, *Etudes sur le Peloponnèse.* Paris 1835, p. 135.—Cf. Suchier, *De victimis humanis.* Hanau 1848, p. 15 sqq. — L. F. A. Maury, *Hist. des Religions de la Grèce ant.* Paris 1857, t. I, p. 184, t. II, p. 104.

(5) Dionys. Hal. I, 15.

(6) Perchè distinguer non si possono due città di *Elide*, una dell' Arcadia, ed un'altra dell'Elide propria, come dice Stefano (*v.* 'Ηλις), s' intende bene che l' una regione fu popolata da' più antichi abitatori dell' altra, perchè erano vicine.

(7) Macrob. *Sat.* I, 7, p. 100, ed Panck.—Fest. p. 91, e 207.—Varro, *De L. L.* VI, 25.

(8) Aristot. et Dercyll. ap. Plut. *Parall.* 35, e 38.–Tzetz. *ad Lycophr.* 183.–Schwenck ap. Heffter, *Relig. d. Griech. u. Römer* p. 502.

bio, dice Plinio, che fino allora si fecero sacrifizii sì mostruosi [1]). Ed in fatti nel 3° anno della guerra contro gl' Illirici, che fu il 527 di Roma, indi a poco nel 536, dopo la grande battaglia di *Canne*, ed un'altra volta ancora nel 640, allorchè le Vestali Emilia, Licinia e Marzia convinte furono di vietati amori, un Gallo ed una Galla, un Greco ed una Greca furon vivi sepolti nel Foro Boario [2]). Ma poichè gli umani sacrifizii furon comuni a tutti i popoli [3]), anzichè ne'continuati sacrifizii degli Arcadi, l'indole degli antichi Romani si appalesa più tosto in quella degli Eolii; e se la sperienza e la storia di tutti i popoli ci mostrano gli stessi fatti, da cui il sentimento dell'umanità rifugge anche a ricordarli, quando per forza stabilir si volevano nelle contrade, che non eran loro proprie, io non voglio con la precisa parola di Sofocle ricordare l'indole della stirpe di Sisifo [4]), e qual popolo al mondo meno de'Romani smentiva il carattere degli avoli?

VII.

I Feneati e gli Epei condotti da Ercole.

Pochi anni dopo degli Arcadi, seguita a dir Dionigi, altri Greci vennero in Italia condotti da Ercole, de'quali alcuni trovando un colle opportuno, lontano al più tre stadii dal *Pallanteo*, vi si accasarono. Furono i *Feneati* e gli *Epei* dell'Elide, disamorati di viaggiare in verso la patria, devastata nella guerra con Ercole. Uniti ad essi furono pure alcuni de'Trojani, fatti prigionieri quando Ercole prese già Troja, regnandovi Laomedonte. Il colle, sul quale si posero ad abitare, fu il *Capitolino*, già detto *Saturnio*, o *Cronio*, al quale gli Epei si affezionarono in memoria di quello detto anche *Cronio* nell'Elide

(1) Plin. *H. N.* XXX. 3. *DCLVII demum anno Urbis, Cn. Cornelio Lentulo, P. L. Crasso Coss., senatusconsultum factum est, ne homo immolaretur: palamque fuit in tempus illud sacri religiosi celebratio.*

(2) Liv. XXII, 57.—Plut. *Quaest. R.* 83.—Oros. IV, 13.—All'ultimo di tali sacrifizii si riferisce la simile testimonianza di Plinio (*H. N.* XXVIII, 3).

(3) V. la citata dissertazione di Suchier dalla prima alla pag. 14.

(4) Soph. *Aj.* 190.

in su le terre di Pisa lungo le sponde dell'Alfeo. Ma Eusseno, ed altri mitologi italici si pensano che i Piseati per la somiglianza del loro *Cronio*, dessero il nome anche all'altro [1]), il che è più probabile, perchè le greche colonie i nomi delle metropoli e quelli de' patrii luoghi ripetevano per lo più nelle contrade in cui si stabilivano; in guisa che appunto pel detto nome di *Cronio*, e per tutta la narrazione di Dionigi, non solo s'intende che gli Elei a Roma passarono dall'Etruria, dove fondarono *Pisa*, con la lor gente accrescendo la città di *Teuta* o *Teuti* fondata prima dagli Arcadi, ma si può anche supporre che dall'arrivo degli Epei cominciasse a narrarsi su' sette colli la favola di *Crono* o Saturno, la cui venuta sul Tevere poi si trasportava ad un tempo più antico, quando supponevasi che Giano vi regnasse, il nume de' Tessali o de' Perrebi. In ogni modo, dalla tradizione serbataci da Dionigi non par dubbio che tale emigrazione fu quella stessa ricordata da Strabone, per la quale ebbero origine da una parte *Pisa* nell'Etruria, e dall' altra *Metaponto* nella M. Grecia [2]). Du Theil dice che soltanto sull'identità del nome si fondò siffatta tradizione; ma oltre che e nella Grecia e per tutte le contrade in cui i Greci si condussero, dall' antichità più remota fin dopo il tempo di Alessandro M., s' incontrano spesso gli stessi nomi delle città per le colonie che, fondandole o accrescendole, non le distinguevano altrimenti che co' nomi delle metropoli, così che la ripetizione de'nomi geografici, anche quando non ne è nota la fondazione, è per lo più una pruova dell'origine di una città da un'altra dello stesso nome, la città dell'Etruria era già abitata da' *Teutani* o *Teutidi* Arcadi, e gli Elei vi si diressero perchè vi erano popoli loro affini. L'espressione di Dionigi che *alcuni* de'Greci furono da Ercole condotti a meno di un mezzo miglio dagli Arcadi, fa manifesto che altri altrove vi si erano stanziati, come a *Pisa*, e che tutti appartennero ad una sola e medesima emigrazione, ch' ebbe Ercole per archegete, come gli Arcadi l'aveano avuto in Evandro o Ermete, e che fu di un tempo antico abbastanza, perchè di poco posteriore alla distruzione di Troja. I *Feneati* venivano da *Feneo*, città

(1) Dionys. Hal. I, 25.

(2) Strab. V, p. 222.—Virg. *Æn.* X, 179. Alpheae ab *origine* Pisae.

di Arcadia [1]), la quale dicevasi anche patria a Dardano [2]), perchè dalla stessa città si mosse la colonia che passava nella Troade, e che per modo era decaduta e rovinata ai dì di Strabone, che l'annoverò tra le città arcadiche affatto distrutte, o di cui appena rimaneva qualche rovina [3]); e sebbene Pausania ne ricorda le fortificazioni dell'acropoli, celebre pel tempio di Minerva Tritonide, dice nondimeno che non vi si vedeva altro che ruderi [4]). E questi ruderi tuttavia rimangono sopra di una montagna a 300 passi da *Zaracoula*, e quel ch'è più notabile, tuttora vi rimane il nome di *Feneati*, i quali posseggono 12 villaggi, e vivono, dice Pouqueville, come ne'secoli di Rea, lavorando i campi, o pascendo le greggie [5]). Dalla valle di *Feneo* presso l'odierno villaggio di *Phonia* uscirono le principali colonie pelasgiche; e siccome gli Arcadi riguardaronsi vanamente come autoctoni [6]), cioè nati dalla terra, e *proseleniti* [7]), nati primi della luna, ed Esiodo autoctone nominò Pelasgo [8]), e però come il più antico popolo della terra volevansi dagli antichi [9]), è da credere che l'antichità stessa vantassero in Italia, e che da loro si derivasse la tradizione su gli *Aborigeni*, la quale da'più antichi storici Romani spiegavasi poi come ho detto. Gli stessi costumi pastorali de'primi tempi ricordavano a Pouqueville i pastori Arcadi e del Lazio, essendo l'Arcadia la parte della penisola in cui rimangono i costumi pastorali con una fisonomia storica; perchè lontane dal mare e da ogni contatto straniero, le popolazioni del Cillene, delle rive del Ladon e dell'Alfeo hanno udito intorno di esse muggire le orde che hanno invaso e desolato il Pelopon-

(1) Homer. *Il.* B, 605. — Paus. VIII, 14, 1 sqq. distingue l'antica dalla nuova; e Stefano (v. Φενεός) dice ch' era sul monte *Cillene*, e confinante a *Clitoria* verso borea.

(2) Varro ap. Serv. *ad Æn.* III, 167: *Graeci, et Varro Humanarum rerum, Dardanum non ex Italia, sed de Arcadia urbe Pheneo oriundum dicunt.*

(3) Strab. VIII, p. 388.

(4) Paus. VIII, 14, 4.

(5) Pouqueville, *Voyage de la Grèce* t. V, p. 330, 333.—H. M. Baird, *Modern. Greece* Lond. 1856, p. 216.

(6) Herod. VIII, 73.—Paus. V, 1, 2.—Cic. *De Rep.* III, 10. *Arcades et Athenienses commenti sunt se de terra, tanquam hos ex arvis musculos, extitisse.*

(7) Apollon. *Argon.* IV, 264.—Ovid. *Fast.* II, 190.—Cf. Heyne, *Opusc.* t. II, p. 342 sqq.

(8) Hesiod. ap. Apollod. II, 1.

(9) Senofonte (*Hell.* VII, I, 23) dice soltanto ch'erano la sola nazione della Grecia, che vantar potevasi d'essere indigena.

neso senza mischiarsi ai conquistatori [1]). Da quella contrada dell'Arcadia settentrionale venivano a Roma i *Feneati*, e con essi gli *Epei* dell'Elide, la divina regione, come detta è da Omero [2]), nella guisa stessa che venuti erano già prima gli Arcadi, che volevansi condotti da Evandro e da Enotro, non dubbia memoria della loro emigrazione lasciando nella città di *Artemisio* dell'Enotria, come nelle altre di *Brenta* o *Brentesio*, *Falanto* e *Cliternia* sull'Adriatico, le quali tutte ricordano le loro metropoli nell'Arcadia. Appiè della più antica città di *Clitor* o *Clitoria*, confinante con *Feneo*, fu la città di *Cliterno* [3]), con nome identico a quella dell'Italia; e siccome un'altra città dello stesso nome fu già nella regione degli *Equi* [4]), dagli abitatori di quella verso l'Adriatico può supporsi fondata con una loro colonia, il che è tanto più probabile, perchè agli *Equi* si attribuiva un'origine pelasgica [5]), lo stesso che arcadica, ed una greca iscrizione in caratteri arcaici si dice da non molto scoperta dove fu la *Cliternia* men lontana da Roma. E tanto è dire Epei, quanto Arcadi, perchè siccome fu un'altra città di Elide in Arcadia [6]), e dopo l'Elide cominciava appunto l'Arcadia [7]), o viceversa, è questa una pruova della comune origine degli *Epei* e degli Arcadi, per dirsi che di Arcadi in generale fu la colonia, che a Roma volevasi condotta da Ercole, il che conferma che di Arcadi del pari furono le colonie, che fondavano *Metaponto* e *Pisa*; perocchè siccome questa nel suo nome faceva risovvenire quello della metropoli nell'Elide, così l'altra spiega perchè dicevasi fondata da Epeo, il favoloso costruttore del cavallo trojano [8]), e che più veramente non fu che il personificato popolo degli *Epei*. Prima de' Pisati dell'Elide erano nell'Etruria passati ad abitare i *Teutani* o *Teutidi* nativi di *Teuti*, città di Arcadia [9]), e che furono i *Teutoni* parlanti greco idioma, che Catone diceva di essere già stati a Pisa [10]), senza che l'ori-

(1) Pouqueville, *Voyage cit.* t. V, p. 312, 314.

(2) Odyss. XIII, 275.

(3) Gell ap. Chr. Theod. Schwab, *Arcadien*. Stuttgart. u. Tubingen 1852, p. 44.

(4) Plin. *H. N.* III, 17, 1.—Ptol. III, 1, 56.

(5) Ptol. III, 1, 56.—Cf. Plin. *H. N.* III, 17, 1.

(6) Steph. Byz. *v.* Ἦλις.

(7) Scylax, *Peripl.* 45.

(8) Homer. *Odyss.* VIII, 493.—Aristot. *De Adm.* c. 108, p. 36, ed. Westermann.

(9) Paus. VIII, 28, 4.

(10) Cat. ap. Serv. *ad Æn.* X, 179.

gine ne sapesse, come qualche moderno storico, il quale contro le precise testimonianze degli antichi, e contro la tradizione confermata da' nomi geografici, aveva a sdegno coll'esempio di altri storici anteriori di riconoscere le greche origini delle città d'Italia, mettendole sempre nell'ombra e nel dubbio contro il fatto e l'evidenza. Ma contro lo scetticismo, il quale è più facile dell'investigazione e delle ricerche, oltre i detti greci nomi altri ancora si sollevano di altre città, le quali sebbene più o meno da Roma lontane, dir non si possono nondimeno che dagli Arcadi fondate egualmente, per l'analogia degli stessi nomi, e sono *Falerio* o *Falisci*, *Caphie* ed *Arpino*, i cui nomi non ricordano che le simili origini arcadiche.

La colonia degli Epei su' sette colli, e la tradizione su quella che fondò *Pisa* nell'Etruria, dove già erano i Teutidi Arcadi, e probabilmente anche altri popoli della *Focide* [1]), fanno intendere perchè sulla riva del Tevere si trovasse ancora una città di *Falisci*. Della greca origine di questa città egregiamente discorreva il Marsh nelle sue *Horae Pelasgicae* col riscontro soprattutto delle monete coll'epigrafe **FAΛEIΩN**, le quali scoperte a breve distanza da Roma, ad altre monete sono simili che si trovavano nella parte occidentale del Peloponneso. Se le monete, dice Marsh, scoverte in sulla riva dell'Alfeo non appartennero alla città edificata sul Tevere, quelle che si rinvennero sulla sponda di questo fiume, non furono per la ragione stessa di una città del Peloponneso. E poichè nella iscrizione Elea il nome degli Elei leggesi **FAΛEIOI** in vece di Ἠλεῖοι [2]), con ragione è da conchiudere che le monete dell'Elide e quelle de'*Falisci* ebbero la stessa leggenda. I Pelasgi nel Peloponneso, come dalla citata iscrizione si vede, il nome della città di *Elide* ebbero ad esprimere con quello di **FAΛIΣ**, che poi gli Ionii e gli Attici scrissero Ἦλις; e giunti sul Tevere il nome stesso di **FAΛIΣ** imposero alla città che vi edificarono, per non essere a'coloni cosa più comune, dice lo stesso Marsh, che nominare le città nuovamente edificate co'nomi di quelle da cui si partivano; così che poi il popolo della detta città fu detto *Falisci* da'Latini nella stessa forma di *Osci*, *Volsci*, *Tusci* e simili [3]). La greca origine di *Fa-*

(1) Serv. *ad Æn.* X, 179.

(2) Mus. Crit. v. I, p. 356.

(3) Herb. Marsh, *Horae Pelasgicae*. Cambridge 1815, p. 130.

lisci, o de' *Falisci*, così dimostrata, è manifesta, salvo che in vece di attribuirsi a'Pelasgi, sembra più tosto di doversi ascrivere agli *Epei* dell'Elide per lo stesso principio sostenuto da Marsh, e del quale non dubito per la ripetizione de'nomi simili geografici nell'Italia, come dentro e fuori della Grecia; e tale spiegazione conferma la tradizione riferita da Dionigi, che sulle rive del Tevere si condusse la greca colonia uscita dall'Elide, riconfermata da quella sull'origine di Pisa, fondata del pari dalla stessa colonia dell'Elide. Per sì fatta colonia si ha un altro documento parlante nel nome della città di *Arpinum*, per l'antichità rinomatissima e le così dette costruzioni ciclopee, che tuttavia vi rimangono, e più ancora pel suo greco nome, lo stesso che il nome primitivo di *Olimpia*, che fu *Arpina*, o *Arpinna*, nell'Elide [1]); nè altrimenti che con la terza colonia greca dopo quelle de'Pelasgi e degli Arcadi, con quella cioè degli Epei, o di *Arpinna*, può spiegarsi il greco nome della nostra *Arpino*, sia che da Roma ne uscissero i fondatori, dopo che gli Epei o gli *Elei* vi si erano stabiliti, sia che gli stessi popoli fondando prima *Arpinum* col nome della madre patria, a Roma poi si condussero in maggior numero e in tempi successivi. Questa seconda supposizione più probabile io credo, perchè *Arpinum* nominata avrebbero la città di lor prima fondazione, per l'usanza comune a tutti i popoli dell'Ellade di ripetere i nomi delle metropoli nelle nuove fondazioni, come si vede non solo dal nome degli stessi Epei dell'Elide, così detti da quelli di Arcadia, perchè questi si condussero nell'Elide [2]), ma anche dal nome della città di Elide arcadica ripetuta in quella della omonima regione; e per la comune nazionalità degli Elei e degli Arcadi nella colonia condotta a Roma si veggono gli Epei dell'Elide uniti a'Feneati di Arcadia, co'quali erano affini. Sono tali le testimonianze degli scrittori, e tali le induzioni che spontanee e legittime si presentano a chi non ha la mente intenebrata da' dubbii e dall' incertezza obbligata sulle greche origini delle più antiche ed insigni città d'Italia, come un patrio storico, il quale su tutto che gli antichi ci narrano delle greche origini italiche spargendo sempre

(1) Paus. VI, 21, 8.—Steph. Byz. v. Ἄρπινα.—Strab. VIII, p. 356.

(2) Strab. VIII, p. 337.

il dubbio dopo di altri, come del Micali, senza alcuna spiegarne che prima non si era fatto, a tutt'uomo si sforza indarno di farle discredere a chi legge, non ostante che bene riconosca, che « tolta di mezzo « l'autorità degli antichi, affatto inutile diviene l'arrogante desiderio « d'immaginare nell'età nostra nuove istorie opposte a quelle dette « da'maggiori, e di potere alle rimembranze loro incertissime sosti- « tuire divinazioni più incerte d'assai [1]». Una volta si riconosce l'autorità degli antichi, un'altra se ne dicono incertissime le rimembranze; e chi è che immagina nuove storie contrarie a quelle de'maggiori, cioè de'Greci, chi le contraddice, o chi cerca spiegarle o confermarle co'dati che gli stessi antichi ci somministrano? chi le contraddice certamente; e senza nominare nè nuove nè vecchie le storie che dell'antichità nulla ci spiegano, nuove storie veramente direi quelle che senza disconoscere le tradizioni, con nuovi studii le confermano, o la spiegazione ne trovano quando sono favolose; e delle due arroganze ancora, quella di spiegare, illustrare, o confermare con le induzioni o le cognizioni nuove le testimonianze de' greci storici, e quella di dubitarne ad ogni passo, e di volerle far discredere facendo le viste di riconoscerle, questa direi la vera, non potendosi arroganza nominare lo sforzo della mente che tende al vero. Ma che che di ciò voglia dirsi, per diversi fatti raccolti da un dotto archeologo si è riconosciuta del pari la greca origine della città di *Capua* [2]; e non tanto i greci vasi avidamente ricercati da'coloni romani ne'sepolcri della città, o la greca iscrizione scoperta nel supposto sepolcro del favoloso suo fondatore [3], quanto il nome primitivo della città istessa, dimostra sì fatta origine. Il sepolcro di *Capi* fu come quello di tanti eroi e simili personaggi favolosi supposti da'nomi delle città che dicevansi da essi fondate, che vedevansi nella Grecia e nelle contrade in cui i greci coloni si erano tramutati, e che spesso si riferivano al culto de'numi creduti uomini; e la greca epigrafe su tavola di rame è da credere del pari supposta sulla stessa favolosa tradizione, non altrimenti che gli oracoli riguardanti le ceneri di Oreste e di Teseo [4],

(1) C. Troya, *Storia d'Italia nel medio evo*, t. I, p. 57.

(2) R. Rochette, *Journal des Savants* 1853, p. 65 sqq.

(3) Suet. *J. Caes.* 81.

(4) Herod. I, 67.—Paus. III, 3, 3 sq. VIII,

che nessuno vorrà più credere persone storiche dopo i tanti studii, con cui si è dimostrato il contrario. L'iscrizione si può credere finta per isventare la congiura tramata contro Cesare, perchè col nome di *Capi* ivi sepolto l'uccisione si prediceva ad uno de'discendenti di Iulo, e lutto grandissimo e rovine all'Italia tostochè scoperte si fossero le ossa di *Capi*. La città in origine si nominò *Caphia*, come si legge in una delle monete di Napoli [1]), e poi Καπύη, come in Ecateo, Strabone e Dionigi [2]); ed anzichè spiegarsi questo secondo nome con quello di *Capys*, padre di Anchise [3]), come volevasi da' facili interpetri greci e romani, è da rischiarare il primo con quello della città di *Caphie* di Arcadia, dal quale può supporsi derivato il nome stesso del favoloso figlio di Assaraco e di Ieromneme. Gli Arcadi si condussero nella Troade da quella stessa città, dalla quale vennero nell'Etruria, cioè da *Teuti*, sebbene Pausania il nome di questa città scambiò con un favoloso conduttore di tal nome [4]), come la tradizione il nome di *Falanto*, anche città di Arcadia, scambiava coll'ignoto conduttore della colonia de'Partenii a Taranto [5]); ed anzichè dirsi con la simile tradizione favolosa ch'Enea fondò le colonie *Caphie* in Arcadia [6]), la città di *Caphie* nominando da *Capys* suo avolo [7]), furono gli Arcadi, che il culto di *Capys*, il nume de' pascoli, portarono nella Troade, e per essi ancora i nomi di *Caphie* e di *Capys* si udirono probabilmente la prima volta nella Campania. Il nome di Κάπυς provenne da κάπη, *pascolo*, ed oltre che furono celebri i popoli della

54, 3.—Filostrato (*Her.* I, 2) in vece di *Tegea* nomina *Nemea*, dove si dissero scoperte le ossa di Oreste; o Servio (*ad Æn.* II,116), le dice ancora scoperte in *Aricia*, e di là trasferite a Roma, dove esser dovevano uno de'pegni della città.—Per la narrazione simile delle ossa di Teseo, vedi Plutarco (*Thes.* 36), e Pausania (III, 3, 7).

(1) R. Rochette, *Mém. cit.*

(2) Hecat. ap. Steph. Byz. *v.* Κάπυα.—Strab. VIII, p. 388.—Dionys. Hal. VII, 10.

(3) Apollod. III, 28, 2.—Virg. *Æn.* VI, 768.

(4) Paus. VIII, 28, 4.—Altrove dice che conduttori della colonia furono in vece *Telefo* (I, 4, 6. IX, 5, 14) ed *Agapenore* (VIII, 5, 2; *ib.* 10, 10; 53, 7), entrambi come eroi venerati in Arcadia, quando che furono in vece epiteti di Apollo, il primo lo stesso che Apollo σμινθεύς della Misia, di cui dicevasi re (Diod. IV, 33), e l'altro come amante (αγαπ-ήνορ per ἀνήρ) di *Elena* (Apollod. II, 9, 8), cioè della Luna.

(5) Paus, X, 10, 6.

(6) Ariston. ap. Dionys. Hal. I, 40.—Polyb. II, 52.—Steph. Byz. *v.* Καφυῖα.

(7) Ariaeth. Teg. ap. Dionys. Hal. I, 49.—Strab. XIII, p. 608.

città di *Feneo* in Arcadia, ne'quali da'Feneati volevasi che Ulisse ritrovasse le sue smarrite cavalle, e riavutele ve le ritenesse, dopo di avere in rendimento di grazie eretto un simulacro a *Nettuno Ippio* ed un tempio ad *Artemide Euripppa*, a cui tali pascoli si attribuivano [1]), racconto ch'è forse da riferire a' Tessali Dorii vicini degli Arcadi, co' quali ebbero comune l'eolico dialetto [2]), come una città col nome di *Eolio* fu fondata nella Troade da'medesimi popoli [3]), nel nome stesso di *Caphie* si ha la più antica memoria de'pascoli di *Capua* simili a quelli della città di *Feneo*. Ma se di tutto questo non sembra di potersi dubitare per la stessa favolosa genealogia di *Capys*, cioè qual figlio di *Assaraco* [4]), il quale altro non fu che il nume che saziava i greggi e gli armenti [5]), come Saturno gli animali e gli uomini, io credo che gli Arcadi fondatori di *Capua* furono propriamente quelli che a Roma passarono dalle sponde dell'Alfeo, perchè sì come le città di *Falisci* presso di Roma e di *Arpino* a non molta distanza da Capua ci ricordano ne'loro nomi due città dello stesso nome della regione da cui si partirono, così quello di *Caphiae* o *Capyae* ne fa risovvenire un'altra del distretto de'*Feneati*, i quali dicevansi a Roma condotti da Ercole. Nè da altri che dagli Arcadi di *Feneo*, della quale tuttavia si vede l'acropoli sul monte Dordovana [6]), può supporsi originato il culto di Diana sul Tifate, o il monte degli elci presso Capua [7]), perchè molto diffuso fu il culto di *Artemide* in Arcadia, così che non v'era quasi città più ragguardevole che non l'adorasse con diversi epiteti, come riferisce Pausania [8]). Pe' nomi di *Caphiae* in Arcadia ed in Italia si supposero l'arrivo di Enea in Arcadia [9]), e la fondazione di *Capua* per opera di *Capi*, e che in vece si spiegano col passaggio degli Arcadi nella Troade e nell' Esperia, dove era fama ch'Enea procreasse *Romilo*, altro supposto fondatore di Roma [10]); e

(1) Paus. VIII, 14, 5 sq.

(2) Strab. VIII, p. 333.

(3) Theop. ap. Steph. Byz. υ. Αἰόλιον.

(4) Apollod. III, 12, 2.

(5) Ruckert, *Troja's Urprung*. p. 102.

(6) Pouqueville, *Voyage de la Grèce* t. V, p. 332.

(7) Fest. v. *Tifata iliceta*, p. 366.

(8) Con quelli di *Condilea* ed *Apancomene* presso i *Caflati* (Paus. VIII, 23, 6-7), d' *Ippia*, *Euripppa* e *Pironia* presso i *Feneati* (Id. VIII, 14, 5; *ib.* 15, 9), e d'*Imnia*.

(9) Ariston. ap. Dionys. Hal. I, 40.

(10) Agatill. ap. Dionys. Hal. I, 49.

senza ripetere le cose altrove dette sulla fondazione di Metaponto per opera dègli Arcadi e degli stessi Epei a Roma condotti da Ercole [1]), mi basta dire che l'affinità di questi due popoli è anche manifesta da che *Epeo*, il preteso fondatore della città della M. Grecia, sotto il cui nome non sono da intendere che gli *Epei*, al pari di *Etolo* e *Peone*, personificazioni simili degli *Etoli* e de' *Peonii*, dicevasi nato da *Endimione* e da *Iperippe*, figlia di *Arcade*, genealogia mitica che tra le altre più accostavasi al vero secondo Pausania [2]), e che non accennano che al culto solare e lunare degli Arcadi. Di questa colonia, come delle altre, per le anzidette cose non può dubitarsi; così che per quelle che ora più ci riguardano può dirsi, che gli *Epei* da *Pisa* passarono a *Falisci* o *Falerio*, da questa città a Roma, e da Roma ancora uscendo con altre colonie fondarono *Arpino* e *Capua*, i cui nomi ho spiegati con quelli di *Arpinna* dell'Elide, e di *Caphiae* di Arcadia. E se Livio suppose, o altro storico prima di lui, che *Capi* si nominò il capo de' Sanniti che per sorpresa occuparono *Capua* nel 420 a. C., e gli storici ricordati da Servio, che *Vulturno* in vece si nominò la città dal fondatore Etrusco [3]), fu perchè confusero i due nomi della città con conduttori immaginarii, come l'antico nome di Taranto, originato dalla città di *Falanto* di Arcadia, fu confuso coll'ignoto conduttore de'Partenii, per essere inoltre probabile che la città di *Caphiae* o *Capua* cambiò tale antico nome coll'occupazione degli Etruschi, che venivano da *Volaterrae*. Le tradizioni sono notissime, perchè gli antichi storici che le tramandavano, sono stati studiati e tuttavia si studiano, ma diverse esser possono le induzioni, a cui ci menano, e le già esposte per confermare la tradizione su'*Feneati* ed *Epei* passati a Roma mi sembrano indubitabili.

Ad Ercole intanto che i Feneati e gli Epei conduceva sul Tevere, attribuivasi l'abolizione degli umani sacrifizii, che si facevano a Saturno [4]); ed era pur fama ch'ei vincesse in battaglia ed uccidesse quel Κάκος, *barbaro principe di barbara gente* che a lui opponevasi, dopo di che i compagni di Ercole, Evandro con gli Arcadi, e Fauno con

(1) Storia delle Due Sicilie t. III, p. 239 sq.

(2) Paus. V, 1, 4.

(3) Liv. IV, 37.—Serv. *ad Æn.* X, 145.

(4) Dionys. Hal. I, 29.

gli Aborigeni pigliavan ciascuno parte per sè delle terre del vinto [1]). Così sulla tradizione mitica narrava Dionigi le circostanze dello stabilimento della colonia de' Feneati e degli Epei, credendo Ercole un eroe, e dando anch'egli l'esempio di un sistema o di una falsa credenza, la quale sebbene al solo Evemero attribuita, comune può dirsi nondimeno a tutti gli storici antichi. Benchè Varrone da tal sistema si dipartisse col dire che Ercole fu anzi un nume comune agli antichi popoli, volendo tuttavolta spiegare il racconto su Ercole nel Lazio, egli stesso vi si raffermò meglio degli altri, perchè scriveva che il nome d'Ercole fu dato a tutti coloro che illustri si resero con fatti gloriosi, così che giunse a contare non meno di XLIIII personaggi di tal nome [2]). E comechè siavi chi approva l'opinione di Varrone con quella di Verrio Flacco, il quale tutto spiegava con una leggenda locale, ch'ebbe a facilitare l'introduzione di Ercole nel Lazio [3]), pure tal modo di vedere non ispiega il mostro Κάκος, ed escludendo anche l'arrivo de' Feneati e degli Epei, contraddice l'origine di Pisa, dovuta alla stessa colonia. Chi è dunque questo Ercole che sì fatti popoli guidava in Italia? Si può credere davvero che fosse un uomo nerboruto e forte, e gigante fra' contemporanei, il quale tanti viaggi imprendeva e tante spedizioni, e giungendo anche al Lazio, tali imprese vi compiva da lasciar memorie sì illustri tra' posteri degli Aborigeni? Così con gli antichi si pensava un dotto uomo, al quale non pareva inverosimile, e tuttavia mi pare di udirlo, che un *Ercole* vissuto fosse al mondo, autore di grandi fatti e gesta memorabili. Senza qui intrattenermi di sì strana opinione, alla quale è contraria tutta la scienza moderna sulla mitologia di Ercole, dico solo che qualsivoglia soluzione si segua per ispiegarla, rimane sempre a dirsi chi mai fosse il popolo che lo adorava, e le proprie imprese gli attribuiva. La tradizione dice che gli Epei vennero sul Tevere, e ciò basterebbe; ma

(1) Dionys. Hal. I, 33.

(2) Serv. *ad Æn.* VIII, 564. *Varro dicit, omnes qui fecerunt fortiter, Hercules vocabantur: licet eos primo XLIIII enumeraverit.*

(3) Serv. *ad Æn.* VIII, 203. *Solus Verrius Flaccus dicit Garanum fuisse pastorem magnarum virium qui Cacum afflixit. Omnes autem magnarum virium apud veteres Hercules dictos.*—Cf. Lacroix, *Rélig. des Romains.* Paris 1846, p. 96 sq.

un'altra ragione di sì fatta tradizione debbo ricordare, ed è che Ercole rappresentò la stirpe pelasgica [1]); e siccome Pelasgi già erano venuti su'sette colli prima degli Arcadi, ai quali altri Pelasgi o Arcadi sopravvennero rappresentati da Evandro, così altri ancora dopo di costoro, simboleggiati in Ercole dell'Elide, vi arrivarono per accrescere e propagare la greca civiltà sul Tevere. Una volta avvenuta la prima emigrazione, altre ne seguirono l'una dopo l'altra, tutte tendendo alla città che i destini volevano padrona del mondo.

Verrio Flacco scriveva che non Ercole, sì bene *Garano*, fu quegli che vinse Κάκος, e che fu un pastore di grandi forze dotato [2]), quale i Greci Ercole s'immaginavano. E Cassio Emina, seguendo i libri de'Pontefici, diceva che *Recarano* fu in vece quegli che superò Κάκος, e che anzichè indigeno, fu di greca origine. Aurelio Vittore, il quale riferì la testimonianza del detto storico, *Recarano* considerò con ragione come lo stesso Ercole, non altrimenti de'poeti [3]), e dello stesso Servio, il quale dice che partito si era da Delfo, o che almeno venuto era in Italia sotto gli auspicii di Apollo [4]). Un insigne archeologo, benchè da' sacrifizii che a Roma si celebravano, non dubitasse dell'origine greca della colonia, che da tal personaggio dicevasi condotta, dice nondimeno di non sapersene l'origine [5]); e nella stessa oscurità ed incertezza vedesi ancora un altro non meno illustre e dotto ricercatore di antichità non è guari mancato all'onore di questi studii, perchè scriveva: « nessuno ignora il posto che nella storia

(1) J. Uschold, *Gesch. des Troj. Krieges.* Stuttgart 1863. Beil. *Ueb. d. Abstammung der Pelasger u. ihres Heros Herakles*, p. 199-235.—Sull'origine orientale, e pel significato del mito solare di Ercole, il quale poi divenne un greco eroe, vedi Ph. Buttmann, *Mythologus.* Berlin 1828, t. I, p. 246-72. — A. Vogel, *Hercules sec. Graecor. Poetas et Histor. antiquiores.* Halis Sax. 1830.—F. C. Movers, *Die Phönizier.* Bonn 1841, t. I, p. 438 sqq. — L. F. A. Maury, *Hist. des Rélig. de la Grèce.* Paris 1857, t. I, p. 523 sqq. — R. Rochette, *L'Hercule Assyrien*, ecc.—Alex. Deustermann, *De Herculis Itineribus versus Occidentem.* Monast. 1862. Tutti questi scrittori per la piena intelligenza del mito riferiscono le opinioni e le spiegazioni de' loro antecessori, e convengono nel considerare Ercole come il Sole, come aveva già detto Mimnermo a'dì di Solone.

(2) Vedi nota 3), p. 110.

(3) Cass. Hem. ap. Aurel. Vict. *Or. G. R.* c. 8.—Cf. Virg. *Æn.* VIII, 269.— Ovid. *Fast.* I, 482.

(4) Serv. *ad Æn.* VIII, 269.

(5) R. Rochette, *Hist. des Col. gr.* t. I, p. 395 sqq.

« primitiva di Roma ha il passaggio di Ercole in Italia, ed il suo sog-
« giorno alla sponda del Tevere; ma un denso velo di mitologia vi
« covre una realità difficile ad esplicare [1]) ». Ma gli oscuri nomi di *Garano* e *Recarano*, i quali hanno un chiaro riscontro in quello del fondatore del Regno de' Macedoni, il quale dal Peloponneso passava a stabilirsi nella Macedonia, l'origine ne mostrano in quella regione, o nell'Arcadia, giusta le riferite tradizioni. Siccome la fondazione di *Edessa* nella Macedonia, 65 anni prima di quella di Roma, attribuivasi ad un *Carano* di Argo, decimosesto discendente di Ercole [2]), si comprende che fu un Eraclide colui che fondò il regno de' Macedoni in quella città, dove de' primi re Macedoni si vedevano i sepolcri [3]); e sebbene dubitar non si possa di un Carano storico, anteriore a Perdicca, ed undecimo de' detti re, diverso da esso fu il più antico, il quale non è che lo stesso Ercole, che col favoloso suo successore Illo, allusivo agl'Illei della Tessaglia, facevasi regnare tra' primi. Non altro fu il *Garano* che conduceva la colonia sul Tevere, e col nome del Carano della Macedonia emendandosi le testimonianze di Aurelio Vittore e di Verrio Flacco [4]), siamo certi che gli Eraclidi sì fatto nome ripetevano da Ercole, da essi così detto, come colui, nel quale riguardavano il capo, il principe, il signore della propria stirpe [5]), perchè ciò appunto dinota Κάρανος, il che non avvertivasi dagli stessi dotti, i quali in *Carano* vedevano una persona stessa con Ercole [6]). La stessa leggenda sul primo re favoloso della Macedonia vincitore di *Cisseo*, convince della riferita origine del nome di *Cara-*

(1) De Luynes, *Le Nummus de Servius Tullius*. Paris 1859, p. 42.

(2) Vell. Pat. I, 6, 5.—Iustin. VII, 1, 7.—Cf. L. Flathe, *Gesch. Macedoniens*. Leipzig 1832, t. I, p. 17.

(3) Diod. Sic. VII, 15.—Solin. p. 120 ed. Pank.—Cf. Euseb. *Chron*. p. 169.—Suid. *v.* Κάρανος.

(4) L'alterazione del nome *Caranus* in *Garanus* in Verrio Flacco potè facilmente avvenire per una sola lettera; ma la lezione *Recaranus* in Aurelio Vittore credo originata dalla postilla *Rex*, messa al margine del libro per ispiegare la greca voce Κάρανος, e poi aggiunta alla voce *Caranus*.

(5) È notabile che nell' elenco de' re della Macedonia di Eusebio e Dexippo riferito da Clinton (*Fasti Hell*. Lips. 1830, p. 237) ricorrono almeno due nomi, che s' incontrano nella lista de' re di Argo, cioè *Thurimas* o *Turimmas*, ed *Aëropus*.

(6) P. e. Klausen, *Æneas u. d. Penaten*. Hamburg 1840, p. 936.

no. Da' Macedoni si narra, dice Pausania, che regnando in Macedonia, *Carano* superò in battaglia *Cisseo*, il quale dominava nel paese confinante. Questo Carano, subito dopo la vittoria, piantò come era l'uso degli Argivi, il trofeo; ma un leone, sbucato fuori dell'Olimpo, lo atterrò; e Carano si avvide di non essersi ben consigliato di entrare in discordia implacabile co' barbari vicini [1]). Cisseo vinto da Carano ricorda *Cisso* supposto re di Argo, e con alcuni altri suoi successori essendo chiaramente favoloso, perchè non fu che la personificazione dell'edera (κισσός) attribuita a Bacco, conosciamo con quali nomi si componevano le successioni de' più antichi regni immaginarii dell'Ellade [2]). E tanto Carano vinse Cisseo nella Macedonia, quanto Ercole vinse Κάκος sul Tevere, perchè questo riferendosi ad un vulcano [3]), e quegli ad un cognome di Bacco, entrambi nelle due leggende furono introdotti allorchè creduti uomini metter si dovevano in relazione co'rappresentanti anche favolosi de'due popoli. Come Cisseo rappresentò i Traci, così Carano rappresentò gli Eraclidi di Argo, passati nella Macedonia confinante alla Tracia. Dall'edera, propria di Bacco, non solo egli si nominò *Cisso*, ma anche una delle favolose sue nudrici, *Cisso* un compagno del nume, e *Cisseo* fu detto re della Tracia, come *Cisseide*, figlia di *Cisseo*, o di Ecabe [4]). Tutti questi nomi sono spiegati da *Cisseo*, cognome di

(1) Paus. IX, 40, 8.

(2) Dicasi lo stesso almeno di *Temeno*, *Medon*, e *Testio*, che si annoverano tra're Dorii di Argo prima di Aristodamida e di di Fidone I; e pel primo rimettendomi alla mia Mem. *Su're favolosi dell'Argolide*, dico che *Medon*, cioè il re, si dirà un attributo simile a *Carano*, come *Testio* è spiegato dall'omonimo figlio di Ares e re dell'Etolia (Schol. Apollon. I, 146), e *Meropo* dall'avolo di Fetonte (Ovid. *Met.* I, 736), o dal supposto re di Coo in aquila trasformato da Giunone (Hygin. *P. Astr.* II, 16). Qualche dubbio ho pure degli stessi Aristodamida e Fidone I, o almeno sul tempo in cui si fanno regnare, perchè il secondo regnato avrebbe, anzichè nel 1104, nel 900 a. C. (K. Diemling, *Chron. Studien*. Manheim 1863, p. 17). Ma una volta nella tradizione favolosa introdotto da un attributo significante *che perdona* (φειδιον) il nome di Fidone, si nominò quello del VI secolo a. C. come Carano, uno de'Duci di Alessandro M. (Arrian *Exp.* IV 6, 1.).

(3) Ad un antico vulcano sull'Aventino accenna certamente la favola di *Cacus* figlio di Vulcano, e che vomitava fiamme dalla bocca (Virg. *Æn.* VIII, 193).

(4) Homer. *Il.* XI, 223. VI, 299.— Nonn *Dionys.* X, 491. XII, 190. — Apollod. III 12, 5. — Eurip. *Hecub.* 3. — Serv. *ad Æn*

Bacco in *Acarne* città dell'Attica, dove la prima volta dicevasi veduta la pianta dell'edera [1]). *Cissa* fu detta ancora figlia di Piero, il favoloso re dell'Ematia, o della Macedonia, e padre delle nove figlie, alle quali il nome stesso impose delle Muse, con cui venute alla gara del canto, ne furono vinte [2]), ma non altre che le Muse medesime, credute diverse per la diversità della regione, nella quale il mito delle Muse fu propagato dalla patria originaria, che fu la *Pieria,* a cui allude Piero. *Cissa* fu ancora una città della Tracia [3]), e la leggenda intorno dell'edera riferita da Diodoro,conferma la spiegazione di tutti gli addotti nomi, dappoichè scrive che gli Egizii ad Osiride attribuirono l'invenzione di tale pianta, ed a lui la consecrarono, come i Greci a Bacco; e perciò nell'egizio idioma *pianta di Osiride* si diceva, e nelle sacre cerimonie la preferivano alla vite, per la perpetua verdezza [4]). Dichiarata così la persona mitica di Carano, bene può dirsi con un dotto mitologo, che *Recarano* fu quegli che annualmente riconduce la mandra de' pianeti, ed il sole d'inverno al cielo della primavera. Ristabilendo l'ordine della creazione, regola così i giorni e le notti, i mesi e l'anno [5]); e siamo così ricondotti al mito solare di Ercole, del quale non mi è d'uopo ch'io più m'intrattenga per dire chi fosse il conduttore de'Feneati e degli Epei, cioè il nume che adoravano, il cui culto fu perciò da essi a Roma introdotto, ed al quale i propri fatti attribuirono. L'antico Vulcano sull'Aventino, alle cui falde si apriva l'antro di Κάκος, non si dirà estraneo alle calamità naturali che afflissero i Pelasgi, e li costrinsero ad uscire in buona parte dell'Italia per la siccità tra le altre che intristiva la terra, come narra Dionigi [6]), considerandosi che, se ne rimase la memoria molti secoli dopo,comechè oscurata dalla favola,la quale voleva che Κάκος,

V, 535.—Hesych. *v.* Κισσῆεις. — Virg. *Æn.* VII, 320.

(1) Paus. I, 31, 6.

(2) Anton. Lib. *Met.* IX, *v.* Ἠμαθίδες. — Paus. IX, 29, 2.—Ovid. *Met.* V, 295 sqq.

(3) Plin. *H. N.* IX, 18.

(4) Diod. Sic. I, 17, 4 sq.—Plutarco (*De Is. et Osir.* 37) dice che l'edera degli Egizii nominavasi *Chenosiris,* cioè *Chen-Osiris*; e perchè anche nasceva sul monte *Mero* nell'India, si suppose la spedizione di Bacco nell'India (Arrian. *Indica* V, 9); ma i Greci non si condussero ancora in quel paese?

(5) Hartung, *Relig. d. Römer* II, 21 sqq.

(6) Dionys. Hal. I, 14.—Cf. R. Rochette, *Hist. des Col. gr.* t. I, p. 399.

o il malvagio, fosse un famoso ladro paesano, che ad Ercole rapiti avea alcuni de' bovi che trovati in Eritea condur dovea ad Euristeo, arder doveva all' età molto remota de' Pelasgi con altri molti che un naturalista contava in gran numero ne' nostri *Campi Flegrei* [1]). Chi può dire che il vulcano fosse spento al sopravvenire de' Feneati e degli Epei? Ma cessato di ardere nelle età successive, quando sulle memorie dalla tradizione serbate di nomi di luoghi, di numi creduti uomini, e del culto primitivo delle colonie con le credenze stesse di tempi posteriori, si cominciò a voler diradare le tenebre del passato, e si supposero fatti facilmente creati dalla fantasia per darsi ragione di quel che non si sapeva, non è meraviglia che il vulcano invasore delle terre vicine si pensò un ladro gagliardo, e combinandosene l' esistenza con tutto che narravasi delle imprese allegoriche di Ercole, al supposto eroe se ne attribuì l' uccisione, non altrimenti che la fantasia di Omero, o la stessa immaginazione de' Greci dalla Sicilia lontani, combinando le spedizioni degli Eolii co' fatti locali, il grande vulcano dell' Etna trasmutò in un monocolo gigante acciecato da Ulisse, e detto *Polifemo*, sia perchè era di molta fama in tutte le regioni occidentali, sia perchè da molto lungi se ne udivano le fragorose e terribili detonazioni [2]). Fra gli altri eccellenti opuscoli di Plutarco, quello vi è sulla loquacità, nel quale insegna come lungi tener ci dobbiamo da questo difetto di taluni, i quali per dire una cosa, ne dicono altre molte, per quasi non mai finirla; ed io spero che lo stesso difetto non mi venga attribuito, se per ispiegare una tradizione, sono costretto altre riferirne, per mostrare, col confronto dell' una coll' altra, come intender si possa quella di cui c' importa intendere il significato.

Dopo narrate le imprese d' Ercole in Italia, le istituzioni e cose simili, tra le quali anche quella di sospingere tra le sue milizie uomini divelti a forza dalle città conquistate, e di metterli infine, se animosi combattessero, ad abitare le terre invase, arricchendole dell' altrui [3]), con che ad un' età antica abbastanza attribuiva le colonie militari di

(1) Breislack, *Topografia fisica della Campania* p. 225 sgg.

(2) Rabaut-St.-Étienne è il primo, a mia conoscenza, che coll' *Etna* spiegò il mito di *Polifemo* (Vedi le sue Opere. Paris. 1826, t. I, p. 225).

(3) Dionys. Hal. I, 33.

Roma de'tempi molto posteriori, simili in certa guisa alle infeudazioni de' conquistatori barbari, Dionigi prosegue a dire come gli uomini lasciati custodi ed abitatori d' Italia, là intorno al colle *Saturnio,* si ressero un tempo da sè; ma non molto dopo compartendo i propri costumi, le leggi, e i santi riti degli Aborigeni, come già fecero gli Arcadi, ed anche prima i Pelasgi, divennero concittadini degli Aborigeni, talchè sembrarono in fine una gente medesima [1]). Intanto alcuni aggiungono, dice lo stesso storico, che ne' luoghi da' Romani abitati Ercole lasciasse due figliuoli, *Pallante* cioè, natogli da *Launa*, figlia di Evandro, e Latino da una donzella boreale. Egli seco la conduceva, a lui data dal padre in ostaggio, e custodivala finchè si maritasse; ma navigando verso l'Italia, ne fu vinto dall'amore, e la rese madre. Ma essendo ormai per tornarsene in Argo, permise che si restasse sposa di Fauno, re degli Aborigeni; ond'è che molti tengono Latino figlio di Fauno, non di Ercole. Narrano che Pallante si morisse nel fiore dell'età; ma che Latino, divenuto adulto, successe all' impero degli Aborigeni [2]). Or non vi vuol molto per vedere quanta verità fosse in sì fatta narrazione dopo di aver dichiarata come del tutto mitica o allegorica la persona di Ercole, e se le favole non accennassero ai fatti, che spiegare si debbono, bene sarebbe il caso di dire con Strabone, che gli storici antichi molte cose ci dicono che mai non furono, e che come uomini dalle favole ond'è piena la storia di quelle età, contrassero una certa abitudine alla bugia [3]). Or non tanto le favole della storia primitiva, quanto il bisogno di tutto spiegare, bisogno che pur noi sentiamo, allorchè ci facciamo ad investigare i fatti e le cose del buono o del mal tempo antico, era cagione che tante ipotesi si facessero, come nella stessa investigazione delle cose naturali è pure avvenuto, ed avviene tuttavia, e che la geografia e la topografia facevano spiegare col supporsi uomini e donne, che alle contrade ed alle città i propri nomi aveano imposti; e così se da una parte mentivano, o s'illudevano, dall'altra la memoria de'fatti ci tramandavano, che spiegare fa d'uopo. E se *Pallante* non fu perciò che la personificazione del *Pallanteo*, come *Latino* quella del po-

(1) Dionys. Hal. I, 34.
(2) Id. I, 34.
(3) Strab. VIII, p. 341.

polo de'*Latini*, della cui etimologia ho già detto [1]), tale è pure da riputarsi senza alcun dubbio *Launa*, personificata da *Launio*, o *Lavinia*, la metropoli de' Latini [2]), detta anche Λαούντιον da Stefano, o da chi ne attinse la notizia. Vero è che la supposta figlia di Evandro è prima detta *Cauna* dallo stesso Dionigi, o piuttosto da Polibio, ch'egli cita [3]); ma l' una è diversa dall' altra, e se l'una spiegò con la discendenza da Evandro, l'altra lasciò senza spiegazione, che meglio allo stesso Evandro, ossia agli Arcadi, si riferisce, così che per sì fatta notizia,a tutti gli altri storici sfuggita,dir dobbiamo che oltre del *Pallanteo*,gli Arcadi edificarono un'altra borgata o πολίχνη col nome di *Caus, Caunus*, in memoria di quella che fu nella Telpusia di Arcadia, e che poi divenne la figlia di Evandro nelle favolose narrazioni delle origini di Roma; ed un nome sì fatto, sul quale nessuna osservazione ho trovata de'critici moderni, è per confermare l'arrivo degli Arcadi su'sette colli, i quali come non dimentichi della città filiale, di *Caunei fichi* la provvedevano ai dì di Cicerone [4]). Questo commercio ne fa credere le relazioni non interrotte ne'tempi anteriori; e per altre relazioni di origini tra l'Italia e i *Cauni*, *Caoni* o *Coni*, non so passar oltre senza ricordare altre fondazioni simili, le quali tutte chiaramente ci mostrano gli spessi passaggi e le colonie degli Arcadi. La *Caonia* regione si descrive nel mezzo dell'Epiro, e i *Caoni* che l' abitavano, sono co' Molossi detti nobilissimi da Teopompo [5]). Nessuno degli antichi ha detto l' origine di questi popoli, che un tempo in tutto l' Epiro dominarono [6]), ed appena Varrone riferiva la tradizione certamente favolosa che si nominassero da *Caone* fratello, o compagno ucciso da *Eleno*, il quale secondo altri sposata avrebbe *Cestria*, figlia di *Caone*, il cui nome impose ai *Caoni* [7]). Perchè la *Cestrina* o *Cestria* si ricorda come una contrada dell' Epiro [8]), così detta probabilmente dall' erba famosa, perchè di molte virtù, detta

(1) Vedi p. 85.

(2) Dionys. Hal. V, 12.

(3) Id. I, 31.

(4) De Div. II, 40. — Cf. Petron. *fragm.* 44.—Plin. *H. N.* XV, 21.

(5) Hecat. et Hellan. ap. Steph. Byz. *v.* Χαονία.—Theop. ap. Strab. VII, p. 498.

(6) Strab. VII, p. 323.

(7) Varro ap. Serv. *ad Æn.* III, 334.

(8) Thucyd. I, 46.—Paus. II, 33, 6.—Schol. Aristoph. *Pac.* 924. — Plin. *H. N.* IV, 1, 1.

κέστρον da'Greci, e *vettonica* da' Latini [1]), non è dubbio che per ispiegare i detti nomi geografici, si supposero le persone omonime, e può dirsi soltanto che i *Caoni* non furono che popoli dell'Ellade passati ad abitar nell'Epiro, e propriamente dalla Tessaglia, donde Elleno, come figlio di Deucalione e Pirra, dominatore di Ftia, o figlio di Ftio e fondatore della città di *Ellade* [2]), dicevasi originario. Ma *Ftia* si dice appartenuta ad Eolo, l'uno de'supposti figli di Elleno, il che accenna abbastanza agli Eoli Tessali, o a'Pelasgi, stirpe de'quali furono gli Arcadi [3]), nè da altri che da questi popoli, può dirsi originato quello de'*Caoni*, e propriamente dalla loro città di *Caus*, dalla quale furon detti *Cauni*, *Caoni* e *Coni*, coll'ultimo de'quali nomi sono detti in Italia fondatori della città di *Cone* nell'Enotria, dove diedero anche il nome alla *Conia* regione [4]). Ecateo ricordava i *Caoni Dexati*, confinati agli Enchelei, e che abitavano sotto il nome *Amero* [5]); e chi non vede in costoro i fondatori di *Ameria*, antichissima città dell'Umbria, attribuita in generale a'Pelasgi da Petit-Radel sì per le costruzioni delle sue mura, come per la notizia di Dionigi, il quale dice che i Pelasgi s'impadronirono di alcune piccole città degli Umbri [6]) ? ma che più chiaramente attribuir si dee a'*Caoni* che abitavano a piè dell'*Amero*, dal quale la città fu nominata, anzichè dal supposto *Amirus*, sì come Festo scriveva [7]). E tutte queste fondazioni ci dimostrano sempre un solo e medesimo popolo, benchè diversamante nominato ne'diversi tempi, o secondo le loro origini che si riferiscono ai primitivi Eolii Tessali o Pelasgi, perchè tali furono i Caoni e gli Arcadi, come Arcadi furono i Feneati e gli Epei dell'Elide, i quali formarono una delle ultime colonie greche presso del Tevere.

(1) Plin. *H. N.* XXV, 46.

(2) Apollod. I, 7, 2.—Conon. *Narr.* 27.—Steph. Byz. *v.* Ἑλλας.

(3) Strab. V, p. 221. VIII, p. 345.

(4) Strab. VI, p. 254. Cf. XIV, p. 654.—Arist. *Pol.* VII, 9.—Lycophr. *v.* 983.

(5) Hecat. ap. Steph. Byz. *v.* Δέξαροι.

(6) Petit-Radel, *Rech. sur les monuments Cyclopèens*. Paris 1841, p. 216.

(7) P. 21. ed. Müller: *Ameria urbs in Umbria, ab Amiro sic appellata.*

VIII.

Colonia de' Ramnii, o Ramnensi.

Se finora le tradizioni e i nomi delle piccole borgate intorno del Tevere sono state per me una pruova delle origini diverse de' popoli che concorrevano a formare la città di *Roma*, è ora il nome di una delle sue tribù del tempo storico che ci fa conoscere un'altra colonia, e probabilmente la penultima, che pur ebbe parte a formare l'antico popolo romano. Questa tribù fu quella de' *Ramnii* o *Ramnensi*, la cui memoria rimaneva così distinta da quella degli altri popoli, che Romolo ne formò una delle tribù del suo tempo. Se quella de' *Luceri* dicevasi derivata da un *Lucero* re di *Ardea*, quella de' *Taziensi* dal re Tazio de' Sabini, la terza de' *Ramnii* o *Ramnensi* ebbe nome secondo la più volgare tradizione dallo stesso Romolo, e dal popolo ch'egli rappresentava. Le concordi testimonianze degli antichi non fanno dubitare di così fatta divisione, e quindi delle diverse stirpi che vi diedero occasione, ed a cui appartennero; perchè a cominciare da Ennio, tutti convenendone dicono lo stesso [1]). Ma se la critica ci costringe a vedere in *Lucero* o *Licomede* gli Ardeati più illustri, più rinomati e probabilmente più ricchi degli altri, come in Tazio i Sabini, o i *Theti* soggetti, quando già si era quasi cancellata la memoria delle colonie degli altri popoli più antichi, chi sono mai i *Ramnii* o *Ramnensi*, donde vennero a Roma, e da che furono così detti? Diversi scrittori si son contentati di dire che non furono altri che i *Romani*; ma da questo nome è ben diverso quello de' *Ramnii* o *Ramnensi*, ed essendo io costretto da' nomi delle altre piccole città o borgate di vedervi del pari un simile nome geografico, già pensai a *Ramno*, uno de' demi dell'Attica a 60 stadii da Maratona [2]), il quale mi parve che desse ragione del nome di quell'antica tribù. Ma perchè non pensai

(1) Enn. *Ann. fr.* LXX. — Dionys. Hal. I, 15. — Varro *De L. L.* IV, 9. — Cic. *De Rep.* II, 8. — Liv. I, 13, 36. X, 6. — Ovid. *Fast.* III, 131. — Propert. IV, 1, 31. — Serv. *ad Æn.* V, 560. — Fest. *v. Lucomedi* pag. 120. — Plut. *Themist.* I, 4.

(2) Paus. I, 33, 2.

del pari ad un' oscura testimonianza di Festo, un nome puramente locale mi parve di vedervi derivato dal corso del Tevere. Ora l'osservazione di Dyer mi fa uscire dal dubbio, e ritornare alla prima congettura, ch' è la vera; e questo stesso fatto di un altro nome geografico che ripetevasi su' sette colli, conferma a meraviglia l' origine di tutti gli altri, e la verità insieme di tutte le altre già divisate origini. Il dotto autore della *Storia de' Re di Roma* dice che i *Ramnensi* furono così detti dal demo di *Ramno* dell'Attica [1], citando opportunamente il passo di Festo da me dimenticato, nel quale senza parlarsi di *Ramno*, si legge che gli Ateniesi nella città di Roma vennero a stabilirsi. Ma il passo di Festo tutto intero debbo riferire per venire alla conclusione a cui lo stesso Dyer non è venuto, quella cioè dell'epoca della colonia a cui si riferisce. Festo scrive: *Historiae Cumanae compositor, Athenis quosdam profectos Sicyonem Thespiadasque (Thespiasque), ex quibus porro civitatibus, ob inopiam domiciliorum, compluris profectos in exteras regiones, delatos in Italiam, eosque multo errore nominatos Aborigines, quorum subiecti qui fuerint Caeximparum viri, unicarumque virium imperio montem Palatium, in quo frequentissimi consederint, appellavisse a viribus regentis* VALENTIAM: *quod nomen adventu Euandri Æneaeque in Italiam cum magna Graece loquentium copia interpretatum, dici coeptum Rhomem* [2]; cioè che l' autore della storia di Cuma (quello che nominato è Iperoco da Ateneo e da Pausania [3]) scriveva che alcuni Ateniesi si condussero a Sicione ed a Tespia per istabilirvisi; ma per la scarsezza delle case, da quella città molti uscirono, e trasferitisi in Italia, vi furono nominati Aborigeni per essere andati molto vagando; e sottomessi al malvagio uomo Caco, si fermarono sul Palatino, e la città nominarono *Valentia* da che fortemente v' imperava; il qual nome fu poi cominciato a dirsi *Roma* dalla venuta di Evandro e di Enea con gran moltitudine di popoli che parlavano greco. Dal fatto del nome della tribù *Ramnense* si vede che nel riferito racconto gli Ateniesi sono ricordati in vece della colonia

(1) Th. Henry Dyer, *The History of the Kings of Rome*. London 1868, p. 52.

(2) Fest. v. *Romam*, p. 266 ed. Müller.

(3) Athèn. XII, p. 528.—Paus. X, 12, 8.

de'*Ramnii*, i quali perchè appartenevano ad un *demo* dell'Attica, erano pure Ateniesi, o i cittadini proprii di Atene furono uniti a'*Ramnii* o *Ramnensi;* e più che per tale colonia, il passo di Festo è stato oggetto di dotte congetture rispetto alle parole *Caeximparum viri,* e leggendovi con Müller *Caci improbi viri,* dico che Iperoco confondeva molto i fatti e le colonie, perchè diceva *Valentia* la città poi detta *Roma*, mentre che il primo nome fu una traduzione del secondo, non potendosi supporre che a Roma si parlò latino prima che vi si fosse parlato greco per tutte le greche colonie di cui ho già discorso. Ma l'antichità della colonia degli Arcadi, e la memoria de'Tespiadi, a cui gli Ateniesi ricorsero nella loro peregrinazione, facendo ben pensare che lo storico di Cuma confuse i tempi, e che gli stessi Tespiadi si unirono agli Ateniesi, o a'*Ramnunti* per venire insieme in Italia, alla colonia degli Ateniesi e de'Tespiadi nella Sardegna si può rapportare il passaggio de'detti popoli sul Tevere. Se gli Ateniesi co'Cretesi vennero anche nella Japigia [1]), molto antica mi sembra questa emigrazione, ed ha meno relazione col racconto d'Iperoco; e non rimanendo quindi a pensare che all'emigrazione de'*Tespiadi* nella Sardegna prima della guerra trojana [2]), si può credere che furono mandati in colonia sia per la povertà, sia per una cagione simile a quella de'duemila che furono mandati nella Tracia a Samo nell'Ol. 107, 1, 352 a C. [3]). Ῥάμους vuol dire *bianco spino*, ed Eustazio dice chiaramente che *Ramno* ebbe nome ἀπὸ τῶν ἐκεῖ ῥάμνων, dalle bianche spine che colà nascevano [4]); ed ora sappiamo l'origine de'*Spinalbini* di Roma, che poco prima de'tempi storici si unirono agli altri greci coloni sul Tevere, e vi prevalsero tanto da formare una delle tribù di Roma, che Niebuhr considera con ragione come superiore alle altre [5]), perchè con le migliori istituzioni prevalsero a tutti. Perchè Atene fu divisa

(1) Aristot. ap. Plut. *Thes.* 16, 3. — Conon. *Narr.* 25.—Cf. Strab. VI, p. 283.

(2) Diod. Sic. IV, 29.—Paus. VII, 2, 2. IX, 23, 1.—Steph. Byz. *v.* Θέσπεια.—Eustath. *ad Il.* II, 498.

(3) Philochor. *fr.* 131. — Strab. XIV, p. 638.—Diod. Sic. XVIII, 18.—Clinton, *Fasti hell.* ad ann. 352.—Cf. Müller, *Fragm. Hist. Gr.* t. II, p. 216, nota.

(4) Eustath. ad Dionys. *Perieg.* 456.—Cf. Hesych. *v.* Ῥάμνους.

(5) Niebuhr, *Hist. Rom.* t. I, p. 489.

in *file*, o tribù, come queste in fratrie [1]), non furono i *Ramnii* senza influsso sulla divisione simile a Roma. Il culto ancora di *Nettuno Equestre* a Roma conferma l'origine di quella colonia, perchè collo stesso nome (Ποσειδῶν ἵππιος, o ἵππιος ἄναξ) fu adorato dagli Ateniesi [2]), e quindi da'vicini *Ramnii*, se non furono anzi gli Arcadi che primamente v'introdussero lo stesso culto, perchè collo stesso nome Posidone, o Nettuno, fu adorato in Arcadia ad *Oneio* presso il Ladone [3]); nè altro fu il dio *Conso* (Κόνσος, o Κώνσος) a Roma [4]), il nume cioè de' secreti consigli, quegli che riputavasi di suggerirli fidi e salutari, e di maggior momento, perchè Nettuno era *laticum rex, et rerum conditarum* [5]).

IX.

Colonia de'Trojani condotta da Enea.

Alla colonia de'Feneati e degli Epei seguì in fine quella de'Trojani, che da Enea volevasi condotta; e di essa Dionigi scrive: « Nella seconda generazione dopo la partenza di Ercole, nell'anno 55 al più regnava su gli Aborigeni da 35 anni Latino, quando i Trojani fuggendo con Enea da Ilio già debellata, approdarono a Laurento, spiaggia degli Aborigeni in sul Tirreno, non lungi dalle bocche del Tevere. Ed avendo da' paesani un luogo per abitarvi, e quanto chiedevano, alzarono poco lungi dal mare in un colle una città, che nominarono *Lavinia*. Ma indi a non molto, cedendo l'antico nome, ebber quello di Latini dal re di que' luoghi; e levandosi da Lavinia insieme con gl'indigeni, fondarono una città più grande, *Alba* denominata; donde uscendo di tempo in tempo molte e molte altre città fabbricarono, abitate in grandissima parte anche dappoi [6]). Sedici generazioni dopo

(1) Aristot. in Schol. Plat. *Axioch.* p. 465 ed. Bekker.—Plut. *Solon* XXIII, 8.

(2) Paus. I, 30, 4.—Pind. *Pyth.* IV, 80.—Aristoph. *Equ.* 551 (sul Sunio) Eurip. *Phoen.* 1707.—Diod. V, 69, 4.

(3) Paus. VIII, 25, 5. 10, 2 (a Mantinea). VIII, 37, 10 (presso Acausio).

(4) Dionys. Hal. II, 31.

(5) Tertull. *De spect.* 5.—Arnob. III, 31.—Serv. *ad Æn.* VIII, 635.—Reines. *Inscr.* I, 154.—Ascon. *in Verr.* II, 10.

(6) Con ciò accenna alle XXX Colonie Albane, per le quali è da vedere la Dissertazione del Cav. L. Canina. Roma 1840.

la presa di Troja spedirono una colonia nel *Pallanteo* e nella *Saturnia,* dove già fabbricato aveano i Peloponnesii e gli Arcadi, e dove erano pur gli avanzi di essi, e fecero che vi abitasse. E cinto di mura il *Pallanteo,* prese la prima volta la forma di una città, ed il nome ebbe di *Roma* dal duce della colonia, cioè da Romolo, diciassettesimo tra'posteri di Enea » [1]). Altri storici si accordano con Dionigi, il quale dice appresso: « La venuta di Enea e de' Trojani in Italia la sostengono tutti i Romani, e monumenti ne sono le usanze nelle feste e ne' sacrifizii, i libri Sibillini, gli Oracoli Pitici, e ben altre cose, le quali niuno trascurerà, quasi aggiunte per ornamento » [2]). Dopo di che minutamente espone i viaggi e le vicende dell'Eroe dalla partenza da Troja [3]); e senza qui ripeterne la narrazione, dico solo che chi vorrà confrontarla con quella di Virgilio, e vederla esposta e spiegata da Uschold e da Ruckert [4]), vedrà quanto dal vero si dilungavano altri scrittori moderni, perchè senza aver conto della tradizione, o senza spiegarla, riuscivano a vane ipotesi, o allo scetticismo. Altrove ho detto di questi scrittori [5]), e senza ridire le cose già notate, dico che fra tutti io credo che ad Uschold e a Ruckert sia dovuta la palma, per avere non solo egregiamente scritto del favoloso racconto della venuta di *Enea* in Italia, ma del fatto al quale accenna, la venuta cioè degli *Eneadi* Trojani, adoratori di *Enea,* nel Lazio. Oltre della tradizione, Ruckert attinge le sue pruove dalla geografia, perchè nel Lazio ripetuti si veggono i nomi delle città della Troade, dal culto e dalle usanze religiose de'due popoli, e piace molto il veder nella sua opera ingegnosamente spiegate le origini di molte città, di costumanze e di riti per lo più rimasti oscuri insino a che egli scrisse; così che, più che ogni altro, il suo libro fa d'uopo a chi formar si voglia la più chiara idea delle cose di Roma e della tradizione in relazione ad un gran fatto, che formò epoca nella storia, e più ancora per non discredere con leggerezza quanto più o meno probabilmente ci narrano gli antichi. Se diverse inoltre esser potevano le cagioni, per le quali dicevasi

(1) Dionys. Hal. I, 35 sq.
(2) Dionys. Hal. I, 40.
(3) Id. I, 38-48.
(4) Æn. III, 13 sqq.—Uschold, *Vorhalle z. Griech Gesch.* t. II, p. 315 sqq.—Ruckert, *Troja's Urspr.* p. 249-275.
(5) V. Mem. su'Re favolosi della Troade. Nap. 1865.

Enea passato dalla Tracia in Arcadia, e propriamente in *Orcomeno* e *Mantinea* 1), al passaggio della colonia trojana dalla Samotracia in Italia accenna la tradizione di Critolao, che di là Saone accompagnò Enea nel Lazio 2); ed anche Damaste Sigieo ricordava che dalla Molosside dell'Epiro venne in Italia 3), come pur dicevano confusamente quelli che vel facevano giungere con Ulisse 4). Che morisse nella città di Berecinto sul Sangario nella Frigia, o nella Tracia 5), sembra detto perchè qual nume vi si adorava, qual fu veramente, ed ivi si disse poi morto e sepolto per gli onori e i sacrifizii che a lui si facevano; e siccome in fine le colonie erano da' Numi condotte, e i Numi viaggiavano perciò con le colonie, fu detto che Enea viaggiò, non la colonia, non altrimente di Ulisse, per non dir altri supposti eroi, i quali tutti si riferiscono alle moltissime greche colonie sparse per tutto l' antico mondo. Del resto l' ultimo stabilimento de' Trojani nel Lazio può spiegarsi coll' affinità ch'essi ebbero co'popoli che già si erano condotti ad abitare su' sette colli, e fu per essi come un rivolgersi alla madre patria abitata da'discendenti de'loro antenati, essendo noto che la Troade, come le contrade sul Tevere, fu popolata dalle colonie de' Pelasgi e degli Arcadi 6), e delle due regioni già oc-

(1) Ariaeth. Teg. ap. Dionys. Hal. I, 49. — Polem. Iliens. ap. Fest. *v. Salios,* p. 326.— Plut. *Num.* 13.—Serv. *ad Æn.* VIII, 285.—Enea dicevasi passato nell' agro di *Caphie,* perchè l' origine di questa città ripetevasi dal Trojano *Capi* (Strab. XIII, 608), e pel monte *Anchisio,* nel quale era fama che seppellisse il padre *Anchise* (Paus. VIII, 12, 8 sq.); e volevasi passato a *Mantinea* per le sacre danze guerresche che vi si celebravano simili a quelle de' Salii di Roma (Athen. IV, p. 154. Cf. Müller, *Fragm. hist. gr.* t. III, p. 126).

(2) Fest. p. 329 ed. Müller.

(3) Dam. Sig. ap. Dionys. Hal. I, 72.

(4) Vedi p. 7.

(5) Agath. Ciz. ap. Fest. p. 269.—Cephal. Gerg. et Hegesipp. ap. Dionys. Hal. I, 49.— Serv. *ad Æn.* VI, 785.—Steph. Byz. *v.* Βερέκυντος

(6) Oltre che Diodoro (V, 48) assicurava che i *Dardani* della Tracia discendevano da'Pelasgi da Dardano condotti nella Troade, per Dardano, ossia il *donatore,* il quale fondava la città collo stesso suo nome, quella stessa che fu detta Troja, e da cui tutta la *Dardania* in generale fu nominata (Apollod. III, 12, 1), è da riflettere che, anzichè persona storica, eroe e conduttore di colonie, fu un epiteto di *Ermete,* come *Evandro,* il quale colle colonie arcadiche qual nume archegete passava a *Corito,* o *Cortona*, nell' Etruria, a Creta, a Samotrace, e nella Troade. Se Varrone (ap. Serv. *ad Æn.* III, 167) il diceva di *Feneo,* città di Arcadia, per

cupate da' propri connazionali dopo la rovina della loro patria trascelsero la migliore, che fu il Lazio.

Siculi dunque, Liguri ed Iberi, Pelasgi, Arcadi, Sabini, Feneati ed Epei, Etici o Perrebi, Ateniesi e Trojani i sette colli ed una città di Roma fondarono ed abitarono successivamente molto prima del 753 a. C., quando dal più degli storici, più o meno variando nell'anno preciso, volevasi che fondata fosse da Romolo; nè senza ragione il poeta Lupercale Marino cantava [1]):

Roma ante Romulum fuit,
Et ab ea nomen Romulus adquisivit.
Sed Dea flava et candida,
Roma Æsculapii filia,
Novum nomen Latio fecit,
Quod conditricis nomine
Ab ipso omnes Romam vocant.

Marino, come tanti altri, credendo ad una Roma fondatrice della città, e poi qual dea adorata a Roma non solo, ma anche a *Smirna* e ad *Alabanda*, come è noto dagli storici e da' monumenti, che la rappresentavano coll'ideale di Minerva, o come una specie di Amazone [2]), diceva che da Roma ebbe nome Romolo, non al contrario. Ma perchè Roma fu detta figlia di Esculapio? Fu perchè, come Servio scriveva, essendo Esculapio *deus bonae valetudinis:* Ῥώμη *autem robur viresque significat* [3])? Nel mio esame della *Scienza*

un'altra tradizione favolosa dicevasi nato in un antro della *Trifilia,* che soggiaceva al monte *Foloe* dell' Arcadia (Strab. III, p. 346, 358). Le figlie di Teucro, *Batia* ed *Arisbe,* a cui sposavasi nella Troade, furono le città così dette, che nella stessa regione l'adorarono, come le altre supposte sue mogli *Crise* e *Nesone* furono la città di *Crise* nell' isola di Creta, e l'isola Samotrace, o *Nesope* soggetta a Lesbo. Heyne (*ad Virg. Æn.* III, Exc. VI) contentavasi di dire, che le favole che il riguardavano, furono immaginate a Samotrace, e nell'Etruria; ma per la sua genealogia e la sua patria prima di altri era per Ermete spiegato da Völcker, *Die Mythol. des Japetischen Geschlechtes.* Gissen 1824, p. 96, 129, 193), e veggasi del resto J. Uschold, *Gesch. d. Trojanisch. Krieges* Stuttgart 1836, t. II, p. 281, e la mia Mem. *De'Re favolosi della Troade.* Nap. 1865.

(1) Serv. *ad Ecl.* I, 20. Cf. Salmas. *Plin. Exercit.* Traj. ad Rh. 1689 t. I, p. 6.

(2) Rutil. *Itin.* v. 47. — Spart. *Hadrian.* 19.—Cf. Tacit. *Ann.* IV, 56.—E. Q. Visconti, Mus. Capit. I, 20.—Mus. Pio Clem. II, 15.

(3) Serv. *ad Ecl.* I, 20.

Nuova i versi di Marino riportando in pruova della preesistenza di Roma a Romolo, io lasciava almeno dieci anni or sono all'interpretazione di altri la ragione dell'ignota genealogia; ed ora la spiegazione aggiungo di ciò che allora non intendeva, cioè che Roma fu detta figlia di Esculapio, perchè essendo stata fondata dagli Arcadi, del nume della salute fu detta figliuola nel carme lupercale, perchè nella città di *Caus* della Telfusia di Arcadia si adorò *Asclepio*, o Esculapio [1]. Quanto fosse Esculapio venerato dagli Arcadi si conosce da Cicerone, il quale distinguendo forse con altri tre Esculapii, dice che il primo, figlio di Apollo, si adorava dagli Arcadi; il secondo, fratello del secondo Mercurio, fu ucciso dal fulmine, e sotterrato in *Cinosura*, promontorio di Arcadia [2]; ed il terzo, figlio di Arsippo e d'Arsinoe, il cui sepolcro col bosco a lui dedicato vedevasi in Arcadia non lungi dal fiume Lusio [3]. L'Esculapio di Arcadia spiega quello di Roma, ch'ebbe il tempio sull'Isola del Tevere [4], ed essendone il culto originato dagli Arcadi, non può credersi che provenisse in vece da un oracolo di Delfo, o da'versi sibillini di Epidauro, come concordemente narrano Livio, Ovidio e Valerio Massimo [5]. Le città furono dette figlie non solo delle loro metropoli, ma anche de'Numi, che vi si adorarono; e senz'altro aggiungere per dichiarare ciò che non mi par dubbio, la testimonianza di Marino conferma quanto ho detto sulla favolosa e positiva insieme figlia di Evandro, non una donna, sì bene una piccola città, o borgata fondata dagli Arcadi. E siccome due città col nome di *Cauno*, oltre quella dell'Arcadia, furono nell'isola di Creta e nella Caria, delle quali la seconda si dice chiaramente fondata da una colonia della prima [6], lo stesso è da dire di questa medesima, perchè gli Arcadi si tramutarono a Creta [7], così non è da dubitare che su qualcuno de' sette colli fu pure una *Cauna* per le dette tradizioni appunto, le quali confermano la venuta degli Arcadi sul

(1) Steph. Byz. *v.* Καοῦς.—Cf. Paus. VIII, 25, 1.

(2) Steph. Byz. *v.* Κυνόσουρα.

(3) Cic. *De Nat. Deor.* III, 22.

(4) Suet. *Claud.* 25.—Cf. Gruter. *Inscr.* p. LXXI, 1. Liv. II, 5.—Epit. Liv. XI.

(5) Liv. X, 47.—Ovid. *Met.* XV, 622 sqq.—Val. Max. VIII, 3.

(6) Herod. I, 172.—Strab. XIV, p. 652.

(7) Paus. VIII, 53, 4.—Euseb. *Chron.* II, p. 47.

Tevere, come nella Venezia, sul Jonio, sull'Adratico, nell'Etruria e nella Sabina. La tradizione del resto, le usanze religiose, e lo stesso studio nelle memorie de' più antichi tempi non fanno dubitare del fatto della colonia trojana, come delle altre assicurato dalla stessa Cronologia, la quale se ne' brevi periodi spesso s' immagina, o si adatta a'regni più o meno favolosi, è tale per le colonie anzidette, che ha tutta l'apparenza del vero. Dionigi ed altri scrittori sulle testimonianze che ne lasciava, sì fatta cronologia ci riferiscono, e prima di procedere oltre mi fa d'uopo raccoglierne le date onde mostrare che l'una come le altre discreder non dobbiamo, perchè assegnata era dalla tradizione.

Dell' epoca del primo stabilimento de' Sicoli non vi è memoria serbataci dalla storia, ma quella si sa nella quale espulsi furono da'Pelasgi, e che vale per la venuta di questi popoli, verso il 1370 a. C. [1]). E se Ellanico di Lesbo pel tempo delle grandi scacciate de' popoli, con cui ha principio la storia d'Italia, assegnava tre generazioni, o un secolo circa prima de'fatti di Troja, correndo in Argo l'anno XXVI del sacerdozio di Alcione, e scriveva che furono anzi gli *Elimei* quelli che scacciati furono dagli Enotri, e indi a cinque anni gli Ausoni, i quali fuggivano innanzi a' Japigi, ad un fatto posteriore e diverso da quello della scacciata de' Sicoli io credo che accennava, il quale anzichè su' sette colli, avvenne piuttosto nell'Italia inferiore; perchè di là, dove erano giunti dalla Liguria, come in questa regione venuti erano dall'Epiro, passarono nella Sicilia. Non potendo per mancanza di altre testimonianze, niente aggiungere sulla simile espulsione degli Ausoni, ma che può congetturarsi avvenuta sulle rive dell'Adriatico, perchè si dicono scacciati da'Japigi, donde passarono nell'*Ausonia* riconosciuta dagli storici, la pruova dell'emigrazione de-

(1) Larcher, *Chronologie d' Herodote*, *Sect.* II, § 11.—R. Rochette (*Hist. des Col. gr.* t. I, p. 268) con la stessa data fa passare i Sicoli nella Sicilia, ma pone la venuta de'Pelasgi che li discacciavano con gli Arcadi 126 anni prima, cioè nel 1496 (*ib.* p. 294), supponendo perciò in tal periodo di tempo da essi fondate le città diverse, che con più, o meno di verosimiglianza vengon loro attribuite; ma tali fondazioni sembrano posteriori al tempo in cui a Roma si stabilirono, se giunti appena secondo Dionigi (I, 19) a *Cotilia*, dove l'oracolo Dodoneo li dirigeva, si unirono agli Arcadi per discacciare i Sicoli.

gli *Elimei* dall'Epiro nella Liguria, e di là nella Sicilia, è nella memoria di sì fatti popoli e delle loro città nelle contrade anzidette [1]), oltre della testimonianza di Ellanico, che dicevali scacciati dagli Enotri. Più chiaramente Filisto di Siracusa scriveva che i Liguri scacciati furono dagli Umbri e da' Pelasgi, il che dimostra che insieme co' Sicoli i Liguri costretti furono ad emigrare dalle sponde del Tevere. E sebbene Antioco Siracusano, più antico di Filisto, non distingueva il tempo del tragitto, pure accordavasi in certa guisa con Filisto, perchè i Sicoli diceva premuti dagli Enotri e dagli Umbri, cioè, più esattamente parlando per la diversa posizione delle regioni occupate da questi popoli, dagli Umbri nella parte media, e dagli Enotri nella inferiore dell'Italia. E se infine Tucidide dice in vece che i Sicoli espulsi furono dagli Opici, questo altro fatto non si riferisce nè alla sede primitiva, nè al tempo in cui primamente furono scacciati, sì bene ad un'altra espulsione susseguente, allorchè dall'agro che poi fu di Roma, giunti erano nell'Opicia, o nella Campania. Così almeno mi sembra che spiegare si possa l'apparente contraddizione degli storici citati da Dionigi [2]), nella quale egli non vide chiaramente, perchè i popoli, i luoghi e i tempi non distinse, nè è meraviglia che da un moderno storico col non vedervi del pari chiaramente si metta innanzi per far dubitare delle narrazioni degli antichi [3]). Anzichè dubitare ragionevolmente de' conduttori delle più antiche emigrazioni, i quali non furono che gli eponimi de'popoli e delle regioni, o anche non altro che cognomi di Numi, si sono vanamente negati o messi in dubbio gli stessi passaggi o le colonie de' popoli; e fa meraviglia che gli stessi uomini insigni che ne hanno scritto con le stesse

(1) Oltre che gli *Egestei* e gli *Elimi* dell' Epiro (Steph. Byz. *vv.* Αἰγεσταῖοι et Ε'λινι in vece di Ε'λυμοι) spiegano le fondazioni di *Egesta* e di *Elima* nella Sicilia, le vere origini delle città di *Segesta*, *Erice* ed *Entella* nella stessa isola sono spiegate dalle città omonime che furono nella Liguria (Ptol. III, 1, 3. Itin. Antonin. p. 531), e che pel passaggio de'Liguri ricordati da Filisto ne furono le metropoli. Gli *Egestei* ancora dalla Crotonitide dicevansi da Filottete spediti nella Sicilia (Strab. VI, p. 254); e tutti questi nomi di popoli e città ripetuti nelle regioni anzidette dalle contrade originarie dimostrano vera la testimonianza dello storico di Siracusa.

(2) Antiq. Rom. I, 13.

(3) Troya, *Stòr. cit.* t. I, p. 45 sg.

persuasioni degli antichi, non siano giunti fin quasi a' nostri tempi a comprendere le ragioni di sì fatte personificazioni. Ma se, senza por mente alla ripetizione de'nomi geografici, Dionigi con la sola tradizione raccolta dagli scrittori che lo precessero, ricordava l'emigrazioni della maggior parte de' detti popoli in Italia, impossibile mi sembra qualche cosa affermare di vero circa le epoche precise di tutti i tramutamenti che ne riferisce; perchè calcolate essendo sì fatte epoche sulla data incertissima dell'impresa contro Troja, e sulle generazioni, delle quali si contavano tre ed anche quattro per ogni secolo, come faceva Dionigi [1]), tuttavia si disputa sulle date a cui menano i diversi calcoli degli antichi e de' moderni. Ad un tempo molto remoto nondimeno risale la più antica emigrazione degli Arcadi; e senza congetturare come ne calcolasse l'epoca Dionigi, che dicevala avvenuta XVII generazioni prima della guerra trojana [2]), basta notare che a tutte le altre fu anteriore, e lasciamo negarla o dubitarne a' soli storici, che non riflettevano abbastanza, sia sulle tradizioni confermate da molti fatti, sia su' nomi delle città di Arcadia ripetuti in Italia con le nuove fondazioni, non altrimenti che avveniva dentro e fuori della Grecia, e nella stessa Italia con le colonie posteriori. Anche a credere favolosa la divisione de' primi Arcadi per popolare

(1) Prideaux, *Marmora Oxoniensia.* Oxon. 1766, p. 189.

(2) Se Dionigi errava nel computo delle generazioni prima della guerra trojana, talchè furono ridotte a sette ed a 322 anni prima da Th. Ryck (*De prim. Ital. Colonis* c. 4), e poi da Clavier (*Notes sur Apollodore* p. 489 sqq.), qual sarà la data precisa che dovrà seguirsi pel termine della guerra stessa, se sono stati almeno 12 i computi diversi, o erronei degli antichi scrittori? Le date più o meno remote veder se ne possono nel proemio de' *Fasti Hellenici* di Clinton, e ne' *Fragmenta Chronologica* di C. Müller (*in fin. Herodot.* ed. Didot. Paris. 1844); ma non ostante la critica di Ryck, Larcher e Petit-Radel non dubitavano di seguir Dionigi nelle loro dotte Cronologie; e si vegga la *Chronologie d'Hérodote* del primo, e i *Synchronismes* del secondo, § CCLVI, e contro Clavier § CCCVIII; se non che questo riguardo a tutti può osservarsi, che credevano veramente persone storiche i personaggi che ricorrono in tutte le più antiche tradizioni, e che non sono in vece che personaggi allegorici e favolosi di diversi significati, cioè o numi, o epiteti di numi, eponimi di città o di popoli, ed altre personificazioni simili; e che perciò nemmeno da' loro supposti regni può esporsi la più antica cronologia, e contentar ci dobbiamo di date approssimative.

le due notissime regioni rimaste celebri per le loro colonie, e che anche in tempi diversi ne avvennero le emigrazioni, meno antica direi quella nell'*Enotria*, perchè dalla Grecia più lontana. Sia qualunque il calcolo che seguir si voglia per determinare l'epoca della prima, o delle due emigrazioni, una rimane sempre ad assegnarne, alla quale dopo breve periodo seguì quella de' Pelasgi, dopo de' quali meno dubbie rimangono le altre; perchè l'arrivo su' sette colli degli Arcadi di Evandro è determinato dall'anno 60° prima della guerra trojana, secondo la romana cronologia [1]. Posteriore a questa data fu l'epoca della venuta de'*Feneati* e degli *Epei*, che dicevansi da Ercole condotti, benchè non sia precisamente assegnata da Dionigi, perchè dice che *pochi anni* (ὀλίγοις δ' ὕστερον ἔτεσι) dopo degli Arcadi altri Greci vennero in Italia guidati da Ercole; ma sembra poi determinarla dove dice che nella seconda generazione dopo la partenza di Ercole, cioè nell'anno 55° al più i Trojani approdarono a Laurento [2]. Questa data coincide con quella stessa della caduta di Troja secondo Eratostene; ma pel biennio almeno del viaggio degli Eneadi in altre contrade prima di giungere in Italia, a due anni dopo l'ho riferita.

E tutte le epoche anzidette riunendo in serie cronologica come rapportate ci vengono dalla tradizione seguita da Dionigi, le pongo qui pe'fatti e le memorie generali con cui unicamente ha principio la storia d'Italia, senza che nondimeno la fondazione di Roma non ancora chiaramente apparisca, se con Plutarco non si voglia attribuirla a' Pelasgi.

1527 a. C. prime colonie degli Arcadi nella Peucezia e nell'Enotria(Dionys. Hal. I, 13.—R. Rochette, *Hist. des Col. gr.* t. I, p. 225).

1496. I Pelasgi giungono a *Spina* sul Po (Dionys. I, 18.—Charax, ap. Steph. Byz. *v.* Δώριον.—R. Rochette, *Op. cit.* I, p. 294).

1484. I Sicoli sono scacciati da'Pelasgi (R. Rochette, *Op. cit.* t. I, p. 315, cf. p. 295, nota (2).

1375. Gli Arcadi *Enotri* scacciano gli *Elimei* dall'Italia inferiore, dove si erano stabiliti circa un secolo prima (Hellan. ap. Dionys. I, 13.—R. Rochette, *Op. cit.* I, 375).

(1) Dionys. Hal. I, 30.

(2) Dionys. Hal. I, 43, 44.

1370. Gli *Japigi* scacciano gli *Ausoni* dalle sponde dell'Adriatico, e i *Sicoli* dopo aver vagato per 114 anni dalla media alla inferiore Italia, passano da questa, o dalla *Morgezia* nella Sicilia (Hellan. ap. Dionys. Hal. I, 13.—R. Rochette, *Op. cit.* I, p. 368, 375).

1369. Arrivo degli *Ausoni Eolii* sulla spiaggia del Lazio e dell'Ausonia.

1260. Gli Arcadi di *Evandro* giungono su'sette colli, 60 anni prima della presa di Troja (Dionys. Hal. I, 31. — Varr. ap. Serv. *ad Æn.* VIII, 51. — Ovid. *Fast.* I, 470 sgg.).

1255. Colonia de' *Feneati* e degli *Epei* condotti da Ercole, 55 anni prima della rovina di Troja (Dionys. Hal. I, 35).

1199. Gli *Etici* o *Perrebi* dopo la guerra sostenuta co' Lapiti nel 1200 (Hieron. ap. Strab. IX, p. 439 e 443) giungono su'sette colli, e poi i *Ramnii* o Ateniesi a Roma, gli Eneadi Dardani sulla spiaggia di Laurento (Dionys. Hal. I, 40-51), e le colonie Ulissee nel Lazio e nell' Ausonia (Strab. I, p. 26. V, 232, 245, 247.—Serv. *ad Æn.* III, 533).

Come approssimative riferisco sì fatte epoche, ma sulle date e le memorie raccolte da Dionigi, sul calcolo di quattro generazioni per ogni secolo, e sull'epoca del 1200 della presa di Troja, media tra quella della Cronaca di Paro (1209 a. C.), e la più seguita di Eratostene (1184 a.C.) alcune ne ho calcolate;e se bene creder si possono disputabili,i fatti generali che vi si riferiscono discreder non possiamo,come negar non si possono i fatti de' tempi posteriori, se anche incerte ne sono le date, perchè altrimenti la tradizione si negherebbe, senza della quale non può esservi storia, che soprattutto pe'tempi primitivi non può farsi che con la tradizione stessa, dichiarata spiegata e messa nell'evidenza maggiore che possiamo col confronto di altre testimonianze, spiegazioni e congetture.

Ed onde stringere tutto insieme, giunto ormai alla parte maggiore di questa mia memoria, dico che gli antichi con le loro ipotesi su gli *Aborigeni*, con la fantasia si trasportavano oltre i tempi della tradizione, e tra gli altri Saufejo, l'amico di Attico da Cicerone lodato pei suoi studii, per que' popoli *Casci* li dichiarava, i quali riparando nelle spelonche, o ne' più ascosi recessi de' monti, da così fatte loro *latenti*

dimore davano il nome al *Lazio* [1]). Autottoni per altri, come i *Fauni* favolosi, da' duri tronchi delle quercie si dicevano nati, come gli *Arcadi* [2]), e da questi popoli venuti sul Tevere tale credenza può supporsi propagata, benchè essendo antichissima tra gli Elleni dell'Asia Minore, accenna a più lontane origini dell'Oriente. Pure Omero, più antico di tutti, non vi credeva [3]), e non potendosi perciò stimare una omerica finzione, come dice Servio [4]), la spiegazione ritrova nel simbolismo della quercia, che si riferì insieme alla materia ed al Creatore [5]). Più veramente come sparsi in villaggi senza mura su' monti Dionigi gli *Aborigeni* dichiarava, da' quali diceva che la gente romana ebbe principio, benchè soggiugne, che derivando da sè medesimi, a giudizio di altri antichi storici, furono naturali d'Italia [6]). Ma anche a credere che tali fossero stati, come non si è dubitato dagli storici ilozoiti, e gli stessi Ateniesi pretendevano con quasi tutti gli storici antichi, giova riflettere che per gli uni e per gli altri le prime memorie cominciano co' popoli venuti, non già co' supposti indigeni, che non hanno storia, e lasciando di supporli a chi di dritto, come l'uomo primitivo de' geologi, dico che i veri *Aborigeni* d'Italia, quelli de' quali non può dubitarsi, furono diversi secondo le diverse contrade, che più o meno vicine si presentavano ai continenti popolati senza dubbio in età più antiche, perchè da una parte, o dall'altra si ricordano o si suppongono venuti, gli *Japigi* per esempio dalla *Japidia* dell'Illirico, i *Sicoli* dalla Tracia, i Pelasgi e gli Arcadi dall'Epiro e dall'Arcadia, gli *Ausoni* dall'Eolia, gli *Eneadi* dalla Troade unicamente, e simili, i quali alla storia appartengono; e i nomi delle

(1) Serv. *ad Æn.* I, 10. *Saufejus Latium dictum ait, quod ibi latuerunt incolae, qui quoniam in cavis montium vel occultis, caventes sibi a feris belluis, vel a tempestatibus, habitaverunt, Casci vocati sunt, quos posteri Aborigines nominaverunt.*

(2) Serv. *ad Æn.* VIII, 328. — Virg. *Æn.* VIII, 315. — Juven. *Sat.* VI, 12 sqq. — Lycophr. 480 sqq.

(3) Homer. *Odyss.* XIX, 163.

(4) *Ad Æn.* VIII, 315.

(5) Il simbolismo della quercia e dell'albero in generale fu comune a tutti gli antichi popoli, ed è dottamente spiegato da Nork (*Real-Wörterbuch, v.* Baum ed Eiche), e sotto le stesse voci da Friedreich, *Die Symbolik u. Mythologie der Natur.* Würzburg 1859, p. 167-184, e p. 305 sqq.

(6) Dionys. Hal. I, 1 sq.

città in Italia ripetuti da quelli delle regioni fuori d'Italia confermano il fatto delle emigrazioni; e gli stessi selvaggi dell'Africa non derogano alla legge, o all'usanza comune, perchè se dalle sponde di un lago si conducono a quelle di un altro, il nome vi riproducono di quello che hanno abbandonato. Ma se complesse dir si potrebbero le origini di Roma per le diverse colonie che la tradizione ci ricorda su' sette colli, agli *Eolii*, agli *Arcadi* ed a' *Trojani* ci riportano per lo più le leggende favolose delle origini de' *Latini;* e come ammettere si potrebbe la simiglianza della lingua latina col dialetto eolico senza che gli *Eolii* nel Lazio non fossero venuti? I greci nomi delle città de' *Volsci* e del *Lazio* confermano questo fatto, e lasciando che altri supponga il latino affine coll'idioma degli *Arii* della Media, non ci dipartiamo da'fatti della tradizione, della filologia e della geografia, per dir cose più probabili de'veri *Aborigeni* di Roma e del Lazio.

X.

Le borgate delle diverse colonie.

Ma agli *Aborigeni* dando un addio, ed ai diversi popoli che successivamente si stabilivano in vicinanza del Tevere, alle loro fondazioni rivolger dobbiamo la ricerca, per confermar meglio la tradizione, perchè le memorie delle borgate su' sette colli, non meno che i nomi con cui furono distinte, sono un fatto indubitabile, e contro il fatto non vale qualsiasi negazione o sistema, e servendo perciò alla giusta ricerca delle origini per le relazioni che più o meno co' nomi stessi hanno co'popoli che le fondavano, per la piena trattazione dell'argomento non debbono tralasciarsi.

Senza pensare al fatto di molte città greche, come *Atene, Elide*, e *Tegea*, le quali dall'unione si formarono di più borgate o villaggi di un'origine anteriore o primitiva [1]), Ampère felicemente riconosceva la cosa stessa di Roma, e dopo la sua dimostrazione così conchiudeva:

« In sì fatta guisa si formarono i diversi stabilimenti anteriori a

(1) Plut. *Thes.* 24. — Strab. VIII, p. 336 e sq.

quello di Romolo. Su ciascuna delle colline in prossimità del Tevere si fermò una popolazione, che vi edificò non una città, ma una borgata fortificata. Or se mi fo a ricapitolarle quali credo di averle con qualche fatica, ma, come parmi, con qualche verosimiglianza ritrovate, dando loro, onde precisare il risultato di queste ricerche, i nomi che ad esse danno gli antichi, o quelli ch'ebbero ad avere, ma di cui non rispondo, si avranno:

1.° *Vaticanum*, centro religioso dell'epoca de'selvaggi, più tardi etrusco;

2.° *Saturnia*, làtina sul Campidoglio;

3.° *Esquilia*, ligure sull'Esquilino, nella Subura e nelle Carine;

4.° *Sicelia*, sicola sul Palatino;

5.° *Tarquinia*, etrusca sul Campidoglio;

6.° Sul Palatino, all'occidente, *Roma*, fortezza de'Pelasgi, che diede il suo nome alle sette altre colline occupate da'Pelasgi;

7.° Sul Palatino, al mezzodì, *Palatium*, fortezza de' Sabini Aborigeni, stabiliti a fianco de'Pelasgi sul Palatino e le sette altre colline;

8.° Sull'Aventino, una fortezza pelasgica, nominata *Romuria*, da Roma prima indipendente;

9.° *Coelium* sul Celio, dove accampavasi un capo di Etruschi.

Ed ecco le nove *Rome* prima di Romolo [1]).

Perchè gli antichi già parlavano di villaggi dove poi fu Roma, la notizia delle borgate non è nuova. Livio (I, 4), Cicerone (*De Rep*. II, 2), Dionigi (I, 80 sq.), Ovidio (*Fast*. II, 361, 599), e Plutarco (*Rom*. 6) ricordano almeno quelli del Palatino, e pe'diversi popoli che si stabilirono su'sette colli, è da convenire con Ampère circa il fatto delle varie borgate che vi edificarono; non così sull'attribuzione o l'origine di ciascuna; e la tradizione seguendo, migliore di ogni nostra ipotesi, che non sia fondata sopra altri fatti e testimonianze, e senza della quale non si può niente affermare, diversamente persuaso da Ampère, qui pongo secondo l'ordine cronologico e topografico le borgate in quistione.

(1) Ampère, *Hist. de Rome à Rome*. Paris 1873, t. I, p. 262.

I. *Sicelia,* poi detta *Pallanteo* o *Palazio* coll'occupazione degli *Arcadi* della regione che fu poi de'Sabini.

II. *Sucusa* de'Liguri nella *Subura* e nelle *Carine.*

III. *Roma* de'Pelasgi sul Palatino.

IV. Sul Gianicolo *Ianiculum,* degli *Æthices* o *Perrebi,* la stessa che *Ænea,* o *Antipoli,* di contro a *Saturnia* (Plin. *H. N.* III, 9, 16).

V. *Remuria,* de' Sacrani di *Ardea,* o degli Eolii, fondatori della città del Lazio, perchè Romo dicevasi un capo de' Latini.

VI. *Cauna,* degli Arcadi di Evandro, di sito sconosciuto.

VII. *Saturnia,* lo stesso che Τάρπη e *Tarquinium,* degli Elei ed Epei venuti da Pisa.

VIII. *Coelium* sul Celio, de' Sicoli.

IX. *Batia,* o *Batica,* d'onde *Vatica* e *Vaticanum,* degli *Arcadi* della Sabina, o anche degli *Eneadi* di Alba.

E prima o dopo dell'ultima quella che col nome di *Rhamnus* dà ragione del nome de' *Ramnensi,* una delle tre tribù romane del tempo storico, e che fondata fu da' *Ramnensi* dell' Attica tra Maratona ed Oropo molto prima del 753.

X. *Aegonium* e *Quiria, Quirium,* o *Curis,* de' Tessali e Sabini, sul Quirinale.

1. La più antica, o le più antiche fondazioni, intorno alle quali la città venne successivamente ampliandosi co' secoli, furono sul *Settimonzio,* non già le sette colline, sulle quali Roma si estese al tempo de' Re, sì bene le altre più piccole note co' nomi di *Palatium, Velia, Fagutal, Subura, Cermalus, Oppius* e *Cispius,* che volevansi racchiuse nell' ambito della città dallo stesso Romolo [1]). Sul primo di que' colli, che diede il nome al *Palatino,* fin sotto l'impero era un luogo, che serbò il nome di *Sicilia* [2]); e fu ivi la primitiva dimora de' *Sicoli* e de'*Liguri,* i quali scacciati ne furono da'*Sacrani di Reate* [3]). Il nome di *Sicilia* diede luogo a quello di *Palanzio, Pallanteo,* o *Pa-*

(1) Fest. p. 340.—Serv. *ad Æn.* VI, 784.— Gli anzidetti villaggi, o borgate, sul *Settimonzio* (Fest. v. *Septimontium* p. 340) erano compresi nel pomerio di Romolo, sul quale vedi Niebuhr, *Hist. Rom.* t. I, p. 266, 374.

(2) Jul. Capitol. *in Pertin.*

(3) Fest. p. 321. ed. Müller.

lazio coll'occupazione degli *Arcadi*, i quali venivano dalla città di Arcadia così detta [1]), e il nome ne riprodussero da quella che prima fondata aveano nella *Sabina* [2]).Dagli stessi coloni Arcadi la città di Taranto fu prima detta *Falanto* col nome della metropoli, che poi scambiavasi con quello del favoloso conduttore della colonia de' Partenii. Tutte le altre etimologie de'nomi delle due città sono false come quelle che gli antichi avventuravano per ispiegare il nome di *Roma* [3]). Il nome di *Palanzio*, che fu nell' agro di *Reate*, spiega chiaramente quello di *Roma*, perchè di là gli Arcadi vi si condussero. L'etimologia di Scaligero, il quale così stimò detto il colle da che i Greci nominarono φάλαντιον gli alti gioghi de' monti, può valere per la città di Arcadia, perchè come si spiegherebbe altrimenti un nome topografico a Roma con una greca etimologia senza che gli *Arcadi* vi fossero venuti? E se la polvere delle rovine della città arcadica si calpesta sul monte a 300 passi al N. O. di *Thana* [4]), non si dirà plausibile l'etimologia di Sickler, il quale il nome di *Palanzio* derivò da πηλός, o *palus*, la melma che vi lasciava il Ladone, da cui era bagnata [5]). A crederne Dionigi, o la tradizione da lui seguita, il *Pal-*

(1) Dionys. Hal II,1.—Paus.V, III, 43, 2.—Justin. XLIII, 3.—Liv. 1, 3.—Plin. *H.N.* IV, 10, 1. *Palantium, unde Palantium Romae.* Virg. *Æn.* VIII, 51-54. — Varro ap. Serv. *ad Æn.* VIII, 51. *Nonne Arcades exules confugere in Palatium, duce Evandro?*—La stessa diversità di nomi simili s'incontra nello stesso Pausania, il quale la città nominò anche Φάλαντον (VIII, 35, 9), che ne sembra il vero e più antico nome.

(2) Varro, *De L. L.* IV, 8. *Palatium, quod Palantieis cum Evandro venerunt, aut quod Palatini Aborigines ex agro Reatino, qui appellatur Palatium, ibi consederunt.*—C. nota 3) p. 75.

(3) Come i Greci immaginarono *Falanto*, figlio di Agelao (Paus. VIII, 35, 9), o Palante, uno de'figli di Licaone (Hesiod. ap. Steph. Byz. *v.* Παλάντιον), che sembrano di riferirsi allo splendore (da φάλος) o alla fecondità del Sole (Nork, v. *Phalantos*), così i Latini supposero *Pallante*, avolo di Evandro (Paus. VIII, 3, 1. *ib.* 44, 5), *Pallanzia*, sua madre, o sua figlia (Serv. *ad Æn.* VIII, 51), o Pallante suo figlio, come anche Palante figlia d'Iperboreo, e Palatia moglie di Latino.—L'allusione al Sole è manifesta in Pallante figlio di Crio e di Euribia, e fratello di Astreo e di Perse (Hesiod. *Theog.* 376, 383. — Apollod. I, 2, 2. — Paus. VIII, 18, 1. VII, 26, 5), e in Pallante figlio di Megamede, e padre di Selene (Homer. *H. in Merc.* 100).

(4) Pouqueville, *Voyage de la Grèce* t. V, p. 489.

(5) Sickler, *Handb. d. alt. Geogr.* Cassel 1824, p. 262.

lanteo prese la prima volta la forma di città quando fu cinto di mura da' Latini di *Alba*, i quali dopo l'arrivo de' Trojani fondato aveano quella città, e nel *Pallanteo* e nella *Saturnia* mandarono una loro colonia [1]). Certo è che con le sedi assegnate a molte migliaia di Latini presso il tempio di *Murcia* fu il Palatino sotto Anco Marzio unito all'Aventino [2]); e l'Afrodisio querceto presso *Tropea* alla sinistra sponda del Ladone, come il villaggio *Afrodisio* tra le città di *Emonia* e di *Asea* nella stessa Arcadia [3]), ci spiegano probabilmente l'origine del culto di quella dea, la quale fu *Venere Murtia*, o *Mirtea* [4]), tra i due colli, o monti di Roma.

2. Ampère ha dimostrato che l'*Esquilino*, la *Subura* ch'eravi dappresso, il bosco *Argileto* che confinava con l'uno e con l'altra, e probabilmente le *Carine* attigue alla *Subura*, ebbero nomi iberici [5]): in questa parte del *Settimonzio* fu dunque la parte iberica della primitiva popolazione di Roma, fu il quartiere de' Liguri, di origine iberica. Ma l'ingegnoso scrittore, del quale ricordo la modestia e la gentilezza, par che confonda in una sola le due città, o borgate de' Sicoli e de' Liguri, perchè ricorda la città *siculo-ligure;* e dovendosi l'una distinguere dall'altra, più probabilmente si può a' Liguri attribuire il pago *Sucusano* [6]), da Ampère dimenticato, e che più chiaramente delle etimologie di Humboldt ci ricorda la Σουκῶσα degl' Ilergeti nell'Iberia Tarragonese [7]); così che gli antichi o malamente confusero con tal pago la *Subura*, mentre due se ne debbon riconoscere, uno detto

(1) Dionys. Hal. I, 36.

(2) Liv. I, 33.—Dionys. Hal. III, 44.—Anco Marzio cinse di muro anche il *Gianicolo*, per difendere da' Tirreni la navigazione del Tevere (Dionys. *ib.* 46).

(3) Paus. VIII, 25, 1. *ib.* XL, 2.

(4) Varr. *De L. L.* V. 154. — Fest. p. 148. *Murciae deae sacellum erat sub monte Aventino, qui antea Murcus vocabatur.* Cf. Plin. *H. N.* XV, 36. — Serv. *ad Æn.* VIII, 636.

(5) Ampère, *Hist. cit.* t. I, p. 100-104.

(6) Varro, *De L. L.* IV, 8. *Junius scribit ab eo (dicta Subura), quod fuerit sub antiqua urbe.... Sed ego a pago potius Sucusano dictam puto Sucusam. Pagus Sucusanus, quod succurrit Carinis.* — Fest. p. 309 *Suburam Verrius a pago Sucusano dictam ait: hoc vero maxime probat eorum auctoritate, qui aiunt, item appellatam et regionem urbis, et tribum a stativo praesidio, quod solitum sit succurrere Exquiliis, infestantibus eam partem urbis Gabinis.*

(7) Ptol. II, 6, 68.

Subura, e l'altro *Sucusa*, o *Succosa*, i quali ricordano due villaggi simili dell'Iberia, o se la *Subura* fu così nominata dall' essere stata sotto l'antica *Sicelia* sul Palatino, rimane sempre il *pago Sucusano* per non farci dubitare dell'antica sede degl'*Iberi* sul *Settimonzio*, perchè il pago stesso ebbe nome dalla *Sucusa* o *Succosa* iberica, anzichè dal *soccorrere* gli *Esquilini* e i *Carini* contro que' di *Gabio*, come gli etimologisti romani si pensarono. Ed è sempre co' nomi geografici fuori d'Italia, che si spiegano le origini diverse, ma storiche, de' più antichi popoli italici. La Chiesa del resto di *S. Agata in Subura* sopra un pendio del Quirinale, e la vicina *Piazza Subura* ci rammentano tuttavia l'antichissima sede de' *Liguri Iberi*, come la strada di *S. Lucia in selce* è per farci risovvenire l'*alto tramite* che secondo Marziale menava alla *Subura* [1]), diffamata sotto l'impero, e che fu già la prima delle quattro più antiche regioni di Roma, la quale coll' ampliarsi della città per opera di Servio Tullio, fu poi compresa nella seconda. Servio si fabbricò la casa nel sito più idoneo delle *Esquilie* [2]).

3. Poichè *Sicelia*, o *Sicilia* fu nome di regione, non di città, non par verisimile che si nominasse *Sicelia* la città, o la più antica borgata de'Sicoli, e vedremo appresso quella che probabilmente si può a'*Sicoli* attribuire col nome identico di una delle città della *Tracia*, il paese originario di que'popoli. La notizia di Dionigi, che i *Sicoli* abitarono dove poi fu Roma, è generale, e non esclude che poterono abitare in un luogo diverso dal Palatino. Il nome di *Romula* nella *Liburnia*, il paese prossimo a quello donde vennero i *Sicoli*, farebbe supporre che da quella fu nominata la *Roma* primitiva, da attribuirsi agli stessi popoli; ma per essere *Romula* un nome diminutivo, fa piuttosto credere che si nominasse dalla grande *Roma* pe' coloni Romani ivi passati ad abitare, o per semplice imitazione di quel nome, come la *Romulea* degl' Irpini [3]); e più non fermandomi su tale etimologica congettura, dico di parermi più probabile che il nome di *Roma* attribuir si deve a'Pelasgi. Tra tutte l'etimologie del nome di *Roma*, etimologie per lo più favolose e mitologiche, tra le quali io credo che

(1) Martial. V, 23, 5. X, 19, 5.
(2) Dionys. Hal. IV, 14.
(3) Liv. X, 17.

anche quella è da comprendere ch'è piaciuto derivare da *Ruma* [1]), il primato è rimasto a quella di Plutarco, il quale si avvisò che così fosse detta da ῥώμη, *forza*, perchè i Pelasgi vi si fortificarono con quelle opere de' primi tempi, che tuttavia si ammirano non solo nell'Italia e nella Grecia, ma anche in più lontane regioni. Per la ragione stessa dir si potea *Larissa*, come le molte città di tal nome da' Pelasgi fortificate presso *Capua*, nella Grecia e nell'Asia minore [2]): ma più adatto fu il nome di *Roma*, come per indicare l'unica città della forza, perchè le *Larisse* sembrano più tosto le città de' ricchi (da λαρινός) ed insieme possenti, e *Roma* fu la città de' forti, tanto che a sè sottomise il mondo. Il greco nome di *Roma* fu poi cambiato in quello di *Valentia*, sia perchè chi è forte vale, e vale spesso sfortunatamente contro la giustizia, sia per nascondere il nome arcano della città, tanto che Valerio Sorano per averlo manifestato, ne pagò il fio con la propria vita [3]). E se appena a' dì di Dionigi rimanevano i vestigi della pelasgica *Larissa* presso Capua, non è meraviglia che nessuno ne rimanesse della *Roma* sul Palatino, sformata, ampliata e rifabbricata con le occupazioni successive negli stessi antichi tempi. Anche a supporre con Dione Cassio che la *Roma quadrata*, ricordata da Ennio [4]), fu edificata da un Romo, ovvero Remo, di gran tempo anteriore a' gemelli [5]), con che si alluderebbe alla fondazione degli Eolii, perchè Romo, o Remo, dicevasi figlio di Ulisse, il quale appartenne agli Eolii [6]), diversa fu dalla Roma primitiva de' Pelasgi, e su quella

(1) Dirò in seguito chi fu il primo autore di questa etimologia; ora ripeto soltanto che anche la voce *ruma* provenne dal gr. ῥῦμα, *fluentum*. Cf. *Gli Arcadi in Italia* p. 81, nota 430.

(2) Dionys. Hal. 1, 12.—Per le altre città col nome di *Larisa* nell'Elide, nella Tessaglia, presso *Cuma* nell' Asia Minore, nella Troade, presso Efeso, nell'isola di Creta, e fin nella Siria presso Apamea, veggasi Strabone, e Stefano (*v.* Λάρισσα), che ne annovera non meno di dieci, delle quali la più antica sembra quella della Tessaglia, donde i Pelasgi si diffusero nelle anzidette regioni.

(3) Plin. *H. N.* III, 9, 11.

(4) Fragm. *Ann.* III, 10, p. 25 ed. Walhen.—Solin. p. 28 ed. Panck. *Dictaque est primum Roma Quadrata, quod ad aequilibrium foret posita.*—Fest. p. 258 M. *Quadrata Roma in Palatio ante templum Apollinis dicitur.*—Plut. *Rom.* IX, 7. Ῥωμύλος μὲν οὖν τὴν καλουμένην Ῥώμην κουαδράτην, ὅπερ ἐστὶ τετράγωνον, ἔκτισε καὶ ἐκεῖνον ἐβούλετο πολίζειν τὸν τόπον.—Veggasi O. Müller, *Die Etrusker* II, p. 145.—Becker. *Antiq. Rom.* I, 106.

(5) Dion. Cass. ap. Tzetz. ad Lycophr.

(6) V. p. 82.

fu poi ingrandita soprattutto da Servio Tullio. La muraglia di questo Re, benchè dalle case occupata, serbava nondimeno vestigi della sua struttura al tempo di Dionigi [1]), e come vorrebbe trovarsi simile a quella de'Pelasgi di più secoli anteriore?

4. Ovidio fa dire a Giano che la sua rocca fu già sul colle dal suo nome poi detto *Janiculum* [2]). Per le cose dette la città di tal nome sembra edificata dagli *Etici* o *Perrebi*, benchè meno antica la volevano gli scrittori che l'attribuirono a Remo col dire ch'egli fondò *Capua*, nominandola dal proavo *Capi*, *Anchisa* dall'avolo, *Eneja*, poi detta *Janiculum*, e Roma in fine da sè medesimo [3]). Senza tener conto di questa tradizione favolosa, ma che ha il significato storico, se le dette fondazioni si riportano per la prima di tali città agli Arcadi, e per le due altre agli Eneadi, Festo considerò il *Gianicolo* come la porta, dalla quale i Romani passarono nell'Etruria [4]). Ma che su quel colle fu una piccola città, o borgata, conosciamo da che fu poi detta *Antipolis* [5]), come quella ch'era posta di contro a Roma, nel cui recinto fu poi compresa. L'alto colle al di là del Tevere, sul quale fu edificata, rimase a 20 stadii lontano da Roma [6]) insino a che al recinto della città fu poi aggiunto da Anco Marzio, temendosi che non vi si fortificassero gli Etruschi, i quali occupando il tratto al di là dal fiume infestavano e dirubavano i commercianti. Il Gianicolo fu connesso con la città non solo con un muro, ma anche col ponte *Sublicio*, il primo che di legno si costrusse sul Tevere [7]). Ed essendo stato questo ponte nel sito di *Ponte Milvio*, fin là si estese il Gianicolo, ora detto *Montorio*, dal quale non solo si vedevano i sette colli di Roma, ma anche i gioghi d' Alba e di Tuscolo, e l'antica Fidene, i giardini suburbani, e il bosco d'Anna Perenna [8]).

5. Per la diversità delle testimonianze sembra difficile a bella prima qualche cosa accertare di *Romoria*, o *Remuria*, ed anche *Ro-*

(1) Dionys. Hal. IV, 13.
(2) Ovid. *Fast.* I, 245.
(3) Dionys. Hal. I, 64.
(4) Fest. p. 104.
(5) Plin. *H. N.* III, 9, 16. *Antipolis, quod nunc Ianiculum in parte Romae.*—In alcuni codici si legge *Æneipolis*, per la riferita tradizione di Dionigi, e sono forse da ritenere i due nomi insieme.
(6) Dionys. Hal. IX, 14.
(7) Liv. I, 33.—Dionys. Hal. III, 46.—Cf. Plin. *H. N.* XXXVI, 23.
(8) Martial. IV, 64.

monia; ma le giuste considerazioni portano alla pruova che v' ebbe una borgata di qualcuno di questi nomi simile alle altre. Dionigi racconta che discordando tra loro Romolo e Remo circa il luogo, nel quale edificar dovevano la città, perchè Romolo volevala sul *Pallanteo*, e Remo nella sponda del Tevere, sopra un colle a circa 30 stadii dalla città poi edificata, si ridussero alla fine agli augurii, onde lasciar giudicare agli Dei, quali di loro desse il nome e comandasse alla colonia. Romolo prese gli augurii sul *Pallanteo*, e Remo sull'Aventino, o *Romoria*, come altri storici narravano. E nata più fiera contesa sul numero degli avoltoi, e su chi aveali veduti volare il primo, perchè quanto al numero Romolo ebbe il vantaggio su Remo, come Remo su Romolo, perchè il primo vide volare gli uccelli, proruppero in aspra battaglia con quelli che aveano condotti, nella quale caduti non solo Remo, ma anche Faustolo, il quale inerme divider voleva la lite fraterna, Romolo sepellì Remo in *Romoria*, e Faustolo dove cadde, nel luogo che fu poi il più cospicuo del foro romano, dove presso ai rostri vedevasi il leone marmoreo, posto sul cadavere di Faustolo [1]). Plutarco narra le cose stesse, aggiungendo che il così detto *Remonio* da Remo si nominò poi *Rignarium*, e che nella rissa cadde anche Plistino, fratello di Faustolo, il quale avea pur concorso ad allevar Romolo [2]). Che il racconto s'immaginò da quello del luogo si vedrà in seguito; e senza trattenermi del nome di *Rignarium*, il quale non ha che fare con quello di *Remuria*, e sembra doversi emendare con quello di *Tignarium*, autorizzando tal congettura l'altro nome d'Ἰλίκιον ricordato dallo stesso Plutarco [3]), che la *Remoria* preesisteva al tempo de' supposti gemelli si vede pure da quel che Festo scrive perchè più luoghi di nomi simili distingue, l'*ager Remurinus* posseduto da Remo, *Remona*, il luogo dove abitò, e *Remoria* sulla vetta dell'Aventino, dove prese gli augurii [4]), e quest'ultimo si dirà

(1) Dionys. Hal. I, 76-78.—La tradizione favolosa era antica, perchè anche Ennio negli Annali narrava che i due fratelli *Certabant urbem Romam Remoramne vocarent* (Cic. *De Div.* I, 48).

(2) Plut. *Rom.* IX, 7. X, 3.

(3) Numa 15, 5. — Dagl'*ilices*, da cui era forse coverto, provenne quello di *tignarium*, che riferivasi alle travi (*tigna*), o a' legnami di costruzione che vi si tagliavano.

(4) Fest. p. 277 ed. Müller: REMURINUS

preesistente, senza essere a Remo relativo, e da lui denominato, ma al contrario. Anche Stefano Bizantino sull'autorità di qualche storico che non sappiamo, chiaramente dice che *Remuria* fu una città in vicinanza di Roma [1]. Un dotto scrittore notava che malamente Stefano nominò città un luogo sull'Aventino [2]; ma è più probabile tal luogo supporre abitato, che il contrario; e si può più tosto osservare che dir si dovea una πολίχνη, o χώμη a simiglianza delle altre. Ad una borgata, se non ad una città diversa da Roma e dal popolo che l'abitava, accennano certamente le testimonianze de'poeti [3], e se si crede che intendessero parlare della stessa *Roma* piuttosto che di *Remuria*, su quale tradizione a Remo attribuirono la città che generalmente si dice fondata da Romolo dopo di avere ucciso Remo, il quale nessuna città avea fondata? Come derivato dalla lingua latina il nome di *Remora* o *Remura* parve agli etimologisti romani, i quali *Remores* spiegano non solo gli uccelli degli auspicii, ma anche gli uomini di lor natura tardi a risolvere [4]; ma se questi furono così detti da *remora*, non s'intende perchè que' tali uccelli avessero la stessa etimologia; e Festo non solo il nome di Romolo, ma anche quello di Remo derivò *a virtute, hoc est robore* [5], ed accennò così ad un'etimologia greca, a quella stessa, per la quale la città fu detta Ῥώμη. Ma perchè *Roma* si distingue da *Remuria* e *Remona*, l'etimologia delle ultime due voci si troverà più probabilmente in quella da cui provenne la voce *Remus*, cioè da ἔρρημαι, come questa da ῥέω, *rumpo*

AGER *dictus, quia possessus est a Remo, et habitatio Remi* REMORIA *fuit. Sed etiam locus in Aventino ad summum culmen montis* REMORIA *dicitur, quam inde vocitatum aiunt, quod Remus cum Romulo disceptans de urbe condenda in eo loco fuerit auspicatus.*

(1) Steph. Byz. *v.* Ῥεμούρια.

(2) Th. de Pinedo, *Adnot. in Steph. v.* Ῥεμούρια.

(3) Diodor. epigr. in Antholog. I, 26, 2. Ἀγός ἄςυ Ῥέμοιο νεῖται.—Catull. c. 58 *Magnanimos Remi nepotes.* — Propert. II, 1, 23. *Regna Remi.*—Sulpicia, *Sat.* v. 19. *Remulique exturbat alumnos.* — Stat. *Sylv.* II, 7, 60 *Remi culminibus.*—Juvenal. *Sat.* X, 73, *Turba Remi.*—Martial. X, 76. *Plebs Remi.* XII. 8. *Domus alta Remi.*

(4) Fest. p. 277. *Remores aves in auspicio dicuntur, quae acturum aliquid remorari compellunt.* — Aurel. Vict. *De orig. gent. Rom.* 21. *Remus, frater Romuli, dictus a tarditate: quippe talis naturae homines ab antiquis Remores dicti.*

(5) Fest. p. 267: *Romulus et Remus a virtute, hoc est robore, appellati sunt.*

e *fluo*, e si riporterebbe al Tevere, e propriamente dove irrompeva con le onde, e la vicinanza del fiume all'Aventino, e però alla *Remuria* o *Remoria*, rende probabile la congettura. Il Tevere ebbe diversi nomi, e sebbene altrove, come sotto l'Aventino, se ne udiva lo scroscio delle acque, l'essersi nondimeno ivi indicato fa credere che il luogo fosse abitato da' più antichi tempi. Sia qualsivoglia la relazione o il significato della voce *Remuria* o *Remoria*, non par dubbio che vi fu una borgata di tal nome, la quale facilmente fece supporre un Remo, come altri nomi moltissimi di città greche fecero immaginare i fondatori omonimi, che Pausania e Stefano ci ricordano, e per la città di *Ameria* ripeto il supposto *Amirus* di Festo, quando che non già il fondatore, ma il monte *Amiro* della Caonia fu quello da cui provenne il nome di *Ameria*, perchè partendosi da quello, i Caoni il nome ne riprodussero in Italia. La prevalenza su *Remuria* di *Roma*, che soggiogandola la popolazione ne fece scomparire unita a quella de' Romani, diede probabilmente l'origine alla favolosa tradizione di Remo spirante sotto i colpi di Romolo. Due città o borgate riunite vi furono dunque, *Roma* e *Remuria*, ed il merito della spiegazione non può negarsi a Niebuhr, il quale ottimamente ha detto: Se nella vicinanza di Roma, una città alla quale i Romani per consanguinità erano congiunti, cioè *Remuria*, or loro alleata, or loro nemica, era caduta sotto le loro armi, riguardar potevano Remo, fondatore di essa, come fratello di Romolo, e da lui ucciso in un momento in cui eccitata ne avea la collera [1]). E tra la congettura di quelli che la *Remuria* vollero sull'Aventino, e quella dello stesso Niebuhr, il quale indicavala sulla sponda del Tevere appiè della collina al di là di S. Paolo [2]), questa mi sembra che sia da preferire, perchè meglio si accorda con la testimonianza di Dionigi, il quale dice che *Remuria* sulla sponda del fiume fu a 30 stadii, o poco meno di quattro miglia, da Roma. Ma chi mai, o quale delle greche colonie che si ricordano su'sette colli, fondò questa *Remuria*? probabilmente una colonia uscita da *Ardea*, sì perchè dicevasi Remo fratello di Anzia e di Ardea, e duce della colonia che fondato avea Roma,

(1) Niebuhr, *Hist. Rom.* t. I, p. 193.
(2) Id. *ibid.* p. 206, nota 618.

sì perchè da Ardea in una delle sacre primavere usciti dicevansi i Sicoli e i Liguri [1]). E pel passaggio degli Ardeati sul Tevere non si disse ancora che Danae, fondatrice di Ardea, un tempo dominò dove poi fu Roma [2])? Il nome di Plistino, fratello di Faustolo, che non manca nel racconto della rissa de' due fratelli, ci giova anticipatamente per non farci credere a nessuno de' personaggi della tradizione favolosa, ma che nondimeno ci riporta facilmente al culto che fu già alle sponde del Tevere; e senza quì trattenermi del significato puramente allegorico di tutti i personaggi della storia favolosa degli Atridi, basta notare che se si trova Plistino nella leggenda di Romolo e Remo, è perchè provenne dalla mitologia degli Argivi, le cui memorie sono comuni a Roma ed alle città vicine [3]), così che se Danae dicevasi fondatrice di *Ardea*, fratello di *Faustolo* si disse a Roma il figlio di *Atreo*.

6. Se più testimonianze concorrono per non far dubitare delle piccole città o borgate finora ricordate, per *Cauna*, un altro villaggio simile, vi è appena quella di Dionigi, o più tosto di Polibio ch'egli cita, il quale per ispiegare il nome del *Pallanteo* scriveva che fu così detto da *Pallante* nato da *Ercole* e da *Cauna*, figlia di Evandro, e che morto essendovi nel fiore degli anni, l'avolo materno gli pose sul colle un sepolcro nominato dal nome del giovinetto, benchè Dionigi soggiunge che nè vide in Roma la tomba di *Pallante*, nè seppe che gli si rendessero i funebri onori [4]). Questo almeno doveva bastargli per non credervi in ogni maniera; ma non era tempo di spiegare i favolosi personaggi della credenza popolare, che fu ancora degli uomini più dotti ed eruditi; e Dionigi non poteva nemmeno rivolgere la debita attenzione alla supposta madre del Pallante favoloso. Benchè nessun altro storico delle cose di Roma, nè greco, nè latino, la Cauna ricordasse, il che è stata anche cagione che neppure vi pensassero i critici moderni, il solo nome nondimeno ne è importante e prezioso per non farci dubitare della venuta degli Arcadi a Roma. Che la memoria di Pallante e di Cauna ci pervenisse nella solita guisa

(1) Xenag. ap. Dionys. Hal. I, 71.—Serv. *ad Æn.* VII, 796.

(2) Serv. *ad Æn.* VIII, 345.

(3) R. Rochette, *Hist. des Col. t.* II, p. 131.

(4) Dionys. Hal. I, 23.

degli antichi, i quali i nomi de'luoghi rapportavano ad uomini o donne che li aveano fondati, o che vi erano stati sepolti, non è meraviglia pe' moltissimi esempi simili; e l'uno e l'altra si spiegano con le due città degli Arcadi, che ne furono le metropoli. *Cauna* fu tanto figlia di *Evandro*, quanto *Camiro* (la città di tal nome nell'isola di *Rodi*) fu figlia di Pandaro, figlio di Licaone, o di Cercafo [1]). Al tempo di Pausania, che ricorda Καοῦς a 25 stadii dal flume *Arse,* appena se ne mostravano i ruderi [2]), e sembra che mancasse appunto perchè abbandonata da' coloni che passarono in Italia e nell' isola di Creta; e la semplice e non dubbia spiegazione che la *Cauna* della tradizione romana non fosse una donna, sì bene una borgata, ha il suo riscontro nella riferita testimonianza del poeta Lupercale Marino, il quale diceva Roma figlia di Esculapio [3]), nè per altro, come ho detto, se non perchè nella città di *Cauna* di Arcadia fu adorato Esculapio, bella conferma della tradizione non compresa da Polibio, e che ogni dubbio torrebbe a Dionigi, se vivo meco disputar potesse delle primitive memorie de' sette colli, che meglio degli altri storici del resto ci tramandava con le sue più accurate ricerche. Se più lungi dalle sponde del Tevere estesi si fossero gli Arcadi, verrebbe bene per *Lavinia* la spiegazione dell'altra figlia che s'attribuiva ad Evandro, cioè *Launa,* secondo il traduttore italiano di Dionigi [4]), il quale alcuna spiegazione non dava per *Cauna*, ch' era la più importante per le dette origini. Ma ad origini trojane più tosto che arcadiche riportano le tradizioni su *Lavinia*, e sembra che il nome di *Launa* sia da emendare in *Cauna*, persuaso essendo che di una sola città sia da intendere l'attribuzione favolosa delle memorie romane. E se tali cose sono probabili, chi può dire dove fu la borgata di *Cauna*? Pure può

(1) Homer. *Il.* ι, 95. — Paus. X, 30, 1. — Le due genealogie non accennano ad altro che al culto delle due città, di *Cauna* ad Ermete, e di *Camiro* al Sole, perchè Apollo diè il suo arco a *Pandaro* (Homer. *Il.* β, 827), che sembra lo stesso Sole diuturno (Παν-δαρός per δηρός) della state.

(2) Paus. VIII, 25, 1.

(3) V. p. 125.

(4) Dionys. Hal. I, 42. — Cf. M. Mastrofini, *Le Ant. Rom. di Dionigi.* Milano 1823, t. I, p. 61. — Nell'edizione di Sylburg (Lips. 1691, p. 60), ed in quella di Oxford (1704, p. 34) anche di Launa, o *Lavinia,* s'intende *Dina*, del pari qual figlia di Evandro mentovata da Dionigi (§ 32), e che ricorda la figlia di Giacobbe.

supporsi non lungi dal *Pallanteo*, il quale se fu nominato dal *Palanzio*, o *Falanto* di Arcadia, per la ragione stessa fu dato il nome di *Cauna* all'altra vicina borgata, ch'ebbe gli stessi abitatori Arcadi con la stessa emigrazione. Le due città di *Cauna* nell'isola di Creta e nella Caria [1]) non si spiegano altrimenti; perchè per essersi gli Arcadi condotti ad abitare con una delle loro colonie a Creta [2]), ed essendo di quest'isola uscita un'altra colonia che si stabilì nell'Asia Minore [3]). fu da' coloni riprodotto il nome della metropoli nelle due contrade, come presso del Tevere, senza che pensiamo ad un *Cauno* favoloso con Stefano, o ad una *Cauna* con Polibio [4]). Senza pensare alla *Cauna* di Arcadia ed a quella di uno de' sette colli, R. Rochette riconosceva con Erodoto l'origine cretese della città dello stesso nome che fu nella Caria fondata da una colonia di Mileto, la quale fu fondata del pari da coloni Arcadi; ed in proposito del Cauno favoloso amante di Bibli, ottimamente osserva, che sebbene la favola ch'entrambi riguarda sembra renderli indegni della fede storica, non ne è nondimeno inverosimile la tradizione; e conchiude che tale esempio imparar deve a diffidare de' principii di alcuni critici, i quali non veggendo nelle tradizioni mitologiche che favole indegne del loro esame, le confondono tutte nel loro ingiusto disprezzo, e si privano così de' lumi che una mente giudiziosa e retta può trarre dalle favole più frivole in apparenza [5]); il che io credo che di tutti gli scrittori delle origini italiche sia da dire indistintamente.

7. Non solo tutta l'Italia si nominò *Saturnia*, ma anche la piccola borgata appiè del Capitolino, lontano al più tre stadii dal *Pallanteo*, e che per la ragione stessa si nominò *Saturnio*. Dionigi ne attribuì l'origine alla colonia che volevasi condotta da Ercole, e che fu di

(1) Scylax, *Peripl.* 98. — Steph. Byz. *v.* Καῦνος. — Strab. XIV, p. 651. Ingannavasi certamente Erodoto (I, 172) nel dire indigeni i *Caunii* della Caria, quando essi stessi dicevansi oriundi di Creta, come sappiamo dallo stesso storico.

(2) Agli Arcadi di *Tegea* alludono chiaramente i supposti figli di *Tegeate*, i quali dicevansi fondatori di *Cidonia*, *Catrea* e *Gortina* (Paus. VIII, 53, 4).

(3) I coloni di *Mileto* dell'isola di Creta (Homer. *Il.* β, 652. — Strab. X, p. 479) diedero certamente il nome alla città omonima dell'Asia Minore.

(4) Steph. Byz. *v.* Καῦνος. — Polyb. ap. Dionys. Hal. I, 23.

(5) R. Rochette, *Hist. des Col. gr.* t. II, p. 139.

Feneati Arcadi, di Epei dell'Elide, ed anche di Trojani, dicendo che il colle fu nominato Cronio o *Saturnio* in memoria del *Cronio* dell'Elide in su le terre di Pisa lungo le rive dell'Alfeo [1]). Da tale narrazione non differisce quella di Euxeno e di altri antichi mitologi italici riferita dallo stesso Dionigi, i quali sostenevano che i Pisani per la somiglianza del Cronio ch'è presso di loro, dessero il nome anche all'altro; e però sembra che dalla Pisa italica, così detta da quella dell'Elide, e dove si erano già stabiliti gli Arcadi di *Teuti*, poi sopraggiunti dagli *Elei*, venissero quelli che passarono ad abitare appiè del Saturnio Capitolino, anzichè dall'Elide direttamente; e se prima di essi il colle era già detto *Saturnio*, sembra ancora che così si nominasse dagli Arcadi più antichi, i quali perciò Σατώρνια nominarono la contrada, e Σάτωρ, o Σατώρνια la borgata, da σάτω, σάττω, come da Κλίτωρ poi si disse Κλίτερνον nell'Arcadia [2]). Ed anche di greca origine si dirà il nome di *Capitolium*, cioè da καπητὸν, *pabulum*, derivato da κάπη, *praesepe*, come per la stessa origine greca la città di *Capitium* nella Sicilia [3]). Più testimonianze del resto ci ricordano la *Saturnia* borgata, dalla quale *Saturnii* anche si nominarono gli abitanti di quel castello appiè del Capitolino [4]). Ma lo stesso colle si nominò anche *Tarpeo*, ed a questo egli sembra che sia da riferire la città di Τάρπη, che Stefano in generale attribuì all'Italia [5]), e che probabilmente fu così detta da'cofani, che vi si facevano, perchè cofano di vimini significa Τάρπη, come per la ragione stessa si nominò la città di *Canisio* o *Canestro*, ora *Canosa*, presso l'Aufido nella Dannia [6]). Perchè anche nella regione de'Vestini fu una città di *Tarpe* [7]), Krahner ne ha riportato l'origine a'Sabini [8]), da'quali propagati furono que'popoli; ma il greco nome fa supporre più probabilmente l'origine greca del-

(1) Dionys. Hal. I, 25.

(2) Gell. ap. Ch. Th. Schwab, *Arcadien*, Stuttgart. 1852, p. 44.

(3) Ptol. III, 4, 12.—Cf Cic. *In Verr.* V, 43.

(4) Fest. p. 322 *Saturnia Italia, et mons, qui nunc est Capitolinus, Saturnius appellabatur, quod in tutela Saturni esse existimantur. Saturnii quoque dicebantur, qui castrum in imo clivo Capitolino incolebant.*

(5) Steph. Byz. *v. Τάρπη.*

(6) Strab. VI, p. 283.

(7) Il nome odierno di *Tarfa* simile a *Tarphe* fa giustamente supporre che ivi fu la città di Τάρφη (Forbiger, *Handb. der alt. Geographie.* Leipz. 1848, p. 642).

(8) Krahner, *Die Sage von der Tarpeja.* Neubrandenburg. 1858, p. 36.

l'una e dell' altra dovuta agli Arcadi. In proposito di che rileva notare che grandi rovine, simili alle mura di Alatri e di Arpino, si sono scoperte nella strada detta della *Bufola* sino al di sotto della rocca *Tarpea* [1]), le quali sono senza più da attribuire alla grande borgata di *Saturnia*, o di *Tarpe*.

8. Per *l'Ager vaticanus*, il quale stendevasi sino a quello di *Vejo* [2]), Niebuhr suppose una città di *Vaticum*, come *l'Ager veientinus* si riferiva alla detta città etrusca [3]). Ampère al contrario credendo che il *Vaticum* o *Vaticanum* fosse più antico, ai selvaggi primitivi del Lazio lo ha attribuito [4]), ma senza dire il perchè. Se i selvaggi parlano in tutti i luoghi dove si trovano, doveva dare o supporre la ragione della denominazione che ha lasciata tuttavia oscura. Nell'ipotesi che il colle vaticano confinante al Gianicolo nominato fosse da *vates*, A. Gellio riferiva l'opinione che così si chiamasse da'vaticinii che vi si pronunziavano per impulso ed istinto di un certo *Vaticanus deus*, *penes quem*, secondo Varrone, *essent vocis humanae initia*. Il nome del supposto nume si legge *Vagitanus* in alcuni *mss.* di S. Agostino, che riferiva pure l' etimologia di Varrone; e Festo limitando la prima troppo generale ragione etimologica, i detti vaticinii riferì al fatto dell'essersi per essi i Romani del colle impadroniti, togliendolo agli Etruschi [5]). Ma se gli uni s'illudevano con la parola *vates*, la quale è pure di greca origine, perchè derivò da φάτης [6]), anche più ingannavasi Varrone nel credere tutt'uno *Vaticanus* e *Vagitanus*. E sebbene l'iscrizione su lamina di rame con lettere etrusche sul leccio del Vaticano più antico di Roma, come dice Plinio [7]), e che può credersi una iscrizione di confini, non fa dubitare che gli Etruschi di Vejo sino a quel colle si estesero, suppor non ne possiamo il dominio anteriore al tempo delle greche colonie che su tutti i colli si erano stabiliti; e perchè per le cose dette tutto è greco intorno di Roma, ed è tuttavia lecito congetturare circa la ragione di quel nome finora rima-

(1) L. Mazzara, *Le Panthéon rendu à son origine*. Rome 1845, p. 75.

(2) Plin. *H. N.* III, 9, 2.

(3) Niebuhr, *Hist. Rom.* t. I, p. 267.

(4) Ampère, *Hist. cit.* t. I, p. 255.

(5) A. Gell. XVI, 17.—Fest. p. 379.—Cf. S. August. *De Civ. Dei* IV, 8, 11.

(6) Hesych. *v.* Φάτις.

(7) Hist. Nat. XVI, 87.

sto senza plausibile spiegazione, dico che si nominò più tosto da *Batica*, come questa da *Batia*, poi detta *Vatica*, o *Vatia*. Si nominò Βάθος un certo luogo degli Arcadi, Βατίεια un altro nella Troade, e Βάτια in fine una borgata de' Greci Aborigeni della Sabina [1]). Sì fatti nomi geografici sembrano di aver avuta una comune ragione etimologica, e senza derivare con Ellanico *dal pascolo de' cavalli*, (ἀπὸ τοῦ πάτου τῶν ἵππων), *o dagli Spineti* (ἀπὸ τῶν βάτων) secondo Stefano, quella della Troade [2]), i nomi topografici della Troade e della Sabina attribuir si possono agli Arcadi. Da Pausania sappiamo che non lungi dall'Alfeo nel detto luogo dell'Arcadia, si celebravano in ogni tre anni alle dee Magne le iniziazioni; ed anche da parte lasciando l'induzione che trar se ne potrebbe per le romane origini non solo, ma anche pel nome in quistione, basta supporre che dalla *Batia* della Sabina originata dagli Arcadi si nominò la *Batia* presso del Tevere, la quale detta poi *Vatia* e *Vatica*, diede il nome al colle *Vaticano*.

9. Fu antica tradizione de' Romani, che da Cele o Celio Vibenna, venuto dall'Etruria in aiuto di Romolo contro i Sabini, ebbe il nome il monte *Celio*, sul quale egli si stabilì con la sua gente [3]). Si sa da Tacito che lo stesso monte, per esser pieno di quercie, anticamente fu detto *Quercetolanus*, e che un tal nome cambiò coll'arrivo di quel capo della gente etrusca, il quale Roma andò a soccorrere, e che l'ebbe da Tarquinio Prisco o da altro Re, perchè in ciò dissentivano gli storici; ma che certo era che con la sua gente numerosa abitato avesse anche nel piano e presso del Foro, talchè da quegli stranieri il *Tuscus vicus* ebbe il nome [4]). E Dionigi narrando di quelli che mossi dalla fama di Romolo e della sua virtù a lui si unirono con le proprie famiglie, e forze gli aggiunsero considerevoli, dice che il *Celio* fu così detto da uno di quei capi venuti dall'Etruria [5]). Altri il *Tuscus vicus* dissero edificato da que' Toscani che rimasti vi erano dopo l'assedio di Porsenna; e si sostenne nominato anche da'Volcentani fratelli Cele

(1) Paus. VIII, 29, 1.—Homer. *Il.* β, 813.—Dionys. Hal. I, 14.

(2) Steph. Byz. *v.* Βατίεια.

(3) Varro, *De R. R.* IV, 8.—Fest. v. *Coelius mons* p. 44.

(4) Tacit. *Ann.* IV, 65.

(5) Dionys. Hal. II, 36.

e Vibenna chiamati in aiuto da Tarquinio [1]. I Toscani in vece volevano che Celio Vibenna fu compagno fedelissimo di Servio Tullio, il quale lo stesso monte gli diede ad abitare con la sua milizia dopo che l'ebbe aiutato nelle sue imprese [2]. Se per tutti i diversi racconti incerto è il tempo nel quale i Toscani passarono sul Celio, e se incerti ancora sono i nomi o il nome del lor condottiero, non ostante il dubbio di Gœttling [3], non può dubitarsi che vi fu una borgata da essi abitata, perchè altrimenti come vi sarebbe rimasta la memoria del *Tuscus vicus*? Niebuhr non dubitò che la borgata si nominò in vece *Lucerum*, sia dal Lucero, Re di Ardea, che soccorso avea Romolo contro Tazio, sia dall'etrusco Lucumone alleato di Romolo [4]. Ma, benchè ad altra conclusione può venirsi pel Lucero di Ardea, che cioè fu il capo de' Sacrani che per la peste ne uscirono, come narra Servio [5], se la maggior parte de' nomi delle borgate de' sette colli furono nomi geografici, che ci ricordano le metropoli de' popoli che vi si stabilirono, nessuna si direbbe de' Sicoli, se ad altri che a questi popoli si attribuissero. La notizia della *Sicilia* sul Palatino non esclude la congettura che con diverso e più particolar nome si nominò la borgata de' Sicoli, e che fu detta probabilmente *Coela* o *Coelos* il dà a divedere *Coela* o *Portus Coelos* nel Chersoneso di Tracia [6], nella quale regione in generale si ricorda la *Sicilia*, come ho già detto con Esichio [7], così che all'altra *Sicilia* dell'Attica attribuire si potrebbe l'altra città di *Coele* ricordata da Polemone [8]; e quel ch'è più singolare si è che nella Liburnia, nelle cui vicinanze furono i *Siculoti*, fu una città di *Bibium* tra *Arupium e Romula* [9], dal cui nome, ripetuto presso del Tevere con quello di *Coelos*, per una delle solite trasformazioni de' nomi, creder si possono derivati quelli di Celio e di Vibenna o *Vi-*

(1) Fest. v. *Tuscum vicum* p. 355.

(2) Claud. fragm. in Gruter. p. DII.

(3) Römische Staatsverfassung p. 232.

(4) Fest. *v. Lucerenses* p. 119. — Cic. *De Rep.* II, 9. — Cf. Niebuhr, *Hist. R.* t. I, p. 274, 275, 368.

(5) Serv. *ad Æn.* VII, 796.

(6) P. Mela II, 2, 7.—Plin. *H. N.* IV, 18, 12.—Ptol. III, 12, 14. —Cf. Eckhel, I, 2, p. 50. — A' *Coeleti* della Tracia, abitatori di *Coela*, gl'interpreti di Livio riferiscono il nome alterato di *Coreli* nel detto storico (XXXVIII, 40).

(7) V. p. 18, nota 1.

(8) A. Marcell. *Vit. Thucyd.* 16, p. 189 ed. Westermann.

(9) Itin. Antonin. § LXXVI.

venna, come scriveva Claudio, anzichè da' supposti capi degli Etruschi; ed anche a non ammettersi tal congettura, pel secondo di sì fatti nomi rimane sempre il nome geografico di *Coela* o *Coelos* per farci credere la più plausibile origine di quello del monte *Celio*, sul quale i Sicoli edificarono la loro χωμόπολις, o borgata prima di tutti gli altri popoli. Il monte *Celio* del resto fra le colline della città è nominato dal regno di Romolo, il quale era fama che l'ampliasse coll'unirvi il *Quirinale* ed il *Celio* [1]); ma per altre memorie Tullo Ostilio dicevasi il fondatore di tal quartiere, perchè narrasi che onde fosse più frequentato vi piantasse la reggia, e vi mettesse ad abitare gli Albani, dopo la distruzione della loro patria [2]).

10. Nella rassegna delle borgate de' sette colli Ampère ha dimenticato *Quirium*, che con Niebuhr poteva con le altre annoverare, e come l' ultima certamente, perchè ultimi i Sabini che la fondarono, appariscono nelle memorie di Roma più prossime all' ultima fondazione, che si attribuì a Romolo. Se le altre quasi tutte si nominarono dalle città, dalle quali si partirono i diversi popoli che le fondarono, naturalmente ebbe a nominarsi *Quirium* quella de'Sabini, i quali sul Tevere passarono dalla loro città di *Quiris* o *Curis*, la quale così detta dal loro culto, dalla lancia, simbolo del nume della guerra, si può considerare come la loro città primitiva, che fu metropoli a quella che diè nome al Quirinale, di cui dopo tanto volger di secoli, tuttavia rimane la memoria nella contrada *Arci* ed *Archi* nel territorio della Fara, alla sinistra del Tevere, che ivi prende il nome di *Fiume Curense* [3]). L' origine sabina dell' ultima borgata ricordava Varrone scrivendo, che quel colle Quirinale fu detto da'Cureti che da Curi passarono a Roma con T. Tazio, perchè vi ebbero gli accompamenti [4]), benchè sembra che non a' *Curiti* Sabini, sì bene a' Cureti della Frigia, o di Creta, senza alcuna probabilità, egli pensasse, perchè sebbene dicevansi passati in Italia i Coribanti analoghi a'Cureti, non fu nella Sabina che si dissero stabiliti, ma nell'Etruria [5]). Meno dubbiamente Festo dice: *Quirinalis collis qui nunc dicitur, olim Egonus*

(1) Dionys. Hal. II, 50.

(2) Liv. I, 30, 33.

(3) F. P. Sperandio, *Sabina Sacra e Profana*. Roma 1790, p. 33-40.

(4) Varro *De LL.* IV, 8.

(5) Clem. Alex. *Protr.* p. 15.

appellabatur, ante quam in eum commigrarent Sabini Curibus venientes, post foedus inter Romulum et Tatium ictum [1]). Su tal nome di *Egonus* non si è gran fatto riflettuto, e per la tradizione su *Ætex* per me è chiaro che riconoscer vi si debbono i *Perrebi*, o i *Tessali* di *Egonea* de' Maliensi nella Tessaglia [2]). Licofrone, il quale questa città ricorda in proposito de' Greci, che trabalzati furono sulla costa della Libia [3]), dimenticava questa colonia, che fu più fortunata, nè senza ragione Virgilio immaginava il pastore *Ægon* nella III delle sue Egloghe; perchè, se ben si riflette, molti nomi che si leggono ne' suoi versi sono come un' eco de' fatti che coll'arrivo delle più antiche colonie greche avvennero in Italia; così che egli sembra che gli *Ætices*, o i *Perrebi*, si stablirono non solo nel Gianicolo, ma anche sul Quirinale, dove nel nome di *Ægonus* ripetevano quello della città donde eransi partiti, altrimenti senza spiegazione rimane tal nome topografico sul Tevere. Se dalle capre (αἶγες), che davano il nome a molti luoghi e città della Grecia, da' Greci abitatori si nominò prima αἴγειος, da cui provenne il nome *Ægonus*, cioè *Caprinus*, il colle stesso fu poi nominato da' *Cureti Sabini*, anzichè dal culto di *Quirinus* [4]); nè so comprendere come Niebuhr credesse che il nome *Quirium* malamente si derivasse da *Quiris* e da *Cures*, tuttochè convenne e riconobbe che la città di *Cures* fu abitata da' Sabini, così che quando le città di *Roma* e di *Quirium* furono l'una all'altra unite con eguali dritti, sulla strada del Quirinale al *Palatium* fu aperto il *Ianum Quirini*, ossia l'arco per servir di comunicazione tra il doppio recinto

(1) Fest. p. 254.—Perchè lo stesso Festo altrove (p. 10) dice che il monte Quirinale si nominò *Agonus* dalle feste *Agonali* e dagli *Agonii sacrificii* che in onore di Giano si facevano (Ovid. *Fast.* I, 317. 721) da che forse Tullo Ostilio con un sacrario su quel monte stabilì i *Salii Agonenses* (Varr. *De L. L.* V, 3), gl'interpetri hanno corretto *Agonus* la voce *Ægonus* nella prima delle allegate testimonianze di Festo; ma la seconda denominazione non esclude la prima, che spiegasi con la geografia.

(2) Hellan. et Rhian. ap. Steph. Byz. *v.* Αἰγωνία.—Tale città della Tessaglia ebbe nome ne..a guisa stessa, che dalle *Capre* ebber nome in Italia *Capraia, Capranica, Caprara, Caprarola, Capreo, Caprera, Capriata e Capriati, Caprile, Caprino, Capriolo e Caprona.*

(3) Lycophr. *Alex.* v. 903.

(4) Varro, *De LL.* IV, 8. *Collis Quirinalis, ubi Quirini fanum: qui a Curetibus, qui cum T. Tatio Curibus venerunt Romam, quod ibi habuerunt castra.*

che ne separava le appartenenze rispettive [1]); e non parendomi dubbio che *Quirium* ebbe il nome da' Sabini, per tutte le descritte borgate dico che dall'unione di tutte si formò poi la città successivamente ampliata su gli altri colli. Un luogo d'oro di Strabone, per servirmi dell'espressione di Vico, dimostra che a Roma avvenne come nella stessa Grecia, perchè la città che si nominò *Elide*, non era per anco abitata al tempo di Omero, e tutta la regione di tal nome abitavasi a borgate. Più tardi, dopo le guerre persiane, gli abitanti di molte borgate vi si raccolsero; e così a tutti gli altri luoghi del Peloponneso ricordati dal poeta, tranne pochi, egli dà il nome, non di città, ma di paesi, ciascuno de'quali componevasi di parecchi borghi, donde poi vennero a congregarsi col tempo le città primarie. *Mantinea* di Arcadia fu dagli Argivi popolata con gli abitanti di cinque borgate, *Tegea* si compose di nove, e di altrettante Cleombroto, o Cleonimo, formò *Tegea*. Di sette, o pur di otto, si formò *Egio; Patrasso* di sette, e *Dime* di otto. Così pertanto anche Elide crebbe in ampiezza di città, concorrendovi gli abitanti de' luoghi circonvicini, fra'quali dapprima anch'essa annoveravasi [2]). E mi fa d'uopo annoverare Atene, alle cui più antiche istituzioni rassomigliano quelle di Roma, e che dicevasi riunita da dodici paghi da Teseo [3])? Da per tutto le popolazioni umane sino ne' tempi storici abitarono disperse in paghi, o villaggi. Plinio l'attesta della Mesopotamia, lo stesso Strabone con Pausania e Plutarco delle regioni della Grecia, e Cesare e Tacito della Gallia, della Germania, e dell'Elvezia [4]). I *Sabini* ed i *Sanniti* abitarono anche a borgate [5]); e tal fatto, anche dopo che a memoria d'uomini eransi costrutte le mura della città con rozzi e grandi macigni, di cui con grande meraviglia tuttavia si veggon le rovine nell'Asia Minore, nella Grecia e nell'Italia, dà ragione a Lucrezio sulla

(1) Niebuhr. *Hist. cit.* t. I, p. 268, 270.

(2) Strab. VIII, p. 336 sq.

(3) Plut. *Thes.* XXIV.

(4) Plin. *H. N.* VI, 30, 1. *Mesopotamia tota Assyrorum fuit, vicatim dispersa, praeter Babylona, et Ninum.* — La *Parachelolitide* al mezzodì dell'*Oeta* era divisa in XIV villaggi (Strab. IX, p. 433), e così pure la *Megaride* (Plut. *Quest. gr.* 17), e la *Beozia* (Paus. IX, 5, 1.).—Cf. Caes. *De B. G.* I, 13.—Tacit. *De Mor. Germ.* 16, 39.

(5) Strab. V. p. 228. — Liv. IX, 13.—Plut. *Rom.* 16, 1.

comparativa novità del mondo e del genere umano[1]). Si narra che Romolo i Vejenti costrinse a cedergli i *Sette paghi* che aveano al settentrione del Tevere; nè altrimenti che in paghi o borghi Servio Tullio divise le tribù delle campagne aggregate alle quattro tribù urbane [2]). Sì fatta divisione ne' tempi storici dimostra che simile e maggiore ebbe ad essere ne' tempi primitivi, e che l'agglomerazione de' popoli nelle grandi città fu molto posteriore. Or così avvenne e non altrimenti sul Tevere, dove la comopoli, o la borgata meglio fortificata, o la sola fortificata, quella che perciò *Roma* fu detta, diede il nome a tutte le altre all'intorno, che abbracciò nel suo recinto, il quale per le memorie de' colli da' diversi Re poi aggregati alla città non si ampliò che dopo la più memorabile fondazione della città istessa avvenuta nel 753.

(1) Lucret. V, 325 sqq.
(2) Dionys. Hal. II, 54.—Liv. I, 15.—Plut. *Rom.* 25.—Cf. Dionys. IV, 15.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

APPENDICE

AL

VOL. IX DEGLI ATTI

RELAZIONI DUE

R. ACCADEMIA

DI ARCHEOLOGIA, LETTERE E BELLE ARTI

Appendice al vol. IX degli atti

DE' LAVORI DELLA REALE ACCADEMIA

DI

ARCHEOLOGIA LETTERE E BELLE ARTI

RELAZIONE

Letta nell'adunanza generale della Società Reale di Napoli

IL DÌ 6 GENNAIO 1878

---

1. Il *Socio Corcia*, con un suo lungo ed erudito lavoro, intratteneva per molte tornate, l'Accademia della origine di Roma, la quale tuttocchè molti studi siensi fatti finora, eccita tuttavia a novelle ricerche. Il nostro collega notava la importanza dell'argomento, ponendo rassegna le contraddizioni de'dotti che se ne occuparono. Egli faceva rilevare come queste si presentino evidenti quanto alle varie tradizioni sull'arrivo de' Pelasgi sul Tevere, sulla favolosa nascita di Romolo e di Remo, sulla favolosa dinastia di Alba, sulla origine greca degli Aborigeni Latini, e sulla origine troiana di Alba; sulle greche colonie in Roma, e sulla pretesa italianità del culto di Giano. Parlava delle fondazioni tessaliche, disconosciute quanto al più antico nome del Quirinale e ad una singolare genealogia che a quelle si riferisce. Nè tralasciava di rammentare le origini eoliche e tutte le contradittorie opinioni che si riportano a' Sicoli, a' Liguri, a' Pelasgi, a' Tirreni, agli Etruschi, a' Sabini, senza accordarsi sulle origini molteplici che davano luogo a sì svariati sistemi.

Da queste contradizioni deduceva l'a. che l'incertezza domina tuttora per queste spiegazioni medesime e l'enimma e il problema non sono ancora risoluti; e che rimane tuttavia a discutere i fatti della storia per venire a quelle conclusioni che più si accostino al vero.

Notando il Signor Corcia le diverse tradizioni degli antichi che supponevano Roma nominata da una donna o da un uomo, venne esaminandole minutamente: e restrinse poi la ricerca a' più antichi

dopoli dell'Italia e poscia agli Aborigeni presso la città; che Catone dichiarò Greci e Dionigi d'Alicarnasso Arcadi ma senza dar la ragione perchè tali si fossero. Osservò il nostro collega che questa ragione si trova ne'nomi delle città poi occupate da'Sabini, i quali corrispondono identicamente a quelli di alcune città dell'Arcadia.

Già era noto il *Pallanzio* che diè nome al Palatino sul Tevere; ed egli aggiunge *Reate* corrispondente alla città di Βάσιλις come *Trebula* a Τρίπολις, *Ereto* ad Ἡραία, *Cotile* a Κοτύλαια, e *Batia* e Βάθος tutte di arcadica provenienza. E lo stesso avverte del *Velino* e dello stesso Tevere, perchè *Albula* fu il più antico nome del Tevere, traduzione di Ἀλφειός. Le quali coincidenze, secondo l'a., acquistano maggior forza dalle denominazioni di molte città nella Enotria ed in tutta l'estensione dell'Italia antica le quali sono una pruova non dubbia della venuta degli Arcadi. Finalmente si ferma sopra un'altra borgata sul Tevere, ch'ebbe nome *Cauna*, la quale dimostra da quali origini provenisse poi Roma. Anzichè una figliuola di Evandro, fu *Cauna* una piccola borgata degli Arcadi, che ripetevasi eziandio nell'isola di Creta e nella Caria: tanto più che il poeta lupercale Marino diceva Roma figlia di Esculapio perchè adorò Esculapio nume principale dell'arcadica Cauna. Con tale dimostrazione, il Corcia si trattenne a discorrere della persona di Evandro, dichiarandolo non un uomo, sì bene il nume Archegete degli Arcadi, ossia Ermete o Mercurio. E passando a dire delle altre molte borgate, dalle quali sorse la città che diede il nome a tutte, ragionò de'Pelasgi, degli Epei dell'Elide, degli Eolii, dei Tessali, degli Ateniesi e de' Troiani che successivamente si unirono a' primi fondatori Arcadi; e ripetendo i versi del poeta lupercale Marino, compì la prima parte del suo lavoro; riserbandosi di esporre nella seconda parte come si formasse la leggenda favolosa sulla fondazione dell'eterna città di Roma.

Il socio Minervini diede notizia di due recenti scoperte.

2. La prima si riferisce ad un vaso dipinto scoperto nel sito dell'antica Capua; e rappresentante il celebre supplizio d'Issione. Apparisce l'eroe barbato legato in un circolo fiammante che mostra all'esterno un'atmosfera di fumo che sembra quasi elevarsi da quel cer-

chio incandescente. Da un lato è un'alata figura femminile sedente che stende la destra quasi ad ordinare il terribile supplizio, dall'altro lato è nella medesima posizione un'altra figura femminile senza le ali. Più in giù sono due eroi ed un cane: quegli eroi si fanno solecchio con le mani, guardando in alto, per diminuire la poco gradita impressione del circolo fiammante.

Il Minervini si fermava alcun poco a parlare de'soggetti del mondo inferiore a' quali appartiene la scena del vaso di cui è parola, e dei quali richiamava gli opportuni confronti. Ricorda il mito d'Issione, e rammenta come fu messo in iscena ne' perduti drammi di Eschilo, di Sofocle e di Euripide. Egli illustra la figura d'Issione e la forma della ruota cui è legato e crede che la forma del supplizio com'è nel nostro vaso effigiata, sia meglio immaginata dall'artista ad esprimere in modo naturale la vendetta di Giove, il quale costituisce colla sua potenza divina, un cerchio di aria fiammante cui avvince con forti legami l'empio suo nemico, ed ove comanda sia travolto in eterno nel Tartaro. Per lo che crede opportuno richiamare a confronto un frammento di Asclepiade tragiiense che fa travolgere Issione dal turbine e dalla procella ῥιπῆς καὶ θυέλλης; ravvicinando per tal modo quel supplizio alle fisiche mutazioni dell'aria sulle quali aveva Giove particolare potenza.

L'autore fa un'altra osservazione. Egli nota che in alcuni monumenti la ruota d'Issione è circondata di serpenti, e cita il confronto del noto versodi Virgilio: *tortosque Ixionis angues*. Non nega potersi immaginare che alcune antiche tradizioni facessero tormentar quell'eroe da serpenti avviticchiati nella ruota ov' egli era legato. Esprime nondimeno il pensiero che qualche più vetusto monumento, figurato per avventura nel modo che ci presenta il vaso capuano, facesse credere serpenti quelle spire esteriori, le quali non significano effettivamente che il fumigare del circolo fiammante: dal che derivarono forse tradizioni ed opere che descrissero o figurarono serpenti nella ruota d'Issione.

Il Minervini cerca di spiegare le due femminili figure che sono presso il supplizio: nell'alata donna che stende solennemente la destra, egli ravvisa la Nemesi o Temi, la eterna giustizia che presiede

alla vendetta di Giove; nell'altra senza le ali riconosce la Parca, quella che nella più alta antichità, ritenevasi sola padrona delle umane esistenze, od anche la Venere Urania ch'è pur chiamata la più antica delle Parche.

Poche osservazioni aggiunge il Minervini sugli eroi dell'ordine inferiore de' quali si riserba di presentare una più determinata spiegazione.

3. La seconda breve memoria del socio Minervini ha relazione ad una importante scoperta ch'ebbe luogo nella borgata di S.Angelo in Formis. Egli narra di una scavazione tentata dal Municipio di Capua sulla pubblica via in vicinanza del giardino del Signor Stefano Rinaldi. Una piccola porzione dell'antica strada con laterali marciapiedi, due pozzi di opera reticolata, ed alcune stanze furono il frutto di quella scavazione.

Il Minervini attribuisce quelle rovine all'antico pago o vico del monte della Diana Tifatina, del quale è menzione nelle antiche epigrafi. Egli però non osa determinare la qualità dell'edificio che costeggia la strada. Descrive il Minervini le pitture che fregiano una delle due stanze, la sola che sia interamente scoperta, ed osserva che in essa è un incavo a forma di edicola e nel fondo è dipinta una figura di Diana con arco, turcasso e face, e con pelle di fiera. Ne' due lati della edicola erano figurati simboli della dea: a sinistra è una cerva: non può definirsi se altro dipinto fosse a destra perchè l'intonico è caduto.

Il Minervini crede importante questa figura di Diana messa in rapporto col luogo ove fu rinvenuta.

Egli osserva che il carattere de' dipinti ce li fa riportare ad epoca comparativamente bassa, forse al 3° secolo dell'era nostra; ed avverte essere per noi importante conoscere le forme della Diana Tifatina in quel periodo dell'arte: messo pure che gl'idoli primitivi fossero diversamente figurati. Avvertendo poi che il carattere della nostra Diana è di una dea cacciatrice, richiama a confronto la metrica iscrizione da lui medesimo pubblicata e ritrovata in vicinanza dello stesso sito; ove parlandosi della dea, si dice: *venatibus inclyta virgo*. Dice l'a.: la coincidenza de'tempi è notabile fra la iscrizione ed il

dipinto, il quale viene a confermare che il culto della Diana Tifatina, al cadere del 3° secolo, era tuttavia in vigore.

Chiude il Minervini le sue osservazioni, parlando della cerva isolata e non messa accanto alla dea. Egli ricorda un luogo di Silio Italico ove si parla, in relazione con Capua, di una bianca cerva nutrita da Capi, alla quale prestavansi onori divini, e si attribuiva una vita straordinaria. Per lo che non giudica strano che il pittore, ponendo in luogo isolato la cerva, abbia voluto accennare a queste particolari tradizioni relative a Capi ed alle più antiche origini di Capua.

4. *Il Socio Ruggiero* diede all'Accademia una importante comunicazione relativa a Pompei. Egli osserva che delle questioni naturali attenenti all'eruzione del Vesuvio nell'anno 79, due ne sogliono occorrere al pensiero di chi considera le ruine di Pompei; cioè il modo onde pervenne sopra la Città e le circostanti campagne quello sterminato cumulo di pietre e di terre; e poi se le dette pietre e terre erano infuocate; e se ci fu incendio, e come e dove si accese. Dice la prima quistione essere stata perfettamente trattata dal nostro egregio collega professore Scacchi. Restava la questione del fuoco, sulla quale non poteva dubitarsi, essendovi indizi validissimi, almeno di qualche arsione isolata. Dice il Ruggiero ch'egli andava da molti anni investigando tutto ciò che potesse conferire alla soluzione del dubbio: e narra delle cose da lui osservate in varii tempi, le quali accennano a fuoco e ad incendio. Tra queste è la scoperta di una grossa scoria con lapilli rappresi attorno venuta fuori nel 1866, cavandosi l'officina di Livio Firmo (Regione IX, Isola 1, n. 5.); e più recentemente quella di una scoria ben grande, scoperta nel 1876 nella casa n. 37 della Regione IV, isola XIV, la quale a tutti i segni esteriori, mostrava di esser caduta in quel luogo molle ed ardente. Il nostro collega ne chiese scientifica spiegazione allo stesso illustre prof. Scacchi, che fu tanto felice nel risolvere la prima questione; e comunicava una dotta lettera dello stesso professore a lui indirizzata sull'ultima scoperta nell'atrio della casa n. 37.

È un masso del peso di circa 110 chilogrammi formati di pomici saldate insieme per superficiale fusione, e miste a materie somiglianti alla scoria delle lave. Lo Scacchi esamina e rifiuta l'opinione

che potrebbe sembrare la più probabile, che cioè la fusione delle riferite pomici sia avvenuta per accidentale incendio destatosi in quell'atrio nel tempo della catastrofe di Pompei. Sostiene invece che il masso sia stato eruttato da una delle bocche esplosive del Vesuvio e caduto con le altre piccole pomici che non offrono alcun segno di fusione nel luogo ove fu trovato. Dà ragione eziandio del perchè le pomici che lo compongono, sieno superficialmente fuse; e spiega come quella gran mole abbia potuto esser lanciata alla distanza di circa nove chilometri, e perchè cadendo, non siasi ridotta in piccioli frammenti, siccome per la sua fragilità, avrebbe dovuto avvenire.

L'autore della lettera si trattiene poi ad esaminare alcuni particolari dell'anzidetto masso tra' quali è notevole il fatto di alquanti frammenti di carbonato calcareo misti alle pomici, e che per la loro esposizione alle esalazioni vulcaniche, sono superficialmente metamorfizzati in silicato di calcio.

5. *Il socio Salazaro*, avendo fatto un viaggio in Sicilia per chiarire alcuni punti della storia delle arti al medio-evo, partecipò all'Accademia il risultato de' suoi studi con una lunga relazione. Egli comincia a parlar quasi di volo delle più antiche memorie della classica isola; ma la sua mente si ferma su' prodotti dell'arte cristiana. Parla innanzi tutto di Siracusa, fermandosi a discorrere delle catacombe non ancora illustrate; nelle quali egli ravvisa le tradizioni dell'arte greco-romana, richiamando il confronto delle catacombe di Catania, di Girgenti e di Palermo. Duolsi il nostro collega che non rimangano se non pochi residui di pitture che appartengono al IV. secolo: ed allo stesso tempo dee attribuirsi il maraviglioso sarcofago di Adelfia non ha guari rinvenuto. Da' quali monumenti deduce che anche in Sicilia emise i suoi primi vagiti l'arte cristiana. Alla quale libera manifestazione dell' arte concorre la circostanza che poco o per nulla fu perseguitato il nuovo culto in Sicilia. Da ciò sursero opere importanti per la reminiscenza dell'arte classica e ne allega a pruova i musaici pregevolissimi superiori a quelli lavorati poi dagli artisti bizantini. Al qual proposito, parla del musaico recentemente scoverto dal Principe di Galati Despuches. E qui il Salazaro fa alcune considerazioni, ponendo a confronto le opere degli artisti italiani e degli orien-

tali al nascere del cristianesimo; mostrando come la libertà dei primi doveva spingere al bello ed alla espressione di nobili concetti laddove le speciali credenze della Chiesa greca dovevano condurre necessariamente all' abbietto, all'ignobile ed alla tipica immobilità. Basta per tutto il ricordare la varia maniera di vedere sulla immagine del Redentore.

Dalla modificazione delle idee, seguita nel IV. e V. secolo, ne provenne quella costante rigenerazione nell' arte la quale avviva di un suo raggio il genio de' cristiani dipintori.

La invasione de' barbari nel V. secolo, e la posteriore dipendenza da Costantinopoli fè retrocedere quell'artistico progresso.

Pochi monumenti, dovuti all'arte bizantina, mostrano la decadenza originata dal famoso decreto di Leone Isaurico e dal governo di Bizanzio.

Parla poi l'a. della conquista musulmana e della dominazione degli arabi, notando che in quell'epoca il genio artistico d'Italia rimane ascoso sotte la veste orientale. Esso si manifesta all'epoca dei Normanni. All'XI secolo in Sicilia come in terraferma, l'arte incominciò a progredire con carattere del tutto indipendente. Ricorda l'a. come dal vicino continente furono inviati in Sicilia valorosi artisti, che furono adoperati ne' celebri musaici di Cefalù e di Monreale.

Discorre il Salazaro di questo risorgere dell'arte in Messina sino dai primordii di Ruggiero nel 1061, quando fu edificata la chiesa ed il convento del Salvatore. Nè diversamente va detto di Palermo sulla quale si ferma il nostro collega a discorrere, enumerando ed illustrando gli edifici de' quali ci restano gli avanzi, con opportuni confronti. Al quale proposito, nota come i musaici quivi osservati appartengono all'arte italiana e non già a mano bizantina.

Non è possibile seguir l'a. in tutte le sue osservazioni e dichiarazioni di quanto si riferisce alla Cappella Palatina. Quello però che importa notare si è che i lavori che in essa si ammirano,sono prodotti dell'arte italiana. L'a. prende la occasione per manifestare la sua onoranza a' Benedettini di Monte Cassino, i quali tanto si adoperarono in beneficio del sapere e dell'arte.

Il nostro collega parla poi de' monumenti medievali di Cefalù dei

quali dà particolareggiata descrizione: e ritornando a Palermo, parla della Zisa e della Cuba, dimostrando non ravvisarsi in esse alcuna traccia di arte araba, ma invece doversi attribuire all'epoca normanna. L'a. ragiona di altri insigni monumenti dell'epoca del II. Guglielmo e segnatamente del celebre Duomo di Monreale illustrato dall'ab. Gravina. Egli ricorda due valorosi artisti di quell'epoca che lavorarono in Sicilia a'tempi normanni e svevi: Barisano da Trani, e Bonanno da Pisa; non omettendo altri di non minore rinomanza. Parla poi dell'opera del Gravina, nella quale nota essere alquanto tradito il carattere delle pitture nelle cromolitografie, ma avverte che in essa la critica dà un passo innanzi, attribuendo i musaici ad artisti siciliani e non già bizantini.

Osserva l'a. come sia un'altra gloria della Sicilia i sarcofagi di porfido che trovansi in Monreale e nel Duomo di Palermo con forma del tutto classica; i quali pruovano quanto quell'arte fosse progredita nell'isola, se non vuol dirsi quivi primamente introdotta.

Parla da ultimo l'a. de' pregevoli monumenti dell'epoca Sveva in Sicilia, dell'agostaro d'oro eseguito da Pagano Balduino messinese. Ricorda Riccardo da Lentini, architetto di parecchi edifici monumentali: ed altre osservazioni aggiunge relative all'epoca sveva.

Aggiunge poche parole sull'arte neolatina a' tempi angioini ed aragonesi, notando come il così detto gotico o stile tedesco non penetrò nell'isola; e solo ne adduce un esempio nella grandiosa porta della cattedrale di Messina. Conchiude finalmente il nostro collega la sua relazione, reassumendo in breve le cose esposte in una sintesi più acconcia, ricordando per sommi capi le cose da lui sostenute.

6. *Il socio Ruggiero* lesse una Memoria sopra l' edifizio del Monte della Misericordia in Napoli. Principale scopo di questo lavoro fu il rintracciare nelle scritture autentiche del Monte le date precise e i nomi degli artisti che vi furono adoperati.

Oltre a quelli che erano già noti e dei quali ha rinvenuti diversi particolari non privi d'interesse, ha rimesso in luce i nomi di quattro intagliatori Michelangelo e Salomone Rapi, Pietro Pelliccia e Pietro Valentino.

Dopo una breve descrizione del portico, della facciata e della Chiesa,

ha ragionato dei pregi e dei difetti di quella fabbrica, notando come nel primo periodo della decadenza dell'arte nel secolo decimosettimo, era rimasto ancora molto del buono negli artefici educati allo studio delle cose antiche ed usciti dalla scuola dei grandi maestri che li precedettero.

Ha narrato il modo che tennero gli Amministratori di quel tempo per allogar le statue a qualche eccellente scultore; e come non potendo averle di mano di Lorenzo Bernini (della cui fama sonava tutta Europa), le dettero a fare ad Andrea Falcone sotto la scorta di Cosimo Fansaga con certe forme di allegorie non felicemente immaginate da Francesco Antonio Picchiatti architetto dell'opera. Al qual proposito avverte, con l'esempio di sommi artisti e letterati, la grave differenza che corre tra la facile espressione di un concetto per via di parole e la scarsezza dei mezzi di cui possono, disporre in questi casi, le arti del disegno.

Annoverando dipoi i quadri della Chiesa e mentovando il nome di ciascun autore, ha trovato l'anno in cui furon fatti, e prezzo pagato per ciascuno.

In ultimo rende ragione del lavoro da lui condotto nel recente restauro di quell'edifizio e nel rinettare i marmi e le statue senza graffiarle e senza toglier loro la forma originale impressa dalla propria mano dell'artefice; che è come dire l'anima e la vita delle sculture.

7. *Il socio Volpicella* ha continuato in questo anno la lettura della sua memoria intorno *Mario Galeota letterato napoletano del sesecolo* XVI. Compiuta l'esposizione del primo libro dell'inedito trattato del Galeota, ch'è propriamente delle cose geometriche e della loro applicazione alla fabbrica delle fortezze, passa il Volpicella ad esporre il secondo libro, nel quale il Galeota, espressa l'intenzione di ragionare *del modo di render sicure e difendere dette fortezze, insieme del resto dello Stato, da nemici lontani e vicini, estrinsechi ed intrinsechi,* imprende a discorrere della *pace,* dell'*amore* e del *timore,* che egli stima *la difesa maggiore* per *render sicure* le *fortezze e conservar tutto lo Stato.* Ha il Volpicella posto cura nel riferire tutte queste parti del Trattato, in cui, ragionando il Galeota della distribuzione de' pubblici offici, della condotta de' governanti

che debbono essere alieni dal giuoco, della provvisione circa l'abbondanza ne' popoli, del carattere morale del principe e della giustizia, del danno della moltiplicità delle leggi e del bisogno della riunione di quelle in un codice, e da ultimo degli ordini della milizia e de' mezzi atti ad intrattenerla e guidarla, si manifesta esperto delle condizioni e de' vizi del tempo suo, ed arditamente propone nuovi espedienti politici ed economici, che il progresso civile, dopo due secoli, accolse. Esposto il Trattato e riepilogatolo con notarne i pregi e i difetti, viene il Volpicella al ragguaglio del linguaggio e della vita di Mario Galeota. Questi nato di nobile stirpe, imitando l'avolo, il padre ed altri congiunti, attese agli studi, seppe meritar la benevolenza e la stima degli alti intelletti, militò contro i Turchi invasori, venne adoperato nella fabbrica delle fortezze, s'involse nel moto della riforma cristiana, appartenne all'Accademia de' Sereni la quale non altrimenti che le altre Accademie, fu in uggia a' governanti, non prese parte a' disordini provocati dal tentativo dell'introduzione del Santo Officio, ebbe a soffrire le persecuzioni ecclesiastiche, fu commissario generale in varie province nella guerra della Campagna di Roma, raccolse codici e libri, si dilettò nella composizione delle artistiche imprese, accrebbe l'agiatezza e lo splendore della famiglia, ed ottuagenario moriva amato e riverito da' buoni.

Notevole riscontro alle congetture del nostro socio è stata la sentenza del S. Offizio di Roma avverso il Galeota, che il Dottor Carlo Benrath dell' Università di Bonn, avendola ritrovata, ha cortesemente trasmessa al Volpicella, il quale non mancò di comunicarla all'Accademia in un'appendice, ponendola co' noti particolari della vita di Mario.

8. *Il socio Ranieri*, entusiasia del divino poema dell'Alighieri al quale rivolse lunghe ed assidue cure, lesse due frammenti de' suoi studi danteschi. Egli si mostra a ragione adirato contro la *pseudocritica* de' tanti commentatori di Dante la quale non fece che oscurarne il senso. Nel primo frammento intese a dare una nuova spiegazione del celebre verso: Pape Satan Pape Satan Aleppe: sul quale in sei secoli dal Boccaccio al Re di Sassonia si affastellarono svariatissime spiegazioni. Il Ranieri ne cita parecchie, nelle quali non si riposa la

mente quasi paga di una verità riconosciuta. Egli osserva che ogni difficoltà svanisce, quando si traggano dal greco le parole che compongono quello che apparisce strano linguaggio: *Pape* παπαῖ o βαβαί significa *Oh! Satan* vuol dire *Diavolo*!

Più difficile è l'*Aleppe* sul quale si forma a discorrere, e riconosce in esso l'avverbio ἄλλῃ che ha il significato *altrove, in altro luogo, per altra via:* e che per comune pronunzia de' greci tramutavasi in ἄλῃ; a questo si aggiunge la particella πῃ *una di quelle,* dice l' a., *che tanto comuni nel greco, crescono maravigliosamente forza e vigore a certe frasi cui vanno seguaci.* Egli nota che quando quella particella non è interrogativa, non reca quasi mai nè l'accento circonflesso, nè anche l'acuto, è indefinita e, come dicono, enclitica: ed, unita all'avverbio, ἄλλῃ, suona semplicemente, ma positivamente, imperativamente: *per qualunque altro luogo, per qualunque altra via.* Avverte pure che per legge di prosodia, l'αλῃπῃ diviene αλῃππῃ non altrimenti che *da prima* si pronunzia *dapprima.* Al quale proposito avverte che il verbo napoletano *allippare* o *alippare* viene dall'avverbio *aleppe,* il quale per l'eta traboccata in ita, nel greco volgare, si pronunziava *alippi;* e quel verbo significò e significa ancora: andar via, fuggire in altro luogo, svignare.

Dunque

Pape Satan! Pape Satan; aleppe—sono pel Ranieri semplicemente parole greche, le quali significano: *Oh diavolo! oh diavolo!: per qualunque altra via, non mai per questa.*

Dalla intelligenza materiale delle parole passa l'a. al concetto che richiedevasi nel luogo del poema ove quel discorso di Pluto è pronunziato. Avverte che tutti gli uffiziali infernali impediscono a Dante il cammino. Così Caronte gli dice *per altre vie per altri porti, verrai* a piaggia; e Virgilio risponde essere volontà del cielo il viaggio dell'Allighieri. Segue il giudice Minos che grida: *guarda com'entri* e Virgilio osserva che vuolsi così colà dove si puote ciò che si vuole. Finalmente si mostra Pluto. Egli grida aleppe *andate per altra via,* e Virgilio fa la medesima risposta. La somiglianza della posizione rende evidente la somiglianza delle proposte e quindi viene logicamente confermata la intelligenza di quelle voci come furono filolo-

gicamente interpretate. Egli chiude il suo ragionamento con queste memorabili parole: « Dove mai, per una serie di chiarimenti di simile evidenza, si potesse prendere l'inizio di togliere certi anfratti che si oppongono a rendere popolare il Poema Nazionale che ha fatta l'Italia, io credo che verrebbe il giorno felice nel quale ciascun Italiano potesse camminare con due piccoli volumetti in tasca (quasi due angeli custodi, che lo rendessero non mai più degenere, anzi vie più sempre degno di questa grande e privilegiata Nazione), io dico, l' Evangelo di Gesù a destra, e l'Evangelo della Patria, a sinistra ».

9. Il secondo frammento si riferisce a' primi dodici seguenti versi del nono Canto del Purgatorio:

La concubina di Titone antico
Già s'imbiancava al balzo d'Oriente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico.
Di gemme la sua fronte era lucente,
Posta in figura del freddo animale
Che con la coda percuote la gente.
E la notte, dei passi con che sale,
Fatti avea due, nel loco ove eravamo,
E il terzo già chinava in giuso l'ale:
Quand'io, che meco avea di quel d'Adamo,
Vinto dal sonno, in su l'erba inchinai,
Là 've già tutti e cinque sedevamo.

Questo brano è stato sempre considerato come eccezionalmente inestricabile.

Il suo contesto è tale che non si è potuto sinora salvarsi da una difficoltà senza cadere, non in una, ma in molte manifeste ed assurde contraddizioni. Ed in somma la soluzione non ne poteva dipendere se non dalla escogitazione di qualche *novità* che salvasse da tutte queste contraddizioni preesistenti da sei secoli.

Il fatto immaginato occorreva, agli Antipodi della Palestina, nella notte fra il dì 7 e il dì 8 di aprile 1300 dell'era nostra. E le due grandi

difficoltà, dice il Ranieri, onde scaturiscono poi altre innumerevoli minori, sono la *relativa posizione* dello *Scorpione* nei primi albori che seguitavano a quella notte, ed i *passi* onde essa notte era *salita*.

L' autore non osa tessere una selvetta delle varie opinioni de'chiosatori, le quali giungerebbero ad un volume: ma si limita a notare senza i costoro nomi,alcuni *preconcetti* primitivi delle più erudite e studiate chiose, la erronea intelligenza de' quali condusse alle difficoltà ed alle contraddizioni.

Avverte il Ranieri che non vi sono che tre categorie di questi preconcetti: alcuni, per salvare lo Scorpione, lo misero in fronte ad un Aurora lunare; alcuni altri, per salvare l'Aurora solare, sagrificarono lo Scorpione, e misero in fronte a questa i *Pesci* e la *Balena*. E tutti poi, per salvare i *tre passi ascendenti* della Notte, fecero di essa le più svariate partizioni: ciascuno ammettendo quella che più credette potersi appropriare alla sua respettiva interpretazione.

Prima di andar oltre, il nostro collega espone ciò ch'egli pensi che sia il *recte sapere* in fatto d'interpretazione.

Egli sostiene che gli scrittori, massime i grandi e sintetici, massime i poeti, vanno interpretati esteticamente, non matematicamente. Con ciò pertanto non esclude il raziocinio, anzi dichiara prevalersene nella presente discussione.

E prima dilegua l'errore di coloro che vollero immaginare un'altra Aurora, non quella a noi nota per la mitologia.

Poscia magistralmente dimostra che il freddo animale che con la coda percuote la gente, non possa esser altro che lo *Scorpione*, mostrando quanto sia erronea la opinion di coloro che pensarono ai *Pesci* od alla *Balena*.

L'altra ricerca alla quale si prepara la via il Ranieri con quelle due dimostrazioni,è se lo Scorpione fosse potuto, nel gran momento, trovarsi in tal posizione della volta celeste da parere quasi un vezzo di gemme onde la fronte della Deità fosse lucente. Da molte ragioni tratte direi quasi dalla estetica del cielo, ed espresse con parole efficacissime, dimostra non dover parere maraviglioso, anzi cosa naturale, e quasi necessaria, che una fronte sì fatta si adornasse di quelle splendide gemme.

In tutte queste disquisizioni v'è grande abbondanza di studii filologici e scientifici, dai quali l'autore non solo non si è allontanato, ma coi quali si è studiato di corredare ed accompagnare tutti i suoi ragionamenti ermeneutici.

Da ultimo l'autore si rivolge a spiegare che cosa facesse la Notte, e dove si trovasse a chinar in giuso le ale del terzo passo onde saliva. Ed ecco veramente la novità ch'egli manifesta e tratta col cimento rigoroso dell'analisi e della sintesi, l'uno e l'altro applicato con quella critica luminosa che gli è propria, e che è la sola atta a risolvere tutte le già discorse contraddizioni.

A risolvere dunque la gran questione, l'autore ragiona delle varie, partizioni della Notte.

Esclude le quattro vigilie, esclude le undici divisioni, non che la partizione astrologica, anzi, oroscopica di tutta la volta celeste.

Egli va ricercando la diritta via, seguendo i sicuri vestigi dello stesso Dante: ed avverte che tutte le volte che, stando agli Antipodi, lo scrittore descrive un fatto relativo, non a quello emisfero ma al nostro, aggiunge sempre un ricordo del luogo dov'egli era.

Applicando questa teorica a' versi in questione, dimostra che sia da intendere il salire della Notte come relativa al nostro emisfero.

Noi non seguiremo l'autore in tutte le minute ragioni e discussioni. Diremo solo ch'egli nota come non resta più l'ombra delle innumerevoli contraddizioni messe in campo da'Chiosatori, ed il pensiero di Dante diventa di una maravigliosa semplicità e si riduce in una chiarissima narrazione, che scaturisce con logica stringente da tutte le cose discorse, e che ci piace di riportare testualmente, perchè ci pare che scintilli di una luce tanto viva da non poter oramai lasciare nè anche l'ombra di un dubbio nell'animo del lettore.

«Lungo la costa della rupe scoscesa ch'era appiè del Purgatorio, si camminava, io Dante, Virgilio e Sordello. Ci colse notte. Sordello ci avvertì che non si sarebbe potuti più procedere di un dito; e ci menò ad attender la luce in una gentile valletta, posta in seno alla montagna. Quivi posavano molti nobilissimi spiriti espettanti; dei quali ci venne incontro, prima, Nino Visconti, poi, Currado Malaspina; e, fra care memorie ed affettuose predizioni, sedemmo tutti e cinque in-

sieme, e c'intrattenemmo tutta notte. La già compagna del vecchio Titone si sciolse, finalmente, dalle braccia del più giovane amico, e cominciò a mostrarsi in Oriente. Il suo biancore toccava, anzi, oltrepassava, il meridiano, dove, scontrandosi con lo Scorpione, pareva quasi altissima Matrona che adornasse la sua fronte delle gemme di quella splendidissima Costellazione. La notte, dei tre passi onde sale verso questo emisfero nel quale ora vi fo questo racconto, ne aveva già fatti due in quello dove allora mi trovavo, ed era quasi alla fine del terzo ed ultimo, quando io, ch'ero corpo e non ombra, stracco dal lungo vegliare, mi addormentai. Ebbi allora un sogno, di quei quasi divini, che si hanno solamente al mattutino. Mi parve che un'aquila, con penne d'oro, rotata un poco in cielo, scendesse terribile come fólgore, mi rapisse insino alla sfera del fuoco, e quivi si ardesse insieme; sì che, sentendomi fieramente scottare, mi destai. E mi trovai pervenuto al Purgatorio, con a fianco il solo Virgilio, senza più i tre compagni, e col Sole che, durante il mio sonno ed il mio sogno, SALITO a quell'orizzonte, era quindi trascorso oltre due ore».

10. *Il socio Guanciali* lesse all' Accademia le epigrafi latine da lui dettate pe' funerali dell'egregio nostro collega Niccola Rocco rapito in questo anno alla magistratura ed alla scienza, del quale ci ragionava testè il Segretario dell'Accademia delle scienze morali e politiche.

Lo stesso Guanciali recitò un breve carme latino intitolato *Parthenope* ed egli ed il socio Mirabelli recitarono latini epigrammi a Sua Maestà D. Pedro II imperatore del Brasile quando questo dotto Sovrano onorò della sua presenza una delle nostre tornate.

Rimarrà sempre memoranda quella tornata, o Signori; nella quale si fè chiaro come in D. Pedro II la cortesia del principe si accoppiasse al sapere dello scienziato: e l'Accademia volle lasciarne al pubblico solenne ricordanza.

11. L'accademia nel passato anno propose il tema seguente: Studi sul progresso della prosa italiana in Napoli nel secolo XI. Un sol lavoro fu inviato al concorso. Ma esso non fu trovato degno del premio.

Ora si propone al concorso il seguente quesito! Le monete della

Campania in relazione con la monetazione greca e con la romana.

12. La solita escursione pompeiana fu cangiata in una gita a Capua. Richiamava la nostra attenzione il Museo Campano colà di recente istituito e già ricco di preziosi monumenti. L'Accademia veniva accolta alla stazione di Capua dal Prefetto di Terra di Lavoro e dalle autorità municipali, le quali continuamente le fecero compagnia.

Si ebbe l'agio con la guida del sig. abb. Jannelli e d'altri membri della Commissione pe' monumenti di Terra di Lavoro, fra'quali de' due nostri colleghi Minervini e Salazaro, di far l'esame della insigne raccolta epigrafica, segnatamente delle epigrafi latine e delle poche osche, richiamando particolare attenzione il celebre mattone con la menzione del Giove Flagio. Nè fu riputata di minore importanza l'unica raccolta delle statue di tufo rappresentanti una divinità con uno o più fanciullini sino a quattordici: se ne osservarono varietà nello stile e nella forma ed alcune considerazioni si fecero sugli ornati architettonici pertinenti al tempio ove quelle statue furono ritrovate. Fra le scolture di epoche diverse, furono particolarmente lodate una delle chiavi del Campano anfiteatro rappresentante una protome di divinità, il monumento di Consalvo di Cordova proveniente da Sessa e le scolture dell'epoca Sveva tanto degne di rinomanza pel classico stile. Fu osservata la piccola collezione dei bronzi, de' vetri antichi, delle armi preistoriche e delle monete, fra le quali è quasi intera la serie delle capuane. Lo stesso è a dire della Pinacoteca, nella quale sono non poc hi quadri pregevoli di scuola napolitana, ed alcuni ritratti dovuti al pennello del Mengs. Fu osservata la raccolta di pergamene e manoscritti, e la copiosa Biblioteca dipendente dal Museo Campano, e fu notata la non comune rarità di alcuni libri. Nè riuscì meno grata la vista dei vasi dipinti, fra' quali ritrovansi alcuni importanti, come quello del mito d'Issione del quale dicemmo di sopra in questa nostra relazione. Ma quello ch'eccitò maggiormente l'ammirazione de' soci, fu la notabile raccolta di circa seimila terrecotte di svariato lavoro e di epoche e soggetti differentissimi, dall'arte rozza e fanciulla sino a' tempi dell'arte romana. Tutte queste osservazioni lasciarono nell'animo di noi tutti la più grata impressione del Museo Campano ed i soci Mirabelli e Guanciali espressero in latini epi-

grammi un cortese pensiero di lode a coloro che ne furono i fondatori ed i promotori, ed alla stessa Capua cui è affidato il deposito di questo nuovo tesoro dell'antichità e dell'arte.

Nè si arrestarono al Museo Campano le cure dell'accademia; che si recarono i soci al Tifata ad osservare le importantissime pitture di S. Angelo in Formis sulle quali son note le pubblicazioni di molti e segnatamente del socio Salazaro.

13. L'arte e l'archeologia soffrirono gravi perdite in questo anno, e la nostra accademia perdette quattro soci corrispondenti ed un socio ordinario. Sono i primi il valente scultore Gennaro Calì, l'illustre maestro Enrico Petrella, il compositore e scrittore musicale Giuseppe Staffa, e quel Conte Giancarlo Conestabile di Perugia, noto particolarmente pe' suoi studi etruschi e del quale l'Italia deplorò l'acerba perdita.

Ricorderò brevemente i pregi del nostro amato collega Giovanni Scherillo. Egli nacque in Soccavo a' 22 marzo 1811 e compì in Napoli la mortale carriera all'11 febbraio 1877. Lascerò ad altri la cura di parlare de' suoi studi teologici ne' quali divenne Maestro; e mi limiterò a toccar di volo della sua vita letteraria. Egli ebbe pronto l'ingegno e colto l'intelletto. Sino dalla prima giovinezza diede opera agli studi classici e divenne a lui famigliare la lingua del Lazio e la vita dell'antichità.

Nel latino fu scrittore solenne in prosa ed in verso; sì che lo crederesti nato ne' secoli dell'aurea latinità. Ci rimangono molti documenti di questa sua valentia, come gemme dell'odierna letteratura; e gli atti della nostra Accademia non poche volte se ne arricchirono.

Il nostro collega però non fu pago di esercitare la fantasia con la poesia e l'oratoria; ma volle dedicarsi agli studi dell'archeologia ed alle ricerche dell'antichità classica. Nell'archeologia sacra e nella profana esercitò la sua penna. Ricorderò il suo trattato sull'anfiteatro puteolano che non condusse a compimento; comunque ne avesse estesa la trattazione in molte memorie accademiche stampate ne' nostri atti; nè tacerò le sue varie scritture sulle Catacombe di S. Gennaro; e per omettere altre pubblicazioni, ricorderò di volo quelle su Baia, su Caivano, il grosso libro sulla venuta di S. Pietro in Napoli,

nel quale accanto alla questione ecclesiastica sono trattate questioni storiche ed archeologiche e veggonsi pubblicati ed illustrati monumenti delle nostre regioni. È di fresco finita la stampa di una erudita memoria del nostro collega sopra un manoscritto greco intorno la vita di S. Gennaro, la quale ricerca aveva altra volta occupata la mente dello Scherillo.

Non voglio enumerare tutto ciò che vide la luce per opera del nostro collega, ci basti il dire che se ne preparava una edizione in molti volumi: e lo Scherillo non ebbe la nobile soddisfazione di vederla compiuta. Egli si volse ancora con ardore all'insegnamento, dalle prime nozioni delle lingue dotte sino al Liceo ed alla Università : e se da un lato illuminava le menti de' giovani alunni con la face del sapere, si faceva amare da essi con la cortesia e con le affettuose maniere.

Questo ricordo m'invita a parlar del carattere del nostro diletto collega. Vedevi in lui la più ingenua e modesta semplicità accoppiata al più tenero affetto. Quest'uomo non seppe mai odiare alcuno. Non entrava nell'animo suo che il sentimento dell'amore, questo sentimento che impone la religione di Cristo di cui fu fervente seguace e vero sacerdote.

Uno dei distintivi del carattere dello Scherillo fu la tolleranza. Come letterato,ebbe a trattar con molti uomini di opinioni e di credenze differentissime. Col suo spirito elevato, superò la falsa delicatezza d'isolarsi dal resto del mondo; non fece mai il viso arcigno ad alcuno e fu altamente rispettato nelle sue credenze. Assistei io medesimo alle sue relazioni col Renan senza che ne venisse turbata la sua intemerata coscienza.

Valgano queste mie brevi parole a raccomandare alla posterità la mente ed il cuore di Giovanni Scherillo.

Napoli 6 Gennaio 1878.

Pel Segretario

GIULIO MINERVINI

DE' LAVORI DELLA REALE ACCADEMIA

DI

ARCHEOLOGIA LETTERE E BELLE ARTI

RELAZIONE

Letta nell'adunanza generale della Società Reale di Napoli

IL DÌ 5 GENNAIO 1879

---

1. Il socio Minervini diede notizia alll'Accademia delle nuove scavazioni che ebbero luogo presso la stazione ferroviaria di Cancello nell' agro Acerrano per opera del sig. Marcello Spinelli di Scalea, Barone di Piazza.

Egli notava trattarsi di un'antica necropoli, nella quale appariscono varii modi di sepoltura: sarcofagi rettangolari di tufo ricoperti di altre pietre quadrate anche di tufo; sepolcri di tegole di terracotta; un regolare ammasso di pietre calcari sovrapposte le une sulle altre e destinate a covrire i cadaveri con gli oggetti messi loro dattorno.

Nota il Minervini che sovente bastano poche di quelle pietre ad additare il sito della sepoltura di un cadavere messo semplicemente sotterra; e che non mancano esempli di grossi vasi di terracotta che servirono ad accogliere le ossa de'defunti in parte bruciate per la combustione de'cadaveri, ed entro i quali si osservano talvolta vasellini di rozzo lavoro e di nera vernice. Richiamava poi l'attenzione sugli oggetti trovati ne'sepolcri o nella nuda terra pertinenti ad epoche diverse, e poneva a rassegna i principali tra'vasi o di rozza terracotta o dipinti, cominciando da quelli di terra nera o ad ornamenti lineari ed a rozze figure segnatamente di animali e procedendo a quelli di stile tirreno-fenicio detto altrimenti corintio, e poi agli arcaici a figure nere ed a' vasi di vernice migliore ed a figure rosse. Notava l'a. che non mancano iscrizioni in caratteri etruschi e sopra alcune di esse riserbavasi di presentare più larga illustrazione.

Discorreva poi de'lavori di metallo, osservando essere una grandissima varietà di monili, anella, fibule ed altri ornamenti segnatamente di bronzo, e ragionava più particolarmente di qualcuno che a lui pareva di singolare importanza. Nè tralasciava i lavori di ferro, alcuni ornamenti femminili altri armature sebbene in minor quantità; i pochi ornamenti di oro e di argento, ed i vetri di svariatissimo lavoro, alcuni greci, altri di egizia provenienza, qual'è una piccola serie di scarabei: cose tutte che accennano a tempi diversi ed a diversa civiltà.

Avvertiva l'a. che probabilmente i sepolcri più antichi sono quelli di semplici pietre calcari, e gli ultimi quelli di tegole. Egli attribuiva alla primitiva necropoli un'epoca abbastanza remota, quasi contemporanea alla fondazione di Roma, e notava come avesse dovuto discendere sino a circa due secoli prima dell'era volgare. Per lui non è da dubitare che i monumenti rinvenuti accennino in gran parte a greca civiltà e che il sito vada determinato per l'antica Suessola.

Rimane ancora a discutere quali popolazioni primitive occuparono quei luoghi e se esse ebbero nella più remota antichità la medesima denominazione che avevano quando fu ivi dedotta la colonia romana.

Il nostro collega riserba queste difficili ricerche ad altri studi e ad altre discussioni. Non sarà intanto inopportuno di osservare che le principali conclusioni del Minervini furono eziandio adottate da dotti stranieri che parlarono di quelle importanti scoperte o ch' ebbero la occasione di esaminarle.

2. Il socio De Petra ha letto una Memoria, che ha per titolo «*La corona nello stile dorico*». Egli ricordava che la derivazione del più antico ordine architettonico dalla primitiva costruzione in legno, già ammessa nei libri di Vitruvio, è stata anche accettata dalla generalità dei comentatori e dei critici moderni. I quali, studiando più diligentemente questa tendenza a riprodurre con la pietra le necessità e l'andamento della costruzione in legno, hanno assegnato come caratteri speciali dello stile dorico la sobrietà, la concatenazione logica nell'uso delle forme artistiche, e la loro perfetta convenienza alla funzione statica dei membri cui sono inerenti.

Sembrava però al de Petra, che le spiegazioni date finora della *corona* ripugnino a questi criterii. Le particolarità più notevoli in questo membro architettonico sono la sporgenza e l'inclinazione, che ha rispetto alla verticale. L'inclinazione, che è maggiore nei tempi arcaici e nel *Theseion*, minore nel Partenone, ma evidente sempre, si è creduto che ricordasse i pezzi parimenti inclinati (punti paradossi e correnti) che entrano nel tetto per sostenere il tavolato delle tegole. E la sporgenza, che naturalmente ha quell'armadura, per allontanare dall'edifizio la caduta delle acque piovane, si è creduto riscontrarla nella sporgenza della *corona*. Quindi i filari di gocce, che sono la forma artistica data a questo membro, sono stati intesi come il ricordo e l'espressione simbolica dello scolo delle acque. E però dal complesso di queste dichiarazioni risulta, che la corona fatta di pietra risponda alla parte più bassa del tetto nella primitiva costruzione in legno.

Ma se al di sopra della corona ci è il tetto vero e reale con la sua grondaia, non sembra al nostro socio essere conforme alla severa economia dell'ordine dorico, che un membro esprima una funzione che non è sua propria, perchè propria di un altro membro che succede immediatamente a quello. Difatto la funzione della corona è d'incoronare le parti sottostanti dell'edificio, proteggendole con la sua sporgenza dalla intemperie, e di servire come velo o fascia alla covertura del portico, la quale è situata dietro ad essa e al di sopra del triglifo. Quindi si direbbe, che la forma artistica delle gocce non sia bene appropriata a questa funzione della corona.

Per cansare tali obiezioni, dimostra il De Petra, che volendo ricercare la derivazione, e con ciò stesso il significato della corona, bisogna guardare non ai lati lunghi dell'edifizio in legno, ma ad un lato breve, alla fronte. Prendasi il tempio in antis (ed è necessario riferirsi a questo più semplice schema, perchè è il solo che sia stato certamente raggiunto dalla costruzione in legno): le due colonne, l'epistilio, e le due travi con cui veniva rannodato l'avancorpo al corpo dell'edifizio, delimitavano uno spazio (pronao), che richiedeva la covertura. E questa, essendo esposta anch'essa alla pioggia, doveva essere prolungata con una sporgenza inclinata al di là della fronte

delle colonne, per dare scolo all'acqua che cadeva nel timpano. Così nell'ordine dorico la corona meritamente ottenne sulla fronte del tempio la forma artistica delle gocce, perchè ivi è anch'essa un tetto; è il tetto però del pronao, non di tutto il naos. E quando in seguito l'ordinamento della colonna fu esteso a tutti i quattro lati dell'edifizio, e nacque lo *pteron*, allora anche sui lati lunghi, al di sopra delle colonne, dell'epistilio e del triglifo venne ammessa la corona con l'ufficio dinanzi detto, conservando altresì le gocce, benchè queste avesser ragione di essere soltanto sui lati brevi, non sopra i lunghi, in cui per l'accolta e lo scolo delle acque ci era la *sima*. Rimane vero adunque, che la forma artistica delle gocce sia convenzionale in un lato del tempio. Il De Petra è d'avviso, che sia indicativa nei lati brevi e convenzionale nei lati lunghi; laddove altri sostennero perfettamente l'opposto.

3. Il presidente sig. Capasso, prendendo occasione dal luogo in cui l'Accademia radunavasi, cioè da Montecassino, siccome avremo opportunità di avvertire nel corso della presente relazione, lesse una sua memoria *Sull' Epoca della morte di S. Benedetto, e sull'era Benedettina di alcune croniche napoletane dei mezzi tempi*. L'Autore, facendo rilevare le grandi dubbiezze e discrepanze, che s'incontrano negli antichi cronisti, e nei moderni scrittori, intorno ad un tale argomento, propose una sua opinione, colla quale cercò spiegarle, e conciliarle, determinando l'epoca della morte del Santo, secondo la tradizione Cassinese, che non bene interpetrata sembrava erronea, e contraria alla cronologia ed alla storia. Ed in prima egli notava come il nodo della questione stia nelle testimonianze di due scrittori, quasi sineroni, che sono contradittorii tra loro; una cioè di Fausto, il quale nella *Vita di S. Mauro* discepolo e compagno di S. Benedetto, afferma essere costui salito al Cielo in un Sabato Santo 21 marzo che, secondo i calcoli astronomici ed ecclesiastici, non può cadere in altro anno del secolo sesto, in cui S. Benedetto certamente fiorì, se non nel 509, e l'altra di S. Gregorio Magno che nei suoi *dialoghi* narrò d'un incontro avuto dal S. Patriarca con Totila re dei Goti, il quale non salì al trono prima del 541. Or il Laureto ed altri credettero di sciogliere questo nodo, opinando che, non essendosi in

quel tempo adottato per tutta la Chiesa un computo uniforme per definire il giorno della Pasqua, nel Clero Gallicano si fosse quella solennizzata in un giorno diverso, e che quindi nell'anno 543 in cui secondo i loro computi, S. Benedetto sarebbe morto, solennizzarsi dovette in Francia la Pasqua ai 22 marzo, mentre altrove festeggiavasi ai 5 di aprile. Il Mabillon per l'opposto ammettendo il 21 marzo, e rigettando la indicazione del Sabato, che credette intrusa nel testo di Fausto da Odone che nel secolo IX lo interpolò, suppose che il nome di *primum Pascha*, forse dato da Fausto secondo l'antico costume di Francia, al giorno 22 marzo, fosse l'occasione d'indurlo nell'inganno, e fargli credere che qui si trattasse della Pasqua propriamente detta. Ritenendo quindi che S. Benedetto fosse vissuto oltre il 541, sostiene che la morte di lui dovette a suo credere accadere nel 21 marzo 543 Sabato di passione.

Il Pagi d'altra parte opinò, che il testo di Fausto fosse sbagliato, e che ivi dovesse leggersi VII kalendas aprilis, invece di XII kalendas aprilis, in guisa che S. Benedetto sarebbe trapassato nel giorno di sabato santo 26 marzo 544. Or il nostro autore, confutando le opinioni sopraccennate, e facendo rilevare dalle stesse particolarità del racconto di Fausto, la incongruenza del 21 marzo col sabato santo, nell'anno in cui morì S. Benedetto, contro il sentimento del Mabillon, ritiene la circostanza del sabato santo, e rigetta la data del 21 marzo evidentemente intrusa nel testo. Egli quindi assegna la morte di S. Benedetto all'anno 509, che trovasi segnato nelle più vetuste memorie Cassinesi, computato però non dall'incarnazione di Nostro Signore come generalmente dai moderni scrittori si è fatto, ma dalla passione, come espressamente è detto da Leone Ostiense in una delle sue recensioni della Cronaca Cassinese. Così l'anno 509 corrisponderebbe al 542 dell'era volgare, che secondo altri computi, trovasi segnato in altri monumenti pure Cassinesi. In questo modo sono eliminate le contraddizioni e le incongruenze che le altre posizioni presentano, ed è spiegato il come siasi nel testo di Fausto aggiunto il 21 marzo alla indicazione del sabato santo. Poichè colui che primo interpolò il testo di Fausto avendo trovato nelle più vetuste tavole pasquali segnato in margine al 509 la morte di S. Benedetto, e sapendo d'altra parte che

in quell'anno veramente la Pasqua ricorse ai 22 marzo, vi aggiunse la data del 21 e così ebbe origine l'errore che poi fu perpetuato nei calendarii dal secolo IX in poi.

Passando indi l'autore a trattare dell'era Benedettina che s'incontra nelle cronache Napoletane del Medio Evo, dimostra, che quella non può riferirsi nè alla nascita nè alla morte di S. Benedetto. Gli altri termini dei computi, che con quell'era si fanno nelle indicate cronache, lo dimostrano apertamente, e fanno con ragione supporre che ivi si alludesse a qualche altro fatto culminante della vita del Santo degno di essere tramandato alla memoria dei posteri. E questo fatto è certamente la fondazione del Monastero di Montecassino, che secondo la più comune e provata opinione, avvenne nel 528. « E ben era esso, dice il nostro autore, un fatto da notarsi nelle vicende delle Provincie Napoletane. Imperocchè da quel punto comincia una serie lunga e non interrotta di opere Benedettine, che in varia misura, o direttamente o indirettamente, influirono sulla civiltà delle nostre contrade, anzi del Mondo intero. E v'influiscono tuttora, poichè nè il decorrere dei secoli, nè le mutate fortune hanno potuto menomare l'operosità dei Cassinesi, i quali se ora non sono come in altri tempi, i soli depositarii delle lettere e delle arti, non ne sono però gli ultimi od i meno valenti cultori. E bastano a provar ciò la *Bibliotheca Casinensis*, ed il *Codex diplomaticus Cavensis*, opere che degnamente continuano le dotte tradizioni del Gattola, del Federici, del Di Blasi, e di tanti altri, e giustamente procacciano ad essi dal mondo civile nuovi titoli di benemerenza e di lode ».

4. Tra le opere giunte in dono nello scorso anno all'Accademia, vi fu quella del sig. Costantino Carapanos sull'antichissima città di *Dodona* nell'Epiro e sulle rovine che ne rimangono. Comunque l'Accademia nou sia solita di dar conto delle opere, benchè dottissime, che si van pubblicando, pur questa volta fu fatta eccezione per la singolarità dell' argomento; ed al socio Corcia fu dato l'incarico di farne una esatta relazione. Poichè la città di Dodona fu celebre per l' *oracolo di Giove*, il nostro collega si ferma a discorrere sulla istituzione degli oracoli, ch'egli reputa fondati per consigliare e dissuadere, per confortare nelle sventure e raffermare gli uomini nel sentimento del

dovere e della giustizia. Ciò non esclude che alle volte, come avviene di tutte le cose umane, stranamente se ne abusasse contro il buon consiglio delle prime istituzioni. S'intrattiene poi sulla scoperta della vera situazione della città e del tempio di Giove, che prima vagamente si credevano nelle vicinanze di *Giannina*.

Ma una importantissima scoperta venne a presentarcene la precisa determinazione. Le dimande fatte all'Oracolo, scritte su lamine di rame e di bronzo, recentemente rinvenute per opera del sig. Carapanos tra le rovine credute della città di *Passaron*, capitale della Tesprozia, non fanno più dubitare che ivi fosse la città di *Dodona* coi tempii di *Giove* e *Dione* o *Afrodite*, le due grandi divinità colà adorate da tempi remotissimi.

Il sig. Carapanos, come nota il Corcia, con le iscrizioni, discifrate col concorso del valente ellenista sig. Foucart, ha con la maggiore accuratezza descritte le rovine de'detti tempii, non che quelle della città e del suo teatro, uno de' meglio conservati fra' teatri greci. E data la più particolare contezza di tutte le antiche e svariate opere ivi scoverte, ed illustrate da' chiarissimi uomini de Wittc, Egger, ed Heuzey, il sig. Carapanos ha dottamente ragionato della fondazione e della distruzione di *Dodona* prima per opera de' Traci di Mitridate, e di Paolo Emilio nel 168 a. C. e poi de'Goti di Totila verso il 550 dell'era volgare.

Delle quali cose avendo più o meno largamente favellato il socio Corcia, s'intrattenne eziandio sulle importanti quistioni dell'origine della città e dell'Oracolo, dell'una o delle due Dodone, l'una nella Tessaglia e l'altra nella Tesprozia, ch'e appunto quella la cui scoverta è dovuta al sig. Carapanos, non che delle Peliadi, o sacerdotesse Dodonee. E dall'atto della ospitalità concessa a Caio Dazupo Rennio di Brindisi, nella città di Bunima, scritto su pietra calcare e scoverto fra quelle rovine, faceva rilevare che nella città di Bunima passò la sede del governo, poichè Dodona fu distrutta, benchè la detta iscrizione siasi ritrovata fra le rovine della città più antica, dove suppone che fossa stata trasportata quando si cercò di ricostituirla.

In tutta la sua relazione il socio Corcia fa le meritate lodi dell'opera della quale imprese ad esporre le importanti e certe conclusioni.

5. L'illustre nostro collega Teodoro Mommsen presentò all'Accademia una breve nota sopra un'anfora puteolana posseduta dal signor Bourguignon culto amatore dell'antichità.

L'anfora in parola offre la particolarità di contenere le ceneri di un defunto e di aver segnate all'esterno alcune iscrizioni.

Notava il Mommsen essere già noto fra gli archeologi che le anfore vinarie furono talvolta destinate a servire da olle cinerarie. Ora egli nelle epigrafi dell'anfora del sig. Bourguignon, ravvisa il ricordo della prima e della seconda destinazione.

Leggesi di fatti da un lato di rosso

A R S
CXX

e più sotto di nero

P. LENTVL
T. QVINTIO
VALER. COS
K. SEPT. LETO
DATVS EST
L. ALLIVS

Dall' altro lato leggesi egualmente di nero

P. LENTVLO SCIPIO
T. QUINTIO. CRISP. COS
K. SEP
L. A. LIVS
. . . .

La prima iscrizione A R S CXX era destinata, secondo il nostro collega, ad indicare il liquido che originariamente si conteneva nell'anfora: ed è una di quelle indicazioni che lasciano luogo a varie ed incerte conghietture.

Ma riesce, secondo l'a., importantissima l'epigrafe, certamente funeraria, ripetuta di nero d'ambi i lati, nella quale è detto che sotto il consolato di P. Lentulo e di T. Quinzio, venne a morire un L. Allio' di cui rimane incerto il cognome.

Osservasi innanzi tutto che i consoli P. Cornelio Lentulo Scipione e T. Quinzio Crispino Valeriano, sono i suffetti dalle calende di luglio dell'anno 750 di Roma 7 dell'era volgare, nel quale furono consoli nel primo semestre A Licinio Nerva Silano e Q. Cecilio Metello Cretico Silano.

Richiamava poi l'attenzione sulla frase unica nell'epigrafia *leto datus est* per indicare la morte di L. Allio. Nota il Mommsen che il vero confronto alla nuova iscrizione puteolana ci viene da un importante luogo di Varrone quando parla de'*funera indictiva;* ov'è la formola; *Ollus leto datus est,* quod Graccus dicit λήθῃ idest oblivioni.

Da questo confronto, dice il Mommsen, cresce la importanza dell'anfora del sig. Bourguignon che ci presenta per la prima volta quell'antica formola varroniana, la quale non comparve finora in nessun altro monumento.

6. Il socio Travaglini presentò la pianta del celebre Cenobio di Montecassino, da lui rilevata dal vero; ed a questo lavoro a cui attendeva da molti anni, accoppiava una relazione artistica.

Egli accenna brevemente all'origine della città di Cassino. Parla fugacemente dell'origine della Badia di S. Benedetto, che ne fu il fondatore nel 528, fino a'giorni nostri, e narra in breve le vicende cui l'assoggettarono i civili rivolgimenti, e come quel grandioso fabbricato, la cui esistenza vanta già tredici secoli, fosse andato a poco a poco pigliando l'aspetto che oggi si osserva.

Questa Badia, dice l'a., può dirsi essere stata la più grande opera monumentale di quel tempo; e senza enumerare le glorie de' Monaci Cassinesi, il Travaglini si fa soltanto a descrivere quanto concerne la bellezza della pianta dell'attuale Badia, la sua situazione con le vie che vi conducono e la parte architettonica de' suoi elevati.

Tutta l'area di quel vasto edifizio, che di forma rettangolare si eleva sul monte Cassino, di natura roccioso, occupa incirca 18000 metri superficiali e la diversità dei livelli bene accordati col pendio di quel

monte, che a forma di cono sorge nel mezzo di vasta pianura, assegna alla Badia il più gran pregio architettonico, da non porre in dubbio che architetti non comuni di quel tempo han dovuto essere prescelti alla direzione di quelle costruzioni.

Di fatti dopo l'ingresso, per acclive cordonata in pietra, che occupa la parte più antica della Badia, l'edificio s'impiana in tre maestosi chiostri circondati da spaziosi portici, la cui artistica combinazione produce tale sorprendente sensazione che veduti segnatamente a chiaro di luna, si resta maravigliato del magico effetto.

Descrive ancora il nostro socio l'architettura dell'atrio che precede la chiesa e la grande e nobile scala che vi conduce, indi l'attuale chiesa che s'innalza nella parte più culminante del monte ove sorgeva il tempio di Apollo che S. Benedetto convertì al culto cristiano.

Questa chiesa ebbe diverse trasformazioni. Devastata prima dai Longobardi, abbattuta poi dai Saraceni, fu ridotta dopo quattro secoli a forma basilicale dal grande abate Desiderio nel 1066; ma come non fossero sufficienti i sofferti disastri, per forza di tremuoto, fu necessità ricostruirla nel 1362, e finalmente essendo caduta per insipienza di costruzione, fu nel 1648 riedificata nel modo come ora si osserva dall'abate Quesada con direzione dell'insigne architetto Fansaga.

Con più minute particolarità il Travaglini descrive le nobili parti di questa chiesa, ed i suoi accessori, parlando del gusto in cui l'architettura volgeva a quei tempi. Mette in rilievo altre grandiose località che si elevano imponenti verso la parte orientale della Badia, da mostrare ad ogni passo grandi concetti, ed i fasti imperituri de'Cassinesi.

A lato alla chiesa sorge altro magnifico chiostro anch'esso architettonico, intorno al quale veggonsi disposte le sale del capitolo, l'Archivio, la Biblioteca, la Pinacoteca, il nobilissimo Refettorio ed i lunghi dormitorii de'monaci ove si aprono numerose celle.

L'Accademia pubblicherà la pianta della Badia con la relazione che l'accompagna perchè sia meglio studiato ed illustrato un monumento che richiamò sovente le cure e l'attenzione de'cultori della storia dell'arte, segnatamente in questa meriggia parte d'Italia.

7. Il Presidente sig. Capasso comunicò all'Accademia la notizia del cognome di un ragguardevole pittore della scuola napolitana conosciuto generalmente col nome di Giovan Bernardino Siciliano, il quale fiorì tra il secolo XVI e il XVII. Il De Dominici nelle vite degli artisti napoletani, e le guide di Napoli attribuiscono a costui il gran quadro che esiste nel cappellone dal lato dell' epistola nella Chiesa della Sanità, già dei Padri Predicatori. Ora in un libro di memorie appartenenti al detto convento, che conservasi nell'Archivio di Stato, e nel quale sono notate le spese fatte per la costruzione di detta Chiesa, si legge tra l'altro segnato il pagamento di ducati 400: a Giovanni Bernardino Azzolino Siciliano uno dei primi pittori, come ivi dicesi, che abbia oggi Napoli, per compenso di un tale suo lavoro. Ciò posto, il Capasso ricordando la tavola dei Cappuccini di Cajazzo, qualche anno fa per la prima volta osservata dal com. Salazaro, ove è segnato il nome di un Giovan Bernardino Siculo, ricordando pure quel Giovan Bernardino Azzolino napolitano, che, secondo il Soprani, fu in Genova circa l'anno 1510, e vi lasciò molte opere maravigliose del suo pennello, e ricordando finalmente quel Giovan Bernardino Asolani che trovasi tra gli accademici pittori di Roma nel 1618, invita i colleghi della sezione di belle arti a voler definire colle osservazioni sulle opere attribuite agli indicati artisti e specialmente su quelle moltissime, che del Siciliano trovansi in Napoli. 1.° Se questi è lo stesso pittore della tavola di Cajazzo, o altri. 2.° Se tutte le opere che s'attribuiscono al Siciliano, sono dello stesso pennello, che operò il gran quadro della Chiesa della Sanità.

Seguì su queste interrogazioni del Capasso una breve discussione ma le conclusioni furono sospese, riconoscendosi la necessità di osservare le varie opere cui si accenna e dal confronto dedurre le più sicure conseguenze.

8. Il socio Rossi presentò una breve memoria diretta a mantenere la musica italiana nel suo splendore.

La nostra musica, egli dice, fortemente minaccia d' imbastardirsi, ed ha perciò bisogno dell'appoggio di quanti amano conservarne le gloriose tradizioni.

Il nostro collega si occupa de'soli giovani maestri compositori che compiange perchè li vede sulla china di un precipizio.

Egli enumera con molta vivacità le peripezie, le incertezze, i sagrifizii e le umiliazioni a cui deve inesorabilmente sottostare l'esordiente compositore prima di aprirsi l'adito ad un primario teatro, coll'esito poi, 99 su 100, o di un successo effimero, ovvero più sovente, di una caduta.

L'autore dichiara ch'egli parla de'giovani d'ingegno non de'genii, *che i genii* (ei dice) *si rideranno di queste mie parole.*

Le prime difficoltà provengono, secondo il nostro collega, da certe perverse idee di un falso progresso; per le quali si va in traccia di libretti spettacolosi, e si ha quasi vergogna delle semplici e spontanee melodie italiane.

Poi seguono quelle che nascono dalle imprese e da'cantanti; cui precede la facile approvazione degli amici ignoranti ch'è un'altra sventura.

Viene la necessità di modificare alcune parti ad arbitrio de'cantanti e dell'orchestra; si va alla prova generale e finalmente si affronta il pubblico; il quale non è generoso a'primi tentativi di un giovane scrittore; quindi la disapprovazione e lo sconforto.

A riparare a tanto male, egli propone alcuni rimedii nella forma di consigli a'giovani maestri, dicendo; *permettetemi che io m'immagini di trovarmi tuttavia ne'miei ufficii, e di avermi innanzi la gioventù che amai e che amerò in eterno.*

Non bisogna esordire sopra grandi scene con produzioni importanti.

Quanto allo stile, è mestieri conservarsi italiani; valersi de'progressi presenti e futuri ma senza soggiogare i precetti dell'arte stabiliti dalla natura e sanzionati dalle leggi de'rapporti di un suono ad un altro.

Vi hanno regole d'arte che devono sempre essere appropriate al carattere nazionale, ai costumi pubblici, alle abitudini ricevute, al clima, in una parola a tutte le condizioni che costituiscono la vita caratteristica della nazione.

Se non è dato trovar la melodia, si supplisca con la forma, con la giusta tessitura delle voci, con l'equilibrio seriamente calcolato negli effetti orchestrali.

Egli conchiude, facendo voto che si aprano in tutte le principali città della penisola teatri sperimentali, perchè sia dato ai giovani maestri esordire modestamente nella nobile carriera. E dichiara che ne farà una regolare proposta.

Con questi mezzi il nostro socio si augura che torni in fiore la musica italiana la quale fu e continuerà ad essere una delle nostre glorie nazionali.

9. Anche in questo anno le latine muse si fecero udire nelle nostre adunanze.

Il socio Guanciali lesse un epigramma per la morte di Re Vittorio Emanuele, e comunicò nuovamente all'Accademia con varie modificazioni, il suo carme *de regno italico.* E quando più recentemente la mano di un assassino osò recarsi sull'Augusta persona del Re, lo stesso collega Guanciali recitò una latina elegia, su quel deplorabile fatto; senza parlar de'brindisi detti quasi all'improvviso in Montecassino, siccome fra poco diremo.

10. Il socio Mirabelli recitò una latina elegia nella quale lodando i Cassinesi e pigliandoli ad esempio, invita al connubio della Scienza e della Fede.

11. La perdita di alcuni socii avvenuta in quest'anno, eccitò varii colleghi a tenerne breve discorso.

Appena avvenuta la morte di Giuseppe Fusco, il Presidente ne disse all'Accademia parole di affettuoso ricordo.

Due socii parlarono quando Tito Angelini abbandonò quasi improvvisamente i suoi colleghi.

Primo Antonio Ranieri lesse un discorso scritto col cuore, nel quale si faceva l'elogio delle qualità dell'estinto. È un genere di lavoro di cui non può farsi il sunto senza trasformarlo. E lo stesso dirò del secondo, Domenico Morelli, che lesse un discorso che ha per titolo Della vita artistica di Tito Angelini, pochi ricordi.

Su questo pertanto sarà opportuno fermarsi alquanto più larga-

mente. Non è un elogio di Tito Angelini ma sono osservazioni sulla vita dell'artista, sul cammino da lui percorso internamente, su' tormenti dello spirito che ne agitarono l' artistica esistenza. Avverte il Morelli che alcuni uomini, studiati attentamente, si mostrano superiori alle opere da essi prodotte; ed in questa categoria pone l' Angelini.

Egli parla della educazione artistica dell' estinto collega, quando tutte le aspirazioni erano rivolte all'arte greca, quando gli stessi illustri scultori Canova e Torvaldsen raffermavano la scuola in quello andazzo. Quindi il primo lavoro del giovine pensionato fu Teseo ed il Minotauro, cui seguono altre mitiche figure Deucalione, Piritoo. La prima volta che scolpisce sul marmo, rappresenta Diomede che rapisce il Palladio; fa una statua colossale ed è Filottete abbandonato nell'isola di Lenno. Dice il Morelli: « Gli uomini e se stesso, il creato e l' animo proprio, la vita e la natura, ogni cosa passa inosservata al suo sguardo ».

Ma di ciò non fa colpa al defunto collega, sibbene al modo di pensare de' suoi contemporanei: al qual proposito fa alcune sottili osservazioni. Ragiona poi del Torvaldsen e del Canova, conchiudendo :

« Canova e Torvaldsen segnano una nuova era della scultura in Italia, ma un' era che cominciò e si compì in loro stessi. La luce di cui rischiararono l'arte, era circoscritta, ne illuminava un solo lato, ma non giunse a vivificarla nell'anima addentro. Forma, eleganza e correzione della forma, niente altro. Con quei loro studi e col loro ingegno, avrebbero potuto rinvenire chi sa quante nuove espressioni plastiche da fecondare più generazioni di artisti ».

Dopo che l' a. ha giudicato severamente le scuole di Roma, parla con maggior dispregio di quelle di Napoli, ove era tornato l'Angelini.

Egli dipinge con vivi colori quale fosse l' arte nel civile consorzio di quei tempi; sì fra gli artisti come nel concetto dei nostri concittadini, cioè nella opinione pubblica. E qui parla di altri lavori eseguiti dall'Angelini sotto l'impulso di quelle idee e di quelle abitudini; e fa una particolare critica del S. Ambrogio collocato nel nobile tempio di S. Francesco di Paola: nel quale non ravvisa la verità.

Al qual proposito il nostro collega esclama: «Però questa dolorosa vicenda dell'arte non poteva durare a lungo e non durò. Questa santa parola ch'è il vero, già cominciava a susurrare modestamente alle orecchie degli artisti ed a suscitare ne' loro animi dubbii, che dovevano menare a nuove tendenze ».

Detto brevemente delle stravaganti opere, talvolta grandiose, de' barocchi, parla della influenza ch'ebbe nell'arte il Canova, « che gettò in mezzo una nuova parola « studiate l'antico, e l'antichità cui egli addita, è l'arte greca ». Mostra le conseguenze di questa riforma che non poteva bastare all'arte cristiana, all'arte moderna.

Osserva che allora si ricorse al bizantino, e poi a Giotto ed a' *giotteschi:* onde ne venne la scuola de' puristi: ed attribuisce la vera riforma all'appello fatto dall'arte moderna alla primitiva arte cristiana. Ne allega gli esempi e conclude: « Oramai sono liberi, le antiche pastoie sono infrante, l'ingegno può spaziare franco per l'universo, ed appropriarsi tutto ciò che esso à di nobile, di veramente poetico.

E si torna all'antico, al greco, al romano, divenuti già tanto uggiosi. Ma ora l'antico è trasformato agli occhi avvezzi alla luce della verità, si guarda sotto il suo aspetto genuino e si ammira, si venera tanto, quanto non mai prima da coloro che lo impicciolivano e lo guastavano ».

Egli ci descrive l'Angelini ch'entra con l'animo nella nuova scuola ma che non giunge nelle opere ad applicarla; quindi i suoi palpiti, i suoi tormenti: « Quante vicende di speranze e sgomenti nell'animo del nostro povero amico! esclama il Morelli, quante volte non si ripetette quell' accorrere volenteroso al suo studio, e quel partirne sconfidato quasi che non si sentisse più nel proprio santuario! Egli era divenuto straniero a quelle mura coperte di opere fatte da lui, fatte con un'altra fede! »

Parla dei tentativi estremi dell'Angelini, della statua di Mercadante, di quella dell'Imbriani e dice che l'ultima sua parola nell'arte fu un saluto al vero.

Io non posso finire questo pallido sunto, senza riferire la conclusione del Morelli, ch'è come la somma di tutto il suo discorso.

« Gli studi giovanili, o signori, formano l'uomo, e più, formano l'artista, il quale una volta fatto da quelli non può disfarsi, non può tornare da capo. Se fosse stato possibile, vi sarebbe riuscito il nostro povero amico con quel suo amore dell'arte, con quella sua docilità a riconoscere i progressi, con quel suo ardore di lavoro. Ma la sua gioventù si spese in una lotta fatale, in cui non poteva sperare vittoria, la vecchiezza non trovò conforto nelle memorie del passato, e portò seco nella tomba quello scontento, che è stato il segreto della sua vita ».

12. Il socio Ranieri lesse all'Accademia l'Indirizzo al Re Umberto I. di Savoia, scritto per incarico della Società Reale dopo il funesto avvenimento della morte di Re Vittorio Emanuele; nel quale arduo lavoro il nostro illustre collega corrispose all'alta fiducia di coloro che gliel commisero.

13. Ma l'ultimo discorso del quale mi occorre parlare in questa mia relazione, dovuto allo stesso Ranieri, ha per titolo « Parole di Antonio Ranieri per la morte della sorella Paolina ».

Il nostro egregio collega ebbe a patire la più terribile sventura, perdendo l'amata sorella: e la sua assenza dall'odierna adunanza deriva appunto dal desiderio di non turbare i suoi colleghi con uno scoppio di dolore quando se ne ravvivasse il ricordo.

Le parole del Ranieri sono il gemito di un'anima profondamente addolorata: ed io mi meraviglierei che tanta arte si trovi in quello scritto dettato dalla passione, se non fossi persuaso che sovente la perfetta espressione del vero è da riputare la più grande espressione dell'arte.

Io non farò il sunto di un lavoro che non n'è capace, ove ogni linea contiene un concetto. Dirò solo rapidamente che il Ranieri segue la vita della sua sorella, in tutti gli avvenimenti che l'accompagnarono. Tu vedi in questa rassegna come le due esistenze non ne formano che una: eguali i palpiti e le aspirazioni. La vita di Antonio Ranieri, come scrittore, come storico, e perfino come avvocato, è collegata con quella della sorella. Essa è la ispiratrice di tutte le sue scritture segnatamente della Ginevra e di frate Rocco, nelle quali sono difese le

classi infelici della umanità. Da questo fatto può spiegarsi il carattere delle opere del nostro collega ove scorgi la maschia robustezza accanto al delicato sentire della donna.

Antonio Ranieri descrisse passo passo tutte le fasi della grande rivoluzione italiana, della quale fu parte: ed espresse come la Paolina concorse col pensiero in quel nobile movimento, come non venne mai meno a lenire i dolori dei sofferenti, e non curò disagi e pericoli per affermare l'Italico risorgimento.

Sono guizzi di luce che io non farei che oscurare se tentassi di ritrarli. Solo dirò che il Ranieri discorre assai brevemente di uno dei più notabili fatti della vita della Paolina, dir voglio delle cure veramente filiali ch'ebbe di quell'alto intelletto che fu Giacomo Leopardi. Ella si mantenne una vera suora di carità per l'illustre poeta di Recanati, siccome aveva promesso al fratello con una spontanea dichiarazione.

Il gemito dell'anima di Antonio Ranieri commosse tutti i suoi colleghi: e fu accettato un ordine del giorno così concepito:

« Profondamente commossi per la morte di Paolina Ranieri, sorella di Antonio, e partecipando al dolore dell' illustre collega e fratello nostro, la cui vita era quasi immedesimata con quella della defunta, a conforto di quell' anima addolorata, ad onoranza delle rare doti della nobile donna, adottiamo eziandio la fratellanza di lei, riconoscendo che l' elogio scrittone sia il più degno monumento per cui resti onorato quanto merita il nome di Paolina Ranieri, nelle sue grandi virtù, nella storia delle lettere italiane, ed in quella della nostra politica unità ».

Nè questi sentimenti rimasero isolati. L'Accademia della Crusca fece una simile dichiarazione, osservando che lacrime private non bastassero a Paolina Ranieri, e Marco Monnier, oggi rettore della Università di Ginevra, scrisse un notabile articolo su Paolina Ranieri, ponendone in vista le doti singolari e quasi adottando le unanimi deliberazioni dell'Accademia nostra e di quella della Crusca.

Possano questi ricordi temperare il dolore del nostro collega la cui esistenza è stata conturbata e sconvolta dalla irreparabile sventura.

14. La solita escursione dell'Accademia ebbe luogo nel passato anno nel celebre cenobio di Montecassino, ove si rinvenne il più cordiale e gentile accoglimento da parte del R.mo Abate e di tutti quei dotti padri che accoppiano al sapere la più squisita cortesia. Nell'Archivio si tenne l'adunanza accademica, nella quale il Presidente Capasso lesse la memoria cronologica sulla morte di S. Benedetto e sull'era benedettina, della quale fu detto di sopra, ed il socio Mirabelli recitò la latina elegia della quale anche di sopra è parola. Nè dee tralasciarsi che quivi pervenne un'altra latina elegia del prof. Nicola Perrone della quale si diè lettura, lodandosene la eleganza e l'affetto. Assistevano a quell'adunanza tutti i padri di Montecassino ed altri personaggi.

Dopo la tornata, tutti i soci guidati dalla cortese assistenza di quei padri, si diedero ad osservare in tutte le sue parti il prezioso monumento, i chiostri, la chiesa ove primeggiano le belle pitture del Giordano e poi la Biblioteca e l'Archivio nel quale molti preziosi documenti richiamarono la nostra attenzione.

Il nostro collega abate Tosti fece osservare alcune costruzioni rinvenute recentemente per occasione di una scavazione fatta per novelli lavori, ed un puteale di pietra calcare; nelle quali cose egli riconosceva i residui dell'antico fano romano sul quale sorse il più antico tempio cristiano e poi la tomba di S. Benedetto. Egli citava a tal proposito un luogo di S. Gregorio. L'Accademia ravvisò in quei ruderi costruzioni romane e tale eziandio ritenne il puteale, nella cui faccia interna si veggono numerosi solchi della fune come sovente occorre ne' puteali di Pompei. A venir poi a più sicure conclusioni, invitava quei padri a proseguire in quel luogo la scavazione, perchè possano meglio studiarsi le particolarità di quell'antico edifizio.

Si chiuse la giornata con un cordiale banchetto offerto da quei padri, nel quale il socio Guanciali recitò alcuni brindisi in latino, e fu letta altra latina poesia del Perrone inviata al collega Tosti.

Il dì seguente giunse al Cenobio il nostro collega de Sanctis, allora Ministro della Istruzione Pubblica, e fu ricevuto da tutti i socii che presero parte alla tornata del giorno precedente. Dopo di che allon-

tanatisi gli altri, rimase col Ministro una commissione composta dei soci Capasso, Mirabelli, de Petra, Minervini e Fiorelli, venuto anch'egli da Roma. Furono di nuovo osservate le particolarità del Monumento, la Biblioteca e l'Archivio, richiamandosi nuovamente l' attenzione su quei ruderi di epoca romana, che tali apparvero ancora al socio Fiorelli.

La Commissione Accademica osservò poi ne'campi sottoposti ed in vicinanza del Cenobio, due non piccole porzioni di antichissime mura di costruzione ciclopica e senza cemento, una delle quali sembra più antica dell'altra; e pare che non sia stata finora additata dagli archeologi. La commissione si propose di farne eseguire gli esatti disegni per sottoporli ad accurato studio, paragonandole con altre simili costruzioni.

Quando il collega de Sanctis partì per Cassino, la commissione imprese a studiare un'antica iscrizione recentemente ritrovata, ma impedita dal cattivo tempo, pregò l'ispettore degli scavi sig. Ponari che ne inviasse una impronta.

Prima di partire, la commissione riceveva una grata sorpresa, ossia molti esemplari di un foglio con ornati e lettere eseguito in poche ore mercè le cure del P. Piscicelli nella cromolitografia del Cenobio; ove si leggeva memoria della visita fatta da S.ª E.ª il prof. cav. Francesco de Sanctis Ministro della Pubblica Istruzione; e dai socii della Accademia Reale di Napoli alla Badia di Montecassino il dì VIII ottobre MDCCCLXXVIII. Gli esemplari erano destinati a distribuirsi a tutti i soci dell'Accademia; perchè restasse una nuova testimonianza della nobile ospitalità de'padri Cassinesi, che onoravano siffattamente i rappresentanti del sapere.

15. L'Accademia non tralasciò quest' anno la cura de' patrii monumenti e furono soggetto delle sue discussioni e delle sue proposte il palazzo Cuomo e l'antica chiesa dell' Incoronata.

16. Essa si occupò a porre insieme alcuni esemplari della splendida pubblicazione Ornamenti e pavimenti di Pompei ed Ercolano, che vide la luce ne' passati tempi: e pose opera ad esaminare le tavole di continuazione del tempio d'Iside, riserbandosi di provvedere quando che sia alla loro pubblicazione.

17. Il tema scelto pel concorso di questo anno da giudicarsi nel venturo anno 1880 è il seguente: Storia letteraria dell'opera buffa napoletana sino a'principii del secolo 19°.

18. L'Accademia si occupò in questo anno alla elezione di un socio artista e fu aggiunto alle nostre file il valente scultore Tommaso Solari.

19. Ed ora mi rimane a dir brevemente de' due colleghi defunti, Tito Angelini e Giuseppe Fusco.

Dopo che rilevaste dal sunto della memoria del socio Morelli il merito intrinseco e la vita intima dell'Angelini, a me non rimane a dire che della sua vita esteriore. Egli nacque il 10 maggio 1806 da Costanzo Angelini che lasciò nel nostro Istituto di Belle Arti splendida fama di grandissimo valore e di somma intelligenza nel disegno. Il nostro Tito assai presto meritò di essere pensionato dal Governo e dopo varii lavori che furono reputati degni di lode e di premio, tornò in Napoli, ove cominciò una carriera di lavoro e di gloria. Innumerevoli furono le opere da lui eseguite o dirette, grandissimo il numero dei ritratti.

Se altri trovò sovente in quei lavori il convenzionalismo e l'Accademia, non potè non riconoscersi ancora una grande intelligenza del disegno, e talvolta una simpatica impressione delle sue figure, le quali si vollero riprodotte. Ne citerò ad esempio il gruppo della ninfa Eucharis e di Telemaco, ov'è l'Amorino che spezza l'arco episodio Idillico che molti desiderarono. Non intermise il nostro collega di lavorare anche nella età più inoltrata: lo pruovano il Dante, la Frine, il Mercadante e l'Imbriani, ed in questi due ultimi lavori e segnatamente nell'Imbriani, egli seguì un metodo che fu lodato eziandio da'suoi avversarii circa i principii dell'arte.

L'Angelini dalla sua gioventù fu maestro nell'Istituto di Belle Arti, appartenne alla R. Accademia di Belle Arti ed in questa duplice qualità ebbe a trattare co'giovani artisti, a valutarne i lavori, a guidarne gli studii. Non fu mai detto che non incoraggiasse i suoi alunni; veniva in loro soccorso e sovente co'proprii mezzi provvedeva a'loro bisogni: sicchè potè avere animi ingrati ma non aristarchi che ne biasimassero il cuore.

La sua influenza, segnatamente prima del nostro risorgimento po-

litico, fu grandissima, trovandosi in tutte le commissioni, in tutti gli incarichi che avessero attinenza coll'arte.

Ma egli di questa sua influenza si valse a beneficio di tutti.

Molti furono gli onori de' quali venne fregiato; e basterà citare fra le Accademie il posto di corrispondente dell' Istituto di Francia e fra le decorazioni la legion d'onore: alle quali onorificenze erano allora chiamati gli uomini più iilustri.

Non mancava di coltura letteraria e perciò la sua conversazione era piacevole nelle aule de'grandi e nella corte ove sovente fu ammesso.

La vita del nostro collega si spense quasi improvvisamente la sera del 9 febbraio 1878. E se le sue opere gli procacciarono rinomanza, sarà importante il giudizio del Morelli che l'Angelini valeva anche più delle sue opere.

Giuseppe Maria Fusco nacque in Napoli a'9 Febbraio 1814 da quel Salvatore che fu passionato cultore della numismatica medievale e moderna, e che ispirò la medesima passione ne' suoi due figli Gianvincenzo e Giuseppe. Il nostro collega da'primi anni coltivò gli studi dell'archeologia e della storia, rivolgendo principalmente le sue cure alle patrie memorie. Di professione coltivava le lettere; per trovare un materiale appoggio, fu prima impiegato al Ministero di grazia e giustizia e poscia all' Economato de' beneficii vacanti.

La sua prima pubblicazione (1839) fu la dichiarazione di alcune iscrizioni pertinenti alle Catacombe di S. Gennaro de' Poveri.

Poscia in unione con suo fratello Gianvincenzo e con un altro valente giovane Troiano Giampietro, diede opera alla pubblicazione di un Frammento inedito di Fabio Giordano, con comento critico archeologico (1841), cui seguì una Giunia al Comento critico archeologico (1842). Molte ricerche su patrie memorie, una erudizione talvolta esagerata, resero notabili queste due scritture, che diedero campo ad animate polemiche.

Altre produzioni del Fusco sono — Intorno all' ordine dell' Armellino (1844) — I capitoli dell' ordine dell' Armellino (1845) — Intorno ad alcune monete aragonesi ed a varie città che tennero zecca in quella stagione (1846) — Di alcune iscrizioni di Pozzuoli e sue vicinanze

(1851) — De' cavedii e degli atrii secondo la descrizione di Marco Vitruvio Pollione (1856) — Dell'argenteo imbusto di S. Gennaro (1861) — Sulla greca iscrizione posta in Napoli al lottatore Marco Aurelio Artemidoro (1863) — Riflessioni sulla Topografia della città di Napoli nel Medio Evo (1865).

Di questi lavori i più pregevoli sono quelli che si riferiscono alle ricerche sul medio evo ed alle patrie memorie. Lasciò il nostro collega molti manoscritti e molte ricerche che non avemmo il tempo di esaminare. Vedemmo solo prima che lasciasse la vita, una dissertazione eruditissima sulle lettere FERT della impresa della casa di Savoia, che intendeva presentare alla nostra Accademia; e moltissime osservazioni sul dialetto napoletano, delle quali però non potei valutare la importanza.

La numismatica delle nostre regioni era grandissima cura della famiglia Fusco. Chi avesse veduto quella triade di valorosi Salvatore, Giuseppe, Giovanvincenzo acquistar monete, anche a carissimo prezzo, svolgere pergamene ne' pubblici archivi coll'intendimento di trarne nozioni numismatiche, acquistar migliaia di carte e diplomi, e ricercare e studiare ne' libri di una vasta biblioteca numismatica, avrebbe atteso un gran lavoro su questo genere di monumenti. Ma finora ignoriamo se un tal lavoro fu compiuto o almeno iniziato. Quando si spensero i suoi compagni di studio, ch'erano unico affetto di quel semplice cuore, Giuseppe Fusco non guardò più le monete, non si occupò a farne cataloghi e dichiarazioni: quasi si sospettava che l'insigne medagliere fosse stato rapito. L'incomportabile affanno della perdita di tutti i suoi, certe incomprensibili misteriose paure scossero i nervi del nostro collega; e tuttochè fosse di mente sereno e lucido nell'intelletto, non fu possibile farlo uscire di casa ove si tenne chiuso per molti anni senza varcarne la soglia. Nè fu mai possibile persuaderlo di assistere alle nostre adunanze o a quelle dell'Accademia Pontaniana, a cui da lunghi anni apparteneva.

Egli si spense colpito da breve morbo il 21 febbraio di questo anno, lasciando di se desiderio agli amici che lo perdettero.

Ed io son lieto di annunziare che se la copiosa Biblioteca lasciata da

lui è perpetuamente perduta per Napoli, rimane la insigne raccolta delle monete medievali e moderne, la importante collezione di pergamene, e numerosi volumi di manoscritti della famiglia Fusco, nella quale abbiamo fiducia di trovar lavori importanti, se non compiutt, sulla numismatica di queste nostre regioni, la quale ne' tre Fusco perdette i suoi più valorosi cultori.

Napoli 5 Gennaio 1879.

Pel Segretario
GIULIO MINERVINI

INDICE

PARTE PRIMA

PARTE SECONDA

APPENDICE